URANIA

LA CRISI DELLA REALTÀ
VOLUME 2: ATTACCO!

1445

PETER F. HAMILTON

CINQUANT'ANNI DI 50 URANIA

€ 3.55 (in Italia)
28 7 2002
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

Peter F. Hamilton

LA CRISI DELLA REALTÀ
Volume 2
ATTACCO!

The Reality Disfunction

(1996 - Trad. di G.L. Staffilano, Riccardo Valla)

In appendice:

L'Autore: PETER F. HAMILTON di Giuseppe Lippi

Riassunto della prima parte

Siamo nel 2610 e cinque secoli di colonizzazione hanno portato l'umanità su varie centinaia di pianeti: i viaggi tra le stelle richiedono pochi giorni sfruttando i **wormhole** (gallerie nello spazio) artificiali. A causa dell'effetto serra, la Terra è sotto l'amministrazione di emergenza del **Governo Centrale** e la popolazione vive entro città protette da cupole geodetiche (**arcologie**), che soffrono cronicamente di sovraffollamento nonostante la massiccia emigrazione, sia di volontari sia di deportati per "parassitismo sociale" (i **depò**).

La Terra ha perso da tempo il predominio e le vere potenze sono il regno industriale di **Kulu**, fondato da **Richard Saldana** nel 2110, e gli **Edenisti**, che a partire dai loro asteroidi in orbita attorno a Giove hanno finito per controllare il commercio dell'elio utilizzato dai generatori a fusione, fonte di energia dell'umanità.

C’è una leggera ruggine fra gli **Adamisti** – i pianeti contrari alle modifiche di bioingegneria sull’uomo (**generia**) – di Kulu e gli Edenisti, che hanno modificato il loro organismo in modo da poter comunicare col pensiero (**affinità**) e hanno sviluppato le biotecnologie (**bitek**) fino a costruire, da un lato, cellule nervose artificiali (**nanoniche neurali**), dall’altro i planetoidi in cui risiedono (**habitat**) e le navi interstellari in cui viaggiano (**spaziofalchi**): entrambi organismi viventi e intelligenti che crescono nello spazio a partire rispettivamente da un “seme” o da un “uovo”. Edenisti e Adamisti prestano però servizio insieme nella marina spaziale della **Confederazione** tra i pianeti, incaricata di controllare il rispetto delle leggi.

Un habitat particolare è **Tranquillity**, centro commerciale che orbita attorno all’Anello di Rovine costituito dai resti dei **Laymil**, civiltà non umana distrutta da uno sconosciuto cataclisma. Lo studio dei Laymil mira a evitare un’analoga distruzione dell’umanità ed è il principale scopo dei signori di Tranquillity, dal fondatore **Michael Saldana**, che per esso ha rinunciato alla corona di Kulu, alla sua attuale discendente **Ione Saldana**.

Nel momento in cui Ione si presenta per la prima volta in pubblico, l’intero habitat parla della fortuna di **Joshua Calvert**, un pilota spaziale che ha scoperto un prezioso archivio elettronico dei Laymil. La stessa Ione subisce il fascino di una così incredibile fortuna e, augurandosi che sia ereditabile, gli chiede di essere il padre del prossimo **Signore delle Rovine**.

Ben diverso da Tranquillity è il pianeta **Lalonde**, un mondo tropicale nelle prime fasi della colonizzazione. Uno dei suoi depò appartiene a un’organizzazione criminale che si proclama adoratrice del diavolo: **Quinn Dexter** che, per ritornare sulla Terra, organizza una rivolta nel villaggio di **Aberdale**. Grazie alle sue nanoniche illegali, Quinn scopre la presenza di **Laton**, un **serpente** (criminale) edenista che si nasconde laggiù.

Su Lalonde c’è anche un’entità extraterrestre, il **Ly-cilph**, che studia i suoi abitanti senza interferire. Alcuni sono sensibili alla sua presenza – Quinn e il sacerdote **Horst Elwes** – ma lo scambiano per un’apparizione sovrannaturale.

1

Idria seguiva un’orbita lievemente ellittica nella cintura asteroidale di Lyll del sistema solare di Nuova California, con una distanza media di 170 milioni di chilometri dalla stella primaria G5. Era un ciottolo di ferro e roccia che assomigliava a un tubero ammaccato e sforacchiato; aveva un diametro di diciassette chilometri nella parte più larga e di undici lungo l’asse di rotazione. Trentadue stazioni industriali, disposte ad anello, erano sospese intorno all’irregolare ciottolo nero: insaziabili destinatarie di un interminabile flusso di minerale grezzo che veniva scavato dal suo interno e che poi partiva dal suo spazioporto non rotante.

Proprio la varietà di materie prime giustificava il considerevole investimento fatto su quell’asteroide. Idria aveva una combinazione di risorse piuttosto rara e la rarità attira sempre i capitali.

Nel 2402 un mezzo di prospezione aveva trovato, fra i normali strati di metalli grezzi, uno sbiadito arcobaleno di lunghe vene di minerali: una curiosa mistura di composti dello zolfo, di alluminio e di silice. Un consulto aveva ritenuto che la particolare concentrazione di strati cristallini garantisse la remuneratività dell’estrazione e nel 2408 i minatori e i loro pesanti macchinari avevano iniziato a scavare pozzi. Erano seguite stazioni industriali per la raffinazione in loco del materiale estratto. La popolazione a poco a poco era aumentata, erano state ampliate le caverne ed era stata avviata una biosfera. Nel 2450 la caverna centrale era lunga cinque chilometri e larga quattro. Intanto si era provveduto ad accrescere la velocità di rotazione di Idria per avere una gravità di 0,5 g standard. A quel tempo su Idria vivevano già novantamila persone, in una comunità per molti aspetti autosufficiente.

Il passo successivo era stata la dichiarazione d’indipendenza e il governo locale aveva ottenuto un seggio nel parlamento del sistema. Ma si trattava di una città-

azienda e l’azienda era la Lassen Interstellar.

La Lassen aveva interessi nelle miniere, nelle spedizioni, nella finanza, nei componenti astronavali e nei sistemi militari. Era un tipico prodotto di Nuova California, il risultato di innumerevoli fusioni e assorbimenti: un'estensione lineare dei suoi antichi predecessori terrestri fioriti sulle coste occidentali americane. La dirigenza della Lassen praticava l'etica supercapitalista, l'espansione aggressiva, la mungitura dei governi per ottenere appalti, la pressione sul parlamento per avere incentivi fiscali sempre maggiori, la diffusione di consociate per tutta la Confederazione, la fregatura della concorrenza in tutte le occasioni.

Centinaia di compagnie come quella avevano sede in Nuova California: tigri aziendali i cui guadagni innalzavano lo standard di vita in tutto il sistema, sempre in feroce concorrenza tra loro. Il parlamento della Confederazione aveva approvato parecchie mozioni di censura sulle loro esportazioni di dubbia natura e aveva indagato sui singoli contratti. Il livello tecnologico di Nuova California era alto e i suoi prodotti militari erano molto richiesti. Alle compagnie non interessava quale uso ne avrebbero fatto: trovato l'acquirente, trovato l'accordo, ottenuta la garanzia del pagamento, niente poteva più fermare la vendita. Non l'ufficio licenze d'esportazione del governo e di certo non gli ispettori ficcanaso della Confederazione. Tenuto presente questo, talvolta era la consegna a poter costituire un problema, soprattutto nel caso di contratti con sistemi stellari dove vigevano irragionevoli embarghi. I capitani che accettavano simili contratti si aspettavano ricompense elevate. E la sfida attirava sempre un certo tipo di persone.

La *Lady Macbeth* era ormeggiata in una delle trenta e passa stazioni industriali in orbita intorno a Idria. Tutt'e due i portelli circolari della stiva merci nella parte prodiera dello scafo erano aperti e mostravano una caverna di metallo con puntoni di sostegno circondati di cavi elettrici, morsetti e prese d'interfaccia per la regolazione ambientale, il tutto avvolto in foglia d'oro macchiata e per giunta mal illuminato.

Lo scomparto d'ormeggio era un cratere di carbotitanio e composito del diametro di 75 metri, con nervature di vari condotti e tubi. Fari lungo le pareti proiettavano fasci di cruda luce bianca sullo scafo bronzeo dell'astronave, compensando i pallidi raggi di luce solare che cadevano sulla stazione mentre si trovava nella penombra di Idria. Varie incastellature di stoccaggio sul

bordo dello scomparto parevano ponteggi rimasti lì dal tempo della costruzione. Ognuna era munita di un lungo braccio manipolatore a giuntura quadrupla per il carico e lo scarico di merci. I bracci erano comandati da quadri posti in piccole bolle trasparenti che sporgevano dalla superficie di carbotitanio come lucidi cirripedi dal fasciame di un'antica nave.

Joshua Calvert, aggrappato a un anello di sostegno nel compartimento del supervisore di carico, col viso a pochi centimetri dal vetro antiradiazione, guardava il braccio sollevare un altro container. I container, lunghi due metri, erano cilindri pressurizzati dalle estremità leggermente arrotondate, protetti dagli sbalzi di temperatura mediante uno spesso guscio bianco di composito siliceo. Erano marcati con il logo della Lassen, un'aquila geometrica e varie righe di diciture in rosso.

Secondo i codici, erano bobine per compressione magnetica ad alta densità da utilizzare negli anelli tokamak dei generatori a fusione. E nove container su dieci contenevano davvero ciò che dichiaravano, mentre il decimo conteneva bobine più piccole e più compatte che producevano un campo magnetico più intenso per il contenimento dell'antimateria.

Il braccio calò il container nella stiva della *Lady Mac* e lo depose fra le morse di ritegno. Joshua sentì una fitta d'apprensione. Nel sistema Nuova California le bobine erano merce legale, a prescindere dalla codificazione fittizia. Nello spazio interstellare invece la loro legalità era molto più discutibile, anche se bastava un qualsiasi avvocato per far cadere qualunque accusa. E nel sistema Puerto de Santa Maria, dove Joshua era diretto, significavano guai grossi.

Sarha Mitcham gli strinse la mano. — Dobbiamo proprio farlo? — gli domandò in un mormorio. Aveva lasciato nell'emisfero trasparente il casco imbottito e in assenza di peso i corti capelli castano chiaro le svolazzavano pigramente intorno alla testa.

Pareva preoccupata.

— Temo di sì — rispose Joshua. Le solleticò la palma, un segnale privato che usavano spesso a bordo della *Lady Mac*. Sarha era un'amante focosa, avevano trascorso ore a fare esperimenti nella cabina di lui; stavolta però il segnale non le sollevò l'umore.

Non che la *Lady Macbeth* non rendesse denaro: negli otto mesi dal primo noleggio a Roland Frampton, aveva trasportato sette carichi e un gruppo di passeggeri, batteriologi in viaggio per unirsi a una squadra di supervisione ecologica su Northway. Ma ne aveva anche consumato, in quantità colossali: carburante e beni di consumo a ogni viaggio; una lista infinita di parti di ricambio, perché non c'era viaggio che non comportasse sostituzione di parti bruciate o esaurite; le paghe dei membri dell'equipaggio; le tasse portuali e doganali e d'immigrazione. Joshua non si era reso bene conto del giro di spese necessarie a tenere operativa la *Lady Macbeth*.

Suo padre Marcus aveva sorvolato su quel punto. I guadagni erano scarsi, rasentavano lo zero, e Joshua non poteva permettersi di alzare i prezzi, non avrebbe più trovato clienti. Aveva guadagnato di più a fare il cercatore nell'Anello di Rovine.

Così ora sapeva la verità dietro i discorsi dei capitani, ascoltati nell'Harkey's Bar e in altri locali del genere sparsi per tutta la Confederazione. Tutti dicevano di passarsela bene, di volare solo per il gusto di quel tipo di vita, non per necessità finanziarie. Bugie, un fantastico castello di artistiche bugie. Le banche stavano a guardare e facevano soldi, tutti gli altri lavoravano duramente per poter sopravvivere.

— Non c'è da vergognarsi — gli aveva detto Hasan Rawand, un paio di settimane prima. — Siamo tutti nella stessa barca. Diavolo, Joshua, tu te la passi meglio di molti di noi. Non hai da pagare un mutuo.

Hasan Rawand era il capitano della *Dechal*, un mercantile indipendente più piccolo della *Lady Mac*. Aveva passato la settantina e volava da cinquant'anni, gli ultimi quindici su una nave tutta sua.

— I veri guadagni non sono nei contratti di trasporto merci — gli aveva spiegato.

— E non riguardano gente come noi. Il nostro è solo un modo di tirare avanti. Le grandi linee hanno il controllo di tutte le rotte realmente remunerative. Hanno monopoli a tenuta stagna, dove quelli come te e me non entreranno mai.

Stavano bevendo in un club nella zona dormitorio di una stazione industriale in orbita intorno a Baydon, una ruota di litio anodizzato del diametro di due chilometri che girava su se stessa per avere sul bordo 0,65 g standard. Joshua, appoggiato al bancone, guardava il lato notturno del pianeta scivolare davanti all'enorme oblò.

Puntini luminosi di città e paesi descrivevano nel buio bizzarre linee curve.

— Dove sono i soldi, allora? — aveva domandato Joshua. Beveva da tre ore di fila, quanto bastava perché l'alcool superasse i suoi organi rafforzati e gli giungesse al cervello, rendendo l'universo un posticino confortevole.

— In voli che usino quel fantastico quarto motore fuori norma di cui è dotata la *Lady Mac*.

— Non pensarci nemmeno. Non sono ansioso di fare soldi fino a quel punto.

— Va bene, d'accordo — aveva replicato Hasan Rawand, con un gesto esagerato che aveva fatto schizzare dal bicchiere qualche goccia di birra. — Dico solo che è naturale: combattere e violare le sanzioni. Quel genere di cose che giustifica la presenza di capitani indipendenti come te e me. Facciamo tutti uno di quei viaggi, di tanto in tanto. Qualcuno, come me, più spesso di molti altri. È ciò che mantiene in ordine lo scafo e tiene fuori le radiazioni.

— Fai molti viaggi? — aveva chiesto Joshua, fissando, imbronciato, il proprio bicchiere.

— Qualcuno. Non molti. Per questo noi capitani proprietari abbiamo la fama di cattivi soggetti. La gente pensa che facciamo solo questo. Be', si sbaglia. Nessuno parla mai del resto, dei viaggi normali che facciamo cinquanta settimane all'anno.

Parlano di noi solo quando ci beccano e le agenzie scaricano sulle reti la notizia dell'arresto. Siamo vittime della cattiva pubblicità. Dovremmo querelarli.

— Ma tu non sei mai stato beccato!

— Finora. Ho un metodo virtualmente infallibile, che però richiede due navi.

— Ah — aveva detto Joshua. Doveva essere più ubriaco di quanto non credesse, perché aveva soggiunto: — Spiegati meglio.

E ora, due settimane più tardi, cominciava a rimpiangere d'avere ascoltato Hasan Rawand. Anche se, doveva riconoscerlo, il metodo era davvero quasi infallibile.

Aveva passato due settimane in frenetici preparativi. Sotto un certo punto di vista considerava un complimento indiretto il fatto che Hasan l'avesse preso in considerazione come socio, perché solo i capitani migliori potevano sperare di farcela. E non correva un grande rischio, almeno in quel viaggio. Era il socio giovane. Tuttavia non poteva disprezzare il venti per cento del guadagno, visto che ammontava a ottocentomila fissiodollari, metà in anticipo.

L'ultimo container di bobine magnetiche fu sistemato nella stiva della *Lady Macbeth*. Il braccio manipolatore si ripiegò nell'intelaiatura di sostegno e Sarha Mitcham emise un sospiro. Era preoccupata per quel viaggio, ma quando Joshua le aveva spiegato ciò che comportava, aveva dato il proprio assenso, come il resto dell'equipaggio. La loro situazione economica a bordo era un po' traballante. Anche i cristalli di spettacoli sensovisivi, che in ogni porto l'equipaggio vendeva ai distributori illegali, spuntavano prezzi minimi. Lei ne aveva una scorta personale, che però era in gran parte fuori mercato: la distribuzione ufficiale stava recuperando terreno. Su Idria lei aveva comprato più album di quanti non ne avesse venduti.

Almeno Nuova California era un sistema nuovo di zecca per i sensovisivi e lei contava di riuscire a vendere le registrazioni recenti ancora per sei mesi, specialmente nei porti di pianeti arretrati come quelli che la *Lady Macbeth* avrebbe toccato.

Il denaro sarebbe andato nel conto comune dell'equipaggio, così nel giro di un paio di mesi avrebbero potuto finanziare il proprio carico. Era il sogno che rendeva sopportabile il lavoro quotidiano. Presto sarebbero andati su Norfolk e un carico di Lacrime avrebbe reso un bel mucchio di soldi, se l'avessero venduto loro, anziché trasportarlo per conto terzi. Allora, forse, per parecchio

tempo non avrebbero dovuto fare di nuovo un viaggio del genere.

— Tutto il carico a posto e nemmeno un graffio allo scafo — disse allegramente la donna che manovrava il braccio manipolatore.

Joshua girò la testa e le sorrise. La donna era esile, un po' troppo alta per i suoi gusti, ma sotto la tuta verde smeraldo mostrava una bella collezione di curve.

— Sì, un buon lavoro, grazie — disse Joshua. Si collegò alla console di lei e vi scaricò il proprio codice personale per confermare che il carico era stato trasferito sulla *Lady Mac*.

La donna controllò i dati e gli tese la bolla di carico. — *Bon voyage*, capitano.

Joshua e Sarha uscirono dal compartimento e si fecero strada nel labirinto di stretti corridoi fino al tubo telescopico che collegava alla stazione le capsule supporto vita della *Lady Mac*.

L'operatrice del braccio attese un minuto, dopo la loro partenza, e chiuse gli occhi.

"I contenitori sono tutti caricati a bordo" trasmise con il legame di affinità. "La *Lady Macbeth* è pronta a staccarsi dalla stazione entro diciotto minuti."

"Grazie" le rispose lo spaziofalco *Oenone*, della marina confederale.

I sensi di Tranquillity percepirono il disturbo gravitazionale provocato dal *terminus* del *wormhole* che si apriva in una zona di uscita prevista a 115.000

chilometri dall'habitat stesso. Contro l'immensità giallo-marrone di Mirchusko, il *terminus* era un neutro disco bidimensionale. Tuttavia, osservandolo da un sensore ottico posto su una delle piattaforme di difesa strategica che circondavano la zona, Tranquillity percepì un'impressione di profondità di straordinaria potenza.

Ilex uscì dal *wormhole*: un nerofalco dallo scafo più grigio del normale blu. Si allontanò silenziosamente dal *terminus* in rapida chiusura e si orientò.

“*Ilex*, nave ALV.90100 della marina della Confederazione, chiede permesso di avvicinamento e di attracco” trasmise formalmente.

“Concesso” rispose Tranquillity.

Il nerofalco accelerò a 3 g e puntò verso l’habitat.

“Sei il benvenuto” gli trasmise Tranquillity. “Non ricevo molte visite di nerofalchi”

“Grazie. Anche se non m’aspettavo l’onore. Fino a tre giorni fa eravamo assegnati al servizio di pattuglia nel settore Ellas. Adesso siamo stati spostati al servizio di corriere diplomatico. Il mio capitano, Auster, è leggermente dispiaciuto, sostiene che non ci siamo arruolati per essere impiegati come taxi.”

“Oh, pare interessante.”

“Credo che le circostanze siano eccezionali. E a questo proposito il mio capitano ha un’altra richiesta. Chiede che Ione Saldana riceva un inviato speciale del Primo ammiraglio Samuel Aleksandrovich, il capitano Maynard Khanna.”

“Vieni direttamente da Avon per trasportare questo capitano?”

“Sì.”

“La Signora delle Rovine è onorata di accogliere l’inviato dell’ammiraglio e invita a cena, stasera, il capitano Auster e il suo equipaggio.”

“Il mio capitano accetta. È incuriosito. Le agenzie di stampa hanno parlato diffusamente di Ione Saldana.”

“Potrei raccontarti un paio di aneddoti su di lei.”

“Davvero?”

“E m’interessa il settore Ellas. Ci sono molti ardimentosi pirati, da quelle parti?” La vettura della ferrovia pneumatica si arrestò e il capitano Khanna

scese sulla piattaforma della stazioncina. Aveva trentotto anni, capelli biondo rossicci di taglio militare, pelle chiara che diventava lentigginosa se esposta al sole, lineamenti regolari e occhi castano scuro. Si teneva in forma grazie a un rigido programma di esercizi preatletici eseguiti ogni mattina. Si era classificato terzo del suo corso di centoquindici cadetti allievi ufficiali; sarebbe risultato primo, se la valutazione psicologica del computer non avesse detto che Khanna dimostrava scarsa elasticità mentale, che "si atteneva troppo al manuale".

Per diciotto mesi aveva fatto parte dello staff esecutivo del Primo ammiraglio e in quel periodo non aveva commesso un solo errore. Ora aveva il primo incarico autonomo e ne era francamente atterrito. Non aveva difficoltà ad affrontare la tattica, le decisioni di comando e perfino la politica dell'Ammiragliato; ma una ragazzina che se ne stava troppo appartata, che era la pecora nera della famiglia Saldana, legata mediante l'affinità a un habitat bitek non edenista, era ben altra faccenda. Come diavolo poteva preparare un'analisi motivazionale su una creatura del genere?

— Te la caverai benissimo — aveva detto l'ammiraglio Aleksandrovich, dopo avergli dato le ultime istruzioni. — Sei abbastanza giovane da non alienarti la sua simpatia, abbastanza intelligente da non offendere la sua intelligenza. E poi a tutte le ragazze piace l'uniforme. — Gli aveva fatto l'occhiolino e dato una cameratesca pacca sulla schiena.

Maynard Khanna si liscio la giacca dell'immacolata uniforme blu scuro, si sistemò in testa il berretto con visiera, squadrò le spalle, scese a passo deciso gli scalini e uscì dalla stazione. Si trovò in un cortile lastricato in pietra, con fioriere piene di begonie e di fucsie. Alcuni sentieri portavano al circostante parco subtropicale. A un centinaio di metri si scorgeva una sorta d'edificio, ma Khanna gli diede solo una rapida occhiata e si guardò intorno, pieno di stupore. Dal ripiano d'ormeggio era entrato direttamente nella vettura in attesa e finora non aveva visto l'interno dell'habitat.

Tranquillity era imponente, tanto esteso da poter contenere un paio di habitat edenisti standard e avere ancora spazio per scuoterli come cubetti di ghiaccio in un bicchiere.

Un accecante tubo luminoso risplendeva in alto, dove passavano lentamente

nuvole che parevano di zucchero filato. A destra e a sinistra c'erano foreste e praterie punteggiate di laghi argentei e di lunghi corsi d'acqua, un panorama che ricordava le pareti della valle del paradiso terrestre. E a circa otto chilometri c'era un mare... non esisteva altro modo per definire la scintillante distesa di onde e le pittoresche isole.

Piegando il collo fino a rischiare di far cadere il berretto, Khanna seguì con gli occhi l'arco del mare, che si alzava e si alzava e si alzava ancora. Milioni di tonnellate d'acqua sospese su di lui, pronte a precipitare in un diluvio che avrebbe sconfitto Noè.

Khanna raddrizzò in fretta la testa e cercò di ricordare come si era fatto passare le vertigini quando aveva visitato gli habitat edenisti intorno a Giove.

"Guarda solo in orizzontale e ricorda sempre che i poveracci sopra di te pensano che stai per cadere su di loro" gli aveva detto il tipo scontroso che quella volta gli aveva fatto da guida.

Rendendosi conto d'essere sconfitto già dall'inizio, Maynard Khanna seguì il sentiero di pietra giallo-bruna e si diresse verso un edificio che pareva un tempio ellenico: una lunga aula rettangolare che si allargava in un'area circolare con un soffitto a cupola fatto di un materiale nero lucido e sorretto da colonne bianche, con gli spazi chiusi da lastre di specchio azzurrato.

Il sentiero conduceva alla parte opposta dell'edificio dove, ai lati dell'arco d'ingresso, erano di guardia due "sergenti" dell'habitat, immobili come statue di mostruose creature da incubo.

— Capitano Khanna? — domandò uno dei due sergenti. Aveva voce calma e amichevole, in totale contrasto con le sembianze terribili.

— Sì.

— La Signora delle Rovine l'aspetta. Mi segua, la prego. — Lo precedette nell'edificio. Percorsero la navata maggiore, tra pareti di marmo bianco e marrone ornate da grandi immagini in cornice dorata.

Sulle prime Maynard Khanna pensò che fossero ologrammi, poi si rese conto

che erano bidimensionali e dopo un’attenta occhiata scoprì che erano quadri a olio.

C’erano molte scene agresti, dove persone in vesti complicate, addirittura barocche, andavano a cavallo o formavano gruppi pretenziosi. Scene della vecchia Terra preindustriale. E un Saldana non si sarebbe mai accontentato di una copia: quei quadri erano di sicuro originali. Chissà quanto valevano, pensò Maynard; senza dubbio il ricavato di uno solo di quei quadri sarebbe bastato per comprare un incrociatore da guerra.

In fondo alla navata c’era una capsula Vostok, posta su un sostegno e protetta da una cupola di vetro. Maynard si fermò a esaminare con un misto di trepidazione e ammirazione la vecchia sfera tutta ammaccata. Era piccola, rozza, eppure per qualche anno aveva rappresentato l’apice dello sviluppo tecnologico umano. Il cosmonauta che l’aveva guidata nello spazio che cosa avrebbero pensato di Tranquillity?

— Qual è? — domandò in tono reverenziale al sergente.

— La *Vostok 6*. Nel 1963 portò in orbita Valentina Tereshkova. La prima donna nello spazio.

Ione Saldana aspettava in un’ampia sala circolare per udienze, in fondo alla navata.

Sedeva a una scrivania di legno, sagomata a mezzaluna, posta al centro; la luce che entrava a fiotti dalle grandi lastre di vetro fra le colonne mutava l’aria in una foschia color platino.

Nel pavimento di polyp bianco era inciso l’emblema rosso e azzurro di una gigantesca fenice incoronata. A coprire la distanza dalla porta alla scrivania, Maynard impiegò un’eternità, scandita dal ticchettio di stivali sul lucido pavimento e dagli echi sollevati nel grande ambiente vuoto.

Fatto apposta per intimidire, pensò. Così si capisce quanto si sia soli, davanti a lei.

Quando fu davanti alla scrivania, eseguì un impeccabile saluto militare. Ione

Saldana era un capo di stato, dopotutto; l'ufficio protocollo dell'Ammiragliato aveva insistito su questo punto e sul modo di trattare quella ragazza.

Ione indossava un semplice abito estivo verde mare, a manica lunga. L'intensa illuminazione le faceva risplendere i corti capelli biondo oro.

Era incantevole, come in tutte le registrazioni da lui studiate.

— Si accomodi, capitano Khanna — disse Ione, sorridendogli. — Non pare molto a suo agio, in piedi.

— Grazie, signora. — Dal suo lato della scrivania c'erano due sedie dall'alto schienale; Maynard si accomodò, sempre rigido.

— A quanto pare, è giunto dal quartier generale della Prima flotta su Avon solo per vedere me.

— Sì, signora.

— Su uno spaziofalco?

— Sì, signora.

— Grazie alla natura alquanto insolita di questo piccolo mondo, non abbiamo un corpo diplomatico né ministeri — disse vivacemente Ione. — La personalità dell'habitat si occupa con ottimi risultati di tutte le funzioni amministrative. Ma i signori delle Rovine utilizzano su Avon uno studio legale per rappresentare nella Confederazione gli interessi di Tranquillity. In caso di questioni urgenti non ha che da consultare i nostri legali. Ho conosciuto i soci anziani dello studio e ho grande fiducia in loro.

— Sì, signora...

— La prego, Maynard, smetta di chiamarmi "signora". Questo è un incontro privato. Lei mi fa sentire come la direttrice di un istituto per giovani aristocratici.

— Sì, Ione.

Lei s’illuminò e sorrise. L’effetto fu devastante. I suoi occhi, notò Maynard, erano di un azzurro incantevole.

— Così va meglio. Allora, di che cosa è venuto a parlare?

— Della dottoressa Alkad Mzu.

— Ah.

— Il nome non le è nuovo?

— Né il nome né gran parte delle circostanze.

— L’ammiraglio Aleksandrovich ritiene che non sia una faccenda da sottoporre ai suoi legali su Avon. Meno persone sono al corrente dei fatti, meglio è.

Il sorriso di lei divenne pensieroso. — Meno persone? Maynard, otto diversi servizi segreti hanno aperto bottega su Tranquillity e tutti tengono d’occhio la povera dottoressa Mzu. A volte la sua sorveglianza rasenta la farsa. Perfino il controspionaggio di Kulu ha una squadra, qui. Immagino sia una vera spina nel regale orgoglio di mio cugino Alastair.

— Credo che l’ammiraglio si riferisse a persone al di fuori degli alti uffici governativi.

— Sì, certo, la gente più abile a trattare la situazione!

Maynard Khanna trasalì al tono ironico. — Poiché la dottoressa Mzu sta contattando vari capitani d’astronave e le sanzioni a Omuta stanno per scadere, l’ammiraglio gradirebbe molto conoscere la sua politica a questo riguardo.

— Sta registrando questa conversazione per l’ammiraglio?

— Sì, in sensovisione.

Ione lo guardò negli occhi e scandì bene le parole. — Mio padre promise al predecessore dell’ammiraglio Aleksandrovich che Alkad Mzu non avrebbe

mai avuto il permesso di lasciare Tranquillity e io ripeto all'ammiraglio questa promessa. Inoltre non permetterò alcun tentativo di vendere o di trasmettere a nessuno, compresa la marina della Confederazione, i dati presumibilmente in suo possesso. Quando morirà, la dottoressa Mzu sarà cremata per distruggere le sue nanoniche neurali. E mi auguro che quella sia la fine della minaccia.

— La ringrazio — disse Maynard Khanna.

Ione si rilassò un poco. — Quando la dottoressa Mzu giunse qui, ventisei anni fa, non ero ancora nata. Perciò mi tolga una curiosità. Il servizio segreto della flotta ha scoperto come quella donna è riuscita a sopravvivere alla distruzione di Garissa?

— No. Di sicuro non si trovava sul pianeta. La marina della Confederazione aveva l'incarico di evacuare Garissa, ma non ci risulta che Alkad Mzu sia salita a bordo delle nostre navi. Non era neppure elencata fra coloro che si trovavano negli insediamenti sugli asteroidi. L'unica conclusione logica è che, quando Omuta bombardò Garissa, lei si trovasse fuori del sistema, in una missione militare clandestina.

— Per mettere in campo l'Alchimista?

— Chissà. Di sicuro quel congegno non fu adoperato. Quindi o non funzionò o fu intercettato. Si tende a favorire la seconda ipotesi.

— E se lei si è salvata, si è salvato anche l'Alchimista — concluse Ione.

— Ammesso che sia mai stato costruito — osservò il giovane.

Ione inarcò il sopracciglio. — Dopo tutto questo tempo, credevo fosse dato per scontato.

— Dopo tutto questo tempo avremmo dovuto sentire qualcosa di più di semplici voci. Se quel congegno esiste, perché i superstiti garissani non hanno tentato di usarlo contro Omuta?

— Quando si parla di armi capaci di distruggere un mondo, preferisco sentire

solo voci.

— Sì.

— A volte ho osservato la dottoressa lavorare al progetto Laymil nel centro di fisica. È brava nel suo campo e i colleghi la rispettano. Ma non è eccezionale, non è un genio.

— Basta una sola idea in tutta la vita.

— Verissimo. È stata davvero furba, a venire qui. L'unico posto dove la sua sicurezza è garantita e nello stesso tempo l'unico mini-Stato che notoriamente non rappresenta una minaccia militare per gli altri membri della Confederazione.

— Allora posso dire che non ha obiezioni al fatto che continuiamo a mantenere qui alcuni nostri osservatori?

— Sì, purché non abusiate del privilegio. Rassicuratevi, però. Non penso che Alkad Mzu abbia molte modificazioni genetiche. Vivrà ancora trent'anni, al massimo quaranta. Poi sarà tutto finito.

— Magnifico. — Si sporse di qualche millimetro e increspò le labbra in un sorriso impacciato. — Ci sarebbe un'altra faccenda.

Ione sgranò gli occhi, con aria innocente. — Sì?

— Il capitano di un mercantile indipendente, un certo Joshua Calvert, ha fatto il suo nome in relazione a uno dei nostri agenti.

Ione fissò il soffitto, come se si sforzasse di ricordare. — Ah, sì, Joshua. Me lo ricordo, ha causato una certa animazione a inizio d'anno. Ha trovato nell'Anello di Rovine un grosso pezzo di elettronica Laymil. L'ho conosciuto a una festa. Un tipo simpatico.

— Sì — disse con circospezione Maynard Khanna. — Allora non è stata lei ad avvertirlo che Erick Thakrar era uno dei nostri operativi sotto copertura?

— Non ho mai fatto il nome di Erick Thakrar. Anzi, Thakrar ha appena avuto

dal capitano André Duchamp un posto a bordo della *Villeneuve's Revenge,* una nave adamista attrezzata con motore ad antimateria. Sono sicura che il comandante Olsen Neale glielo confermerà. La copertura di Erick Thakrar è solidissima, le assicuro che André Duchamp non ha il minimo sospetto.

— Bene, è un grande sollievo. L'ammiraglio sarà compiaciuto.

— Ne sono lieta. E non preoccupatevi troppo di Joshua Calvert. Sono sicura che non farà mai niente d'illegale, è un cittadino esemplare.

"La *Lady Macbeth* si prepara a balzare nel sistema" trasmise *Oenone* all'equipaggio. Si trovavano a due settimane luce dalla stella Puerto de Santa Maria, che gettava un'ombra appena percettibile sullo scafo dello spaziofalco. *Nephele* si muoveva lentamente ottocento chilometri sopra lo scafo superiore, ma i sensori ottici di *Oenone* non potevano scorgerlo.

Più spostata di 28.000 chilometri verso la debole stella, la *Lady Macbeth* ripiegò i gruppi sensori e i pannelli di termodispersione, con l'accuratezza di un'aquila che si posi.

Syrinx rimpianse che tutto, nel volo dell'astronave adamista, non fosse stato altrettanto accurato. Quel capitano Calvert era un incompetente fatto e finito. Ci erano voluti sei giorni per arrivare lì da Nuova California, ossia per percorrere cinquantatré anni luce. Le manovre che la *Lady Macbeth* eseguiva ogni volta che raggiungeva le coordinate di balzo erano terribilmente approssimative, duravano ogni volta varie ore. Il tempo era denaro, nel trasporto mercantile. Se il capitano viaggiava sempre in quel modo, non c'era da stupirsi che avesse disperato bisogno di denaro.

— Tenersi pronti — disse Syrinx a Larry Kouritz, il capitano dei marine. —

Puntano sull'asteroide Ciudad.

— Ricevuto — rispose Kouritz.

— Ciudad — borbottò Eileen Carouch, richiamando nelle sue nanoniche neurali il file Puerto de Santa Maria. — Secondo il servizio segreto del governo planetario, alcune cellule di terroristi hanno la base su

quell’asteroide. Fanno pressioni per l’indipendenza.

“Attenzione” trasmise Syrinx. “Subito dopo l’emersione abbandoniamo ogni segretezza. La *Lady Macbeth* è armata di cannoni maser, quindi niente errori. Ching, da questo momento hai il comando del fuoco. *Nephele*, non perdere d’occhio le astronavi in avvicinamento. Se i ribelli sono tanto disperati da tentare di procurarsi la tecnologia per il contenimento dell’antimateria, forse sono anche tanto idioti da difendere il loro corriere.”

“Vi copriamo noi” rispose Targard, il capitano di *Nephele*.

Syrinx riportò l’attenzione agli input sensori di *Oenone*. La *Lady Macbeth* era di nuovo una sfera perfetta. L’azzurra scia di ioni si ridusse e scomparve. L’uniformità dello spazio presentò una netta distorsione.

“Andiamo” ordinò Syrinx.

Oenone emerse dal *terminus* del *wormhole* a 1.700 chilometri dalla *Lady Macbeth*.

Una tempesta di scaglie di schiuma turbinò, mentre sensori elettronici e pannelli di termodispersione uscivano intorno al toroide dell’equipaggio. I generatori a fusione, nel toroide dei sistemi di combattimento posto nello scafo inferiore, si accesero.

Laser a raggi X si dispiegarono. Nel toroide dell’equipaggio tornò la gravità. Il campo di distorsione si espanse verso l’esterno e accelerò a 7 g lo spaziofalco, che eseguì la manovra per allinearsi alla *Lady Macbeth*. Duecento chilometri più lontano, *Nephele* si scuoteva di dosso il manto di invisibilità.

Ciudad era un lontano puntino smorto, circondato da una piccola costellazione di stazioni industriali. Radiazioni di sensori per la difesa strategica tormentarono *Oenone*.

Syrinx notò una bizzarra oscillazione secondaria nel campo di distorsione. La schiuma si staccava da tutto lo scafo.

“Ah, così mi sento meglio!” sospirò *Oenone*.

Syrinx non ebbe il tempo di formulare un rimbrotto. Un’antenna a disco si dispiegò dal toroide inferiore, ruoto e si puntò sulla *Lady Macbeth*.

— *Lady Macbeth* — comunicò Syrinx, mediante i processori bitek della trasmittente. — Qui *Oenone* della marina della Confederazione. Vi ordiniamo di restare dove siete. Non attivate il motore a reazione, non tentate la fuga. Restate fermi in attesa di abbordaggio.

Il campo di distorsione di *Oenone* si espanse e avvolse l’astronave adamista.

Syrinx udì Tula comunicare col centro controllo difesa di Ciudad e notificare l’intercettamento.

— Ehi, voi di *Oenone* — disse vivacemente la voce di Joshua Calvert dagli altoparlanti del ponte. — Siete nei guai? Possiamo aiutarvi?

Prona sulla cuccetta, denti serrati per l’accelerazione di 4 g, Syrinx guardò, stupita, la colonnina dell’altoparlante.

Oenone percorse con prudenza gli ultimi cinque chilometri, puntando sulla *Lady Macbeth* ogni sensore e ogni arma, attento al più piccolo segno di pericolo. A centocinquanta metri di distanza, ruotò lentamente e rivolse verso l’astronave adamista la parte superiore dello scafo. I due tubi estensibili della camera di compensazione stabilirono il contatto e si sigillarono. Larry Kouritz condusse la sua squadra nella capsula supporto vita della *Lady Macbeth* ed eseguì con tecnica da manuale le operazioni di penetrazione e di sicurezza.

Syrinx guardò dai sensori di *Oenone* l’apertura delle porte a valva dell’hangar del toroide dell’equipaggio. Oxley pilotò nello spazio il piccolo mezzo di servizio multiuso, spinto da fiamme chimiche giallo-arancione verso il portello della stiva della *Lady Macbeth*.

Joshua Calvert fu accompagnato sul ponte da due marine in tuta corazzata al carbotitanio. Sorrise affabilmente a tutti e con maggior calore a Syrinx, non appena la vide.

Syrinx si sentì a disagio sotto lo sguardo del bel giovanotto. Un intercettamento non doveva andare così, pensò.

“Siamo stati fregati” le trasmise all’improvviso Ruben.

Syrinx lanciò un’occhiata al suo amante: era seduto alla console e aveva un’espressione cupa e rassegnata; si passò le dita fra i capelli.

“Cosa intendi?” gli domandò Syrinx.

“Oh, guardalo, Syrinx! Ti sembra che abbia l’aria di chi rischia una condanna a quarant’anni per contrabbando?”

“Siamo stati alle costole della *Lady Macbeth* per tutto il volo. La nave non ha avuto contatti con nessuno.”

Ruben si limitò a sollevare ironicamente il sopracciglio.

Syrinx riportò l’attenzione sul capitano. Era infastidita dallo sguardo di Joshua, che pareva incollato sui suoi seni.

— Capitano Syrinx — disse con calore Joshua. — Mi congratulo con lei e con la sua nave. Un volo eccezionale, davvero superbo. Cristo, avete spaventato a morte alcuni uomini del mio equipaggio, per come ci siete saltati addosso dal nulla.

Abbiamo pensato che foste due nerofalchi. — Le tese la mano. — È un piacere fare la conoscenza di un capitano così abile. E anche, mi auguro non si offenda, così attraente.

“Sì, siamo stati decisamente fregati” trasmise Syrinx a Ruben.

Finse di non vedere la mano tesa. — Capitano Calvert, abbiamo motivo di sospettare che lei sia implicato nell’importazione di tecnologia vietata in questo sistema stellare. Perciò l’avverto che farò perquisire a fondo la sua nave, in base ai poteri conferitimi dal parlamento della Confederazione. Se ci rifiuta il permesso, viola il codice spaziale che consente pieno accesso a tutti i sistemi ai legittimi funzionari che ne facciano richiesta. E io le sto facendo la richiesta. Ha capito?

— Be’, certo, sì — rispose Joshua, zelante. Lasciò trasparire una traccia di dubbio.

— Non vorrei sembrare scortese, ma è sicura di aver fermato la nave giusta?

— Sicurissima — rispose Syrinx, gelida.

— Ah, be’, collaborerò in ogni modo possibile. Credo che voi della marina facciate un ottimo lavoro. È sempre rassicurante sapere di poter contare su di voi per il mantenimento dell’ordine interstellare.

— Per favore, figliolo, non rovinare l’effetto, ora — intervenne stancamente Ruben. — Te la cavavi benissimo.

— Sono soltanto un cittadino felice di mettersi a disposizione — replicò Joshua.

— Un cittadino che possiede una nave dotata di motore ad antimateria —

commentò Syrinx, tagliente.

Joshua tornò a concentrare lo sguardo sulla parte frontale della tuta azzurro chiaro.

— Non l’ho progettata io. È stata costruita così. Dalla Ferring Astronautics, nella Fascia di O’Neill della Terra. E la Terra non è il maggiore alleato degli edenisti nella Confederazione? Almeno così dicono i miei corsi didattici di storia.

— Abbiamo un punto di vista comune — riconobbe controvoglia Syrinx: qualsiasi altra risposta sarebbe suonata come un’ammissione di colpa.

— Non poteva far togliere il motore? — disse Ruben.

Joshua assunse la giusta espressione preoccupata. — Avrei voluto potermelo permettere. Ma quando mio padre salvò dai pirati quegli edenisti, la nave riportò molti danni e le riparazioni mi sono costate tutto il denaro che avevo.

— Quali edenisti? — si lasciò scappare Cacus.

“Idiota!” gli trasmisero insieme Syrinx e Ruben. L’ingegnere allargò le braccia, sconsolato.

— Era un convoglio di soccorso per Anglade — disse Joshua. — Vari anni fa laggiù ci fu un’epidemia batteriologica. Mio padre si unì alle operazioni di soccorso, naturalmente: cosa contano le esigenze commerciali di fronte al salvataggio di vite umane? Trasportavano sul pianeta apparecchiature di trattamento virale per produrre un antidoto. Purtroppo furono assaliti da nerofalchi decisi a rubare il carico; quelle apparecchiature sono costose. Cristo, c’è gente che è scesa proprio in basso. sa? Ci fu uno scontro e uno spaziofalco di scorta fu ferito. I nerofalchi si avvicinavano per distruggerci, ma mio padre aspettò finché l’equipaggio non fu fuori. Allora eseguì il balzo, anche se era collegato al campo di distorsione di un nerofalco. Non avevano altra possibilità; rimasero gravemente danneggiati, ma la vecchia *Lady Mac* li portò fuori vivi. — Chiuse gli occhi, ricordando un vecchio dolore. — A mio padre non piaceva parlarne.

“Tutto vero?” trasmise Ruben.

“Su Anglade ci fu davvero un’epidemia?” domandò Tula.

“Sì” rispose *Oenone*. “Ventitré anni fa. Però non ho documenti su un attacco a un convoglio di soccorso.”

“Mi sorprendi” disse Syrinx.

“Il capitano pare una brava persona” disse *Oenone*. “È chiaramente assai colpito da te.”

“Preferirei entrare in un convento adamista. E lascia l’analisi psicologica agli umani, per favore.”

Seguì un momento di silenzio che pareva un rimprovero.

— Sì, va bene, queste sono cose passate — disse con impaccio Syrinx. — Il suo problema è nel presente.

“Syrinx?” chiamò Oxley.

Il cauto tono mentale la mise in allarme. “Sì?”

“Abbiamo aperto due dei loro container. Contengono le bobine tokamak segnate sulla bolla di carico. Non c’è traccia di tecnologia per il contenimento di antimateria.”

“Cosa? Non possono avere bobine tokamak.” Attraverso gli occhi di Oxley guardò la minuscola cabina. Eileen Carouch era legata in una rete accanto a lui; c’erano diversi schermi pieni di grafici multicolori. Eileen Carouch studiava i grafici e aveva un’aria preoccupata. Fuori del portello Syrinx vedeva uno dei container della *Lady Macbeth* stretto nel braccio del manipolatore per i lavori pesanti. Era aperto e le bobine tokamak erano state rimosse da alcuni bracci di manipolazione simili a ganasce.

Eileen Carouch si girò verso Oxley. — Pare tutto sbagliato. Secondo le vostre informazioni, tutt’e due i container dovrebbero essere pieni di bobine per il contenimento.

“Siamo stati fregati” disse Ruben.

“Vuoi smetterla di ripeterlo?” sbottò Syrinx.

“Cosa facciamo?” domandò Oxley.

“Esaminate ogni container che in teoria dovrebbe nascondere bobine per il contenimento di antimateria.”

“D’accordo.”

— Tutto a posto? — domandò Joshua.

Syrinx riaprì gli occhi e gli rivolse un sorriso dolce e velenoso. — A posto, grazie.

Eileen Carouch e Oxley aprirono tutti i diciotto container in teoria pieni di bobine illegali. In ciascuno trovarono bobine tokamak ben imballate.

Syrinx ordinò di aprire a caso altri cinque container. Anche quelli contenevano bobine tokamak.

Syrinx ci rinunciò. Ruben aveva ragione: erano stati fregati.

Quella notte rimase distesa sulla cuccetta, senza riuscire a prendere sonno, anche se la tensione dei dieci giorni d'inseguimento si era quasi dissolta. Ruben dormiva accanto a lei. Non avevano pensato a fare sesso, una volta fuori servizio: Syrinx era di umore troppo nero. Ruben pareva accettare la sconfitta, con una flemma che Syrinx trovò irritante.

"Dove abbiamo sbagliato?" domandò a *Oenone*. "Non hai mai perso di vista quella vecchia carretta. L'hai seguita abilmente. Mi preoccupavo solo che *Nephele* tenesse il nostro passo. Il suo orientamento spaziale non vale una cicca in confronto al tuo."

"Forse a Idria gli operativi hanno perso le tracce delle bobine."

"Erano sicurissimi che fossero a bordo. Potrei accettare che Calvert ne avesse nascosta una serie in qualche altro punto della nave, c'è un mucchio di spazio, ma non diciotto."

"Ci sarà stato uno scambio."

"Ma come?"

"Non lo so. Mi spiace" rispose lo spaziofalco.

"Ehi, non è colpa tua. Hai fatto tutto ciò che ti è stato chiesto di fare, anche quando eri rivestito di schiuma."

"Odio quella robaccia."

"Lo so. Bene. dobbiamo ancora far passare due mesi. Poi torneremo alla vita civile."

"Magnifico."

Nella mezza luce della cabina Syrinx sorrise. "Credevo che il servizio

militare ti piacesse.”

“Mi piace.”

“Però?”

“Però è malinconico. Pattugliamenti a non finire. Quando seguiremo rotte commerciali, incontreremo un mucchio di altri spaziofalchi e di habitat. Sarà divertente.”

“Sì, credo anch’io. Solo, mi sarebbe piaciuto terminare meglio”

“Joshua Calvert?”

“Già! Rideva di noi.”

“Mi pareva simpatico. Giovane e spensierato, a zonzo per l’universo. Molto romantico.”

“Per favore! Non andrà a zonzo ancora per molto, con un egocentrismo come il suo. Presto commetterà un errore, sarà la sua stessa arroganza a fregarlo. Mi spiace solo che non saremo presenti, quando succederà.” Mise il braccio su Ruben, così al risveglio avrebbe capito che non era arrabbiata con lui. Ma quando chiuse gli occhi, il normale panorama di campi stellari che l’accompagnava nel sonno lasciò il posto a un sorriso da furfante e a un volto virile tutto spigoli.

2

Si chiamava Carter McBride e aveva dieci anni: figlio unico, orgoglio dei suoi genitori Dimitri e Victoria che lo viziavano in tutti i modi possibili. Come gran parte della generazione più giovane di Aberdale, amava la giungla e il fiume: Lalonde era molto più divertente delle arcologie sulla Terra, tutte squallido cemento, acciaio e composito. Nel suo nuovo mondo le possibilità di gioco erano illimitate. Carter aveva il proprio orticello in un angolo del campo paterno e coltivava piante di fragole geneticamente modificate in modo che i frutti non marcissero per la pioggia e l'umidità. Aveva uno spaniel rossiccio chiamato Chomper che era sempre i piedi e che rubacchiava capi di bucato. Seguiva i corsi didattici di Ruth Hilton e imparava con buona rapidità i programmi di agronomia e un giorno, diceva Ruth, sarebbe diventato un ottimo agricoltore. Aveva quasi undici anni e i suoi genitori si fidavano a lasciarlo giocare liberamente: lo ritenevano abbastanza responsabile da non allontanarsi troppo nella giungla.

Il mattino dopo l'incontro tra Horst Elwes e il Ly-cilph nella chiesa, Carter era sceso al fiume, dove con gli altri bambini costruiva una zattera, con pezzi di legname scartati dagli adulti. Da un quarto d'ora non vedeva più Chomper e lo cercò nella radura. Un lampo di pelo rossiccio fra gli alberi dietro la baracca comune lo spinse a chiamare, esasperato, quello sciocco di un cane. Non ebbe risposta e allora si lanciò all'inseguimento, sollevando schizzi nel sottile strato di fango. Giunto al limitare della giungla, udì Chomper abbaiare, agitato, nel folto d'alberi e rampicanti. Agitò il braccio per salutare il signor Travis, occupato a zappettare intorno alle sue piantine di ananas, e si tuffò nella giungla, dietro il cane.

Chomper pareva intenzionato a portarlo fuori dal villaggio. Carter continuò a chiamarlo fino ad avere male alla gola. Aveva caldo, si sentiva tutto appiccicoso e si era macchiato la maglietta con la resina verde-gialla dei rampicanti spezzati. Era anche molto arrabbiato con Chomper: appena a casa, gli avrebbe messo il guinzaglio.

E poi gli avrebbe fatto fare il corso di obbedienza che il signor Manani gli aveva promesso.

L’inseguimento terminò in una piccola radura fra alti alberi qualtook, la cui fitta chioma non lasciava passare molta luce. Erba filiforme arrivava alle ginocchia di Carter, liane con masse di bacche color limone risalivano i lucidi tronchi. Chomper, fermo al centro della radura, aveva rizzato il pelo e ringhiava verso un albero.

Carter afferrò per la collottola lo spaniel e gli gridò quello che pensava dei cani in quel momento. Lo spaniel oppose resistenza e continuò ad abbaiare freneticamente.

— Ma cosa t’è preso? — sbottò Carter, esasperato.

Allora comparve l’alta donna nera. L’attimo prima davanti a Carter c’era solo il tronco del qualtook, l’attimo dopo la donna era lì, a cinque metri da lui: indossava una tuta grigia e si stava togliendo il cappuccio. Aveva lunghi capelli castani.

Chomper si era zittito. Carter, stretto allo spaniel, fissò a bocca aperta la donna, troppo sorpreso per parlare. Lei gli strizzò l’occhio e lo chiamò con un gesto. Carter le sorrise, fiducioso, e si avvicinò.

“L’ho preso” trasmise Camilla. “È molto grazioso.”

“Sai quanto me ne frega” rispose seccamente Laton. “Cerca solo di lasciarlo dove possano trovarlo senza troppe difficoltà.”

— Horst, questa storia non può andare avanti — disse Ruth.

Il prete si limitò a gemere e a compiangersi. Era ancora disteso sulla branda, dove l’avevano scaricato la notte precedente, con le coperte verde oliva attorcigliate intorno alle gambe magre. Durante la notte aveva avuto di nuovo un attacco di nausea. Una pozza di vomito quasi rappreso imbrattava le assi del pavimento, vicino al guanciale.

— Vattene — borbottò Horst.

— Smettila di sentirti così dispiaciuto per te stesso e alzati.

Horst si girò lentamente. Ruth vide che aveva pianto: aveva gli occhi

cerchiati di rosso, le ciglia appiccicose.

— Dico sul serio, Ruth. Vattene via. Porta con te Jay e lascia questo posto. Trova un battello, paga qualsiasi prezzo ti chiedano, torna a Durringham e prendi la prima nave. Vattene!

— Piantala di parlare come un idiota. Aberdale non è poi così brutto. Troveremo un modo per andare d'accordo con i depò. Convincerò Rai Molvi a convocare il consiglio stasera. Dirò a tutti che cosa penso stia succedendo. — Prese fiato. —

Voglio che tu mi appoggi, Horst.

— No. Non devi farlo. Non metterti contro i depò. Ti prego, Ruth, per il tuo stesso bene. Non farlo. Hai ancora il tempo di andartene.

— Per l'amor di Dio, Horst...

— Bah, Dio è morto! — replicò Horst, amaro. — O come minimo ha bandito dal Suo regno questo pianeta molto tempo fa.

Con un gesto la invitò ad avvicinarsi e chinarsi, tutto agitato, lanciando furtivamente un'occhiata alla porta aperta.

Ruth si avvicinò con riluttanza alla branda, arricciando il naso al puzzo di vomito.

— L'ho visto — disse Horst, in un bisbiglio rauco. — Stanotte. Qui nella chiesa.

— Cosa c'era, qui?

— Il demone che loro hanno evocato. L'ho visto, Ruth. Rosso, rosso brillante, accecante. La luce dell'inferno. L'occhio di Satana si è aperto e mi ha fissato. Questo mondo è suo, Ruth. Non di Cristo nostro Signore. Non saremmo mai dovuti venire qui. Mai.

— Oh, merda — mormorò lei. Passò in rassegna nella mente tutta una serie di problemi pratici: riportare a Durringham il prete, vedere se sul pianeta

c’era per caso uno psichiatra, trovare chi si occupasse del piccolo ospedale del villaggio da lui gestito. Si grattò la nuca e guardò il prete come se fosse un complicato enigma da risolvere.

Rai Molvi salì di corsa i gradini e si precipitò dentro.

— Ruth — disse senza fiato — ero sicuro di trovarti qui. Carter McBride è sparito ormai da più di un paio d’ore. L’hanno visto correre fin nella giungla, dietro quel rompiscatole del suo cane. Sto organizzando una squadra di ricerca. Vieni anche tu?

— Pareva non essersi nemmeno accorto di Horst.

— Sì — rispose Ruth. — Trovo qualcuno che badi a Jay.

— Ci pensa la signora Cranthorp. Ha radunato tutti i bambini e darà loro la colazione. Ci vediamo davanti alla baracca comune fra dieci minuti. — Si girò per uscire.

— Vengo anch’io — disse Horst.

— D’accordo — disse Rai e uscì di fretta.

— Be’, gli hai fatto una grande impressione — commentò Ruth.

— Ti prego, Ruth, devi lasciare questo posto.

— Vedremo dopo stasera. Ora devo collaborare alle ricerche. — Esitò. —

Maledizione, Carter ha quasi la stessa età di Jay.

Il fischio prolungato spinse tutti a correre. Arnold Travis si era lasciato cadere seduto alla base di un mayope. Guardava, sconvolto, il terreno. Il fischietto gli penzolava dall’angolo della bocca.

Gli altri abitanti del villaggio giunsero a due a due, con fruscii di rampicanti e di arbusti che mettevano in fuga chiassosi stormi di uccelli. Quando sbucarono nella piccola radura, furono accolti da uno spettacolo che parve prosciugarli d’ogni forza.

Formarono un semicerchio intorno al grande querciliegio e fissarono il suo orrendo fardello.

Powel Manani fu uno degli ultimi a giungere. Vorix lo accompagnava, saltando facilmente nel rigoglioso sottobosco. La mente di Powel traboccava di sensazioni canine: immagini monocromatiche, rumori acuti, una vasta gamma di odori. Nell'aria c'era un opprimente puzzo di sangue.

Powel si aprì un varco nella folla sconvolta, vide il querciliegio. — Cristo! — si lasciò sfuggire. Si coprì la bocca. Qualcosa, nel profondo del suo essere, voleva emettere un gemito primordiale, gridare e gridare fino a scaricare tutta la sofferenza.

Carter McBride pendeva a testa in giù lungo il tronco. I piedi erano legati all'albero con corde di liane secche; le braccia erano spalancate, tenute orizzontali da pioli conficcati nei polsi. Le ferite avevano smesso di sanguinare. Piccoli insetti zampettavano nell'erba inzuppata sotto la testa e s'ingozzavano di tutta quella manna.

Dimitri McBride mosse due passi verso il figlio, barcollò, cadde sulle ginocchia come in preghiera. Guardò con aria incredula il cerchio di facce cineree.

— Non capisco. Carter aveva dieci anni. Chi è stato? Non capisco. Vi prego, ditemelo!

Vide il suo stesso dolore riflesso negli occhi degli altri, bagnati di lacrime. —

Perché l'hanno fatto? Chi è stato?

— I depò — disse Horst. I piccoli globi oculari scarlatti di Carter fissavano proprio lui, lo incitavano a parlare.

— Quella è la croce rovesciata — proseguì, in tono pedante. Riteneva necessario usare termini precisi, in modo che tutti capissero bene. — Il contrario del crocefisso.

Loro adorano Lucifero, capite? Lucifero è l'esatto opposto del nostro Signore

Gesù, perciò loro scherniscono così il sacrificio del Figlio di Dio. C'è una certa logica, in questo. — Aveva difficoltà a respirare, come se avesse corso per molti chilometri.

Dimitri McBride si lanciò su di lui, con la forza di un martello pneumatico. Horst cadde all'indietro e Dimitri gli fu addosso.

— Tu sapevi! Tu sapevi! — gridò. Lo afferrò per la gola. — Era mio figlio. E tu sapevi! — Gli sbatté la testa nel terriccio spugnoso. — Sarebbe ancora vivo, se avessi parlato. L'hai ucciso tu! L'hai ucciso tu!

Horst cominciò a vedere tutto nero. Tentò di parlare, di spiegare. Era stato addestrato proprio per questo, per far sì che la gente accettasse il mondo com'era. Ma riusciva solo a vedere la bocca spalancata e urlante di Dimitri McBride.

— Fermalo — disse Ruth a Powel Manani.

Il supervisore le lanciò un'occhiataccia, poi annuì con riluttanza. Con l'aiuto di altri due uomini riuscì a staccare dalla gola di Horst le dita di Dimitri. Il prete rimase disteso a terra, respirando a grandi ansimi come la vittima di un infarto.

Dimitri McBride, piangendo, crollò su se stesso.

Tre uomini del villaggio staccarono Carter dall'albero e l'avvolsero in una giacca.

— Cosa dico a Victoria? — gemette Dimitri. — Cosa le dico?

Alcuni cercarono di consolarlo, gli diedero manate sulle spalle; un altro gli avvicinò alle labbra una fiaschetta; Dimitri bevve un sorso e tossì, sputacchiando il liquore.

Powel Manani si fermò davanti a Horst. "Sono altrettanto colpevole del prete" pensò "sapevo che quel verme di Quinn significava guai. Ma, Dio santo, non questo!

I depò non sono umani. Chi ha fatto una cosa del genere è capace di qualsiasi

cosa.” Qualsiasi cosa. Fu colpito da quel pensiero come da una raffica di vento gelido che spazzò ogni traccia di pietà per quello sciagurato prete sempre ubriaco. Lo spinse con la punta del piede. — Ehi, tu! Mi senti?

Horst farfugliò, roteò gli occhi.

Powel diede sfogo alla propria furia nella mente di Vorix. Il cane si lanciò verso Horst, ringhiando.

Horst lo vide arrivare e si alzò debolmente ginocchioni, atterrito per la ferocia dell’animale. Vorix abbaiò forte, col muso a qualche centimetro dalla faccia del prete.

— Ehi! — protestò Ruth.

— Sta’ zitta — l’apostrofò Powel, senza nemmeno guardarla. — Tu, prete. Mi ascolti?

Vorix ringhiò. Ora tutti, perfino Dimitri McBride, fissavano la scena.

— Ecco cosa sono — disse Horst. — L’equilibrio della natura. Nero e bianco, bene e male. Il regno dei cieli e l’inferno. La Terra e Lalonde. Capisci? — Sorrise a Powel.

— I depò non provenivano tutti dalla stessa arcologia — replicò Powel, con tono pericolosamente calmo. — Nemmeno si conoscevano, prima. Significa che Quinn li ha trasformati, da quando siamo qui. Tu conosci la dottrina che lui segue. Sai tutto.

Da quanto tempo sono una setta? Da prima dell’omicidio di Gwyn Lawes? Sono stati loro? Erano coinvolti tutti, prima di questa sanguinaria uccisione qui nella giungla.

Erano coinvolti?

Parecchi astanti ansimarono. Qualcuno gemette: — Oh, Dio mio, no, ti prego.

Il folle sorriso di Horst era sempre diretto al supervisore.

— È stato quello l'inizio, prete? — riprese Powel. — Quinn ha avuto mesi per cambiarli, domarli, controllarli. Non è vero? Faceva proprio questo, nella loro bella baracca. E dopo averli messi tutti in riga, ha cominciato a prendersela con noi.

Puntò il dito su Horst. Avrebbe voluto che fosse un fucile da caccia, per fare a pezzi quel relitto d'uomo.

— I cadaveri di coloni rapinati a Durringham, Gwyn Lawes, Roger Chadwick, gli Hoffman. Dio mio, cosa avranno fatto agli Hoffman? Hanno dovuto bruciarli per non farci vedere come li avevano ridotti! E tutto questo perché non ci hai detto niente.

Come lo spiegherai al tuo Dio, prete, quando ti troverai di fronte a Lui? Dimmelo!

— Non ero sicuro — gemette Horst. — Tu sei malefico come loro. Sei un selvaggio. Piace anche a te. L'unica differenza è che tu sei pagato. Saresti diventato pazzo furioso, se ti avessi solo accennato che si erano rivolti alla setta anziché a me.

— Quando l'hai saputo? — gridò Powel.

Horst si rannicchiò, tutto tremante. — Il giorno in cui morì Gwyn.

Powel gettò indietro la testa, agitò il pugno al cielo. — Quinn! — urlò. — Ti prenderò. Prenderò tutti voi bastardi fino all'ultimo. Mi senti, Quinn? Sei morto! — E

Vorix ululò al cielo la sua sfida.

Powel si guardò intorno, le facce intontite fisse su di lui, e vide le crepe che si aprivano nella paura, l'ira che cominciava a brillare all'interno. Conosceva le persone e vedeva che adesso gli abitanti del villaggio erano con lui. Finalmente, dal primo all'ultimo. Ora non si sarebbero fermati finché non avessero scovato e sterminato i depò.

— Non possiamo semplicemente presumere che siano colpevoli — disse Rai

Molvi. — Ci basiamo solo sulla sua parola. — Guardò Horst.

Vorix lo colse di sorpresa, gli atterrò sul petto, lo sbatté a terra. Rai Molvi gridò di terrore, mentre Vorix chiudeva di scatto le fauci a qualche centimetro dal suo naso.

— Tu! — disse Powel Manani. — Tu, avvocato! Proprio tu volevi che li trattassi meglio. Hai permesso loro di costruirsi la baracca. Hai voluto che girassero liberamente. Se avessimo seguito il manuale e mantenuto quelle teste di cazzo nella merda dove devono stare, niente di tutto questo sarebbe avvenuto. — Richiamò Vorix. — Però hai ragione. Non sappiamo se i depò hanno a che fare con Gwyn o Roger o gli Hoffman. Non possiamo provarlo, vero, avvocato difensore? Perciò abbiamo solo Carter. Conosci altri, qui, che macellerebbero un bambino di dieci anni?

Li conosci? Perché, se li conosci, piacerebbe a noi tutti sentire i loro nomi.

Rai Molvi, angosciato, strinse i denti e scosse la testa.

— D'accordo, allora — riprese Powel. — Tu, Dimitri, cosa proponi? Carter era tuo figlio. Cosa dovremmo fare a quelli che lo hanno trattato così?

— Ucciderli — disse Dimitri, dal centro del gruppetto che cercava di confortarlo.

— Ucciderli tutti, fino all'ultimo.

Molto al di sopra della cima degli alberi, il gheppio roteò e girò in un'agile danza aerea, sfruttando le rapide correnti d'aria calda e umida per mantenersi in volo col minimo sforzo. Laton permetteva sempre agli istinti dell'uccello di prendere il comando in simili occasioni e si accontentava solo di dirigerlo. In basso, sotto la barriera di foglie quasi impenetrabile, c'era gente in movimento. Puntini di colore erano visibili fra gli interstizi: il particolare disegno di una camicia, pelle sporca e sudata. L'istinto da predatore del gheppio amplificava ogni movimento, costruiva un quadro complessivo.

Quattro uomini portavano su una barella di fortuna il corpo di un bambino.

Procedevano lentamente, girando intorno a radici sporgenti e a piccoli fossi, con l’aria di chi affronta un’incombenza spiacevole.

Il grosso del gruppo, guidato dal supervisore Manani, era più avanti. Si muoveva con decisione. Uomini con uno scopo in mente. Laton scorgeva nelle facce piene di odio una sinistra determinazione. Chi non aveva il fucile laser, si era procurato un randello o un robusto bastone.

Più indietro, il gheppio vide Ruth Hilton è Rai Molvi. Due figure fragili e depresse, che non dicevano una parola. Perdute nei propri sensi di colpa.

Horst Elwes era stato lasciato da solo nella piccola radura. Ancora rannicchiato per terra, tremava violentemente. Di tanto in tanto lanciava un grido acuto, come se un animale l’avesse morsicato. Laton sospettò che fosse uscito di senno del tutto. Ma la cosa non importava: aveva fatto bene la sua parte.

Leslie Atcliffe emerse a dieci metri dall’estremità del pontile di Aberdale, con una nassa piena di topogranchi. Si girò sul dorso e nuotò verso la riva, tirandosi dietro la nassa. Verso ovest, nubi color ferro sfregiavano l’orizzonte. Leslie calcolò che sarebbe piovuto nel giro di mezz’ora.

Kay, seduta sulla riva, appena sopra il livello dell’acqua, apriva una nassa e versava in una cassa i topogranchi ancora zampettanti, pronta a sfilettarli. Indossava jeans sbiaditi, un grembiule ricavato da una maglietta e uno sconnesso copricapo che si era confezionata da sola intrecciando erba secca. A Leslie piaceva guardare il corpo snello di Kay, di un ricco color noce dopo tutti quei mesi al sole. Ancora tre giorni e avrebbero passato insieme la notte. E gli piaceva pensare che Kay fosse più contenta di scopare con lui che con gli altri. Di sicuro con lui parlava per il resto del tempo, come un’amica.

Toccò coi piedi la ghiaia e si alzò. — Un altro mucchio per te — le gridò. Nella nassa i topogranchi, almeno dieci, si dimenavano: corpi stretti e piatti, dodici zampe filiformi, scaglie marrone che parevano pelo bagnato, testa appuntita che terminava in una punta nera simile al naso di un roditore.

Kay sorrise e agitò il braccio, stringendo in pugno il coltello per sfilettare, la cui lama scintillò al sole. Per Leslie quel sorriso, da solo, valeva la giornata.

Il gruppo di ricerca uscì dalla giungla in un punto a quaranta metri dal pontile.

Leslie capì subito che c’erano guai in vista. Camminavano tutti di fretta, come fa chi è arrabbiato. E si dirigevano al pontile. Erano forse più di cinquanta. Leslie li fissò, incerto. Non andavano al pontile, puntavano su di lui!

— Fratello di Dio! — mormorò. Pareva una folla pronta al linciaggio. Di sicuro Quinn ne aveva combinata una delle sue, pensò. Quinn, tanto furbo da non farsi mai cogliere in castagna.

Al rumore di voci, Kay si girò di scatto e si schermò gli occhi, Tony, appena riemerso con una nassa piena, guardava, confuso, la folla in arrivo.

Leslie si lanciò un’occhiata alle spalle. L’altra riva del fiume, con l’argine fangoso e la muraglia di alberi coperti di rampicanti, distava centoquaranta metri. A un tratto gli parve molto allettante: negli ultimi mesi era diventato un buon nuotatore. Se fosse scappato subito, non l’avrebbero preso.

I primi uomini giunsero dov’era seduta Kay. Senza preavviso, uno le mollò un pugno in piena faccia. Leslie vide chi era stato, il signor Garlworth, un enofilo di quarantacinque anni deciso a far crescere una vigna tutta sua. Un tipo silenzioso e tranquillo, abbastanza solitario. Ora, rosso in viso, pareva esaltato come un ossesso.

Grugnì di trionfo, quando con le nocche centrò la mascella di Kay.

Kay lanciò uno strillo di dolore e cadde sulla schiena, con la bocca insanguinata.

Altri la circondarono e la presero a calci, con ferocia degna di una lince assetata di sangue.

— Maledetti! — gridò Leslie. Gettò via la nassa e avanzò nell’acqua bassa, sollevando spruzzi. Kay urlava, nascosta dall’agitarsi di gambe. Leslie vide il lampo del coltello da sfilettare. Un uomo cadde, mano sullo stinco. Poi un randello si alzò.

Leslie non sentì né vide se il randello era ricaduto sulla ragazza. Si precipitò contro la folla inferocita che correva per il pendio verso di lui. C'era anche Powel Manani, mano stretta a pugno e braccio tirato indietro. Il mondo di Leslie si disintegrò in un caos governato dall'istinto. Pugni lo raggiunsero da tutte le direzioni. Leslie colpì con cieca violenza. Gli uomini gridavano. Leslie fu afferrato per i capelli e sentì un orribile rumore di cuoio capelluto lacerato. Fu travolto da un torrente di bava, quasi come se lottasse sotto una cascata. Zanne gli si serrarono sul polso, gli tirarono giù il braccio. Ci furono latrati, un rumore di osso spezzato che parve interminabile. Adesso Leslie aveva male dappertutto, sentiva il dolore inondargli ogni nervo. Non poteva rispondere ai colpi come avrebbe voluto. Le braccia non reagivano. Scoprì di essere sulle ginocchia, mentre la vista gli svaniva in striature grigio-rosa. L'acqua fangosa del fiume ribolliva di rosso.

Vi fu un attimo in cui niente accadde. Leslie era tenuto prono da mani invincibili.

Powel Manani torreggiava su di lui, barba bagnata e arruffata; rideva selvaggiamente e si preparava. In quell'attimo di silenzio Leslie udì un bambino piangere freneticamente in lontananza. Poi i pesanti stivali di Powel lo colpirono nei testicoli, con tutta la forza che il massiccio supervisore riuscì a metterci.

Leslie fu consapevole solo di un dolore fortissimo. Rimase tagliato fuori dal mondo, al centro di una fitta nebbia rosso neon, senza sentire né udire niente dall'esterno. Solo dolore e nausea.

Il rosso si mutò in nero. Fitte di percezioni rifluirono in lui. Aveva la faccia schiacciata contro la gelida ghiaia. Si sarebbe dovuto preoccupare, ma non riusciva a concentrarsi. Sentiva un terribile dolore al torace. Aveva la mascella fracassata, inutilizzabile. Tentò di respirare dal naso rotto. L'acqua sporca e insanguinata del Qualheim gli invase i polmoni.

Lawrence Dillon correva per salvarsi, scappava dalla follia che aveva colpito gli abitanti di Aberdale. Lavorava con Douglas nel pezzo di terreno dietro la baracca, quando gli abitanti del villaggio erano tornati dalle ricerche. Le alte canne per i fagioli e le fiorenti piante di granturco li avevano in parte nascosti, mentre in riva al fiume gli uomini assalivano Kay e Leslie e Tony.

Lawrence non aveva mai visto una simile, sfrenata violenza. Nemmeno Quinn si accaniva così: la sua violenza era diretta e finalizzata.

Al pari di Douglas, Lawrence era rimasto come ipnotizzato a guardare i suoi colleghi depò sparire sotto i colpi. Poi vide Powel Manani uscire a guado dal fiume e solo allora pensò a fuggire.

— Dividiamoci! — gridò a Douglas, mentre si tuffavano di corsa nella giungla. —

Così avremo qualche probabilità in più.

Udì quel cane mostruoso, Vorix, abbaiare con forza dietro di loro e per un attimo lo vide attraversare la radura del villaggio, lanciato all'inseguimento. — Andiamo da Quinn, avvertiamolo.

Si separarono, aprendosi la strada nel sottobosco come se gli arbusti fossero di carta velina.

Un minuto più tardi Lawrence trovò una stretta pista d'animali, ormai quasi soffocata dalle erbacce, abbandonata dai daini quando era stato costruito il villaggio.

Ma bastò a fargli aumentare la velocità. Calzava scarpe scalcagnate che cadevano a pezzi e indossava solo i calzoncini. Rampicanti e rami lo graffiavano con artigli acuminati come aghi. Poco importava. Contava solo restare vivo, mettere distanza fra sé e il villaggio.

Vorix inseguì Douglas. Lawrence lanciò un muto ringraziamento al Fratello di Luce per averlo risparmiato; rallentò un briciolo il passo e cercò qualche sasso che andasse bene. Ucciso Douglas, il cane l'avrebbe trovato: quel mostro fiutava la pista anche nell'umida giungla. Avrebbe guidato gli abitanti del villaggio nel nascondiglio di ogni depò. Lui doveva fare qualcosa, altrimenti nessuno di loro avrebbe avuto la minima probabilità di restare vivo. E quel bastardo di supervisore non sapeva quale grande minaccia potevano rappresentare i seguaci del Fratello di Luce per tutti quelli che si mettevano sulla loro strada. Il pensiero gli risollevò lo spirito, lo aiutò a liberarsi in parte del panico. Doveva ringraziare Quinn, per questo. Quinn gli

aveva mostrato che non c’era paura nella vera liberazione. Quinn lo aveva aiutato a trovare la forza interiore, gli aveva mostrato come abbracciare la bestia serpente. Quinn, che compariva nei suoi sogni come una formidabile, tenebrosa figura incoronata di ardenti fiamme arancione.

Con una smorfia per la quantità di graffi che si era procurato nella folle fuga, si guardò intorno, deciso.

Powel Manani era abituato a vedere il mondo attraverso gli occhi di Vorix, uno spettacolo livido e grigio, come se ogni struttura fosse tenuta insieme da strati d’ombra. Gli alberi s’innalzavano fino a scomparire in un velo di foschia, i cespugli e gli arbusti incombevano, oppressivi, mentre foglie nere si scostavano velocemente come carte distribuite da un esperto mazziere.

Il cane percorreva una vecchia pista di animali e inseguiva Lawrence Dillon.

L’odore del giovane depò era dovunque. Aleggiava come nebbia untuosa nelle impronte lasciate sul morbido terriccio, scendeva dalle foglie strusciate nella fuga.

Qua e là, chiazze di sangue di piedi lacerati inzuppavano il terriccio spugnoso. Vorix non doveva nemmeno premere a terra il naso.

Sensazioni fluirono nella mente di Powel: muscoli instancabili che si muovevano nelle cosce, lingua che penzolava dalle fauci, alito caldo che colpiva le narici. Erano due cose distinte, il corpo di Vorix e la mente di Powel, che lavoravano in perfetta fusione. Proprio come quando il cane aveva raggiunto Douglas. Riflessi animali e abilità umana combinati in un sinergico motore distruttivo che sapeva esattamente dove colpire per provocare il massimo danno. Powel sentiva ancora la morbida carne cedere sotto le zampe, il gusto del sangue che permaneva ancora dopo che le zanne avevano perforato la gola del ragazzo e reciso la carotide. A volte la brezza frusciante pareva portare le grida gorgoglianti di Douglas.

Ma quello era solo un antipasto. Presto sarebbe stato Quinn a fronteggiare il cane.

A urlare di terrore. Come aveva fatto di sicuro il piccolo Carter. Il pensiero

spronò entrambi e il cuore di Vorix palpitò di gioia.

L’usta svanì. Vorix continuò per qualche passo, poi sollevò la testa e fiutò attentamente. Powel corrugò la fronte. Nell’aria c’era un tocco di pioggia, insufficiente però a cancellare una traccia così forte. Aveva quasi raggiunto la preda: Lawrence non poteva essere molto lontano.

Dietro il cane ci fu un piccolo tonfo. Vorix si girò di scatto. Lawrence Dillon era sul sentiero, a sette metri di distanza, acquattato sui piedi sanguinanti, come pronto a scattare, un coltello a fissione in una mano, una sorta di cappio nell’altra.

Di sicuro il ragazzo era tornato sui suoi passi e si era arrampicato su un albero, pensò Powel. Furbo, lo stronzetto. Ma non ne avrebbe tratto alcun vantaggio, contro Vorix. Aveva avuto una sola possibilità, lasciarsi cadere sul cane e colpirlo col coltello prima che uno dei due si rendesse conto di che cosa stesse succedendo. E

l’aveva sciupata.

Powel rise, mentre il cane iniziava a correre. Lawrence roteò la liana. Troppo tardi Powel capì che la fune era appesantita da pietre ovali. Vorix aveva già spiccato il balzo e Powel non ebbe più il tempo di avvertirlo del pericolo. Lawrence lanciò le bolas.

Con un ronzio appena percettibile, insidiose spire di liana si avvolsero intorno alle zampe anteriori di Vorix e la corda penetrò nel pelame. Una pietra colpì con forza il cranio e provocò una pioggia di stelle dolorose lungo il legame d’affinità: Powel ne rimase abbagliato. Vorix crollò a terra, leggermente stordito. Si contorse nel tentativo di arrivare con i denti alla liana. Una massa incredibilmente pesante gli calò con forza sulla schiena e per poco non gli spezzò la spina dorsale. Vorix rimase senza fiato.

Parecchie costole gli si erano incrinate. Le zampe posteriori si agitarono freneticamente alla ricerca di un punto d’appoggio per disarcionare il depò.

Una dolorosissima fitta infiammò il cervello di Powel Manani. Il supervisore urlò forte, incespicò. Sentì il ginocchio cedere e cadde. Per un momento il

legame d’affinità ondeggiò e Powel vide gli abitanti del villaggio in cerchio fissarlo con disperazione. Mani si protesero a rimetterlo in piedi.

Vorix si era bloccato, dolorante e sconvolto. Non sentiva affatto una delle zampe posteriori. Si rigirò nel terriccio calpestato. La zampa giaceva sull’erba insanguinata, si torceva negli spasmi.

Lawrence mozzò col coltello a fissione l’altra zampa posteriore. Il sangue sprizzò e ribollì sulla radiante lama gialla.

Le gambe di Powel parevano strette da lacci fatti di lamine di ghiaccio. Il supervisore cadde pesantemente a sedere, col respiro sibilante e le labbra secche come pergamena. I muscoli delle cosce gli sussultavano per spasmi irrefrenabili.

La lama a fissione penetrò nell’articolazione sinistra della mascella, tranciando muscolo, osso e cartilagine. La punta sbucò nella parte posteriore della bocca e recise un’ampia porzione di lingua.

Powel iniziò a soffocare, lottò per trovare aria. Era violentemente scosso in tutto il corpo. Vomitò debolmente sulla barba.

Vorix emetteva un gemito straziante. Roteò gli occhi velati dalla sofferenza per scoprire chi lo tormentava. Lawrence mirò alle zampe anteriori e le recise di netto all’altezza del ginocchio, lasciando due moncherini.

In fondo a un buio tunnel a spirale, Powel vide il ragazzo spostarsi di fronte al cane. Lawrence sputò sul muso di Vorix.

— Ora non sei più tanto furbo, eh? — gridò. Powel riuscì appena a sentirlo, la voce pareva provenire dal fondo di un profondo pozzo.

— Vuoi giocare di nuovo all’inseguimento, cagnolino? — proseguì Lawrence.

Mosse un passo di danza, ridendo. I moncherini di Vorix colpirono debolmente il terreno in una parodia di camminata. A quella vista, Lawrence scoppiò di nuovo a ridere. — Giretto! Andiamo a fare un giretto!

Powel gemette, furioso e impotente. Sentiva il legame d'affinità sempre più debole, stiracchiato in un tenue filo di pensieri carichi di dolore. Tossì e sputò bile.

— So che mi senti, Manani, brutto fottuto — disse Lawrence. — Mi auguro che il tuo cuore sanguini da questi tagli. Non ucciderò il tuo cane. Niente morte rapida e pulita. No, lo lascio qui a rotolarsi nella sua merda e nel suo piscio e nel suo sangue.

Così lo sentirai morire, per tutto il tempo che ci impiegherà. Mi piace l'idea, perché al cane volevi bene veramente. Il Fratello di Dio castiga sempre chi lo scontenta.

Vorix è una sorta di piccola anticipazione, capisci? Se io ho fatto questo a un cane, pensa cosa farà Quinn a te!

Quando Jay portò Sango, il cavallo di Powel Manani, fuori dalla tettoia che fungeva da stalla, pioveva a dirotto. Il signor Manani aveva mantenuto la promessa fattale a bordo dello *Swithland* e le aveva lasciato governare Sango. Due mesi prima, quando la frenetica urgenza che governava Aberdale durante la costruzione delle baracche e il livellamento dei campi si era calmata, le aveva insegnato a cavalcare.

La vita ad Aberdale non era affatto la fantastica esistenza rurale che lei aveva immaginato, ma era a modo suo abbastanza bella. E Sango contribuiva non poco a renderla tale. Jay era sicura di una cosa sola: non voleva più tornare in nessuna arcologia.

Almeno, fino a quel momento.

Quel mattino nella giungla era accaduta una cosa di cui nessun adulto voleva parlare. Lei e gli altri bambini sapevano che Carter era morto; questo, gli adulti l'avevano detto. Poi però c'era stato un terribile scontro giù al pontile e un mucchio di donne aveva pianto e anche gli uomini, che però cercavano di non darlo a vedere.

Poi, venti minuti prima, il signor Manani aveva avuto una terribile crisi, si era rotolato per terra, sbraitando e ansimando.

Dopo era tornata la calma. C’era stata una riunione nella baracca comune e ciascuno era tornato a casa. Ora però c’era di nuovo un raduno nel centro del villaggio: tutti erano vestiti come quando andavano a caccia. E pareva che tutti avessero preso un’arma.

Jay bussò al pilastro frontale della baracca del signor Manani. Lui uscì, vestito in jeans blu scuro, camicia a quadri verdi e blu, giubbetto marrone senza maniche, con appeso un mucchio di caricatori cilindrici per fucili laser. Portava due tubi grigio ardesia, lunghi cinquanta centimetri, con impugnatura tipo pistola. Lei non li aveva mai visti, ma sapeva che si trattava di armi.

Jay incrociò il suo sguardo, poi abbassò gli occhi sul terreno fangoso.

— Jay?

Lei alzò gli occhi.

— Ascolta, tesoro. I depò sono stati cattivi, molto cattivi. Hanno in testa strane idee.

— Come i bambini dei parassiti nelle arcologie?

Powel sorrise tristemente nel notare il vivace tono di curiosità. — Sì, più o meno.

Hanno ucciso Carter McBride.

— L’avevamo immaginato — ammise Jay.

— Perciò dobbiamo catturarli e impedire che facciano ancora cose del genere.

— Capisco.

Infilò nelle custodie della sella le carabine maser. — Lo facciamo per il bene di tutti, tesoro. Per un paio di settimane Aberdale non sarà un posto piacevole, ma dopo migliorerà. Te lo prometto. Prima che tu te ne renda conto, saremo diventati il miglior villaggio di tutto l’affluente. L’ho già visto accadere.

Jay annuì. — Sia attento, signor Manani. La prego.

Il supervisore le diede un bacio sulla testa. Sui capelli c'erano goccioline di pioggia.

— Certo — disse Powel. — E grazie d'avere sellato Sango. Adesso vai da tua mamma, è un po' sconvolta per l'accaduto di stamattina.

— Sono ore che non vedo padre Elwes. Tornerà?

Powel s'irrigidì, incapace di guardare in viso la bambina. — Solo a prendere le sue cose. Andrà via da Aberdale. Qui ha terminato il suo lavoro.

Montò in sella e raggiunse i cacciatori in attesa. Molti portavano poncho impermeabili, lucidi di pioggia. Adesso parevano più preoccupati che arrabbiati.

L'iniziale effetto della morte di Carter era scemato e lo shock per l'uccisione dei tre depò cominciava a farsi sentire. Più che a vendicarsi, ora pensavano alla famiglia e alla propria pelle. Ma il risultato finale era identico. La paura di Quinn li avrebbe spinti a completare il lavoro.

Powel vide Rai Molvi in mezzo agli altri: sotto il poncho stringeva un fucile laser.

Non valeva la pena farne un problema. Si sporse dalla sella e si rivolse a tutti.

— Per prima cosa dovete sapere che il mio ricetrasmettitore è guasto. Non sono riuscito a informare né lo sceriffo di Schuster né l'ufficio del governatore a Durringham. I ricetrasmettitori sono più o meno blocchi di circuiti con incorporata ogni sorta di doppia strumentazione e non ho mai sentito dire che si guastassero. Il LED si accende, per cui non si tratta di semplice dispersione di corrente. Tre giorni fa, quando ho fatto il solito rapporto, funzionava. Lascio a voi immaginare che cosa significa questo guasto proprio oggi.

— Cristo, ma che cosa abbiamo di fronte? — domandò una voce.

— Giovani parassiti — replicò Powel. — Malvagi e spaventati. Non sono

altro. Le stronzate della setta sono solo una scusa che permette a Quinn di comandarli.

— Hanno fucili.

— Hanno otto carabine laser e niente caricatori di scorta. Solo qui vedo almeno centoventi carabine. Non sarà un problema. Sparate per uccidere, senza avvertimenti.

Non dobbiamo fare altro. Non abbiamo tribunali, non abbiamo tempo per i processi.

Sono sicuro della loro colpevolezza. E voglio assicurarmi che gli altri bambini possano girare nel villaggio senza stare all’erta per il resto della vita. Siete venuti qui per questo, no? Per sfuggire a tutta la merda che la Terra continua a tirarvi addosso.

Be’, un bel pezzo l’avete portato con voi. Oggi lo eliminiamo. Dopo, non ci saranno altri Carter McBride.

Nel gruppo tornò la determinazione: molti annuirono, scambiarono con i vicini occhiate d’incoraggiamento, al nome di Carter strinsero più forte la carabina. Si facevano coraggio tutti insieme, si assolvevano in anticipo da ogni peccato.

Powel Manani guardò con soddisfazione il cambiamento. Li aveva di nuovo sotto controllo, come il giorno in cui erano saliti a bordo dello *Swithland*, prima che quel cazzone di Molvi cominciasse a interferire.

— Bene — disse — stamattina i depò si sono divisi in tre gruppi di lavoro. Due sono nelle fattorie della savana e un gruppo è andato a est con i cacciatori. Ci divideremo in due squadre. Arnold Travis, tu conosci bene la giungla; prendi cinquanta uomini e cerca i cacciatori. Io vado a cavallo nelle fattorie per avvisare anche gli altri. Immagino che Lawrence Dillon sia diretto da quella parte, perché lì c’è Quinn. Gli altri mi seguano il più rapidamente possibile. E, per l’amor del cielo, non sparpagliatevi. Quando saremo alle fattorie, decideremo la prossima mossa.

Bene, andiamo.

Allargare la palizzata della fattoria degli Skibbow era lavoro duro: prima bisognava tagliare il legno per le assi, direttamente nella giungla, un chilometro più in là, e portato di peso. Poi bisognava preparare il posto per i pali, raschiando l'accumulo di erbacce morte per arrivare al terreno duro e sabbioso. Il pasto offerto da Loren Skibbow era consistito in carne di pollicorvo fredda e in una sorta di verdura in umido, flaccida e insapore, che quasi tutti avevano lasciato. Per giunta Gerald Skibbow era nella savana alla ricerca di una pecora sperduta; così a dirigere i lavori restava quello stronzetto prepotente di Frank Kava.

A metà pomeriggio Quinn aveva già deciso: gli Skibbow e i Kava avrebbero avuto un ruolo di grande rilievo nella prossima cerimonia della messa nera.

I pezzi di legno tagliati quella mattina erano stesi sull'erba e segnavano un riquadro di terreno di trentacinque metri di lato accanto alla palizzata già esistente.

Quinn e Jackson Gael lavoravano insieme e facevano a turno a piantare a martellate i pali nel terreno. Gli altri quattro depò del gruppo di lavoro erano impegnati a inchiodare le assi orizzontali. Avevano già completato un lato ed erano arrivati al terzo palo del lato seguente. In mattinata era piovuto, ma Frank non aveva permesso che interrompessero il lavoro.

— Quel bastardo — brontolò Jackson Gael, calando un altro colpo di mazza. Il palo vibrò nel penetrare di altri tre centimetri nel terreno. — Vuole che terminiamo già stasera per mostrare a Gerald quant'è stato bravo. Così torneremo a piedi nel buio.

— Non preoccuparti del buio — disse Quinn, in ginocchio per tenere dritto il palo.

Il legno di mayope era bagnato e non consentiva una buona presa.

— La pioggia rende tutto scivoloso — brontolò Jackson. — Gli incidenti si verificano facilmente e su questo pianeta chi si rompe una gamba, se la tiene rotta.

Quel vecchio stronzo ubriaco del prete non sa un cazzo di medicina. — La mazza colpì di nuovo il palo.

— Tranquillo. Ho riflettuto. Questo posto andrebbe benissimo per noi.

— Già. Sai cosa mi fa davvero incazzare? Frank va a letto con Paula una notte dietro l'altra. Sì, Paula non ha le tette che aveva Marie, ma Fratello di Dio, tutte le notti!

— Smettila di pensare con l'uccello. Ti ho fatto avere Rachel, no? Vale le nostre ragazze.

— Già. Grazie, Quinn. Scusami.

— Bene, cominciamo a decidere chi porteremo e quando agiremo.

Jackson strinse gli stracci che si era avvolto alle mani per avere una presa migliore sul manico della mazza. — Tony, forse. È disinvolto nel villaggio; parla con i residenti. Sarebbe bene ricordargli da che parte deve stare.

— Possibile.

Jackson calò di nuovo la mazza.

Quinn scorse un movimento nella vasta prateria, verso la sottile linea verde scuro che segnava l'inizio della giungla. — Fermo! — disse. Portò al massimo dell'ingrandimento l'impianto retinico. La figura in corsa divenne chiara.

— Quello è Lawrence. Fratello di Dio, pare mezzo morto. — Esaminò il territorio dietro Lawrence, per vedere se c'era una lince o un leondrillo, qualcosa che lo spingesse a correre in quel modo. — Andiamogli incontro. — Si diresse a passo svelto verso il ragazzo.

Jackson lasciò cadere la mazza e seguì Quinn.

Frank Kava in quel momento misurava la distanza fra i pali e li sistemava per i depò. Tanto, pensò, quei farabutti sfaticati se ne fregano, tocca tenerli d'occhio di continuo, non hanno la minima iniziativa, bisogna spiegargli

tutto. Era convinto che fossero in gran parte dei ritardati mentali e il loro astioso silenzio di certo lo confermava.

Spinse sulla vanga per fare a pezzi le bitorzolute radici dell'erba. Quella palizzata sarebbe stata un'aggiunta utilissima alla fattoria. La precedente era troppo limitata, ora che gli animali erano cresciuti a dimensioni di adulto. Fra poco lo spazio in più sarebbe servito per la seconda generazione. Entro qualche mese sarebbe stato già possibile inseminare le pecore.

Frank aveva avuto qualche dubbio nel venire su Lalonde. Ora però doveva ammettere che quella era la migliore decisione che avesse mai preso. Ogni sera ci si poteva sedere e guardare i risultati del proprio lavoro. Una sensazione fantastica.

E poi c'era Paula, anche. Lei ancora non gli aveva detto niente. Ma lui aveva un sospetto: Paula pareva così piena di vita, ultimamente!

Udì i rumori e alzò la testa: guai in vista. Quattro depò erano impegnati a inchiodare le assi orizzontali, ma nessuno usava la mazza. Frank imprecò sottovoce.

Quinn Dexter e il nerboruto Jackson Gael erano a un centinaio di metri, correvano nella prateria. Incredibile. Li chiamò a gran voce, ma quelli o non lo udirono o finsero di non udire. Più probabile la seconda ipotesi, conoscendoli. Poi vide la figura che giungeva di corsa dalla giungla, con l'andatura irregolare di un disperato all'ultimo tratto. Il fuggiasco cadde, mulinando le braccia. Quinn e Jackson aumentarono l'andatura. Frank corrugò la fronte e si mosse verso di loro.

Negli ultimi venti metri seguì le voci. I tre depò erano accucciati nell'erba frusciante.

Frank vide che il nuovo arrivato era un altro depò, il più giovane. Giaceva sulla schiena e respirava a grandi ansiti, cercando nello stesso tempo di parlare, con tono acuto e soffocato. Aveva i piedi ridotti a carne sanguinolenta. Quinn e Jackson erano inginocchiati accanto a lui.

— Cosa succede qui? — disse Frank.

Quinn girò la testa a guardarlo. — Fallo fuori — disse con calma.

Frank arretrò di un passo, mentre Jackson si alzava. — Aspetta...

Paula e Loren erano nel soggiorno della fattoria e aspettavano che bollisse la conserva di elvisie appena preparata. Le elvisie erano frutti commestibili locali, viola scuro, a sfera, del diametro di dieci centimetri. Un gruppo di piccoli e vizzi alberi di elvisia cresceva al limitare della giungla e loro il giorno prima avevano raccolto una montagna di frutti. Lo zucchero sarebbe diventato un bel problema: parecchi, al villaggio, facevano crescere canna da zucchero, ma i pochi chili che avevano ottenuto non erano di grande qualità.

Le cose però sarebbero migliorate, pensò Loren. Tutto, di Aberdale, a poco a poco migliorava. E questo contribuiva alla gioia di vivere lì.

Paula prese dal forno i barattoli di terracotta messi a scaldare.

— Ancora un minuto — disse Loren.

Mescolava la confettura che sobbolliva nella grossa casseruola.

Paula posò il vassoio di barattoli e guardò fuori, dalla porta aperta. Un gruppo di persone girava l'angolo della palizzata. Jackson Gael portava fra le braccia un ragazzo dai piedi sanguinanti. Altri due depò portavano una figura inconfondibile, Frank.

— Mamma! — gridò Paula e uscì di corsa.

La faccia di Frank era maciullata, il naso schiacciato, le labbra lacerate, occhi e guance gonfi e illividiti. L'uomo emise un lamento.

— Oh, mio Dio! — gemette Paula, coprendosi il viso. — Cosa gli è successo?

— Siamo stati noi — rispose Quinn.

Loren Skibbow riuscì quasi a farcela. C'era qualcosa, in Lawrence Dexter, che l'aveva sempre messa a disagio e la vista di Frank le aveva fatto risuonare tutti gli allarmi mentali. Senza esitare, si girò e tornò di corsa in

casa. Alla parete del soggiorno erano appesi i fucili laser da caccia. Cinque, uno per ogni componente della famiglia. Gerald aveva preso il suo, quella mattina. Loren protese la mano verso quello accanto, che era stato di Marie.

Quinn le diede un pugno nelle reni. Il colpo la mandò a sbattere contro la parete e la fece rimbalzare.

Quinn le diede un calcio all'interno del ginocchio. Loren crollò a terra, gemendo di dolore. Il fucile cadde rumorosamente accanto a lei.

— Lo prendo io, grazie — disse Quinn.

Loren aveva la vista annebbiata per le lacrime. Udì il grido di Paula e riuscì a girare la testa. Jackson Gael l'aveva trascinata in casa, tenendola sotto il braccio, mentre lei scalciava come una pazza.

— Irley, Malcolm, voglio i fucili e ogni caricatore di scorta e ogni attrezzatura medica e tutto il loro cibo congelato — ordinò Quinn ai depò che si ammassavano in casa. — Ann, stai fuori di guardia. Manani verrà qui a cavallo. Attenta anche a Gerald. — Le lanciò il fucile. Ann lo prese al volo e annuì.

Irley e Malcolm cominciarono a saccheggiare gli scaffali.

— Silenzio! — gridò Quinn a Paula.

Lei smise di urlare e lo fissò con occhi sbarrati, terrorizzata. Jackson Gael la spinse in un angolo e lei si ritrasse, stringendosi nelle braccia.

— Così va meglio — disse Quinn. — Imran, sistema Lawrence su quella sedia, poi cerca gli stivali della famiglia, tutti quelli che trovi. Ci serviranno. Dobbiamo fare molta strada.

Loren vide che il giovane depò con i piedi rovinati veniva deposto su una delle sedie intorno al tavolo quadrato della cucina. Era grigio in viso e sudava copiosamente.

— Trovami solo delle fasce e un paio di stivali e sarò a posto — disse Lawrence.

— Davvero, Quinn, sarò a posto.

Quinn gli accarezzò la fronte, scostando le ciocche madide. — Lo so. È stata una corsa durissima, fin qui. Sei stato grande, Lawrence. Davvero, Sei il migliore.

Loren vide Lawrence rivolgere a Quinn un'occhiata di venerazione. Vide Quinn estrarre dai calzoncini una lama a fissione. Tentò di gridare, mentre la lama diventava viva in un lampo di luce gialla, ma riuscì solo a emettere un borbottio.

Quinn affondò la lama nella nuca di Lawrence e la inclinò in modo che penetrasse nel cervello. — Il migliore — bisbigliò. — Il Fratello di Dio ti accoglierà nella Notte.

Paula spalancò la bocca in un gemito muto, mentre il corpo di Lawrence scivolava a terra. Loren cominciò a singhiozzare piano.

— Merda, Quinn! — protestò Irley.

— Cosa? Dobbiamo andarcene di qui, alla massima velocità. Gli hai visto i piedi.

Ci avrebbe rallentato. Così ci avrebbero preso tutti. È questo che vuoi?

— No — mormorò debolmente Irley.

— Almeno è stata una cosa veloce, gli altri ci avrebbero messo più tempo — disse Quinn, come parlando tra sé.

— Hai fatto la cosa giusta — disse Jackson Gael. Si girò verso Paula e le sorrise.

Lei piagnucolò e si ritrasse nell'angolo. Jackson l'afferrò per i capelli e la tirò in piedi.

— Non abbiamo tempo — disse con calma Quinn.

— Sì che ce l’abbiamo. Non ci metterò molto.

Loren cercò di alzarsi dal pavimento, mentre le grida di Paula ricominciavano.

— Cattiva — disse Quinn. Col piede la colpì alla tempia. Loren cadde sulla schiena come un meccanoide rotto, incapace di qualsiasi movimento. Aveva la vista confusa, sagome oscurate da chiazze grigie. Ma vide Quinn staccare dalla parete il fucile di Paula, controllare con calma il livello della carica e sparare a Frank. Quinn si girò e puntò su di lei la canna.

Nella giungla risuonò il penetrante richiamo del fischietto. Scott Williams sospirò, si rialzò da terra e si spazzolò foglie secche dalla logora tuta.

Le teste di cazzo! Era sicuro che il fruscio nel sottobosco fosse provocato da un daino. Be’, ora non l’avrebbe mai saputo.

— Cosa sarà successo? — chiese Alex Fitton.

— Non so — rispose Scott. Alex non gli andava molto a genio: aveva ventotto anni e lo trattava con confidenza, anche se lui era un depò. Conosceva anche delle buone barzellette sporche. E faceva regolarmente coppia con lui nelle partite di caccia.

Il fischietto trillò di nuovo.

Alex brontolò: — Andiamo.

Si diressero verso l’origine del suono. Altre coppie di cacciatori comparvero fra gli alberi, tutte dirette verso l’insistente richiamo. Nessuno sapeva perché erano stati richiamati. In teoria il fischietto era usato per segnalare feriti e per indicare che la caccia era finita.

Scott vide con sorpresa una fila di persone in attesa in cima alla ripida montagnola: erano almeno una cinquantina. Probabilmente appena giunti dal villaggio. In prima fila, Rai Molvi usava di buona lena il fischietto. Era consapevole di avere tutti gli occhi addosso.

Un grosso albero qualtook era a cavallo della cima della montagnola. Uno dei

rami inferiori sporgeva sul pendio dall'altro lato. Tre funi di fibra di silicio vi passavano sopra.

Il gruppo di abitanti del villaggio si divise in silenzio, formò un sentiero verso l'albero. Ora davvero preoccupato, Scott passò fra le due file e vide che cosa pendeva dalle funi. Jemima era stata l'ultima, ancora scalciava, cercava di respirare. Era violacea in viso, gli occhi parevano schizzarle dalle orbite.

Scott tentò di fuggire, ma gli spararono nella coscia, con un fucile laser, e lo riportarono sotto l'albero. Fu Alex Fitton a stringergli al collo il cappio. Piangeva, nel farlo. Ma Roger Chadwick era stato suo cognato.

Gerald Skibbow era tornato di corsa alla fattoria, rischiando la pelle. Era già sulla strada del ritorno, tirandosi dietro al guinzaglio la pecora ritrovata, quando aveva visto il fumo. Orlando, l'alsaziano degli Skibbow. saltava da tutte le parti, pieno d'entusiasmo. Sapeva d'avere fatto un buon lavoro nel seguire l'odore della pecora.

Gerald aveva sorriso con indulgenza al comportamento del cane, ormai quasi adulto.

Stranamente, era stata Loren la più brava ad addestrarlo.

Quel mattino aveva scarpinato per quella che gli era parsa mezza savana. Non riusciva a credere quanto si fosse allontanata la maledetta pecora in poche ore. Alla fine l'aveva trovata, belante, in fondo a un canalone dalle ripide pareti, a tre chilometri dalla fattoria. Aveva ringraziato il cielo che le linci uscissero di rado dalla giungla. Non aveva mai avuto fastidi dai leondrilli, che in teoria scorrazzavano nella prateria: una fuggevole apparizione nell'erba di un corpo tirato a lustro, qualche ruggito di notte.

Poi, a un paio di chilometri dalla casa, aveva visto il terribile festone di fumo biancazzurro che serpeggiava pigramente nel cielo da un punto nascosto all'orizzonte. L'aveva fissato e aveva sentito la gelida morsa della paura. Le altre fattorie distavano chilometri, l'origine del fumo poteva essere solo una. Era come guardare la propria linfa vitale riversarsi nel cielo privo di nubi. La fattoria per lui era tutto, vi aveva investito la vita, non c'era altro futuro.

— Loren! — aveva chiamato. Aveva lasciato andare la pecora e si era messo a correre. — Paula! — Il fucile laser gli batteva contro il fianco. Se l’era messo a tracolla. Orlando abbaiava con insistenza, contagiato dall’agitazione del suo padrone.

Era l’erba, la maledetta erba. Si attaccava alle gambe, lo frenava. Asperità e pieghe del terreno lo facevano inciampare di continuo. Varie volte era caduto, si era scorticato le mani, aveva battuto le ginocchia. Ogni volta si era rialzato e aveva continuato a correre.

La savana risucchiava i suoni. Le sferzate dell’erba contro i calzoni da lavoro, i suoi ansiti, i grugniti a ogni caduta: tutti quei rumori erano assorbiti dall’aria calda, immobile, come se la savana li divorasse, affamata del minimo suono.

Gli ultimi duecento metri erano stati i peggiori. Era giunto in cima a una piccola altura e aveva visto davanti a sé la fattoria. Solo lo scheletro rimaneva in piedi, robuste travi nere bagnate di fiamme guizzanti. Le assicelle e le tavole del soffitto erano già bruciate completamente, erano cadute come pelle putrida e giacevano in piccoli mucchi intorno alla base.

Il bestiame si era disperso. Gli animali, imbizzarriti per il calore e il ruggito delle fiamme, avevano sfondato la palizzata. Avevano percorso qualche centinaio di metri, il tempo di calmarsi un poco, e si erano messi a vagare senza meta. Gerald aveva visto il cavallo e un paio di maiali nei pressi dello stagno, ad abbeverarsi tranquillamente. Altri capi di bestiame spuntavano qua e là dall’erba.

Non c’era altro movimento. Non c’erano persone. Gerald era rimasto a bocca aperta, intontito. Dov’erano Frank, Loren, Paula? E la squadra di depò? Aveva pensato che fossero tutti impegnati a spegnere l’incendio.

Sbalordito, con gambe pesanti come macigni e polmoni che bruciavano, aveva coperto di corsa gli ultimi metri. Una vivida pioggia di scintille dorate era schizzata nel cielo. L’intelaiatura della fattoria aveva emesso uno scricchiolio funesto ed era crollata su se stessa, con una serie di sussulti.

Gerald aveva emesso un lamento disperato, mentre le ultime travi si schiantavano al suolo. Si era fermato a quindici metri dal cumulo di rovine.

— Loren? Paula? Frank? Dove siete? — Il suo grido era stato portato via insieme con le scintille. Nessuno aveva risposto. Gerald era troppo spaventato per accostarsi alla fattoria in rovina. Poi aveva udito Orlando uggiolare piano. Si era avvicinato al cane.

Era Paula. La sua cara Paula, la ragazzina che gli si sedeva sulle ginocchia, nel loro appartamento nell'arcologia e gli tirava il naso, ridacchiando come una matta. Che era diventata una magnifica giovane, forte e tranquilla. Che era sbocciata lì, in quella terra rischiosa.

Paula. Occhi che fissavano senza vedere lo sciame di faville. Un foro di due centimetri al centro della fronte, cauterizzato dal laser.

Gerald Skibbow aveva guardato la figlia distesa sul terreno, si era morsicato le nocche. Si era sentito mancare le gambe e lentamente era crollato accanto a lei sull'erba calpestata.

Così lo trovo Powel Manani, giunto a cavallo quaranta minuti più tardi. Con una sola occhiata valutò la scena; e tutta la furia e l'odio che erano montati in lui durante la giornata si cristallizzarono in una letale calma zen.

Ispezionò le macerie fumanti della fattoria. Dentro trovò tre corpi bruciati; per un poco rimase perplesso, poi capì che uno dei due maschi era probabilmente Lawrence Dillon.

Quinn voleva muoversi rapidamente, era chiaro, e Lawrence aveva i piedi rovinati.

Cristo, quel Quinn era proprio un bastardo spietato.

La domanda era: dove sarebbe andato?

Ora rimanevano solo sei depò. Powel era giunto alla fattoria dei Nicholls, dove la seconda squadra di depò costruiva un granaio. Con la carabina maser li aveva fatti fuori uno alla volta, sotto gli occhi della famiglia inorridita. Poi aveva spiegato il motivo. Ma i Nicholls avevano continuato a guardarlo come se fosse un mostro. Se ne fregava. Gli altri abitanti del villaggio avrebbero sistemato tutto, l'indomani.

Fissò la giungla, un chilometro più avanti. Quinn era là dentro, non c'erano dubbi.

Ma sarebbe stato difficile trovarlo. A meno che... Forse Quinn si era limitato a tornare al villaggio. Era un vero bandito, adesso, avrebbe avuto bisogno di cibo e di armi, provviste sufficienti ad allontanarsi dalla contea di Schuster. Nella giungla una piccola banda poteva sfuggire agli sceriffi per parecchio tempo.

Orlando gli annusò le gambe e Powel lo accarezzò distrattamente. Sentiva più che mai la mancanza di Vorix. Vorix avrebbe scovato Quinn nel giro di un'ora.

— Già — disse, parlando all'alsaziano. — Devo tornare al villaggio. — Aveva comunque il dovere di avvertire gli abitanti di Aberdale. Quinn aveva preso di sicuro le armi che c'erano nella fattoria. Grazie a Dio ai coloni erano consentiti solo fucili da caccia, niente roba di grosso calibro.

Gerald Skibbow non aprì bocca, quando Powel distese su Paula un telone usato per mantenere asciutto il fieno. Si lasciò condurre via e, quando Powel gli disse di farlo, montò su Sango.

Attraversarono a cavallo la savana e tornarono alla fattoria dei Nicholls. Orlando correva al loro fianco nell'erba alta. Più indietro, gli animali abbandonati andarono allo stagno per abbeverarsi, nervosi per la libertà appena trovata.

Jay Hilton era annoiata. Il villaggio faceva una strana impressione, senza nessuno al lavoro nei campi. Nel tardo pomeriggio tutti i bambini erano stati richiamati nelle rispettive baracche. Il villaggio pareva abbandonato, anche se lei, girellando per i viottoli, vedeva persone guardare dalla finestra.

Sua madre non aveva voglia di parlare e la cosa era insolita. Quando era tornata dalla ricerca di Carter McBride, si era gettata sulla branda ed era rimasta a fissare il soffitto. Non si era unita al gruppo che era andato col signor Manani a caccia dei depò.

Jay passò davanti alla chiesa. Padre Elwes non era ancora tornato. Dal modo

in cui il signor Manani aveva reagito quando lei l'aveva nominato, Jay aveva capito che il prete aveva fatto un terribile sbaglio, che non si era limitato a bere troppo. Però non era giusto che il prete fosse da solo nella giungla al calar della sera. Il sole era già nascosto dalle cime degli alberi.

Immaginò ogni sorta di fantasie: il prete era caduto e si era rotto una caviglia; si era smarrito e vagava qua e là; si era nascosto su un albero per sfuggire a una lince.

Conosceva bene la giungla nelle immediate vicinanze del villaggio, come se una mappa didattica le fosse stata impressa nel cervello. Se fosse stata lei a ritrovare padre Elwes, pensò, sarebbe diventata un'eroina. Lanciò un'occhiata alla sua baracca e vide che la luce non era ancora accesa: almeno per un'altra mezz'ora sua madre non si sarebbe accorta della sua assenza. Si diresse verso la buia palizzata d'alberi.

Nella giungla c'era silenzio. Perfino i pollicorvi se n'erano andati. E le ombre erano più fitte di quanto non ricordasse. Lance di luce arancione e rosa trafiggevano le foglie, che frusciavano e avevano uno splendore innaturale nella penombra sempre più fitta.

Dopo dieci minuti Jay pensò che forse la sua non era stata affatto una buona idea.

Il sentiero ben battuto che portava alla savana e alle fattorie non era molto lontano.

Tagliò lestamente nel sottobosco e dopo un paio di minuti sbucò sul sentiero.

Così va meglio, pensò. Aveva una visuale di una settantina di metri in tutt'e due le direzioni. Sentì svanire in parte l'apprensione.

— Padre? — provò a chiamare. La voce risuonò chiaramente tra le file di alberi scuri che si stagliavano all'intorno. — Padre, sono io, Jay! — Guardò da tutte le parti, girando su se stessa. Niente si muoveva, niente faceva rumore. Si augurò che comparissero i cacciatori, così sarebbe tornata a casa con loro. Un po' di compagnia le avrebbe fatto piacere.

Dietro di lei ci fu uno scricchiolio, come se qualcuno avesse pestato un rametto secco.

— Padre? — chiamò Jay, girandosi. Lanciò uno strillo. Sulle prime credette che la testa della donna nera fosse sospesa a mezz’aria, ma aguzzò gli occhi e riuscì a distinguere la sagoma del corpo. Era come se la luce curvasse intorno alla donna, lasciando intorno ai bordi una lieve increspatura blu e viola scuro.

La donna alzò la mano. Foglie e ramoscelli fluirono sulla palma, un disegno esatto di ciò che si trovava dietro di lei. La donna si portò il dito alle labbra e la chiamò con un gesto.

Sango procedeva al piccolo galoppo verso Aberdale, mantenendo un ritmo costante, mentre l’oscurità cominciava a raccogliersi intorno alla base degli alberi. Di tanto in tanto Powel si chinava per scansare i rami più bassi. Ormai conosceva a memoria il percorso. Procedeva di conserva e intanto passava in rassegna le varie possibilità.

L’indomani tutti sarebbero dovuti restare nel villaggio; avrebbero potuto mettere uomini di guardia per continuare il lavoro nei campi. Ogni interruzione del tran-tran quotidiano sarebbe stata una vittoria per Quinn e lui non poteva permettere che ciò accadesse. I coloni erano già molto scossi per l’accaduto, bisognava ricostruire da zero la loro fiducia in se stessi.

Da un quarto d’ora aveva sorpassato il gruppo di Arnold Travis sulla via del ritorno. Gli uomini di Travis avevano impiccato tutti i loro depò. E l’altro gruppo, che era andato alle fattorie, seppelliva i depò da lui uccisi a fucilate davanti ai Nicholls.

L’indomani una squadra sarebbe andata alla fattoria degli Skibbow a sistemare ciò che poteva.

Non era molto, riconobbe amaramente Powel. Ma poteva andare peggio.

Digrignò i denti, pensando a Quinn uccel di bosco. Alle prime luci sarebbe andato a Schuster. Lo sceriffo di stanza lì avrebbe contattato Durringham per organizzare nel modo migliore la caccia ai banditi. Lui conosceva il supervisore di Schuster, Gregor O’Keefe, che aveva un dobermann dotato del

legame d’affinità. Potevano andare direttamente alla ricerca di Quinn, prima che la pista divenisse fredda. Gregor avrebbe capito che era necessario.

Questa storia non avrebbe fatto bella figura sul suo fascicolo personale. Famiglie assassinate e depò in aperta rivolta. L’Ufficio assegnazione terreni forse non gli avrebbe rinnovato il contratto di supervisore. Be’, andassero a farsi fottere. Adesso contava solo Quinn.

Sango nitrì e s’impennò violentemente. D’istinto Powel strinse forte le redini. Il cavallo ricadde e Powel capì che non si sarebbe retto sulle zampe. Per il contraccolpo fu spinto in avanti e finì con la testa contro il collo del cavallo; fu sferzato dalla criniera e piantò il naso nell’ispido pelame. Sentì in bocca sapore di sangue.

Sango toccò terra, per inerzia scivolò in avanti un paio di metri, ricadde sul fianco.

Sotto il peso del cavallo, la gamba destra di Powel si ruppe con uno schiocco secco.

Per un istante il supervisore perse i sensi. Riprese quasi subito conoscenza e vomitò.

Non sentiva più la gamba. Aveva giramenti di testa e sudava freddo.

Il fianco del cavallo gli imprigionava la gamba. Powel si ingobbì sui gomiti e cercò di tirarla via. Sentì un dolore lancinante in tutto il corpo. Con un gemito si accasciò sull’erba, respirando pesantemente.

Dietro di lui il sottobosco frusciò. Sul terriccio risuonarono dei passi.

— Ehi! — gridò Powel. — Cristo, aiutatemi! Il maledetto cavallo mi è caduto addosso. Non sento più la gamba. — Girò la testa. Dal buio fra gli alberi lungo il sentiero uscirono sei figure.

Quinn Dexter scoppiò a ridere.

Powel si tuffò freneticamente verso la carabina maser nella custodia della sella.

Strinse le dita intorno al calcio.

Ann aspettava quella mossa. Premette il grilletto del fucile laser. L’impulso infrarosso colpì il dorso della mano di Powel e lo attraversò di netto. Pelle e muscoli si vaporizzarono in un cratere di cinque centimetri; i vasi sanguigni furono cauterizzati all’istante, i tendini bruciati si spezzarono. Sui bordi della ferita la pelle si annerì e cadde via; tutt’intorno spuntò un cerchio di vesciche. Powel emise un ringhio gutturale e ritrasse la mano.

— Prendetelo — ordinò Quinn.

Il demone era di nuovo nella chiesa. Fu la prima cosa che Horst Elwes scoprì al suo ritorno.

Di gran parte della giornata non ricordava niente. Di sicuro era rimasto disteso per ore nella piccola radura. Aveva camicia e calzoni inzuppati di pioggia e sporchi di fango. E sentiva ancora su di sé gli occhi velati di sangue di Carter McBride.

— Tutta colpa tua! — gli aveva gridato il supervisore Manani. Anche lui aveva ragione.

Un peccato d’omissione. La fiducia nel trionfo della dignità umana. Doveva solo aspettare, e i depò si sarebbero stufati dei loro sciocchi riti e delle loro genuflessioni.

Avrebbero capito che la setta del Fratello di Luce era una farsa progettata per asservirli al volere di Quinn. Allora lui sarebbe stato lì per loro, li avrebbe perdonati e accolti nell’ovile del Signore.

Ora che la sua arroganza era costata la vita a un bambino, forse anche ad altri, se i sospetti di Ruth e di Manani erano giusti, non era sicuro di voler continuare a vivere.

Mentre la penombra si alzava da oriente e sugli alberi iniziavano a brillare le stelle più luminose, era tornato al villaggio. In alcune baracche la luce era accesa, ma c’era un silenzio di morte. La vita era fuggita via.

Lo spirito, pensò, era ciò che mancava. Anche in seguito, anche dopo che si saranno vendicati e avranno massacrato i depò, questo posto sarà contaminato. Ora hanno assaggiato la loro mela e la conoscenza della verità ha corrotto la loro anima.

Sanno quale belva c'è nel loro cuore. Anche se lo spacciano per onore e giustizia. Ora sanno.

Uscì a passi pesanti dall'ombra e si diresse alla chiesa. Quella piccola, semplice chiesa che era il simbolo di tutto ciò che era sbagliato nel villaggio. Edificata sulla menzogna, casa di un folle irriso da tutti. Nemmeno qui, pensò, nel pianeta più dimenticato da Dio della Confederazione, dove nulla conta realmente, riesco a fare l'unica cosa per la quale ho giurato davanti a Dio d'impegnare la mia vita, non posso dare loro la fede in se stessi.

Spinse la porta a vento sul retro della chiesa. Carter McBride, avvolto in una coperta, era stato deposto su un banco nella parte anteriore. Qualcuno aveva acceso una delle candele sull'altare.

Una graziosa stella rossa tremolava un metro sopra il cadavere.

Horst Elwes sentì tutta la sofferenza tornare in lui in un diluvio che minacciò di farlo uscire di senno. Si morsicò il labbro.

Se Dio e la Santa Trinità esistono, diceva la setta dei Satanisti, allora *ipso facto* anche il maligno esiste. Poiché Gesù fu tentato da Satana, tutti e due hanno toccato la Terra, tutti e due ritorneranno.

Horst Elwes guardò il puntino di luce rossa e sentì di nuovo sulla mente la pressione degli eoni. Dimostrare in quel modo l'esistenza di una divinità sovrannaturale era proprio un'odiosa parodia. Le persone dovevano giungere alla fede, non esservi sottoposte con la forza.

Cadde su un ginocchio, come spinto da una mano gigantesca e irresistibile. —

Perdonami, Signore. Perdona la mia debolezza, Ti supplico.

La stella scivolò nell’aria verso di lui. Pareva non gettare luce sui banchi e sul pavimento.

— Cosa sei? Per quale motivo sei venuto qui? Per l’anima di quel bambino? Quinn Dexter ti ha evocato per questo? Quanto ti compatisco! Quel bambino era puro di mente, non importa cosa gli hanno fatto, non importa cosa l’hanno costretto a dire.

Nostro Signore non lo respingerà a causa delle azioni disumane dei tuoi accoliti.

Carter sarà accolto in cielo da Gabriele stesso.

La stella si fermò a due metri da Horst.

— Fuori — disse Horst. Si alzò, spinto dalla forza dell’incoscienza. — Sparisci da questo luogo. Hai fallito. Hai fallito due volte. — Sorrise lentamente e una goccia di saliva gli colò sulla barba. — La tua presenza ha fatto riprendere coraggio a questo vecchio peccatore. E questo luogo che tu profani è terra sacra. Fuori di qui. — Puntò il dito a indicare la giungla inzuppata d’imbrunire. — Fuori!

Dei passi risuonarono sui gradini della chiesa, la porta si spalancò con un forte colpo. — Padre! — gridò Jay a pieni polmoni.

Braccia sottili gli strinsero la vita, con una forza che nemmeno un adulto avrebbe uguagliato. Istintivamente Horst cullò la bambina, le lisciò i capelli arruffati.

— Oh, padre! — singhiozzò Jay. — È stato orribile, hanno ucciso Sango. Hanno sparato a lui. È morto. Anche Sango è morto.

— Chi è stato? Chi gli ha sparato?

— Quinn. I depò. — Piegò indietro la testa per guardarlo. Aveva le guance arrossate dalle lacrime. — Lei mi ha fatto nascondere. Erano vicinissimi.

— Hai visto Quinn Dexter?

— Sì. Ha sparato a Sango. Lo odio!

— Quando è successo.

— Proprio ora.

— Qui? Nel villaggio?

— No. Eravamo sul sentiero delle fattorie, a cinquecento metri.

— Chi era con te?

Jay tirò su col naso, si sfregò gli occhi. — Non so come si chiama. Una signora nera. È sbucata dalla giungla, aveva un vestito bizzarro. Mi ha detto che dovevo fare attenzione perché i depò erano molto vicino a noi. Ero spaventata. Ci siamo nascoste nei cespugli. Poi sul sentiero è giunto Sango. — Il mento le tremò. — Lui è morto, padre.

— Dov'è adesso quella donna?

— Sparita. Mi ha accompagnato al villaggio e se n'è andata.

Più perplesso che preoccupato, Horst cercò di calmare il turbine di pensieri. —

Cosa c'era di strano nel suo vestito?

— Era come un pezzo di giungla, non riuscivo a vederla.

— Un ispettore? — disse Horst a mezza voce. Non aveva senso. Poi di colpo si rese conto che nella storia di Jay mancava qualcosa. Prese per le spalle la bambina e la guardò negli occhi. — Il signor Manani era in sella a Sango, quando Quinn ha sparato?

— Sì.

— È morto?

— No. Urlava, perché era ferito. Poi i depò l'hanno portato via.

— Oh Signore! E la donna? Andava ad aiutare il signor Manani?

Jay aveva un'aria disperata. — Non credo. Non ha detto una parola, è solo svanita quando abbiamo raggiunto i campi intorno al villaggio.

Horst si girò verso il demone luminoso. Vide che era scomparso. Si mosse per spingere Jay fuori della chiesa. — Devi tornare dritto a casa da tua madre. Dritto a casa, intendo. Raccontale ciò che hai raccontato a me e dille di organizzare gli altri abitanti del villaggio. Bisogna avvertirli che i depò sono vicini.

Jay annuì. Aveva gli occhi sgranati, immensamente seri.

— Tu cosa farai, padre?

— Darò un'occhiata, tutto qui. Adesso vattene. — Le diede una spinta gentile in direzione della baracca di Ruth. — A casa.

Jay trotterellò tra le file di baracche, incerta sulle gambe, come se stesse sempre per perdere l'equilibrio. Horst rimase solo. Lanciò un'occhiata truce alla giungla e si diresse al varco tra gli alberi, dove iniziava il sentiero per le fattorie nella savana.

"Sciocca sentimentale" disse Laton.

"Ascolta, babbo, dopo ciò che ho fatto oggi ho diritto a mostrare sentimenti" replicò Camilla. "Quinn l'avrebbe fatta a pezzi. Non c'è più bisogno di questi spargimenti di sangue. Abbiamo ottenuto ciò che ci eravamo ripromessi."

"Ora quell'idiota di prete si mette a fare l'eroe. Vuoi salvare anche lui?"

"No. È adulto. Fa le sue scelte."

"Bene. Però la perdita del supervisore Manani è un fastidio. Contavo su di lui per sradicare il resto dei depò."

"Vuoi che spari a tutti?"

"No, i cacciatori sono di ritorno, troveranno presto il cavallo e la pista

lasciata da Quinn. Si domanderebbero chi ha ucciso i depò. Non devono esserci indizi della nostra esistenza. Anche se Jay...”

“Nessuno le crederà.”

“Può darsi.”

“Cosa farai, per Dexter? Il nostro piano originario non prevedeva che sopravvivesse così a lungo.”

“Quinn Dexter verrà da me, ora, non può andare da nessun’altra parte. Gli sceriffi penseranno che sia fuggito nella giungla e che nessuno lo rivedrà mai più. Non è la soluzione perfetta, ma ogni piano di battaglia cambia dopo il colpo d’inizio. E gli ovuli di Ann saranno una gradita aggiunta alle nostre risorse genetiche.”

“Il mio compito di provocatrice è terminato?”

“Sì, non credo che la situazione richieda altri tuoi interventi. I nostri servi esploratori seguiranno gli eventi.”

“Bene. Torno a casa. Tieni pronti per me un bel bagno e un grosso bicchiere. È

stata una lunga giornata.”

Quinn guardò Powel Manani. Ora che avevano terminato di legargli al tronco di mayope le gambe malamente fracassate, il supervisore aveva ripreso coscienza. La testa gli penzolava a qualche centimetro dal suolo; le guance gli si erano gonfiate per l’accumulo di sangue nei tessuti. Lo avevano denudato e sistemato a braccia larghe, con le mani legate a picchetti piantati nel terreno. La croce capovolta.

Powel Manani gemette, intontito.

Quinn alzò la mano per imporre silenzio. — La Notte acquista forza. Benvenuto nel nostro mondo, Powel.

— Testa di cazzo — borbottò Powel.

Quinn accese un induttore termico tascabile e lo premette contro lo stinco fratturato di Powel. Il supervisore gemette e si agitò debolmente.

— Perché l'hai fatto, Powel? Perché hai annegato Leslie e Tony? Perché hai ucciso Kay? Perché hai mandato Vorix a uccidere Douglas?

— E gli altri — sibilò Powel. — Non dimenticarli.

Quinn s'irrigidì. — Gli altri?

— Siete rimasti solo voi, Quinn. E domani non ci sarete più nemmeno voi.

L'induttore termico toccò di nuovo la gamba rotta.

— Perché? — disse Quinn.

— Carter McBride. Cosa pensavi? Siete dei fottuti animali. Animali. Nessun essere umano potrebbe fare una cosa simile a una creatura umana. Aveva dieci anni!

Quinn corrugò la fronte e spense l'induttore. — Cos'è successo a Carter McBride?

— Questo! Teste di cazzo. L'avete appeso a testa in giù, tu e il tuo bastardo Fratello di Luce. L'avete tagliato in due!

— Quinn? — disse Jackson Gael, incerto.

Quinn lo zittì con un gesto. — Non abbiamo mai toccato Carter. Come potevamo?

Eravamo alla fattoria degli Skibbow.

Powel diede uno strattone alle liane che gli legavano le mani. — E Gwyn Lawes e Roger Chadwick e gli Hoffman? Che mi dici di loro? Hai un alibi anche in questo caso?

— Ah, be', no, ammetto che qui hai segnato un punto a tuo favore. Ma come sai che seguiamo il Fratello di Luce?

— L’ha detto Elwes.

— Già. Avrei dovuto capire che un prete avrebbe saputo che cosa accadeva. Non che abbia importanza, ora. — Dalla tasca del calzoni prese la lama a fissione.

— Quinn, è strano — disse Jackson. — Chi ha fatto fuori Carter, se non siamo stati noi?

Quinn tenne la lama davanti agli occhi, la fissò in trance virtuale. — Cos’è avvenuto dopo il ritrovamento di Carter?

— Che vuoi dire? — replicò Jackson. — Di cosa parli? Quinn, sveglia, amico.

Moriremo tutti, se non ce ne andiamo.

— Esatto. Moriremo. Siamo stati incastrati. — La lama divenne viva, irradiò una spettrale luce gialla che diede al suo viso una sfumatura color fosfene. Quinn sorrise.

Jackson si sentì raggelare il cuore. Prima di quel momento non si era reso conto di quanto fosse pazzo Quinn; folle, certo, psicopatico. Ma ora... Fratello di Dio, Quinn ci godeva! Era convinto di essere il discepolo della Notte!

Gli altri depò si scambiavano occhiate di nervosismo.

Quinn non lo notò. Si chinò su Powel Manani. Il supervisore si lasciò andare, rinunciò alla lotta.

— Siamo i principi della Notte — intonò Quinn.

— Siamo i principi della Notte — salmodiarono i depò, ubbidienti.

“Camilla, torna laggiù subito. Eliminali immediatamente. Mando gli incorporati per aiutarti a portare via i cadaveri. Se i cacciatori arrivano per primi, usa una granata termica e cancella ogni traccia. Non è elegante, ma fa lo stesso. Quinn Dexter non deve far sapere a tutti che esistiamo.”

“Sono già in cammino, Babbo.”

Il Ly-cilph spostò il punto focale tra Quinn Dexter e Powel Manani e incluse nel campo di percezione tutte le persone presenti nella piccola radura. Non poteva leggere completamente i pensieri individuali, non ancora, perché la complessità delle scariche delle sinapsi umane avrebbe richiesto ancora tempo per la decifrazione e la catalogazione, ma il contenuto emotivo era abbastanza chiaro.

La contrapposizione emotiva fra Quinn Dexter e Powel Manani era enorme: il primo, trionfante ed euforico, vivo; il secondo, deluso e sconfitto, desideroso di una rapida morte. Rispecchiava i loro tratti religiosi, diametralmente opposti.

Proprio sul margine della consapevolezza il Ly-cilph poteva rilevare una minuta trasmissione di energia tra Powel Manani e Quinn Dexter. Derivava dalla forza energetica basilare che pervadeva ogni cellula vivente. Quel tipo di transfert era rarissimo nelle entità corporee. Quinn Dexter pareva esserne consapevole a livello basilare, possedeva un senso energetico molto superiore a quello del prete. Per Quinn Dexter i sacrifici delle messe nere erano molto di più di un vuoto rituale d’adorazione, generavano nella sua mente una seria aspettativa, rafforzavano la sua fede. Il Ly-cilph guardò quella sensazione crescere dentro Quinn e attese, estendendo ogni facoltà percettiva, ansioso di registrare il fenomeno.

— Quando il falso signore condurrà nell’oblio le sue legioni, noi ci saremo —

disse Quinn.

— Noi ci saremo — ripeterono i depò.

— Quando Tu porterai luce nelle tenebre, noi ci saremo.

— Noi ci saremo.

— Quando il tempo finirà e lo spazio collasserà su se stesso. Noi ci saremo.

— Noi ci saremo.

Quinn protese la lama a fissione. Spinse la punta nell'inguine di Powel Manani; appena sopra l'attaccatura del pene. La pelle sfrigolò, mentre la lama affondava, e i peli si strinarono e si arricciarono. Powel strinse i denti, tese i muscoli del collo che risaltarono come funi, lottò contro l'impulso a urlare. Quinn spostò la lama nell'addome del supervisore.

— Questa è la nostra solenne promessa a Te, Signore — disse Quinn. — Abbiamo liberato i nostri serpenti, siamo la bestia che siamo stati creati. Siamo reali. Accetta questa vita come pegno del nostro amore e della nostra devozione.

La lama raggiunse l'ombelico di Powel e nastri di sangue si riversavano dalla ferita. Quinn guardò il liquido scarlatto arruffare i folti peli del supervisore e provò un senso di feroce delizia.

— Dacci la Tua forza, Signore, aiutaci a sconfiggere i Tuoi nemici. — La gioia tenebrosa della bestia serpente non era mai stata così piacevole: Quinn si sentì intossicato, ogni cellula del corpo gli vibrava d'euforia. — Compari, Signore! —

gridò. — Parlaci!

Powel Manani era in fin di vita. Il Ly-cilph osservò il turbine di disegni energetici che infuriava in tutto il suo corpo. Una piccola scarica scoppiettò verso Quinn e fu famelicamente assorbita, portando a più grandi altezze la sua estasi mentale. La restante energia vitale di Powel si ridusse, ma la sua dissipazione non fu interamente entropica, una minima frazione fluì via da un'arcana distorsione dimensionale. Il Ly-cilph ne fu affascinato: la cerimonia produceva un'incredibile ricchezza di conoscenza. In tutta la sua lunghissima esistenza, non si era mai sintonizzato così diffusamente con la morte di un'entità.

Si inserì nel flusso d'energia proveniente dalle cellule di Manani, lo seguì fra le pieghe della realtà quantica e si ritrovò a emergere in un continuum a lui del tutto nuovo: un vuoto energetico. Un vuoto per lui tanto spaventoso quanto lo spazio per un umano nudo. Mantenere coesione in un simile

ambiente era difficilissimo: il Ly-cilph fu obbligato a contrarre la propria densità per evitare che lampi di autoenergia si dissipassero come comete di sostanze volatili. Una volta stabilizzata la sua struttura interna, dilatò il campo di percezione. Non era solo.

Vortici d'informazioni mal focalizzati correvano in quel vuoto estraneo, simili in natura alla memoria stessa del Ly-cilph. Erano entità separate, lui ne era certo, anche se si mescolavano di continuo, si compenetravano e poi divergevano. Il Ly-cilph osservò il gruppo di menti umane intorno alla zona di confine del suo fuoco d'identità. Delicati riccioli di radiazione lo accarezzarono, portarono una moltitudine d'immagini enormemente mescolate. Il Ly-cilph mise insieme un'identità standardizzata e un messaggio di interpretazione e lo trasmise sulla stessa banda di radiazioni che usavano loro. Vide con orrore che gli alieni, invece di rispondere, penetravano nei suoi confini.

Lottò per mantenere la propria fondamentale integrità, mentre le sue routine di pensiero venivano violate e assimilate dalle menti aliene che facevano incursione in lui. Ma le menti aliene erano troppe per essere bloccate. Il Ly-cilph cominciò a perdere il controllo delle proprie funzioni; il campo di percezione si contrasse, l'accesso al vasto deposito di conoscenza cominciò a vacillare e lui fu incapace di muoversi. Le menti aliene iniziarono ad alterare la sua struttura energetica, ad aprire un ampio canale fra il loro continuum vuoto e lo spaziotempo. Schemi iniziarono a rifluire dalla distorsione dimensionale, fili di memoria grezza usavano il Ly-cilph come condotto cercando una specifica matrice fisica dove poter agire.

Era un'usurpazione mostruosa, contravveniva alla più intrinseca natura del Ly-cilph. Le menti aliene lo costringevano a partecipare al flusso di eventi che ordinava l'universo, a interferire. Rimaneva solo una possibilità. Il Ly-cilph immagazzinò se stesso. Processi di pensiero e memoria immediata furono caricati nel reticolo di macro-dati. Le funzioni attive smisero di esistere.

Il Ly-cilph sarebbe rimasto in stasi fra le due varianti di continuum, finché non fosse stato trovato e rianimato da uno della sua stessa specie. La possibilità che il ritrovamento avvenisse prima della fine dell'universo erano infinitesimali, ma il tempo non contava niente per un Ly-cilph. Lui aveva

fatto tutto ciò che poteva.

A trenta metri dai depò e da Powel Manani, Horst Elwes s’intrufolò nel sottobosco, attirato dalle basse voci salmodianti. La pista di liane spezzate e di ramoscelli rotti, che partiva dal cavallo morto, era stata assurdamente facile da seguire anche nell’ultimo chiarore del crepuscolo. Pareva che a Quinn non importasse se lo trovavano.

La notte era scesa con stupefacente rapidità, dopo che Horst aveva abbandonato la pista e la giungla si era stretta minacciosamente intorno a lui. Il buio aveva la consistenza di un liquido. Horst vi si sentiva annegare.

Poi udì le voci rauche, il terribile incantesimo. Voci di gente spaventata.

Una scintilla di luce gialla ballonzolò fra gli alberi, davanti a lui. Horst si appiattì contro un grosso tronco di qualtook e scrutò da dietro. Quinn affondò la lama a fissione nel corpo di Powel Manani.

Horst ansimò e si segnò. — Signore, accogli questo Tuo figlio...

Il demone avvampò come una nova in miniatura fra Quinn e Powel, proiettò sulla giungla una fosca luce rossastra. Pulsava in una scimmiottatura di vita organica. Una rete incandescente di luce vermiglia strisciò su Quinn come gelida fiamma.

Horst si aggrappò all’albero: non riusciva più a provare terrore e aveva perduto ogni speranza. I depò non si erano accorti di niente. Tranne Quinn. Quinn sorrideva con gioia, come in preda a un orgasmo.

Quando l’estasi raggiunse un picco quasi insopportabile, Quinn udì le voci.

Provenivano dalla sua testa, simili ai bisbigli smozzicati emessi da chimere oniriche.

Ma queste diventavano più forti, intere parole che si alzavano dal rumoroso mormorio. Quinn vide una luce sorgere davanti a sé, un’aureola scarlatta che ammantava il corpo di Powel. Proprio nel centro c’era una fessura di tenebra assoluta.

Quinn protese le braccia verso lo squarcio vuoto. — Mio Signore! Sei venuto!

La moltitudine di voci si consolidò in una. — Ciò che chiami sono le tenebre, Quinn?

— Sì. Oh, sì!

— Noi apparteniamo alle tenebre, Quinn. Eoni abbiamo speso, cercando uno come te.

— Sono tuo, Signore.

— Accoglici, Quinn.

— Ti accolgo. Portami la Notte, Signore.

Con uno stridio assordante, furiosi viticci di spettrali fulmini bidimensionali esplosero dal cadavere di Powel Manani. Si protesero verso Quinn come un avido succubo. Jackson Gael arretrò, barcollò, urlò di terrore, si schermò gli occhi dall'accecante luce bianco-viola. Accanto a lui, Ann si aggrappò al sottile tronco di un albero, come travolta da un uragano, con i capelli che sferzavano l'aria e gli occhi serrati. Poi i fulmini si avvolsero inesorabilmente intorno a Quinn. Le sue membra si contrassero in riflessi spastici. Folli ombre guizzarono nella piccola radura. Il puzzo di carne bruciata riempì l'aria. Il corpo di Powel mandava fumo senza fiamma.

— Tu sei il prescelto, Quinn — dissero le voci all'unisono, dentro la testa di lui.

Quinn le sentì emergere dalle ombre, dalla Notte così profonda da essere tormento perpetuo. Sentì il proprio cuore riempirsi di giubilo per la loro presenza: erano come lui, bestie serpenti. Si offrì a loro e quelle si precipitarono nella sua mente come una tempesta psichica. Le tenebre lo avvolsero: il mondo di luce e di colore precipitò via a velocità tremenda.

Da solo nell'adorata Notte, Quinn Dexter attese la venuta del Fratello di Luce.

Horst Elwes vide spegnersi la rossa luce demoniaca. L’empio fulmine balenò al suo posto, descrisse un arco nell’aria, mentre nastri vaganti sventagliavano la radura.

Creature parevano nuotare lungo fili incandescenti: ombre tenui, agitate, simili al negativo di una stella. Foglie e rampicanti sbatterono nello spostamento d’aria.

I depò urlavano, si dibattevano in preda al panico. Horst vide Irley colpito da un fulmine tremolante: il ragazzo fu scagliato due metri in aria e ricadde, stordito e scosso da spasmi.

Quinn era saldamente in piedi al centro della tempesta: il suo corpo era scosso, ma rimaneva dritto. Con un sorriso incredulo in viso.

Il fulmine si spense.

Quinn si girò lentamente, incerto, come disabituato al suo stesso corpo, ne provò la muscolatura. Horst si rese conto di vederlo perfettamente, anche se la radura era nera come la pece. Gli altri depò erano ombre quasi invisibili. Con uno sguardo beato, Quinn li passò in rassegna.

— Anche voi — disse in tono gentile.

Il fulmine rifluì da lui, esili fili che balenarono con precisione sui suoi cinque compagni. Le urla lacerarono l’aria.

— Padre nostro che sei nei cieli... — disse Horst. Aspettava che il fulmine scovasse anche lui. — Sia benedetto il Tuo nome... — Le urla dei depò si affievolivano. — Rimetti a noi i nostri debiti...

La terribile luce svanì. Scese il silenzio.

Horst scrutò da dietro l’albero. Tutti e sei i depò erano in piedi nella radura.

Ognuno aveva il suo nembo di luce.

Come angeli, pensò Horst, così belli nel loro splendido e giovane corpo. La natura è proprio una crudele imbrogliona.

Sotto i suoi occhi, le luci cominciarono ad affievolirsi. Jackson Gael si girò e guardò dritto verso di lui.

— Un prete — rise. — Meraviglioso! Be’, non abbiamo bisogno dei tuoi servizi, padre. Ma ci serve il tuo corpo. — Avanzò di un passo.

— Lassù! — gridò Ann. Indicò un punto nel cuore della giungla.

Camilla era giunta proprio al termine della cerimonia sacrificale, in tempo per vedere il fulmine contorcersi nella radura. Usò le ventose della tuta camaleonte per arrampicarsi su un grosso albero, si accovacciò nella biforcazione di un ramo e osservò i depò in basso.

“Non so cosa diavolo sia quel fulmine” le trasmise Laton. “Non può essere elettrico, sarebbero tutti morti.”

“Ha importanza?” replicò Camilla. Sentiva l’adrenalina circolarle nelle vene.

“Qualsiasi cosa lo provochi, non lavora per noi.”

“Vero. Ma guarda come rimangono visibili. Assomiglia a un effetto olografico.”

“Da dove proviene?”

“Non ne ho idea. Forse qualcuno lo proietta.”

“Ma gli esploratori non hanno visto niente.”

Ann lanciò un grido e segnò a dito. Gli altri depò si girarono.

Per la prima volta in vita sua Camilla conobbe la paura. “Merda, riescono a vedermi!” Sollevò la carabina maser.

“Non farlo!” le gridò Laton.

La tuta camaleonte prese fuoco. Una vivida fiamma bianca l’avvolse completamente. Camilla si sentì bruciare la pelle e urlò. La stoffa plastica si fuse e goccioline ardenti piovvero dall’albero. Camilla si contorse, si diede

freneticamente delle manate. Cadde dal ramo, rotolando come una palla di fuoco e lasciando una scia di fiamme. Ormai non aveva più aria nei polmoni per urlare. Con un tonfo sordo colpì il terreno e lanciò all'intorno un cerchio di fiamme. Il fuoco micidiale crebbe di temperatura, raggiunse quella di un'esplosione al magnesio, consumò muscoli, organi e ossa.

Mentre le ultime fiamme guizzavano e morivano, i depò si raccolsero intorno ai resti di Camilla. Solo un profilo annerito rimaneva sul terreno bruciato e cosparso di ceneri rossastre simili a scorie di fornace che scoppiettavano nel raffreddarsi.

— Che spreco — disse Jackson Gael.

I depò si girarono come un sol uomo a cercare Horst Elwes. Ma il prete era fuggito già da un pezzo.

Ruth Hilton e gli altri adulti rimasti nel villaggio si erano radunati nella baracca comune e avevano formato un cerchio difensivo. I bambini erano tutti all'interno.

Nessuno sapeva come valutare la storia di Jay. ma non c'era dubbio che la bambina avesse visto Quinn Dexter.

La luce delle torce faceva risaltare le baracche vuote e i sentieri fangosi. Le pareti di assicelle brillavano di un grigio livido. Quelli muniti di carabina con mirino notturno scrutavano la giungla.

— Cristo, quanto ci vuole perché tornino i cacciatori? — si lamentò Skyba Molvi.

— La loro potenza di fuoco basta a distruggere un esercito di depò.

— Saranno qui tra poco — borbottò Ruth.

— Lo vedo! — gridò una voce.

— Cosa? — Ruth si girò di scatto, tesa come una corda di violino.

Raggi laser pugnalarono il buio, formarono nell'aria vividi disegni a zigzag,

rosso rubino e verde smeraldo. Una carabina magnetica canterellò. Una chiazza di terreno a quaranta metri si sollevò sotto il morso dei proiettili e si ricoprì di piccoli e profondi crateri, mentre la vegetazione all'intorno prendeva fuoco.

Gli spari cessarono.

— 'Fanculo, è un cane.

Ruth si sentì mancare il fiato. Le braccia le tremavano.

Nella baracca comune i bambini gridavano, volevano sapere che cosa stava succedendo.

Dovrei essere là dentro con Jay, pensò Ruth. Sono proprio una brava madre, a lasciarla vagare nella giungla mentre faccio le pulizie. E poi, che diavolo è avvenuto laggiù?

Horst emerse di corsa dalla giungla, mulinando le braccia per mantenere l'equilibrio. Aveva le vesti strappate, il viso e le mani graffiati e scorticati. Vide i raggi luminosi provenire dalla baracca comune e gridò con tutte le forze che gli restavano.

Ruth udì qualcuno dire: — È quell'idiota del prete.

— Di nuovo ubriaco.

— Quel bastardo poteva salvare Carter.

Ruth avrebbe voluto raggomitolarsi in una palla che nessuno potesse vedere. Era sicura che tutti potessero fiutare la sua colpevolezza.

— I demoni — gridò Horst, correndo verso la baracca comune. — Hanno scatenato i demoni. Il Signore ci salvi. Fuggite! Fuggite!

— È proprio ubriaco.

— Fosse capitato a lui e non a Carter!

Horst si fermò, barcollando, davanti a loro, talmente dolorante da reggersi a stento in piedi. Vide sulle facce il disgusto e il disprezzo ed ebbe voglia di piangere.

— Per l'amor del Cielo. Ve lo garantisco. Quinn è là fuori, ha ucciso Powel Manani. Qualcosa è accaduto, qualcosa è giunto!

Dalla folla provennero mormorii d'irritazione. Uno sputò ai piedi di Horst.

Ruth si accorse che la sua torcia elettrica diventava più fioca. Le diede una manata.

— Perché non hai aiutato Powel, prete? — domandò una voce.

— Ruth? — supplicò Horst. — Ti prego, di' a tutti quant'è malvagio Quinn.

— Lo sappiamo già.

— Sta' zitto, prete. Non abbiamo bisogno che un inutile artista della sbronza ci parli dei depò. Se Quinn si fa vedere qui, è morto.

La torcia di Ruth si spense. Dagli altri provennero ansiti d'allarme: tutte le torce avevano cominciato a tremolare e smorzarsi.

— I demoni arrivano! — gridò Horst.

Violente fiamme arancione scaturirono da una baracca a cinquanta metri da lì; si propagarono lungo la base, risalirono i montanti, raggiunsero il tetto. Nel giro di trenta secondi l'intera baracca bruciava. Le fiamme erano alte dieci metri.

— Merda santa! — mormorò Ruth. Niente poteva bruciare con quella velocità.

— Mamma! — chiamò un bambino dalla baracca comune.

— Horst, cos'è successo là fuori? — gridò Ruth.

Il prete scosse la testa e ridacchiò scioccamente. — Troppo tardi. Troppo

tardi. Le bestie di Satana camminano fra noi. Ve l’ho detto.

Una seconda baracca prese fuoco.

— Portate fuori i bambini — gridò Skyba Molvi. Tutti corsero alla porta. Ruth esitò, implorò con lo sguardo il prete. Gran parte dello spiazzo del villaggio adesso era illuminato da una mutevole luce color ambra. Le ombre avevano vita propria, guizzavano a caso. Una sagoma nera svolazzò fra le baracche, in lontananza, dietro il prete.

— Sono qui — disse Ruth. Nessuno l’ascoltava. — I depò sono qui! — Alzò la carabina laser. Il raggio di puntamento trafisse l’aria, le diede un forte senso di sollievo. Almeno qualcosa funzionava ancora. Ruth premette il pulsante e scaricò contro l’elusiva figura un fuoco di sbarramento d’impulsi a infrarossi.

I bambini uscirono in massa dalla baracca comune, i più grandicelli scavalcando le pareti laterali alte un metro. Gridando e strillando corsero dai loro genitori.

— Jay! — chiamò Ruth.

Una linea di fiamma percorse il tetto. Era una linea perfettamente dritta, Ruth poteva vedere il legno che si carbonizzava un attimo prima che le fiamme vere e proprie scaturissero. Un raggio maser!

Calcolò grosso modo da dove proveniva e puntò la carabina in quella direzione.

Premette il dito sul pulsante di sparo.

— Mamma! — gridò Jay.

— Sono qui.

La carabina laser segnalò l’esaurimento della carica. Ruth espulse il caricatore e ne inserì uno nuovo.

Altri sparavano verso la giungla. I fili luminosi dei mirini laser inseguivano i

fantasmi.

Tutti abbandonavano la baracca comune, tenendosi bassi. Era un pandemonio: bambini che piangevano, adulti che gridavano. La parete di foglie di palma intrecciate prese fuoco.

“Se volessero” pensò Ruth “potrebbero ucciderci tutti.”

Jay la raggiunse di corsa e l’abbracciò. Ruth afferrò per il braccio la figlia.

— Andiamo, da questa parte. — Si diresse al pontile. Altre tre baracche erano in fiamme.

Ruth vide Horst a un paio di metri di distanza e mosse la testa in un cenno deciso.

Il prete la seguì pesantemente.

Un grido risuonò per tutta Aberdale. Un orrendo urlo prolungato che non sarebbe mai potuto provenire da gola umana indusse al silenzio anche i bambini. Raggi di puntamento trafissero l’aria, trapassarono gli spazi vuoti fra le baracche.

Il grido si affievolì in un piagnucolio disperato.

— Dio santo, sono dappertutto.

— Dove sono i cacciatori? I cacciatori!

Pareva che ci fossero meno laser di puntamento in azione, ora. La prima baracca in fiamme crollò all’improvviso sollevando effimere spire di vivide scintille.

— Horst, dobbiamo portare via Jay — disse Ruth, decisa.

— Non c’è via di fuga — borbottò Horst. — Non per i dannati. E siamo mai stati altro che dannati?

— Ah, sì? Tu non ci credi. — Cominciò a tirare Jay nella fiumana di persone,

diretta alla più vicina fila di baracche. Horst chinò la testa e la seguì.

Arrivarono alle baracche proprio mentre una sorta di confusione si scatenava giù al pontile; grida, tonfi di oggetti pesanti che cadevano nel fiume. Significava che nessuno badava troppo a lei, pensò Ruth.

— Dio sia ringraziato — disse. Guidò Jay nello spazio fra due baracche.

— Dove andiamo, mamma? — disse Jay.

— Ci terremo nascoste per un paio d'ore, finché non torna il gruppo dei cacciatori.

Dio maledica Powel che ha sguarnito il villaggio.

— Ormai Powel è al di là di ogni dannazione — disse Horst.

— Senti, Horst, cosa...

Jackson Gael girò l'angolo della baracca e si piantò davanti a loro. — Ruth. La piccola Jay. Padre Horst. Venite a me. Siete davvero benvenuti.

— Balle — ringhiò Ruth. Girò la carabina verso il depò. Non c'era il raggio di puntamento, perfino i LED del livello di carica erano spenti. — Merda!

Jackson Gael mosse un passo verso di loro. — La morte non c'è più, Ruth —

disse. — Non ci sarà mai più.

Ruth spinse Jay verso Horst. Era una delle imprese più dure che avesse mai fatto.

— Portala fuori di qui, Horst, portala via.

— Abbi fede in me, Ruth, non morirai — disse Jackson Gael protendendo la mano.

— Vieni.

— Vaffanculo — replicò Ruth. Lasciò cadere l’inutile carabina laser e si frappose fra il depò e Jay.

— Non c’è nessun rifugio — borbottò Horst. — Non su questo pianeta maledetto.

— Mamma! — pianse Jay.

— Horst, per una sola volta nella tua disgraziata vita fai una cosa giusta; prendi mia figlia e portala via di qui. Non lascerò passare quel bastardo.

— Non...

— Portala via!

— Dio ti benedica, Ruth — disse Horst. Cominciò a tirare Jay nella direzione da cui erano venuti.

— Mamma, ti prego! — gridò Jay, cercando di resistere.

— Vai con Horst. Ti voglio bene. — Estrasse dalla cintura il lungo coltello da caccia. Buon vecchio solido acciaio di cui ci si poteva fidare.

Jackson Gael rise. Ruth avrebbe giurato che il depò aveva le zanne.

3

Ione Saldana si mise davanti alla porta della vettura della ferrovia pneumatica e la incitò ad aprirsi più in fretta.

“Non posso accelerare il meccanismo” trasmise Tranquillity, in un borbottio, mentre il legame d’affinità continuava a trasmettere l’eco sempre più fievole della sua emozione.

“Lo so. Non biasimo te.” Strinse i pugni, spostando da un piede all’altro il peso del corpo. La vettura iniziò a rallentare e Ione si afferrò a una maniglia. Per un attimo rivide Joshua... non avrebbe più potuto usare una vettura senza pensare a lui. Sorrise.

Sentì nella mente il fremito di disprezzo trasmesso da Tranquillity.

“Sei geloso” lo stuzzicò.

“Figuriamoci” fu la piccata risposta.

La porta della vettura scivolò sulle guide e si aprì. Ione uscì sulla piattaforma deserta e risalì di corsa gli scalini, seguita dalla guardia del corpo.

La stazione era un’insenatura della calotta meridionale, distante un paio di chilometri dal campus che ospitava il progetto di ricerca sui Laymil. L’insenatura era lunga seicento metri, una morbida mezzaluna con fine sabbia bianco-oro dalla quale affioravano massi tondeggianti di granito. Una fila di palme da cocco seguiva la curva della spiaggia; alcune erano cadute a terra, sollevando grossi blocchi di sabbia e di radici; tre si erano spezzate a metà altezza, contribuendo all’aspetto vagamente selvaggio del luogo. Al centro dell’insenatura, a sessanta metri dalla riva, una piccola isola con alcune alte palme forniva un attraente cantuccio per i nuotatori più appassionati. Una scogliera alta e ripida, ghiaiosa, coperta di canneti, si alzava dal fondo della spiaggia e terminava nella prima e più ampia terrazza della calotta.

Sei basse cupole di polyp, del diametro di quaranta metri, rompevano la

distesa d’erba e di querce dietro la scogliera e davano l’impressione d’essere parzialmente sepolte. Erano le residenze dei Kiint, fatte crescere specificamente per gli otto grossi xeno che partecipavano al progetto Laymil.

Il loro coinvolgimento era stata una mossa brillante di Michael Saldana. Anche se i Kiint non costruivano astronavi per viaggi a zero-tau (secondo i loro psicologi, non avevano un vero interesse per i viaggi spaziali) erano pur sempre la razza con la tecnologia più avanzata, nell’ambito della Confederazione. Fino a quando non avevano accettato l’invito di Michael, avevano evitato ogni impresa scientifica congiunta con altri membri della Confederazione. Tuttavia Michael era riuscito dove innumerevoli altri avevano fallito, cioè a presentare ai Kiint una pacifica sfida che impegnasse le loro notevoli capacità. Il loro intelletto e gli strumenti da loro forniti avrebbero inevitabilmente accelerato la ricerca. E la loro presenza aveva contribuito a rafforzare il prestigio di Tranquillity nei difficili tempi del suo inizio.

Otto era il numero più alto di Kiint residenti in un pianeta o in un habitat umano fuori della capitale della Confederazione, Avon. Anche questo aveva dato a Michael una notevole soddisfazione segreta: su Kulu c’erano solo i soliti due Kiint in veste di ambasciatori.

Nell’ambito di Tranquillity i Kiint erano altrettanto riservati che nell’ambito della Confederazione. Seppure cordiali nei riguardi dei colleghi del progetto, non intrattenevano rapporti sociali con la popolazione dell’habitat e Tranquillity proteggeva rigorosamente la loro riservatezza fisica. Perfino Ione aveva avuto con loro solo pochi incontri ufficiali, durante i quali ci si era limitati allo scambio di chiacchiere. Per lei era stato un fastidio, come i ricevimenti degli ambasciatori nazionali. Quante ore aveva sprecato ad annoiarsi con quei vecchi funzionari mezzi rincoglioniti...

Prima d’allora Ione non era mai stata negli edifici dei Kiint, ma sentiva che le circostanze attuali l’avrebbero giustificata, anche se si fossero turbati per l’infrazione all’etichetta.

Dalla cima alla scogliera guardò i massicci xeno fare il bagno nell’acqua bassa.

Sollevavano un mucchio di schizzi.

A trenta metri c'era un ampio sentiero di terreno sbriciolato che portava alla spiaggia. Ione iniziò a scendere.

"Come vanno ogni giorno al campus?" domandò, curiosa.

"A piedi. Solo gli umani chiedono mezzi di trasporto per spostarsi da un posto all'altro."

"Oddio, come siamo suscettibili stamattina."

"Vorrei farti notare che la garanzia d'isolamento faceva parte dell'accordo originario fra i Kiint e tuo nonno."

"Sì, sì" replicò Ione, impaziente. Raggiunse il fondo del sentiero e si tolse i sandali per camminare sulla sabbia. I lembi dell'accappatoio che portava sul bikini svolazzarono liberamente.

In acqua c'erano tre Kiint: Nang e Lieria, una coppia che lavorava nella divisione Psicologica del progetto Laymil, e un bambino. Tranquillity aveva riferito l'evento, non appena Ione si era svegliata, quel mattino, ma si era rifiutato di mostrarle il proprio ricordo della nascita, avvenuta nella notte. "Ti piacerebbe che agli xeno fosse mostrata la registrazione delle tue doglie solo per soddisfare la loro morbosa curiosità?" aveva replicato severamente.

Ione aveva accettato di mala grazia la decisione di Tranquillity.

Il neonato Kiint era lungo circa due metri, aveva il corpo più arrotondato e un po'

più chiaro di quello degli adulti. Le gambe erano lunghe un metro e quindi la sua testa era allo stesso livello di quella di Ione. Chiaramente ripercorreva l'evoluzione razziale in acqua. Le braccia trattomorfiche cambiavano forma a velocità frenetica, prima cucchiai, poi pagaie battute a sollevare coltri di spuma, ora capsule a bulbo che sprizzavano getti d'acqua. Il becco si apriva e si chiudeva di continuo.

I genitori lo accarezzavano e lo strofinavano con le braccia, mentre il neonato

si muoveva in cerchio. Poi scorsero Ione.

“Panico. Allarme. Incredulità. Quella *cosa* non ha abbastanza gambe. Cammina vacillando. Non cade. Perché perché perché? Che cos’è?”

Ione batté le palpebre all’improvvisa scarica di emozioni confuse e di frenetiche domande che parevano urlate nella sua mente.

“Ciò t’insegni a presentarti di soppiatto davanti ad altre entità” intervenne ironicamente Tranquillity.

Il Kiint neonato urtò contro il fianco di Lieria per nascondersi da Ione.

“Cos’è? Cos’è? Ho paura dell’insolito.”

Ione colse il bravissimo scambio d’immagini mentali che i Kiint adulti indirizzarono al neonato, un flusso di dati più complesso di qualsiasi cosa avesse mai conosciuto. La velocità era stupefacente, lo scambio era terminato quasi prima d’iniziare.

Ione si fermò con i piedi nell’acqua calda a chiara e rivolse agli adulti un lieve inchino. “Nang, Lieria, vengo a congratularmi con voi per il nuovo nato e a vedere se vostro figlio ha necessità particolari. Mi scuso se sono importuna.”

“Grazie, Ione Saldana” rispose Lieria. Nella voce mentale c’era un accenno di divertimento. “Il tuo interesse e la tua preoccupazione sono gratificanti. Non occorre scusarsi. Ti presento Haile, nostra figlia.”

“Benvenuta a Tranquillity, Haile” disse Ione alla neonata, proiettando tutto il calore che riuscì a chiamare a raccolta. Le fu facile, la piccola Kiint era molto graziosa. Molto diversa dagli adulti, così solenni.

Haile sporse comicamente la testa da dietro il collo di Lieria e puntò i grandi occhi, color viola, su Ione. “Comunica! Pensiero vivo!”

Seguì un’altra velocissima trasmissione da uno dei due adulti. La neonata si girò verso Nang, poi tornò a guardare Ione. Il tumulto di emozioni che filtrava nella banda dell’affinità cominciò a rallentare.

“Errore nel modo di rivolgersi formale. Molto dispiacere. Osservanza del rituale di saluto.” Il pensiero s’interruppe bruscamente, quasi come una mentale ripresa di fiato. “Salve, Ione Saldana. Giusto?”

“Giustissimo”

“Umana sei tu?”

“Sì.”

“Haile io sono.”

“Salve, Haile, sono lieta di fare la tua conoscenza.”

Haile si dimenò d’imbarazzo e di entusiasmo; l’acqua spumeggiò intorno ai suoi otto piedi. “Mi trova simpatica! Grande felicità.”

“Ne sono contenta.”

“Richiesta di identità umana: parte del tutt’intorno?”

“Si riferisce a me” spiegò Tranquillity.

“No, non sono parte del ‘tutt’intorno’, Siamo solo buoni amici.” Haile venne avanti, solcando l’acqua. Ancora non aveva imparato a camminare e rischiò di inciampare col paio di gambe posteriori.

Stavolta Ione capì benissimo l’avvertimento dei due adulti. “Fai attenzione!” Haile si fermò a un metro da Ione. L’alito tiepido esalato dagli orifizi facciali aveva un odore lievemente aromatizzato; le braccia trattomorfiche si agitarono. Ione tese la mano, palma rivolta alla neonata, dita allargate. Haile tentò di imitare la mano e il tentativo parve un modello di cera fuso.

“Fallimento! Dispiacere. Mostrami come, Ione Saldana.”

“Non posso, la mia mano è sempre così.”

Haile emise uno scroscio di violenta emozione.

Ione ridacchiò. “È tutto a posto. Sono contenta di come sono.”

“È giusto?”

“È giusto.”

“La vita è molto bizzarra” disse Haile, pensosa.

“Hai proprio ragione.”

Haile piegò il collo quasi in due per guardare i genitori. Il rapido scambio d’affinità che seguì diede a Ione l’impressione di deplorevole inadeguatezza.

“Sei mia amica, Ione Saldana?” domandò, incerta, Haile.

“Potrei esserlo, sì.”

“Mi mostrerai il tutt’intorno? Ha vastità. Non voglio andare da sola. Della solitudine ho paura.”

“Con piacere” rispose Ione, sorpresa.

Haile colpì con le braccia l’acqua e sollevò un gigantesco spruzzo. Ione ne fu subito inzuppata. Si tolse dagli occhi i capelli bagnati e sospirò mestamente.

“Non ti piace l’acqua?” domandò Haile, ansiosa.

“Sappi che nuoto meglio di te!”

“Magnifico!”

“Ione” intervenne Tranquillity “la *Lady Macbeth* è appena emersa dal balzo a zero-tau. Joshua ha chiesto il permesso d’attracco.”

— Joshua! — esclamò Ione. Troppo tardi ricordò che i Kiint avevano l’udito.

Haile dibatté le braccia, allarmata. “Panico. Paura. Gioia condivisa” Si ritrasse da Ione e subito cadde.

— Oh, scusa — disse Ione, avvicinandosi tra gli schizzi.

Nang e Lieria accorsero e passarono le braccia sotto la pancia di Haile, mentre la piccola Kiint avvolgeva la punta del braccio intorno alla mano di Ione e dava una tirata.

“Richiesta identità di Joshua?” domandò, rimettendosi in piedi e ondeggiando, instabile.

“Un altro mio amico.”

“Altri amici? Mio amico? Lo incontro?”

Ione fece per parlare, poi ci ripensò. In fondo alla sua mente, Tranquillity esprimeva una serena altezzosità.

Ione richiuse la bocca. “Forse conviene aspettare che tu capisca un po’ meglio gli umani.”

Era regola quasi infallibile che per essere Edenista una persona doveva possedere il gene dell’affinità e vivere in un habitat; di sicuro ogni edenista tornava a morire in un habitat oppure, dopo la morte, vi faceva trasferire i propri pensieri. Dal punto di vista fisico, i sistemi bitek necessari alla società edenista erano capaci di mantenere uno standard di vita molto alto a costo contenuto: la spesa per spingere frammenti d’asteroidi nelle fauci di un habitat, i sistemi meccanici interni come gli ascensori dei grattaspazio – gli edifici che sporgevano dalla parete esterna degli habitat – e la rete ferroviaria pneumatica. Dal punto di vista culturale, però, la simbiosi era molto più sottile. Fatta eccezione per i Serpenti, fra gli Edenisti non esistevano problemi psicologici: anche se mostravano una piena gamma emotiva come individui erano tutti estremamente ben adattati. Sapere che dopo la morte fisica avrebbero continuato a esistere nella personalità dell’habitat era una fortissima influenza stabilizzante, bandiva gran parte delle comuni psicosi umane. Era una liberazione che conferiva agli Edenisti una totale sicurezza e una compostezza che gli Adamisti quasi sempre consideravano sfrenata arroganza. Anche la differenza di ricchezza fra le due culture contribuiva all’immagine degli Edenisti come l’aristocrazia della razza umana.

La cultura edenista quindi dipendeva dagli habitat. E gli habitat bitek si trovavano solo intorno ai giganti gassosi, sulla cui vasta magnetosfera si basavano completamente per soddisfare le proprie necessità energetiche. La fotosintesi era poco pratica, richiedeva lo spiegamento di estese membrane che funzionassero da foglie e comportava numerose difficoltà per una struttura rotante, oltre all'inaccettabile propensione a danneggiamenti dovuti sia all'impatto di particelle sia alle radiazioni cosmiche. Per questo gli Edenisti erano costretti a colonizzare solo i giganti gassosi della Confederazione.

C'era tuttavia un'eccezione, un pianeta compatibile con la Terra e colonizzato con successo: Atlantis, così chiamato perché era un solo grande oceano. Produceva ed esportava unicamente frutti di mare, ghiottonerie per cui era rinomato in tutta la Confederazione. Possedeva una enorme varietà di vita marina, tanto che dopo due secoli e mezzo dalla sua scoperta ne era stato classificato appena un terzo. Attirava un gran numero di commercianti, sia indipendenti sia associati, e proprio per questo motivo Syrinx, poco dopo il termine del periodo di servizio nella marina, aveva pilotato lì *Oenone*.

Aveva deciso infatti di mettersi nel commercio indipendente, una volta ottenuto il congedo. Trovava deprimente la prospettiva di anni trascorsi a consegnare carichi di He-3. Molti capitani di spaziofalchi accettavano contratti per trasporti da nave-cisterna perché offrivano un lavoro stabile e così aveva fatto anche lei, quando *Oenone* aveva iniziato a volare; ma si era stufata della rigida routine di volo (le era bastato il servizio nella marina) e aveva l'approvazione dell'equipaggio (tranne Ching, che era sbarcato con tutto l'armamento pesante). Non riusciva a liberarsi di qualche dubbio, ma trovava l'attuale situazione un grosso miglioramento rispetto alla vita troppo ordinata nella marina.

Accortasi della titubanza di sua figlia, Athene puntualizzò che Norfolk si avvicinava alla congiunzione e trascorse una serata a ricordare i propri viaggi per raccogliere le favolose Lacrime prodotte su quel pianeta. Tre giorni più tardi *Oenone* lasciò l'officina di manutenzione su Romulus: nuove rastrelliere per le merci sistemate, nuova registrazione civile presentata, licenza per trasportare merci e fino a venti passeggeri, toroide dell'equipaggio rifornito, equipaggio pronto all'azione.

Emerse dal *wormhole* a 115.000 chilometri da Atlantis, quasi direttamente sul terminatore. Syrinx sentì che l’equipaggio guardava il pianeta dalle bolle sensorie dello spaziofalco. Ci fu un collettivo senso d’ammirazione.

Atlantis era di un azzurro continuo, coperto di raggrinzite spirali di candide nubi.

C’erano meno tempeste che su un normale pianeta, dove i venti continentali e marini formavano fronti alti e bassi in costante movimento. Le tempeste erano quasi tutte concentrate nelle zone tropicali, suscitate dalle forze di Coriolis. Le calotte polari erano due cerchi quasi identici dai bordi sorprendentemente regolari.

Ruben, seduto nella poltrona anatomica, accentuò un poco la stretta sulla mano di Syrinx. “È stata un’ottima scelta, tesoro” le trasmise. “Un vero nuovo inizio per la vita da civili. In tanti anni, qui non ero mai venuto.”

Syrinx sapeva d’essere sempre troppo tesa, dopo ogni manovra di balzo, attenta all’eventuale presenza di navi ostili. Paranoia della marina. Lasciò che le immagini esterne le bagnassero la mente e la liberassero dalle vecchie abitudini stressanti.

Apprezzò il delizioso splendore color zaffiro dell’oceano. “Grazie. Ho l’impressione di fiutare già la salsedine.”

“Purché non provi a bere l’acqua come quella volta su Uighur.” Syrinx rise al ricordo di quando Ruben le aveva insegnato a fare windsurf nella bellissima insenatura deserta di un’isola per villeggiatura. Quattro... no, cinque anni prima. Dove andava a finire, il tempo?

Oenone scese in orbita a 500 chilometri, senza smettere un attimo di lamentarsi. La gravità del pianeta esercitava la sua inesorabile influenza nello spazio locale, strattonava la stabilità del campo di distorsione dello spaziofalco, richiedeva energia supplementare per compensare, una degradazione che aumentava di continuo nell’avvicinarsi alla superficie. Quando raggiunse il punto d’inserimento in orbita, *Oenone* riuscì appena a generare un’accelerazione di 0,5 g.

Più di seicento spaziofalchi (e trentotto nerofalchi, notò Syrinx, con un vago senso di disapprovazione) e quasi mille astronavi adamiste condividevano la stessa orbita equatoriale standard. La sensibilità alla massa di *Oenone* rivelò alla mente di Syrinx quelle presenze come orme fangose sulla neve. Di tanto in tanto i raggi di sole brillavano su una superficie argentea che tradiva ai sensori ottici la loro posizione.

Navette viaggiavano in continuazione avanti e indietro fra le varie astronavi e le isole galleggianti. Syrinx vide che per la maggior parte erano vecchi spazioplani, e non le nuove navette a campo ionico. Captò un quieto ronzio di fondo sulla banda di affinità: conversazioni degli spaziofalchi e scambio di aggiornamenti d'astronavigazione.

"Puoi trovarmi Eysk?" domandò a *Oenone*.

"Certamente" le rispose lo spaziofalco. "L'isola di Pernik è proprio all'orizzonte, per loro è mezzogiorno. Sarebbe più facile raggiungerlo da un'orbita più alta" soggiunse in tono innocente.

"Niente da fare. Siamo qui solo per una settimana."

Sentì che il legame di affinità con Eysk si apriva. Si scambiarono dati di riconoscimento. Eysk aveva cinquantotto anni, era il direttore di una impresa familiare che sciabicava pesce e raccoglieva vari tipi d'alghe marine che poi confezionava per il trasporto.

"Mia sorella Pomona mi ha detto di mettermi in contatto con te" trasmise Syrinx.

"Non so se sia un bene o un male" replicò Eysk. "Ancora non ci siamo ripresi del tutto dalla sua ultima visita."

"Certo, è mia sorella, ma lascerò a te decidere. Sono ferma quassù, con una stiva tragicamente vuota e bisognosa di riempirsi. Quattrocento tonnellate dei tuoi prodotti più raffinati e gustosi."

Seguì una risata mentale. "Per caso sei diretta a Norfolk?"

“Come l’hai indovinato?”

“Guardati attorno! Metà delle navi in orbita stanno caricando e si preparano per quel viaggio. Firmano contratti con un anno di anticipo”

“Non potevo farlo.”

“Perché?”

“Tre settimane fa abbiamo terminato il periodo di servizio nella marina. Da allora *Oenone* ha perso tempo in officina per far rimuovere i sistemi di lancio di vespe da combattimento e far sistemare i sistemi merci standard” Percepì che la mente di Eysk si chiudeva un poco: l’uomo rifletteva sulla richiesta.

Ruben incrociò le dita e le rivolse una smorfia.

“Potremmo avere delle eccedenze” dichiarò Eysk alla fine.

“Ottimo.”

“Non sono a buon mercato e non si avvicinano nemmeno a quattrocento tonnellate.”

“Il denaro non è un problema” dichiarò Syrinx. Percepì il sospiro dell’equipaggio a quella dichiarazione disincantata. Avevano messo insieme le liquidazioni della marina e acceso un grosso mutuo presso il Banco Gioviano nella speranza di stipulare un contratto con un mercante dell’associazione dei roseti di Norfolk. Al contrario della convinzione degli Adamisti, il Banco Gioviano non prestava denaro a nessun edenista senza le opportune garanzie. Fra tutti, l’equipaggio dell’ *Oenone* aveva raccolto fissiodollari appena sufficienti per pagare le spese vive, i costi di accensione del mutuo e l’assicurazione sullo spaziofalco, dato come garanzia.

“Vorrei avere anch’io questa fortuna” disse Eysk. ”Tuttavia farei qualsiasi cosa per dare una mano a un vecchio marinaio. Cosa cerchi?”

“Futchi” intervenne Cacus.

“E anguille argentate” aggiunse Edwin, interessato.

“Fareste meglio a scendere e fare una seduta d’assaggio” disse Eysk. “Così avrete un’idea migliore di ciò che è disponibile.”

“Subito. Conosci altre famiglie che abbiano eccedenze da venderci?”

“Chiederò in giro. Ci vediamo a cena.”

Il legame d’affinità si dissolse.

Syrinx si strinse le mani. Ruben le diede un rapido bacio. — Sei una meraviglia —

le disse.

Syrinx ricambiò il bacio. — Questa è solo metà battaglia. Confido ancora sul tuo contatto, una volta su Norfolk.

— Tranquilla, è goloso di frutti di mare!

“Oxley” chiamò Syrinx. “Porta fuori lo spazioplano, siamo in affari ormai!” Joshua non si era aspettato di sentirsi così bene. Viveva per lo spazio: i pianeti alieni, il lato duro degli accordi commerciali, una illimitata provvista di ragazze avventurose nelle città portuali. Ora invece su metà degli schermi della *Lady Mac* vedeva il tetro esterno rossiccio di Tranquillity e lo trovava meraviglioso! Sono di nuovo a casa, pensò.

Non sentire più i lamenti di Ashly su quanto fosse migliore la vita due secoli prima, i brontolii di Warlow, la fastidiosa e maniacale cura per i particolari di Dahybi.

Perfino Sarha l’aveva stancato e l’assenza di peso, in fin dei conti, non forniva un’infinita varietà di posizioni... e tolto il sesso, fra loro due non c’era poi molto in comune.

Sì, aveva decisamente bisogno di un periodo di riposo. E se lo poteva permettere, dopo il viaggio a Puerto de Santa Maria. L’Harkey’s Bar sarebbe sembrato una zona terremotata, dopo il suo arrivo, quella sera.

Il resto dell’equipaggio era agganciato al computer di volo mediante le

nanoniche neurali e condivideva la vista. Joshua guidò la nave lungo il vettore che il controllo del traffico dello spazioporto gli aveva trasmesso, mantenendo al minimo l'accensione dei propulsori ionici. La distribuzione di massa della *Lady Mac* non aveva misteri per lui: sapeva come avrebbe reagito all'impatto di ogni singolo fotone.

L'astronave si posò sul carrello di ormeggio, senza neppure un sobbalzo, e le graffe di aggancio scattarono a posto. Joshua si unì agli altri nelle grida di evviva.

Quando varcarono il giunto a pressione che collegava all'habitat il disco dello spazioporto, Joshua vide due sergenti in attesa. Rivolse all'equipaggio stupito una scrollata di spalle, quando i due servitori bitek lo guidarono a una vettura della ferrovia pneumatica. Scivolò con loro nel campo gravitazionale ridotto al dieci per cento, tirandosi dietro a mezz'aria, come un pallone sgonfio, la sacca a spalla e il suo prezioso contenuto.

— Vi raggiungo stasera — gridò, girando solo la testa, mentre la porta si chiudeva.

Quando la porta si aprì di nuovo, sulla piattaforma c'era Ione. Era la stazioncina dell'appartamento subacqueo, alla base della scarpata.

Ione indossava una camicetta nera con grandi pieghe sulle maniche e una gonna aderentissima. Aveva i capelli arricciati in una pettinatura elaborata.

Joshua si fermò a guardarle le gambe e i seni, pregustando il seguito, ma notò sul viso di lei un'aria spaventata.

— E allora? — disse Ione.

— Uh... ?

— Dov'è?

— Cosa, esattamente?

Una scarpina nera dalla punta aguzza batté con impazienza sul polyp.

— Joshua Calvert, hai passato più di undici mesi ad andare a zonzo per l’universo, senza, potrei farti notare, mandarmi un solo sensodisco per dirmi come te la passavi.

— Vero. Scusami. Troppo lavoro, capisci? — Cristo, aveva una voglia di strapparle di dosso quel vestitino! Ione era dieci volte più sexy di quella che lui vedeva nei ricordi delle nanoniche neurali. E dovunque lui andasse, c’era gente che parlava del nuovo Signore delle Rovine. L’oggetto delle loro fantasie era quella ragazza. Ciò la rendeva ancora più desiderabile.

— Allora, dov’è il regalo per me?

A momenti si lasciò scappare: “Sono io, il regalo per te”. Però, mentre già cominciava a sorridere, sentì quel piccolo chiodo d’ansia. Non voleva che niente guastasse quell’incontro. E poi Ione era solo una ragazzina, aveva bisogno di lui.

Meglio quindi lasciare da parte le battutacce.

— Ah, quello — mormorò.

I suoi occhi blu mare s’indurirono. — Joshua!

Lui aprì il gancio della sacca a spalla. Ione l’apri con ansia. Il sailu batté le palpebre alla luce e guardò Ione, con occhi totalmente neri e stupendi.

I sailu erano stati descritti come gnomi viventi dai primi che li avevano visti: trenta centimetri da adulti, con pelame bianco e nero, notevolmente simili ai panda terrestri.

Nel loro pianeta d’origine, Oshanko, erano talmente rari che si potevano trovare soltanto nella riserva imperiale. Solo i figli dell’imperatore avevano il permesso di tenerli come animali da compagnia. Clonazione e programmi d’allevamento erano un anatema alla corte imperiale: i sailu vivevano solo secondo la selezione naturale. Non erano disponibili dati sulla loro popolazione, ma voci attendibili indicavano che ne restassero meno di duemila.

Malgrado la sagoma bipede, avevano scheletro e muscolatura diversi dagli antropoidi terrestri. Erano privi di gomiti o di ginocchia, le membra si piegavano in qualsiasi punto e rendevano incredibilmente faticosi i loro movimenti. Erano erbivori e, se si doveva credere agli audiovisivi ufficiali della famiglia dell'imperatore, tenacemente affezionati.

Ione sgranò gli occhi, incredula: la creaturina era alta circa venti centimetri.

— È un sailu — disse scioccamente.

— Sì.

Ione mise la mano nella sacca, allungò il dito. Il sailu cercò di prenderlo, con aggraziata lentezza, strofinando sulla nocca il pelo serico. — Solo i figli dell'imperatore li hanno — disse Ione.

— Imperatore, Signore delle Rovine... qual è la differenza? Me lo sono procurato perché pensavo che ti sarebbe piaciuto.

Il sailu si era messo dritto, sempre tenendosi al dito. Col naso piatto e umido annusò Ione. — Come hai fatto? — disse lei.

Joshua rispose con un sorriso.

— No, non voglio saperlo — si corresse Ione. Udì un debole mormorio cantilenante e abbassò gli occhi, solo per perdersi in quello sguardo d'adorazione. —

È una vera perfidia da parte tua, Joshua. Ma il sailu è davvero incantevole. Grazie.

— Non sono sicuro che sia un *lui*. Credo che i sailu abbiano tre o quattro sessi. Di loro non si sa molto. Mangiano lattuga e fragole.

— Me ne ricorderò — Ione liberò il dito dalla presa del sailu.

— E il regalo per me? — disse Joshua.

Ione si mise in posa, si umettò le labbra. — Sono io, il regalo per te.

Non arrivarono in camera da letto. Joshua le tolse il vestito appena varcata la porta e Ione gli tirò la chiusura della tuta, con tanta forza da romperla. La prima volta fu su un tavolino del salone, poi usarono come appoggio la ringhiera di ferro battuto della scala interna, poi fu tutto un rotolare sul tappeto di muschio color albicocca.

Alla fine usarono anche il letto, dopo una doccia e una bottiglia di champagne.

Alcune ore più tardi Joshua ricordò d'avere saltato la festa all'Harkey's Bar, ma se ne fregò. Al di là delle vetrate la luce che filtrava attraverso l'acqua si era dissolta nel verde scuro e piccoli pesci gialli e arancione lo guardavano da dietro il vetro.

Ione sedeva a gambe incrociate sulla plastica trasparente, con la schiena appoggiata ad alcuni cuscini di seta. Il sailu, comodamente rannicchiato nella sua mano, accettava foglie di lattuga rossa e verde. Le masticava con delicatezza e la guardava.

"Non è adorabile?" trasmise Ione, felice.

"La specie sailu mostra una grande quantità di tratti antropomorfici con cui si accattiva gli umani" disse Tranquillity.

"Scommetto che saresti più carino se a portarmelo non fosse stato Joshua."

"Togliere il sailu dal suo pianeta d'origine non solo infrange le leggi planetarie, ma è anche un insulto diretto e personale allo stesso imperatore. Joshua ti ha posto in una situazione sgradevole sotto l'aspetto diplomatico. Una sua tipica azione sconsiderata.

"Non dirò niente all'imperatore, se tu non dirai niente."

"Non ti proponevo di dirlo all'imperatore e neppure all'ambasciatore dell'impero giapponese."

"Quel vecchio verme spregevole."

"Ione, per piacere, l'ambasciatore Ng è un cortesissimo diplomatico anziano.

La sua assegnazione a questo habitat è un segno del rispetto dell'imperatore nei tuoi riguardi."

"Lo so" ammise Ione. Solleticò sotto il mento il piccolo sailu. Faccia e corpo erano ovali piuttosto appiattiti, uniti da un corto collo. Le gambe si curvarono lentamente, premendo il tronco contro le dita di lei.

— Lo chiamerò Augustine — annunciò Ione. — Un nobile nome.

— Magnifico — disse Joshua. Si sporse dal bordo del letto e prese dal secchiello del ghiaccio la bottiglia di champagne. — Non frizza più — disse, dopo averne versato un poco nel bicchiere.

— La prova che hai resistenza — sorrise Ione.

Joshua allungò la mano verso il suo seno sinistro.

— No — disse lei, spostandosi fuori portata. — Augustine sta ancora mangiando.

Lo sconvolgeresti.

Joshua si distese sulla schiena, di cattivo umore.

— Quanto ti fermi, stavolta?

— Un paio di settimane. Devo mettere a posto un contratto con Roland Frampton.

Distribuzione commerciale, non noleggio. Faremo un viaggio a Norfolk. Con alcuni contratti abbiamo ammassato un bel po' di capitale; ci aggiungo quello che mi è rimasto dai ritrovamenti e ne avrò abbastanza per un carico di Lacrime di Norfolk.

Pensa! La stiva piena di quella roba!

— Davvero? È fantastico, Joshua.

— Già, se sistemo tutto. Il difficile non è la distribuzione, è l'acquisizione.

Ho parlato ad altri capitani. I mercanti dei roseti di Norfolk sono ossi duri. Non consentono gli acquisti anticipati, i contratti a termine, cosa che a ben vedere dimostra la loro intelligenza. Altrimenti finirebbero per essere dominati dalle finanziarie esterne. Devi arrivare con la nave e i contanti; e anche in questo caso, non hai la certezza di ottenere le tue bottiglie. Per farlo devi disporre di un contatto altamente affidabile.

— Ma non sei mai stato laggiù, non hai nessun contatto — osservò Ione.

— Lo so. I capitani che vanno lì per la prima volta devono avere un carico da vendere, uno scambio parziale. Qualcosa di cui i mercanti non possono fare a meno.

Così puoi mettere un piede sulla soglia e tenere socchiusa la porta.

— Che genere di merce?

— Ah, questo è il vero problema! Norfolk è costituzionalmente un pianeta pastorale, non permette l'importazione di tecnologia moderna. Molti capitani portano cibi d'alta cucina, antiche opere d'arte, stoffe pregiate, cose del genere.

Ione posò con cura Augustine dall'altra parte dei cuscini di seta e si girò sul fianco a guardare in viso Joshua. — Ma tu ti sei procurato qualcosa di diverso, vero?

Riconosco quel tono, Joshua Calvert. Sei troppo compiaciuto.

Joshua sorrise al soffitto. — Ci stavo pensando: una cosa essenziale e nuova, ma non sintetica. Una cosa che tutti quei paesi e fattorie dell'età della pietra vorranno avere.

— Ossia?

— Legno.

— Scherzi? "Legno" come "albero"?

— Già.

— Ma su Norfolk ne hanno, di legno! Il pianeta è ricco di foreste.

— Lo so. Questo è il bello dell'idea. Usano il legno per ogni cosa. Ho studiato registrazioni sensovisive di quel pianeta: col legno fanno case, ponti, imbarcazioni...

Cristo, addirittura carri. La carpenteria è l'industria più importante. Ma io porterò loro un legno duro, intendo veramente duro, come il metallo. Possono usarlo per il mobilio o per il manico degli utensili, perfino per gli ingranaggi dei mulini a vento, per qualsiasi cosa d'uso quotidiano che si consuma o marcisce. Non è alta tecnologia, ma diventerà un reale miglioramento del rapporto fra costi e ricavi. Dovrebbe farmi entrare nel giro dei mercanti.

— Trasportare legname nello spazio interstellare! — esclamò Ione. Scosse la testa, sorpresa. Solo Joshua poteva farsi venire una simile idea, meravigliosamente folle.

— La *Lady Mac* dovrebbe riuscire a trasportare quasi un migliaio di tonnellate, se riempiamo tutto lo spazio disponibile.

— Che tipo di legno?

— Ho controllato in un compendio di botanica, mentre ero nel sistema Nuova California. Il più duro legno conosciuto nella Confederazione è il mayope. Proviene da un nuovo pianeta coloniale, Lalonde.

Lo spazioplano di *Oenone* aveva sagoma a uovo appiattito, era lungo undici metri, con una fusoliera che luccicava come cromo violaceo. Era prodotto su Kulu, dalla Brasov Dynamics, fortemente collegata alla Kulu Corporation (di proprietà della corona) nell'introdurre la tecnologia dei campi ionici che aveva scatenato il panico in tutte le aziende aerospaziali della Confederazione. Gli spazioplani diventavano obsoleti e Kulu usava la propria abilità tecnologica per ottenere devastanti effetti politici, concedendo la licenza di produzione, in via preferenziale, ad aziende dei sistemi stellari alleati.

Propulsori ionici standard sollevarono lo spazioplano dal piccolo hangar di *Oenone* e lo guidarono nell'orbita ellittica che sfiorava la stratosfera di

Atlantis.

Quando i primi riccioli di nebbia molecolare cominciarono ad addensarsi intorno alla fusoliera. Oxley attivò il campo magnetico coerente. Lo spazioplano fu subito circondato da una bolla di foschia dorata che moderava il flusso di gas che striava la fusoliera. Oxley usò le linee di flusso per raggiungere la mesosfera e frenò lo spazioplano che discese con una ripida curva verso l'oceano.

Syrinx si era accomodata nel sedile imbottito, insieme con Ruben. Tula e il nuovo membro dell'equipaggio, Serina, un medico che aveva sostituito Ching. Tutti guardavano dalla lastra trasparente nella parte anteriore della cabina. Lo spazioplano era stato personalizzato in una stazione industriale su Giove: gli originali circuiti di silicio per il controllo di volo erano stati sostituiti da processori bitek, ma l'immagine dei sensori aveva una misera risoluzione, a confronto delle bolle sensorie di *Oenone*.

Tanto valeva usare direttamente gli occhi.

Non c'era modo di giudicare la scala, nessun punto di riferimento. A meno di consultare i processori dello spazioplano, Syrinx non poteva dire a quale quota si trovavano. L'oceano che passava sotto il velivolo pareva infinito.

Dopo quaranta minuti, comparve all'orizzonte l'isola di Pernik. Era un cerchio di verde vivido, chiaramente dovuto a vegetazione. Le isole usate dagli Edenisti per colonizzare Atlantis erano una variante degli habitat bitek: dischi circolari, del diametro di due chilometri alla maturazione, di polyp spugnoso per consentire il galleggiamento. Nel centro dell'isola c'era un parco ampio un chilometro, con cinque torri residenziali equidistanti tra loro, oltre a un esercito di edifici civili e cupole per l'industria leggera. Il bordo esterno era irto di moli per le imbarcazioni.

Come i grattastelle, le torri residenziali avevano ghiandole per la sintesi di cibi basilari, anche se producevano in prevalenza succhi di frutta e latte: in sostanza, non era necessario fornire cibi quando si galleggiava su un brodo ricco di proteine. Ogni isola aveva due fonti di energia per alimentare le proprie funzioni biologiche. C'era la fotosintesi, grazie al fitto muschio che ricopriva ogni superficie esterna, pareti delle torri comprese, e tratti digestivi

alimentati dalle tonnellate dell’analogo del krill catturato da prese a imbuto munite di fanoni, poste lungo il bordo. Il krill forniva materia prima per il polyp ma anche fluidi nutritivi. L’elettricità per l’industria proveniva da cavi a potenziale termico: complessi conduttori organici stesi per chilometri in scia all’isola che, per generare corrente, sfruttavano la differenza di temperatura fra le fredde acque profonde e lo strato superficiale riscaldato dal sole.

Non c’erano sistemi di propulsione. Le isole andavano alla deriva, trasportate da pigre correnti. Fino a quel momento erano state germinate 650 isole. Le probabilità di collisione erano minime, tanto che si considerava un evento il fatto che due isole si avvicinassero fino a essere reciprocamente visibili.

Oxley eseguì un giro intorno a Pernik. L’acqua nelle immediate vicinanze ospitava una flottiglia d’imbarcazioni. I motopescherecci e le mietitrici dell’isola di Pernik provocavano un incrocio di larghe scie a V mentre partivano per le zone di pesca.

Imbarcazioni da diporto dondolavano dietro di esse: piccoli dinghy e yacht con vele di membrana verde spiegate al massimo.

Lo spazioplano sfrecciò verso un’area di atterraggio fra le torri e il bordo. Eysk in persona e tre suoi familiari si avvicinarono non appena la nebbiolina d’aria ionizzata intorno allo spazioplano si fu dissolta.

Syrinx scese la scaletta della camera di compensazione e respirò l’aria umida, salmastra, curiosamente silenziosa. Salutò il gruppo in attesa e fu presentata agli altri tre: Alto e Kilda, una coppia sposata, sulla trentina, che sovrintendeva alla preparazione della pesca della famiglia, e Mosul, figlio di Eysk, un giovanotto dalle ampie spalle e lunghi capelli neri arricciati in stile zingaresco, vestito con un paio di calzoncini di tela blu, che era il capitano di una delle barche da pesca.

“Un collega” trasmise Syrinx, in tono d’apprezzamento.

“Non è la stessa cosa” replicò cortesemente Mosul, mentre si avviavano verso la torre più vicina. “Le nostre barche hanno alcuni congegni bitek, ma sono essenzialmente meccaniche. E poi io percorro le onde, tu gli anni luce.”

“A ciascuno il suo” disse allegramente Syrinx. C’era un brusio quasi percettibile, mentre i loro pensieri si intrecciavano a livello più profondo, più intenso. Per un attimo percepì il sole sul torso nudo del giovanotto, la robustezza della sua figura, un senso d’equilibrio che era l’equivalente del suo orientamento nello spazio. E

l’ammirazione fisica, che era reciproca.

“Ti dispiace se vado a letto con lui?” domandò a Ruben, sulla banda privata. “È

proprio un magnifico ragazzo.”

“Non mi oppongo mai all’inevitabile” replicò Ruben e le strizzò l’occhio.

Al quindicesimo piano della torre, Eysk aveva un ampio appartamento utilizzato anche per ospitare mercanti in visita. Aveva scelto uno stile ricco che combinava moderni mobili di cristallo e un misto di opere d’arte multietniche di vari periodi di tutta la Confederazione.

Nella sala d’ingresso c’era una parete trasparente con passaggi ad arco che portavano a un’ampia balconata. Un lungo tavolo di cristalli azzurri scolpiti punteggiati di barlumi di lucciole occupava il centro della sala ed era apparecchiato con un sontuoso buffet di frutti di mare locali.

Ruben diede un’occhiata alla collezione di soprammobili e di quadri, tirandosi il labbro, con aria pensierosa. “Il commercio di frutti di mare dev’essere molto redditizio.”

“Non farti ingannare dal tesoro di Eysk” disse Kilda, porgendogli un calice di vino rosa pallido. “Cominciò ad ammassarlo suo nonno, Gadra, centottanta anni fa. Pernik è una delle isole più vecchie. La nostra famiglia potrebbe ormai avere la sua isola, se non dovesse sopportare questi ‘investimenti’. Oggigiorno l’arte perde rapidamente di valore, anziché aumentare.”

“Non dare retta a quella donna, Ruben” protestò Gadra, dalla banda dell’isola.

“Molta di quella roba vale il doppio di quanto l’ho pagata. E tutti i pezzi mantengono la loro bellezza, se li osservi nel contesto. Questo è il guaio dei giovani, non hanno tempo di apprezzare le più raffinate qualità della vita” Syrinx si lasciò guidare da Eysk lungo il tavolo. C’era un’enorme gamma di piatti, carni bianche su foglie, filetti di pesce in varie salse, alcuni crostacei tutti zampe e antenne che parevano ancora da cucinare. Eysk porse a Syrinx una forchetta d’argento e un calice di acqua gassata.

“La tecnica è assaggiare e poi con un sorso sciacquarsi la bocca” le disse.

“Come per il vino?”

“Sì, ma con molto più sapore. I vini sono semplici varianti di un tema. Qui abbiamo una diversità la cui catalogazione sfida perfino le personalità bitek delle isole. Inizieremo col granchio unlin, dicevi di ricordarlo.” Syrinx prese con la forchetta un pezzetto di una sorta di *pâté*: le si sciolse in bocca come una scheggia di cioccolata. “Oh! È proprio buono come lo ricordavo. Quanto ne avete?”

Iniziarono a discutere i particolari e intanto girarono intorno al tavolo. Gli altri si unirono a loro di buon umore, consigliando e discutendo sui singoli piatti, ma gli accordi conclusivi erano sempre fra Syrinx e Eysk. Il segmento della personalità dell’isola collegato con il Banco Gioviano registrava le transazioni a mano a mano che si concludevano.

Alla fine strinsero un complicato accordo in base al quale Syrinx avrebbe venduto alla famiglia di Eysk il dieci per cento di ogni carico di Lacrime di Norfolk, in cambio di un trattamento preferenziale per ottenere i frutti di mare desiderati. Quel dieci per cento sarebbe stato venduto con una semplice maggiorazione del tre per cento sul costo di trasporto, per consentire a Eysk un guadagno decente nella distribuzione sull’isola. Syrinx non era proprio contenta, ma era entrata nel giro di Norfolk troppo tardi per fare forti richieste al suo unico fornitore. Inoltre il novanta per cento era pur sempre un mucchio di liquore e *Oenone* poteva trasportarlo da un capo all’altro della Confederazione. Il prezzo era sempre stabilito in base alla durata del viaggio da Norfolk e i costi di uno spaziofalco erano minimi a confronto di quelli di un’astronave adamista.

Dopo due ore di trattative Syrinx uscì sulla balconata insieme a Serina e Mosul.

Ruben, Tula e Alto si erano riuniti in un basso divano della sala di ricevimento per far fuori qualche bottiglia di vino.

Si trovavano in un angolo della torre e godevano della vista sia del parco che dell'oceano. Una lieve e umida brezza scompigliava i capelli di Syrinx appoggiata alla ringhiera, con in mano un bicchiere di vino addolcito con miele.

"Starò chissà quanti giorni senza mangiare, dopo questi assaggi" trasmise agli altri due, lasciando trapelare un senso di borbottante pressione nella propria pancia. "Sono piena come un uovo."

"Spesso penso che abbiano dato a questo pianeta un nome sbagliato" disse Mosul.

"Bisognava chiamarlo Cornucopia."

"Hai ragione" intervenne Serina. "Nessun mercante di Norfolk saprà resistere a questo carico." Aveva ventidue anni, la sola a bordo più giovane di Syrinx, più bassa della media edenista, pelle nera e viso delicato. Guardava Syrinx e Mosul, quietamente divertita dai riflessi vagamente erotici del loro rapporto.

Syrinx era contenta della sua compagnia, trovava simpatico avere a bordo una persona così giovane. Aveva scelto l'equipaggio in base alla professionalità, ma le piaceva avere una persona con cui lasciarsi andare. Serina aveva portato a bordo una scintilla di vita che prima mancava.

"Abbiamo una scelta abbastanza comune" disse Mosul. "Ma nondimeno di successo. Quasi ogni capitano al suo primo volo prende nostri prodotti. Se ha buonsenso, cioè. Sai, perfino i Saldana mandano qui una nave ogni due o tre mesi per rifornire le cucine del palazzo."

"Anche Ione Saldana?" domandò Serina, interessata.

"Non mi pare."

“Tranquillity non ha astronavi” disse Syrinx.

“Ci sei stata?” domandò Mosul.

“No, certo. È una base di nerofalchi.”

“Ah.”

Serina alzò all’improvviso gli occhi e girò la testa da tutte le parti. “Finalmente ho capito cosa manca!”

“Ossia?” domandò Syrinx.

“Gli uccelli. Ci sono sempre uccelli vicino alla riva, nei normali pianeti compatibili con la Terra. Qui invece è tutto così silenzioso!”

Uno dei più grossi spazioplani mercantili scelse proprio quel momento per alzarsi dall’area di atterraggio. I motori per il decollo verticale produssero uno stridulo gemito, finché il velivolo non fu a cento metri d’altezza, si inclinò in virata a dritta e scivolò sopra l’oceano, aumentando rapidamente velocità.

Serina si mise a ridere. “Quasi silenzioso!”

“Fai la brava amica” le trasmise Syrinx, sulla banda personale. “Taglia la corda!” Con una smorfia di disappunto Serina vuotò il bicchiere. — Vado a fare rifornimento. Vi lascio soli per un momento. — Con una risatina sospetta, rientrò nella sala.

Syrinx sorrise. “Il mio leale equipaggio” trasmise a Mosul su banda privata.

“Il tuo attraente equipaggio” replicò lui, nella stessa modalità.

“Glielo riferirò. Quando saremo al sicuro, fuori del sistema.” Mosul si avvicinò e le circondò le spalle.

“Devo farti una piccola confessione” gli trasmise Syrinx. “Non si tratta solo di piacere.”

“A me pare di sì.”

“Voglio noleggiare una barca e vedere le balene. Mi serve anche uno che conosca le rotte e che mi porti. È possibile?”

“Da solo in barca con te? Non solo è possibile, è garantito!”

“Ci sono banchi nelle vicinanze o dobbiamo andarci da un’altra isola? Ho solo una settimana di tempo.”

“Ieri c’era un gruppo di balene azzurre a un centinaio di chilometri a sud di qui.

Aspetta, chiedo ai delfini se ci sono ancora.”

“Delfini?”

“Sì. Usiamo i delfini come aiuto nella pesca.”

“Non sapevo che aveste servitori delfini.”

“No, infatti. Sono normalissimi delfini nei quali è stato inserito il gene dell’affinità.”

Syrinx seguì la mente di Mosul che chiamava. La risposta fu bizzarra, una melodia, più che frasi o emozioni. Una gentile armonia che tranquillizzava l’anima.

Accompagnata da un diluvio di sensazioni. Syrinx saettava in un grigiore solido: non vedeva molto e riceveva acuti profili di suono. Sagome si muovevano intorno a lei come una galassia di stelle scure. Syrinx raggiunse la superficie, attraversò in un lampo l’effimero specchio e si mantenne nel bagliore e nel vuoto, con la pelle formicolante e tesa.

Sentì il proprio corpo stirarsi voluttuosamente in tandem. Il legame d’affinità si dissolse e lei sospirò di rimpianto.

“I delfini sono divertenti” trasmise *Oenone*. “Ti fanno sentire bene. E si rallegrano della loro libertà.”

“Come spaziofalchi in acqua, vuoi dire?”

“No! Be’, sì. Un poco.”

Felice d’essere riuscita a prendere un po’ in giro *Oenone*. Syrinx si rivolse a Mosul. “Era bellissimo, ma non ci ho capito niente.”

“Tradotto alla buona dallo scherzo musicale, significa che le balene sono ancora a tiro. Ci vorrà un giorno di navigazione, se usiamo la mia barca. Ti va bene?”

“Eccellente. Puoi prenderti una giornata libera?”

“Sì. Ci attende un mese tranquillo. Nelle ultime nove settimane ci siamo consumati il fondoschiena a preparare i carichi per Norfolk. Ho il diritto di prendermi un po’ di riposo.”

“Non penserai di riposarti in barca, eh?”

“Sinceramente, mi auguro di no. Anche se non mi sei sembrata il tipo della turista.

Ma vale davvero la pena vedere le balene.”

Syrinx si girò verso l’oceano e scrutò la striscia di candide nubi dove il cielo si univa all’acqua. “È un ricordo per un’altra persona” disse. Mio fratello, pensò.

Mosul percepì il sottofondo di dolore e non curiosò nei pensieri di lei.

Su Tranquillity, la dottoressa Alkad Mzu salì le scale dal suo appartamento al primo piano del grattastelle San Pelham e uscì nel foyer circolare dall’alto soffitto ondulato e dalle pareti trasparenti, guardando nel parco dell’habitat. Un’altra decina di tipi mattinieri gironzolava nel foyer, in attesa degli ascensori nel pilastro centrale o diretti all’ampia scala intorno al bordo che portava giù alle stazioni della ferrovia pneumatica. Era trascorsa un’ora da quando il tubo luminoso assiale aveva diffuso una timida alba rosata all’interno di Tranquillity: chiazze di fine nebbiolina ancora permanevano nelle zone più basse del sottobosco. Il parco intorno ai foyer di ogni

grattastelle era mantenuto a prato, punteggiato di piccoli folti d'alberi e di macchie d'arbusti in fiore. Alkad varcò la porta scorrevole e si trovò nell'aria umida e ricca del profumo dei fiori di nicotiana che sbocciavano a mezzanotte. Uccelli multicolori sfrecciavano nell'aria, cinguettando rumorosamente.

Alkad imboccò il sentiero di sabbia, diretta a un lago che distava duecento metri, zoppicando impercettibilmente. Fenicotteri giravano nell'acqua bassa tra fitti gruppi di gigli bianchi e blu, fra i quali si tenevano a galla lucertole aviarie scarlatte: quelle creature xeno erano più piccole degli uccelli terrestri, avevano brillanti occhi turchese e se ne stavano immobili per poi tuffarsi sotto la superficie liscia come vetro. Dalla tasca della giacca Alkad tolse dei biscotti secchi, li sminuzzò e gettò loro le briciole.

Uccelli e lucertole (non si era mai presa la briga di scoprire come si chiamavano) le mangiarono famelicamente. Erano vecchi amici, Alkad aveva portato loro da mangiare ogni mattina per gli ultimi ventisei anni.

Trovava l'habitat Tranquillity molto rilassante: era talmente esteso da dare l'impressione d'essere invulnerabile. Rimpianse di non avere trovato un appartamento ai piani più alti: il pensiero del nudo spazio all'esterno del grattastelle le metteva i brividi anche dopo tutto quel tempo. Ma le sue ripetute richieste di cambiare alloggio avevano ottenuto sempre un gentile rifiuto dalla personalità dell'habitat, giustificato con la mancanza di alloggi disponibili. Perciò doveva accontentarsi dell'appartamento al primo piano, all'interno del guscio di polyp, e nei momenti di libertà passava il tempo a fare escursioni o a cavalcare per il parco. In parte perché amava stare all'aria aperta e in parte perché così rendeva dura la vita a quelli che la sorvegliavano per conto dei servizi segreti.

A un paio di metri dal sentiero un servitore giardiniere girava intorno a un vecchio ceppo ora nascosto sotto l'irsuto rivestimento di un ciclamino rampicante. Il giardiniere era una una tartaruga del diametro di un metro, con forti modificazioni genetiche. Oltre ad allargarne il corpo, i genetisti le avevano aggiunto un sistema digestivo secondario che trasformava la vegetazione morta in palline ricche di azoto.

Le avevano anche dato un paio di tozze zampe rivestite di scaglie, che

sporgevano ai lati del collo e terminavano in pinze. Mentre Alkad guardava, la tartaruga cominciò a tagliare i fiori tubolari appassiti e a portarseli alla bocca.

— Buon appetito — le disse Alkad, continuando per la sua strada.

Andava al Glover's, un ristorante sulla riva del lago: un semplice edificio di legno, con chiari richiami alle antiche capanne caraibiche. Il tetto molto spiovente era coperto di foglie di palma; e c'era una veranda su palafitte, posta proprio sull'acqua, abbastanza larga per dieci tavoli. L'interno aveva lo stesso aspetto grezzo, trenta tavoli e un lungo banco in fondo, davanti alle griglie dove i cuochi preparavano i cibi.

Di sera occorrevano tre cuochi per evadere le ordinazioni. Era frequentato soprattutto da turisti e funzionari di medio livello.

Quando Alkad Mzu entrò, c'erano dieci clienti seduti ai tavoli. La solita folla dell'ora di colazione, scapoli che non potevano perdere tempo a farsi da mangiare da soli. Sul bancone, un proiettore di audiovisivi posto tra la caraffa del tè e la caffettiera emetteva una luminescenza marezzata. Vincent, dietro il bancone a sbattere le uova, alzò la mano in segno di saluto. Per gli ultimi quindici anni era stato il cuoco del turno di mattina. Alkad rispose al saluto di Vincent, rivolse un cenno a un paio di clienti abituali che conosceva, finse di proposito di non vedere l'agente del servizio segreto edenista, un novantasettenne di nome Samuel, che a sua volta finse che lei non esistesse. Andò al suo tavolo, quello d'angolo, che le offriva una magnifica vista sul lago. Il tavolo era apparecchiato per uno.

Sharleene, la cameriera, le portò una spremuta d'arancia ghiacciata e una ciotola di fiocchi d'avena. — Uova o frittelle dolci, oggi?

Alkad versò del latte sui fiocchi d'avena. — Frittelle, grazie.

— Una faccia nuova, stamattina — disse a voce bassa Sharleene. — Gente altolocata. — Le sorrise con aria misteriosa e tornò al banco.

Alkad mangiò qualche cucchiaiata di fiocchi, poi sorseggiò la spremuta e ne approfittò per guardarsi intorno.

Lady Tessa Moncrieff sedeva da sola a un tavolo accanto al banco, dove era più forte l'odore di pancetta fritta e di caffè. Aveva quarantasei anni, era maggiore del controspionaggio di Kulu e dirigeva la stazione su Tranquillity. Aveva viso smunto e teso, capelli di un biondo slavato con un taglio maschile un po' fuori moda; la camicetta bianca e la gonna grigia davano l'impressione di un'impiegata in corsa per una promozione. Cosa quasi vera. Due anni prima, quando era stata informata della natura e dei motivi del compito di osservazione, aveva accettato con piacere la missione su Tranquillity. Era una responsabilità fuori del normale, ma significava che alla fine lei era stata accettata. Lo snobismo inverso era una caratteristica di tutti i reparti dei servizi segreti di Kulu: chi aveva un titolo ereditario doveva impegnarsi il doppio degli altri per dimostrarsi all'altezza.

La missione si era rivelata un impegno tranquillo e ciò significava che era difficile mantenere la disciplina. La dottoressa Alkad Mzu era un tipo molto abitudinario e conduceva una vita noiosa. Se non fosse stato per le frequenti passeggiate nel parco, che costituivano una sfida per la squadra di sorveglianza, già da tempo il morale sarebbe andato in malora.

A dire il vero, dall'arrivo di lady Moncrieff l'evento più importante dell'habitat non riguardava affatto Alkad Mzu, ma l'improvvisa comparsa di Ione Saldana, quasi un anno prima. Lady Moncrieff aveva dovuto compilare un voluminoso rapporto sulla giovane Saldana per Alastair II in persona. Era interessante notare che la famiglia reale aveva la stessa sete di pettegolezzi della gente comune.

Lady Moncrieff si assicurò di mangiare con indifferenza il toast, mentre era oggetto di un'occhiata della dottoressa Mzu. Era solo la terza volta che vedeva Mzu in carne e ossa. Ma stamattina non era una cosa che potesse affidare alla squadra, voleva osservare di persona le reazioni della dottoressa. Forse oggi sarebbe stato il principio della fine dei ventitré anni di sorveglianza da parte del suo servizio.

Alkad Mzu eseguì una ricerca di identità visiva mediante le sue nanoniche neurali, ma non ottenne niente. Quella donna poteva essere un nuovo agente operativo oppure una genuina cliente. Chissà perché, Alkad fu portata a scartare la seconda ipotesi.

Sharleene aveva ragione, in quella donna c'era un'aria di raffinatezza. Caricò l'immagine visiva nel già voluminoso file delle nanoniche neurali etichettato

"nemico".

Terminati i fiocchi d'avena e la spremuta d'arancia, si appoggiò alla spalliera e guardò il proiettore di audiovisivi posto sul bancone. Trasmetteva il notiziario del mattino di Collins. Una scintilla di luce verde monocroma le colpì il nervo ottico e lo studio del notiziario si materializzò davanti a lei. Kelly Tirrel, in giacca verde e cravatta di pizzo, capelli raccolti in uno stretto turbante, presentava i servizi; il rigido aspetto professionale le aggiungeva dieci anni.

Trasmise servizi locali sulla finanza e sul commercio, su una cena di beneficenza cui Ione aveva partecipato la sera prima. Seguirono servizi sulla politica dei vicini sistemi stellari. Un aggiornamento dei dibattiti del parlamento della Confederazione.

Poi i servizi militari.

"Questo rapporto proviene da Omuta, registrato nove giorni fa da Tim Beard." L'immagine cambiò e al posto dello studio comparve un pianeta di tipo terrestre, visto dallo spazio. "La Confederazione ha imposto una sanzione trentennale a Omuta per la parte avuta nell'olocausto garissano del 2581, vietando sia il commercio sia i viaggi al sistema stellare. Da allora, la Settima flotta ha avuto il compito di far rispettare la sanzione. Nove giorni fa, è terminato l'embargo ufficiale." Alkad aprì un canale nella rete di comunicazione di Tranquillity e si collegò direttamente al programma sensovisivo Collins. Guardò dagli occhi di Tim Beard, ascoltò dalle sue orecchie. E dopo tanto tempo risentì sotto i piedi il suolo di Omuta e si riempì i polmoni dell'aria del pianeta, lievemente odorosa di pino.

Che sciagurata ironia, pensò.

Tim Beard era fermo nel piazzale di cemento di un imprecisato spazioporto. Più lontano, in un angolo c'erano le pareti grigie e blu degli hangar di composito, sbiadite dal tempo, macchiate di striature di ruggine colata dai perni dei pannelli. Cinque grandi spazioplani a delta Sukhoi SuAS-686 erano

allineati davanti a lui e le loro fusoliere grigio perla luccicavano nei caldi raggi di sole di metà mattino. Una banda militare era schierata sull'attenti davanti al muso a proiettile degli spazioplani. Da un lato era stata eretta una tribuna temporanea dove erano accomodate circa duecento persone. Sul tappeto rosso schierati in primo piano c'erano i membri del governo di Omuta: venti persone, quattordici uomini e sei donne, nell'elegante abito ufficiale grigio blu.

"Assistete con me agli ultimi minuti d'isolamento di Omuta" disse Tim Beard. — "Aspettiamo l'arrivo dell'ammiraglio di divisione Meredith Saldana, che comanda una squadriglia della Settima flotta distaccata qui nel sistema di Omuta." Nel cielo, a ovest, comparve un puntino dorato che s'ingrandiva rapidamente.

L'impianto retinico di Tim Beard zumò su di esso e mostrò uno spazioplano a campo ionico della marina confederale: una sagoma a cuneo di un grigio neutro, lunga quaranta metri, che si librò per qualche momento sopra il piazzale, allungando i puntoni d'atterraggio. Quando atterrò, la nube di molecole ionizzate scoppiò come una bolla di sapone.

"Questo è il primo spazioplano a campo ionico che si sia visto su Omuta" disse Tim Beard, mentre il ministro degli Esteri accoglieva l'ammiraglio di divisione.

Meredith Saldana era alto e imponente come i suoi parenti della famiglia reale e aveva lo stesso caratteristico naso.

"Anche se la stampa ha avuto una dispensa speciale per scendere qui ieri sera, abbiamo dovuto usare gli spazioplani di Omuta, alcuni dei quali hanno ormai cinquant'anni e necessitano di parti di ricambio difficili da trovare. Questa è un'indicazione di quanto le sanzioni abbiano colpito il pianeta, rimasto arretrato dal punto di vista sia industriale sia economico. Ma soprattutto qui pesa la mancanza di investimenti, una situazione alla quale il governo ha una gran voglia di porre rimedio.

Ci è stato comunicato che le missioni commerciali avranno la priorità sul resto." L'ammiraglio e i suoi accompagnatori furono scortati davanti al presidente di Omuta, un uomo dai capelli argentei, di centodieci anni. Seguì

la stretta di mano.

“C’è una certa ironia in questa situazione” disse Tim Beard e Alkad sentì i muscoli facciali del giornalista contrarsi in un lieve sorriso. “L’ultima volta che un comandante di squadriglia della Settima flotta ha incontrato il presidente planetario di Omuta è stato trentacinque anni fa, quando l’intero Gabinetto fu giustiziato per la sua responsabilità nell’olocausto garissano. Oggi la situazione è leggermente diversa.” I suoi impianti retinici fornirono un primo piano dell’ammiraglio che porgeva al presidente un rotolo di pergamena.

“Quello è l’invito ufficiale del presidente del parlamento affinché Omuta riprenda il suo seggio nella Confederazione. E ora il Presidente porge il documento di accettazione.”

Alkad Mzu chiuse il collegamento con Collins e distolse lo sguardo dal bancone.

Versò sulle frittelle un po’ di denso sciroppo al limone e con la forchetta le tagliò a pezzi che masticò con aria pensierosa. Anche così, le sue nanoniche neurali furono costrette a lanciare al sistema nervoso un diluvio di comandi per impedire che le sgorgassero le lacrime e le tremasse la mascella.

Sapere e vedere erano due cose ben diverse, scoprì dolorosamente Alkad. E quella ridicola cerimonia, quasi fatta apposta per riaprire la ferita nella sua anima. Una stretta di mano, uno scambio di documenti simbolici e tutto era perdonato.

Novantacinque milioni di persone. Santa madre Maria!

Una lacrima le colò dall’occhio sinistro, malgrado gli sforzi delle nanoniche neurali. Alkad l’asciugò con un fazzoletto di carta, poi pagò la colazione e lasciò la solita mancia. Tornò lentamente al foyer del San Pelham per prendere una vettura e recarsi al lavoro.

Lady Moncrieff e Samuel la guardarono andare via, strascicando leggermente la gamba sinistra. Si scambiarono un’occhiata d’imbarazzo.

La scena rimase nella mente di Ione, che zuccherava il tè del mattino. “Povera donna!”

“Credo che la sua reazione sia stata notevolmente contenuta” disse Tranquillity.

“Solo esteriormente” replicò Ione, cupa. Sentiva ancora i postumi della cena di beneficenza della notte prima. Aveva sbagliato a stare seduta accanto a Dominique Vasilkowsky per tutta la sera. Dominique era una buona amica e non aveva mai sfruttato la loro amicizia. cosa già gradevole... ma santo cielo quanto beveva!

Guardò lady Moncrieff pagare il conto e uscire dal Glover’s. “Vorrei che gli operativi dei servizi lasciassero in pace Mzu. Così le rendono la vita ancora più difficile.”

“Puoi sempre espellerli.”

Ione sorseggiò il tè, riflettendo su quella possibilità, mentre il servitore domestico portava via i piatti della colazione. Augustine, seduto sulle arance nella fruttiera d’argento, cercava di staccare un acino dal raspo. Non aveva forza sufficiente.

“Meglio tener d’occhio il pericolo” rispose Ione, rassegnata. “A volte rimpiango che sia venuta qui. D’altro canto, non mi piacerebbe che le sue conoscenze fossero a disposizione di altri.”

“Immagino che parecchi governi la pensino allo stesso modo nei nostri riguardi. È

la natura umana.”

“Forse sì, forse no. Nessuno di loro si è offerto di prendere il nostro posto.”

“Probabilmente sono preoccupati di scatenare un conflitto per accaparrarsela. Se un governo facesse un approccio con te, dovrebbero farlo tutti gli altri. Sarebbe impossibile tenere nascosta una disputa. Sotto questo aspetto, il Primo ammiraglio ha ragione da vendere. Meno persone sanno di lei, meglio

è. L’opinione pubblica non sarebbe favorevole a super-armi da distruzione planetaria.”

“Sì, lo penso anch’io. Quell’ammiraglio di divisione, Meredith Saldana, se ho capito bene è mio parente?”

“Già. È il figlio dell’ultimo principe di Nesko, quindi gli spetta il titolo di conte.

Però ha scelto di fare l’ufficiale di carriera nella Confederazione, cosa che non deve essere stata facile, visto il suo nome.”

“Ha girato le spalle a Kulu come mio nonno?”

“No, il quinto figlio del signore di un principato non è destinato ad alte cariche.

Meredith Saldana decise di ottenere il massimo dai propri meriti; se fosse rimasto a Nesko, avrebbe rischiato di mettersi in conflitto con il nuovo principe. Perciò se ne andò per seguire una strada indipendente: data la sua posizione, era il gesto di un suddito leale. La famiglia è orgogliosa dei suoi risultati.”

“Allora non diventerà mai Primo ammiraglio?”

“No, considerato la famiglia da cui proviene, sarebbe politicamente impossibile.

Ma potrebbe diventare comandante della Settima flotta. È un ufficiale molto competente e benvoluto.”

“È bello sapere che non siamo ancora del tutto in decadenza.” Tolse Augustine da sopra le arance, lo depose accanto al piattino e aprì per lui un acino d’uva. Il sailu emise un mormorio di soddisfazione e si portò alla bocca un pezzetto di acino, con quel modo di gingillarsi che tanto l’incantava. Come sempre, le tornò in mente Joshua. Ormai lui era a metà del viaggio per Lalonde.

“Ho due messaggi per te.”

“Cerchi di distrarmi” lo accusò Ione.

“Sì. Non mi piace vederti turbata. È anche colpa mia.”

“No, tu non c’entri. Ormai sono cresciuta e so esattamente in quali guai mi stavo cacciando con Joshua. Allora, i messaggi?”

“Haile vuole sapere quando vai a nuotare con lei.”

Ione si ravvivò. “Dille che sarò da lei fra un’ora.”

“Bene. Parker Higgens vuole che tu vada a trovarlo oggi. Anzi, il più presto possibile. È stato piuttosto insistente.”

“Perché?”

“A quanto credo, la squadra che analizzava il complesso elettronico Laymil trovato da Joshua ha fatto un importante passo avanti.”

Quando Syrinx uscì dalla base della torre, il mattino in cui doveva andare a vedere le balene, le barche da pesca di Pernik erano a metà strada verso l’orizzonte. Il freddo sole dell’alba aveva colorato di nero opaco la copertura di muschio dell’isola. Syrinx aspirò a pieni polmoni l’aria salmastra e pulita.

“Non pensavo che la nostra aria fosse qualcosa di eccezionale” le trasmise Mosul.

Camminava accanto a Syrinx e portava uno scatolone pieno di provviste per il viaggio.

“Non appena l’umidità aumenta non lo è più — rispose Syrinx. — Ma non dimenticare che il novanta per cento della mia vita trascorre in un ambiente controllato. È un cambiamento tonificante.”

“Oh, come sei gentile!” disse acidamente *Oenone*.

Syrinx rise.

“Abbiamo fortuna” disse Mosul. “Ho controllato con i delfini e oggi le balene sono più vicine. Le raggiungeremo nel tardo pomeriggio.”

“Magnifico.”

Mosul la guidò nel largo viale che portava ai moli. L’acqua sciaguattava pigramente contro il polyp. Per il poco che si muoveva, Pernik poteva benissimo essere un’isola vera, radicata nella crosta del pianeta.

“A volte una vera tempesta ci sposta di un paio di gradi.”

“Ah, certo” Syrinx sorrise, poi tornò seria. “Scusami. Non mi ero accorta di lasciar trapelare i pensieri. È molto scortese da parte mia. Sono preoccupata, credo.”

“Niente. Vuoi che Ruben venga con noi? Forse ti farebbe sentire più tranquilla.” Syrinx pensò a Ruben raggomitolato nel letto dove lo aveva lasciato mezz’ora prima. Non aveva risposto alla sua esitante domanda. Si era rimesso a dormire. “No.

Non sono mai sola, ho *Oenone*.”

Mosul corrugò la fronte. “Quanti anni ha Ruben?” domandò, quasi in tono di scusa.

Syrinx glielo disse e soffocò una risata nel sentire la sorpresa e la lieve disapprovazione che trapelarono dai pensieri di Mosul malgrado il frenetico tentativo di non trasmettere niente. La reazione era ogni volta la stessa, pensò.

“Non dovresti stuzzicare così la gente” intervenne *Oenone*. “È un bel giovanotto, mi piace.”

“Dici sempre così.”

“Esprimo ciò che sentì tu.”

Il pontile galleggiava su grossi tamburi cilindrici che cavalcavano le lente ondate.

Spesse tubature rosso violaceo correvano lungo il bordo e portavano alle barche fluidi nutritivi. Dai manicotti non perfettamente stagni colava in acqua uno sciropposo liquido scuro.

Syrinx si spostò di lato per lasciar passare due scimmie servitori, che portavano delle scatole. Erano molto diversi dai domestici standard degli habitat: avevano la pelle di un tenue colore verdazzurro, a scaglie come i rettili, e larghi piedi palmati.

La barca, la *Spiros*, era un cabinato a vela di diciassette metri, con scafo di composito bianco. Unità bitek erano state incorporate nella struttura, con un'abilità che trascendeva la praticità meccanica e sfiorava l'arte. Gli organi digestivi e le vesciche delle provviste nutritive si trovavano nelle sentine; sostenevano l'insieme di processori sub-senzienti e la membrana della vela maestra, oltre a vari sistemi ausiliari. L'arredamento della cabina era di legno proveniente dagli alberi del parco centrale dell'isola. La barca era adoperata a scopo ricreativo da tutta la famiglia di Mosul. Questo spiegava come mai la cabina fosse piuttosto in disordine.

Mosul si fermò nella cambusa, con la scatola di provviste, e guardò la confusione di involucri vuoti e di pentole ancora da lavare, oltre alle incrostazioni sul piano di lavoro. Imprecò sottovoce. “I miei giovani cugini hanno fatto un giro in mare un paio di giorni fa” si scusò.

“Be'. non strigliarli troppo, la gioventù è un periodo da tenere da conto.”

“Non sono giovani fino a quel punto. E nessuno gli vietava di mandare un domestico a pulire, dopo. Mancanza di rispetto per gli altri.” Proseguì con le imprecazioni, nel vedere che le cuccette erano nello stesso stato.

Syrinx sentì di sfuggita, sulla banda d'affinità, una furiosa conversazione con i disordinati ragazzi. Sorridendo tra sé cominciò a stipare le provviste.

Mosul staccò le vene d'alimentazione collegate al pontile e alle prese nel ponte di poppa della *Spiros*; poi salpò. Appoggiata al coronamento, Syrinx guardò la coda lunga cinque metri, grigio argento, derivata dalle anguille, dimenarsi energicamente sotto il pelo dell'acqua e spingere lontano dal pontile la barca. La membrana-vela, strettamente arrotolata, cominciò a

srotolarsi dall’albero di maestra alto venti metri.

Completamente spiegata, era un triangolo del colore delle foglie primaverili dei faggi, rinforzato da una gommosa rete esagonale di cellule muscolari.

Colse la brezza del mattino e si gonfiò. Si formò una piccola scia bianca che si arricciava intorno alla prua. La coda si raddrizzò fuori dall’acqua e di tanto in tanto saettò per mantenere la rotta che Mosul aveva inserito nei processori.

Syrinx si mosse verso prua con cautela, perché portava scarpe di tela dalla suola di gomma: il ponte era bagnato e la barca già procedeva a velocità sorprendente. Si appoggiò, contenta, alla ringhiera e si lasciò inondare il viso dall’aria. Mosul si avvicinò e le circondò le spalle.

“Sai, questo oceano mi intimidisce più dello spazio” disse Syrinx, mentre Pernik si allontanava rapidamente a poppa. “So bene che lo spazio è infinito e la cosa non m’infastidisce minimamente; ma Atlantis pare *davvero* infinito! Migliaia di chilometri di oceano evocano alla mente umana un concetto più facilmente comprensibile rispetto a tutti quegli anni luce.”

“Alla tua mente” replicò Mosul. “A me, che sono nato qui, l’oceano non pare affatto infinito; non mi ci smarrirei mai. Lo spazio è altra cosa. Nello spazio puoi partire in linea retta e non tornare più. Lo spazio fa davvero paura.” Trascorsero la mattinata a chiacchierare, a scambiarsi ricordi di esperienze personali particolarmente intense o commoventi. Syrinx si accorse di provare un po’

d’invidia per la vita semplice di Mosul e capì che era il motivo dell’istintiva attrazione provata per lui fin dal primo incontro. Mosul a sua volta era quasi affascinato dai gusti raffinati di lei, che aveva visto tanti pianeti, conosciuto molta gente, servito nella marina.

Quando il sole fu tanto alto da farsi sentire sulla pelle, Syrinx si spogliò e si spalmò di crema protettiva.

“Questa è un’altra differenza” disse a Mosul, che era intervenuto ad applicarle la crema fra le scapole. “Guarda la differenza! Sembro albina, al tuo confronto.”

“A me piace” replicò Mosul. “Qui le ragazze sono tutte color caffè. Come facciamo a stabilire se siamo o no di etnia africana?”

Syrinx sospirò e si stiracchiò su un asciugamano steso sul tetto della cabina, a proravia rispetto alla membrana-vela. “Non ha importanza. Tutti i nostri antenati ci hanno ripudiati molto tempo fa.”

“C’è molto risentimento in questo pensiero. Non so perché. Gli Adamisti che vengono qui sono abbastanza simpatici.”

“Oh, certo. Vogliono i vostri prodotti alimentari.”

“E noi vogliamo il loro denaro.”

La vela cigolava e vibrava lievemente. Syrinx, cullata dal ritmo della barca e scaldata dal tepore del sole, quasi si addormentò.

“Ti vedo!” le bisbigliò *Oenone*, su quella banda d’affinità che era solo loro.

Inconsciamente Syrinx seppe che l’orbita di *Oenone* passava sopra la *Spiros*. Aprì gli occhi e fissò lo sconfinato cielo azzurro. “I miei occhi non sono buoni come le tue bolle sensorie. Mi spiace.”

“Mi piace, vederti. Non accade spesso.”

Syrinx mosse la mano in un gesto di saluto. E dietro il velluto azzurro vide se stessa prona sulla piccola barca, a salutare col braccio. La barca rimase indietro, divenne un puntino, poi svanì. Entrambi gli universi erano solido azzurro.

“Torna presto” trasmise *Oenone*. “Mi sento menomato, così vicino a un pianeta.”

“Tornerò presto. Promesso.”

Quel pomeriggio avvistarono le balene.

Nere montagne balzavano dall’acqua. Syrinx le vide in lontananza. Enormi creature dal corpo ricurvo che scivolavano fuori dalle onde, sfidando la legge

di gravità, e ricadevano tra spruzzi di spuma. Getti di vapore salivano in cielo dagli sfiatatoi.

Syrinx non riuscì a trattenersi: saltellò avanti e indietro sul ponte, segnandole a dito. — Guarda! Guarda!

“Le vedo” le trasmise Mosul, con pensieri venati di divertimento e di un bizzarro orgoglio. “Sono balene azzurre. Un grosso gruppo. Almeno un centinaio, direi, o anche più.”

“Le vedi?” trasmise Syrinx a *Oenone*.

“Certo. Le sento anche. Tu sei felice, io sono felice. Anche le balene sembrano felici, stanno sorridendo”

“Sì!” rise Syrinx. Le bocche erano incurvate in su, sorridevano. Un sorriso perpetuo. Perché no? L’esistenza di simili creature provocava il sorriso.

Mosul spinse più vicino la *Spiros*, ordinando ai bordi della vela di arrotolarsi. Il rumore del banco di balene inondò la barca: il tonfo dei giganteschi corpi che ricadevano fra gli schizzi, il basso fischio degli sfiatatoi. Mentre la *Spiros* si avvicinava alle frange del gruppo, Syrinx cercò di calcolare quanto fossero grosse. I maschi adulti erano lunghi almeno trenta metri.

Un piccolo, lungo più di dieci metri, nuotò fino alla *Spiros*, lanciando spruzzi dallo sfiatatoio. La madre lo seguì da vicino: le due balene si urtavano e si sfregavano l’una contro l’altra. Enormi code sbatacchiavano, mentre le pinne si agitavano come ali sott’acqua. Syrinx guardò, affascinata, i due cetacei passare a cinquanta metri dalla barca, facendola rollare nella propria scia. Non ci badò, perché il piccolo si nutriva, poppando dalla madre girata sul fianco.

— È uno spettacolo stupendo, miracoloso — esclamò, incantata. — E non sono neppure xeno. Sono nostre. Della Terra.

— Non più — disse Mosul, accanto a lei, altrettanto incantato.

“Grazie alla Provvidenza, abbiamo avuto il buon senso di preservarne i geni.

Ma sono ancora sbalordita che il parlamento della Confederazione vi abbia permesso di portarle qui.”

“Le balene non interferiscono con la catena alimentare, ne rimangono fuori.

Questo oceano non ha difficoltà a fare a meno di un milione di tonnellate di krill al giorno. E non è possibile che su Atlantis si evolvano creature analoghe, perciò le balene non sono in competizione con altre creature. I cetacei sono mammiferi, in fin dei conti, e hanno bisogno di terreno per una parte dello sviluppo. No, la creatura più grande che Atlantis ha prodotto è lo squalo rosso, che arriva solo a sei metri di lunghezza.”

Syrinx gli circondò le spalle e si strinse a lui. “Voglio dire che è sbalorditivo che il parlamento dimostri buon senso. Sarebbe stato un crimine enorme lasciare che queste creature si estinguessero.”

“Hai davvero l’anima da cinico!”

Syrinx lo baciò lievemente. “Un anticipo di ciò che verrà.” Appoggiò la testa contro la spalla di lui e riportò l’attenzione sulle balene, catturando ogni sfumatura e affidandola amorevolmente alla memoria.

Per il resto del pomeriggio seguirono il gruppo che giocava e sguazzava nell’oceano. Al crepuscolo Mosul spostò la prua della *Spiros* e Syrinx ammirò l’ultima immagine del gruppo, massicci corpi scuri che si inarcavano con grazia contro la linea rosso-dorata del cielo, mentre il rombo degli sfiatatoi svaniva nel moto ondoso dell’oceano.

Quella notte, mulinelli di bagliore fosfenico turbinarono nell’acqua intorno allo scafo, proiettando una tenue luce blu diamante sulla vela per metà terzarolata. Syrinx e Mosul portarono cuscini sul ponte e fecero l’amore sotto le stelle. Varie volte Syrinx percepì *Oenone* scrutare dall’alto i loro corpi allacciati e sentì che quella presenza contribuiva al suo meraviglioso senso di realizzazione. Non disse niente a Mosul.

La divisione Elettronica del progetto Laymil era ospitata in un edificio ottagonale di tre piani in prossimità del centro del campus. Le pareti erano di delicato polyp bianco, con grandi finestre ovali, e le ortensie rampicanti

avevano raggiunto la base delle finestre del secondo piano. All’esterno erano stati piantati alberi di chuantawa, originari di Raouil: esemplari alti quaranta metri, dalla corteccia dura come gomma, foglie a forma di lingua viola vivo, gruppi di bacche color bronzo penzolanti da ogni ramo.

Accompagnata a distanza da tre guardie del corpo, Ione si diresse all’edificio, seguendo il sentiero costeggiato di amaranti che partiva dalla più vicina delle cinque stazioni della ferrovia pneumatica del campus. Aveva i capelli ancora bagnati per la nuotata con Haile e le punte strusciavano sul colletto della giacca dell’elegante completo di seta verde. Attirò sguardi a occhi sgranati e cauti sorrisi dai pochi addetti al progetto che facevano due passi per il campus.

Parker Higgens l’aspettava appena fuori dell’ingresso principale, vestito come al solito di un abito color nocciola, con spirali rosse sulle maniche svasate. I calzoni erano abbondanti, secondo la moda, ma la giacca cadeva a pennello. I capelli bianchi, un poco spettinati, gli scendevano sulla fronte.

Mentre si stringevano la mano, Ione tenne a freno un sorriso. Il direttore era sempre nervoso in sua presenza. Era bravo nel lavoro, ma di sicuro aveva un senso dell’umorismo diverso dal suo. Considerava qualsiasi battuta un insulto personale.

Ione salutò Oski Katsura, capo della divisione Elettronica. La donna (quella era stata la prima nomina confermata da Ione) aveva preso da sei mesi il posto del precedente direttore. Settantenne, più alta di Ione, di chiara bellezza, indossava un normale camice bianco da laboratorio.

— Avete buone notizie per me? — disse Ione, mentre percorrevano il corridoio centrale.

— Sì, signora — confermò Parker Higgens.

— La maggior parte dei circuiti del blocco era composta di cristalli di memoria —

spiegò Oski Katsura. — I processori erano elementi sussidiari per facilitare l’accesso e la registrazione. In sostanza era una memoria centrale.

— Capisco. E il freddo l’ha preservato come ci auguravamo? Pareva intatto, quando l’ho visto.

— Oh, sì. Era quasi completamente intatto, chip e cristalli racchiusi nel ghiaccio funzionavano perfettamente, una volta rimossi e ripuliti. Il motivo per cui abbiamo impiegato tutto questo tempo a decrittare i dati conservati nei cristalli è che si tratta di roba non standard.

Giunsero davanti a una grande porta a due battenti; Oski Katsura l’aprì immettendo il codice di sicurezza e invitò Ione a entrare.

La divisione Elettronica ricordava sempre a Ione una cyberfabbrica: file di stanze pulite, tutte uguali, illuminate da cruda luce bianca, piene di enigmatiche apparecchiature che disseminavano cavi da ogni parte. Quella stanza non era diversa dalle altre: larghi banchi lungo le pareti e uno anche al centro, ingombri di armadietti elettronici personalizzati e di attrezzature di prova. In fondo c’era una parete di vetro divisa in sei piccoli laboratori con ricercatori impegnati a fabbricare varie apparecchiature mediante robot per montaggi di precisione. Dalla parte opposta della stanza, una colonnina d’acciaio inossidabile reggeva una sfera di robusto composito trasparente. Dal quarto inferiore serpeggiavano spesse manichette di supporto ambientale che si inserivano in massicce unità di condizionamento. Ione vide al centro della sfera il blocco elettronico Laymil, con fili elettrici e cavi a fibra ottica che si irradiavano dalla base. Cosa ancora più sorprendente, Lieria era ferma davanti al lungo banco al centro della stanza: le sue braccia trattomorfiche si diramavano in cinque o sei tentacoli ciascuna e tutti erano inseriti in un armadietto elettronico.

Ione riconobbe immediatamente la Kiint. “Buon giorno, Lieria” trasmise.

“Credevo che lavorassi nella divisione Fisiologia.”

Le appendici a forma di tentacolo si staccarono dall’armadietto e formarono di nuovo due solide braccia. Lieria si girò con lentezza, attenta a non urtare niente.

“Benvenuta, Ione Saldana. Mi trovo qui perché Oski Katsura ha chiesto la mia assistenza in questo programma. Sono stata in grado di contribuire

all’analisi dei dati conservati nei cristalli Laymil: ci sono alcuni punti di contatto col mio campo di studio primario.”

“Magnifico.”

“Noto nei tuoi capelli residui d’acqua salata. Sei stata a nuotare?”

“Sì, ho dato a Haile una ripulita. È impaziente di dare un’occhiata in giro a Tranquillity. Dovresti farmi sapere quando sarà pronta.”

“La tua gentilezza è molto gradita. Giudichiamo Haile abbastanza matura da uscire dalle restrizioni parentali, purché accompagnata. Ma non permetterle di approfittare del tuo tempo.”

“Non è una seccatura.”

Un braccio di Lieria si allungò a prendere dal banco un sottile wafer bianco di dieci centimetri quadrati. Dall’apparecchio traduttore uscì un sibilo, poi una voce: —

Salve, direttore Parker Higgens.

Il direttore rivolse alla xeno un lieve inchino.

Oski Katsura batté con l’unghia la bolla ambientale. — Abbiamo pulito e testato tutti i componenti, prima di riassemblarli — disse a Ione. — Il ghiaccio non era semplice acqua, conteneva alcuni peculiari idrocarburi.

— Materia fecale Laymil — disse Lieria, per mezzo del wafer.

— Esattamente. Ma la vera sfida veniva dai dati stessi, diversi da qualsiasi cosa trovata finora. Parevano quasi totalmente randomizzati. Sulle prime pensavamo fosse una sorta di forma artistica, poi abbiamo notato ripetizioni irregolari di certe caratteristiche.

“Lo stesso schema ripetuto in differenti combinazioni” tradusse Tranquillity.

“Gli scienziati non rinunciano mai ai loro discorsi complicati, vero?” replicò Ione, con un certo divertimento.

“È la loro occasione per dimostrare a te che li paghi quanto si impegnino. Non disilluderli, sarebbe scortese.”

Ione mantenne un’espressione neutra. — E ciò è bastato a formulare un programma di riconoscimento — disse con calma.

— Esattamente — confermò Oski Katsura. — Il novanta per cento dei dati era spazzatura per noi, ma quegli schemi continuavano a comparire.

— Quando ne abbiamo avuti a sufficienza per identificarli, abbiamo tenuto un consulto interdisciplinare e abbiamo chiesto quali fossero le ipotesi migliori — disse Parker Higgens. — Un tentativo disperato, che però ci ha ripagati bene. Riconosco volentieri a Lieria il merito di avere avanzato l’ipotesi che somigliavano a impulsi ottici Laymil.

— Giusto — confermò Lieria, mediante il wafer. — Somiglianza vicina a un ottantacinque per cento. I pacchetti di dati rappresentavano i colori visti da un occhio Laymil.

— Stabilito questo — disse Oski Katsura — abbiamo confrontato i dati restanti per paragonarli con altri impulsi nervosi Laymil. Centro. Be’, più o meno. Sono occorsi quattro mesi per scrivere programmi di interpretazione e costruire interfacce adatte, ma alla fine siamo qui.

Con un gesto indicò i banchi e le complesse attrezzature. — Ieri notte abbiamo svelato la prima sequenza piena.

Ione realizzò che cosa le stava dicendo Oski Katsura e provò un senso di vero entusiasmo. Guardò il blocco dentro la bolla di protezione. Toccò con reverenza la superficie trasparente, più calda della temperatura ambientale. — È la registrazione di un apparato sensoriale Laymil? — domandò.

Parker Higgens e Oski Katsura sorrisero come due bambini.

— Sì, signora — rispose Parker Higgens.

Ione si rivolse bruscamente a lui. — Quanto c’è, lì dentro? Quanto va avanti?

Oski Katsura si strinse nelle spalle. — Ancora non comprendiamo la

sequenza di file. Quella già tradotta dura poco più di tre minuti.

— Quanto ce n’è in tutto? — domandò ancora Ione, con una traccia di tono pungente.

— Se il rapporto di bit si mantiene costante anche per le altre sequenze... circa ottomila ore.

“Ha detto ottomila ore?” trasmise Ione, incredula, a Tranquillity.

“Sì” fu la risposta.

— Sangue d’inferno! — esclamò, con un sorriso da idiota. — Con il termine

‘tradotto’ cosa intende?

— La sequenza è stata adattata alla ricezione sensoriale umana — spiegò Oski Katsura.

— L’avete esaminata?

— Sì. La qualità è inferiore agli standard commerciali, ma dovrebbe migliorare non appena avremo perfezionato programmi e apparecchiature.

— Tranquillity può accedere alle vostre apparecchiature mediante la rete di comunicazione?

— Dovrebbe essere abbastanza semplice. Un momento, ora trasmetto il codice di accesso. Ecco fatto.

“Fammi vedere!”

Sensi fondamentalmente sbagliati inondarono i pensieri di Ione e la lasciarono come un osservatore passivo che protestava debolmente. Il corpo dei Laymil era trisimmetrico, alto un metro e settantacinque, con pelle dura e assai corrugata, color grigio ardesia, tre gambe con ginocchio a doppia articolazione, piedi che terminavano in uno zoccolo, tre braccia collegate a una spalla a bulbo che consentiva grande articolazione, un solo gomito, dita a tre articolazioni, grosse come pollici e lunghe il doppio, che consentivano

considerevole forza e destrezza. L'aspetto che turbava maggiormente era la triplice testa sensoriale che spuntava fra le spalle come un serpente reciso. Ogni testa aveva un occhio in fronte; sopra di esso, un largo orecchio triangolare da pipistrello; sotto di esso, un orifizio respiratorio privo di denti. Tutt'e tre le bocche potevano emettere suoni, ma una era più larga e più sofisticata delle altre due, che compensavano la deficienza grazie a un più fine odorato. L'orifizio per la nutrizione si trovava sulla parte superiore del tronco, nello spazio fra i colli, un foro circolare munito di acuminati denti aghiformi.

Ora Ione si sentì in un corpo compresso da fasce circolari di muscoli che si flettevano e si contraevano sinuosamente, costringendo carne e ossa ad assumere una sagoma nuova, a conformarsi alla rinascente identità sospesa nella matrice di cristallo. Provò la sensazione che le membra le venissero sistematicamente distorte in ogni direzione tranne quella naturale. Ma nella metamorfosi non avvertiva dolore. Si accorse che i suoi pensieri febbrili, elettrificati da repulsione istintiva, cominciavano a calmarsi. Cominciò a guardarsi intorno, accettando come meglio poteva il triplice input visivo.

Indossava degli abiti. Prima sorpresa, nata dal pregiudizio: il fisico alieno era animale, non umano, e qui non esisteva alcun antropomorfismo in grado di costruire un ponte di collegamento. Ma i calzoni erano riconoscibili, di tessuto viola scuro liscio come seta contro la pelle ruvida. Scendevano fino a metà della parte inferiore della gamba e avevano perfino una riconoscibile cintura. La camicia era uno stiracchiato cilindro di stoffa verde chiaro, con pieghe intorno ai colli.

E stava camminando: un'andatura a tre gambe, tanto facile e naturale che lei non doveva neanche pensare a come muovere gli arti per non inciampare. La testa con la bocca per parlare era sempre davanti e dondolava lentamente da parte a parte. Le altre due teste esaminavano la campagna circostante.

Suoni e scene la assediarono. C'erano poche sfumature nel suo mondo visivo, dominavano i vividi colori primari, ma l'immagine era screziata di minuscole fessure nere, come una proiezione audiovisiva che subisse forti interferenze; la miriade di suoni era tagliata da intervalli di mezzo secondo di silenzio.

Ione sorvolò sui difetti. Camminava in un habitat Laymil: se Tranquillity era

la perfezione, quello era l’anarchia. Gli alberi erano in guerra, si protendevano gli uni contro gli altri. Niente cresceva dritto. Pareva una giungla sotto un uragano, ma con i tronchi ammassati così strettamente da non poter cadere, solo rovesciarsi sui vicini.

Ione vide alberi con il tronco attorcigliato uniti a coppa, tronchi girati a spirale l’uno sull’altro in lotta per altezza e luce, giovani germogli che foravano vecchi tronchi che si sfaldavano. Radici grosse come un corpo umano emergevano dai tronchi, ben più in alto di lei, e pugnalavano il terreno sabbioso come carnosi rebbi di forchetta, producendo un contrafforte conico. Le foglie erano lunghi nastri arricciati a spirale, di un cupo color verde oliva. E dove camminava lei, dove ombra e sole si alternavano come colonne prive di sostanza, ogni nicchia e ogni fessura erano piene di minuscoli e floridi funghi color blu cobalto, con i pilei orlati di stami vermigli, ondeggianti come anemoni marini in una debole corrente.

Piacere e pace entrarono in lei come raggi di sole nell’ambra. La foresta era in armonia e il suo spirito vitale risuonava dell’essenza madre dell’habitat: cantavano all’unisono il loro madrigale. Ione ascoltò col cuore, grata del privilegio di vivere.

I suoi zoccoli si posarono uniformemente sul sinuoso sentiero che la portava verso la quarta comunità matrimoniale. I mariti/compagni l’aspettavano, la sua ansia era intrecciata al canto della foresta e rallegrata dall’essenza madre.

Ione giunse al limitare della giungla, rattristata dagli alberi più piccoli, la fine del canto: era esultante d’averla attraversata tutta, di meritare un quarto ciclo riproduttivo. Gli alberi lasciarono posto al terreno aperto, una graziosa valle avvolta da alte erbe lussureggianti e punteggiata di vividi fiori a campana rossi, gialli e blu.

L’habitat si erse intorno a lei, un panorama di fogliame intrecciato, vegetazione dilagante che soffocava le argentee vene di ruscelli e di fiumi, chiazzato di fragili ciuffi di nuvole. Raggi di sole scendevano lungo l’asse, dal centro delle due calotte terminali: sottili e intense sciabole radianti che si estendevano per venti chilometri.

“Unità canto-spirito-albero” chiamò, con la mente e con la voce. “Aspetto.”

“Ricchezza-ricompensa: crescita embrione-figlia” replicò l’entità madre dell’habitat.

“Selezione maschile?”

“Concordo.”

“Unisono attende.”

“Vita stimolo entusiasmo.”

Ione iniziò a scendere il pendio. Davanti a lei, sul fondo della valle, c’era la comunità del quarto matrimonio. Strutture grosso modo a cubo, di polyp blu, rigidamente simmetriche, disposte in cerchi concentrici. Nei sentieri tra le informi pareti si muovevano altri Laymil. Le tre teste si sporsero insieme.

Il ricordo finì.

Il ritorno nella normalità del laboratorio d’elettronica fu tanto improvviso quanto sconvolgente. Ione si appoggiò al banco per sorreggersi. Oski Katsura e Parker Higgens la guardavano con ansia, perfino gli occhi di Lieria erano concentrati su di lei.

— È stato... stupefacente — riuscì a dire Ione. Vedeva come in sogno ai margini del campo visivo le frange della giungla. — Quegli alberi... pareva ritenerli creature viventi.

— Sì — disse Parker Higgens. — Si trattava chiaramente di una prova di selezione per l’accoppiamento o di un rituale. Sappiamo che le femmine Laymil sono capaci di cinque cicli riproduttivi, ma non è mai venuto in mente a nessuno che potessero essere soggette a restrizioni artificiali. In realtà è sorprendente che una cultura così sofisticata indulga ancora in quello che è quasi un rito pagano.

— Non sono sicura che fosse pagano — disse Oski Katsura. — Abbiamo già identificato nel genoma Laymil una sequenza di geni simile al gene edenista dell’affinità. Tuttavia i Laymil sono molto più gaiaisti che edenisti umani: il loro habitat era virtualmente parte del processo riproduttivo. Di sicuro pareva

avere una sorta di potere di veto.

— Come per me e Tranquillity — mormorò tra sé Ione.

“Non proprio.”

“Facciamo passare altri cinquemila anni e sarà probabile che la nascita di un nuovo Signore delle Rovine diventi un rituale”

“Non sbagli, Ione Saldana” disse Lieria. Proseguì, usando il wafer: — Noto considerevoli prove a indicare che nei Laymil il procedimento di selezione del compagno si basa sull’eugenetica scientifica anziché sullo spiritualismo primitivo.

L’adeguatezza è molto più importante del possesso di caratteristiche fisiche desiderabili, la forza mentale è con evidenza un requisito primario.

— In ogni caso, si apre una fantastica finestra sulla loro cultura — disse Parker Higgens. — Prima ne sapevamo pochissimo. E pensare che soli tre minuti possono mostrarci tutte queste cose! Le possibilità che si aprono...

Guardò quasi con adorazione il blocco elettronico.

— Ci sono difficoltà per la traduzione del resto? — domandò Ione a Oski Katsura.

— Non direi. Ciò che ha visto è ancora un po’ grezzo, gli analoghi emotivi sono solo approssimazioni alla buona. Modificheremo il programma, è ovvio, ma non credo che riusciremo ad avere paralleli diretti con una specie così aliena.

Ione fissò il blocco elettronico. Un oracolo di tutta una razza. E forse, solo forse, conteneva il segreto: la ragione che li aveva spinti ad autodistruggersi. Più ci pensava, più era perplessa. I Laymil vibravano di vita. Cosa poteva averli indotti a suicidarsi?

Rabbrividì e si rivolse a Parker Higgens.

— Stabilisca un budget prioritario per la divisione Elettronica — gli disse,

decisa.

— Voglio che tutte le ottomila ore siano tradotte al più presto. E la divisione Analisi culturale dovrà ingrandirsi notevolmente. Fino a oggi ci siamo concentrati troppo sugli aspetti tecnologici e fisici dei Laymil. Ci dovranno essere dei cambiamenti.

Parker Higgens aprì bocca per protestare.

— Non era una critica, Parker — lo prevenne Ione. — Finora avevamo a disposizione solo dati fisici. Ma ora abbiamo questi ricordi sensoriali ed emotivi, perciò entriamo in una nuova fase. Estenda l’invito a tutti gli esperti di xenopsicologia che ritiene possano aiutarci, offra periodi di congedo sovvenzionato.

Aggiungerò agli inviti un messaggio personale, se ritiene che il mio nome possa dare più peso alla proposta.

— Sì, signora — rispose Parker Higgens. Pareva stupefatto da tanta fretta.

— Lieria, vorrei che tu collaborassi all’interpretazione culturale. Il punto di vista tuo o di un tuo collega sarà prezioso.

Le braccia di Lieria si incresparono dalla punta alla base (il modo di ridere dei Kiint?). — Sarà mio piacere collaborare, Ione Saldana.

— Ancora una cosa. Voglio che Tranquillity sia il primo a visionare i ricordi, una volta tradotti.

— Be’, sì — disse Oski Katsura, in tono incerto.

— Scusatemi — sorrise Ione. — Ma in qualità di Signore delle Rovine ho il diritto di imporre l’embargo alla tecnologia delle armi. Gli esperti culturali potranno discutere per mesi sulle più fini sfumature di ciò che vediamo, ma un’arma è facile da individuare. Non voglio che armamenti particolarmente sgradevoli si diffondano a casaccio nella Confederazione. Se è stata un’arma nemica a distruggere gli habitat Laymil, voglio saperlo, prima di decidere cosa rendere pubblico.

4

La notte era scesa su Durringham. Aveva portato con sé una fitta nebbia grigia che rifluiva nelle vie fangose e sugli sgretolati tetti di ardesia, lasciandosi dietro un rivestimento di goccioline untuose. L’acqua aveva steso un velo su tutte le pareti esterne, al punto che l’intera città luccicava di nero: le goccioline si raccoglievano e cadevano dalle grondaie e dagli aggetti. Porte e scuri non proteggevano niente: la nebbia penetrava con facilità negli edifici, inzuppava i tessuti, si condensava sui mobili. Era peggio della pioggia.

Nell’ufficio del governatore non andava molto meglio che nel resto della città. Il governatore stesso, Colin Rexrew, aveva alzato al massimo il condizionatore, fino a cavarne un rumore sferragliante, ma non era riuscito a migliorare l’aria dell’ufficio, ostinatamente calda e umida. In quel momento era impegnato a esaminare, con Terrance Smith e Candace Elford. sceriffo capo di Lalonde, le immagini ricevute dal satellite. I tre grossi schermi a parete di fronte alla finestra mostravano un villaggio di coloni lungo un fiume. Il solito mucchio di baracche disordinate e di piccoli campi, grandi mucchi di alberi abbattuti e ceppi su cui si sviluppavano pannocchie di funghi arancioni. Polli che raspavano nel sudiciume fra le baracche e cani che giravano liberamente. Le poche persone riprese dalle telecamere indossavano cenci luridi. Un bambino di un paio d’anni era completamente nudo.

— Sono immagini molto scadenti — si lamentò Colin Rexrew. Infatti i contorni erano sbavati e perfino i colori apparivano sbiaditi.

— Vero — convenne Candace Elford. — Abbiamo fatto un controllo diagnostico sul satellite d’osservazione e tutto funzionava bene. Le immagini di altre zone sono impeccabili. Il satellite ha difficoltà solo quando passa sul Quallheim.

— Oh, andiamo! — disse Terrance Smith. — Non vorrai insinuare che la gente nelle contee del Quallheim possa distorcere il nostro sistema di ripresa?

Candace Elford rifletté prima di rispondere. Aveva cinquantasette anni e ricopriva su Lalonde il suo secondo incarico di sceriffo capo. Si era

guadagnata i due incarichi di livello superiore grazie alla sua precisione nel lavoro; si era fatta strada nei servizi di polizia di vari pianeti-colonia e nutriva una sorta di perplessità e di disprezzo per i coloni che, come aveva scoperto, nei territori di frontiera erano capaci di ogni genere di nefandezza.

— È poco probabile — rispose infine. — I satelliti della marina della Confederazione non hanno rilevato emissioni insolite dalla contea di Schuster. Sarà un difetto di funzionamento. Quel satellite ha quindici anni e da undici non viene revisionato.

— Sì, forse hai ragione — ammise Colin Rexrew. — Ma sai benissimo che non abbiamo i soldi per una regolare manutenzione.

— Quando smetterà di funzionare, la Compagnia dovrà sostituirlo e spenderà molto di più di quanto non costi la manutenzione triennale — ribatté Candace.

— Per favore, atteniamoci all'argomento in discussione — disse Colin Rexrew.

Lanciò un'occhiata di desiderio all'armadietto dei liquori. Gli sarebbe piaciuto aprire una bottiglia di vino bianco gelato e proseguire la seduta in maniera più rilassata, ma Candace Elford si sarebbe opposta, lei non scendeva a compromessi. Era, tuttavia, uno dei suoi migliori funzionari, che gli sceriffi rispettavano e a cui ubbidivano.

Aveva bisogno di lei, perciò sopportava il suo rigido rispetto del protocollo e teneva da conto quel dono piovuto dal cielo.

— Benissimo — disse lei, decisa. — Come vedete, dodici edifici di Aberdale sono stati distrutti in un incendio. Secondo Matthew Skinner, sceriffo di Schuster, quattro giorni fa ci sono stati dei disordini provocati dai depò e gli edifici sono stati distrutti.

Pare che i depò abbiano ucciso un ragazzino e che i coloni abbiano dato loro la caccia. La trasmittente del supervisore Manani non funzionava e il giorno dopo l'uccisione del bambino, un colono di Aberdale è andato a Schuster; Matthew Skinner ha fatto rapporto al mio ufficio. Questo, tre giorni fa.

Skinner ha detto che sarebbe andato ad Aberdale per fare delle indagini. Nel frattempo, a quanto pare, quasi tutti i depò erano stati uccisi. Non abbiamo saputo più niente fino a stamattina, quando Skinner ha riferito che i disordini erano rientrati e che i depò di Aberdale erano morti tutti.

— Disapprovo azioni da vigilantes — disse Colin Rexrew. — In via ufficiale, cioè.

Date le circostanze, non posso biasimare i coloni di Aberdale. I depò sono sempre stati un misto di utilità e danno. Metà di loro non erano neanche da mandare qui.

Dieci anni di lavoro non riabiliteranno mai i veri recidivi.

— Sissignore — disse Candace Elford. — Ma non è questo il problema.

Con mani sudaticce, Colin Rexrew si tirò indietro i capelli sempre più radi. — Non pensavo che sarebbe stato così semplice. Va' avanti.

Candace Elford trasmise un ordine al computer dell'ufficio e sugli schermi comparve un altro villaggio, che pareva ancora più povero di Aberdale.

— Questo è Schuster. Immagine registrata stamattina. Come si può vedere, tre edifici sono stati incendiati.

— Anche loro hanno avuto guai con i depò? — domandò Colin Rexrew.

— Ecco la stranezza — rispose Candace Elford. — Matthew Skinner non ne ha parlato; invece avrebbe dovuto parlarne, perché gli incendi sono pericolosi, in comunità come quella. Nelle ultime immagini satellitari di Schuster, che risalgono a due settimane fa, quegli edifici erano intatti.

— Come coincidenza è fin troppo grande — ammise Colin Rexrew, quasi tra sé.

— L'abbiamo pensato anche noi. Perciò abbiamo controllato meglio. L'Ufficio assegnazione terreni ha diviso il territorio del Quallheim in tre contee, Schuster, Medellin e Rossan, per un totale di dieci villaggi. In sei di questi abbiamo individuato edifici incendiati: Aberdale, Schuster, Qayen,

Pamiers, Kilkee e Medellin.

Diede altre istruzioni e sugli schermi comparvero fotografie di quei villaggi, registrate nella mattinata.

— Oh, Cristo — brontolò Colin Rexrew. Alcune travi annerite fumavano ancora.

— Cosa succede da quelle parti?

— La stessa nostra prima domanda. Ci siamo messi in contatto con i supervisori dei villaggi. Qayen non ha risposto, gli altri tre hanno detto che andava tutto bene.

Allora abbiamo chiamato i villaggi che non mostravano danni. Salkhad, Guet e Suttal non hanno risposto. Rossan ha detto che era tutto a posto e non c'era niente d'insolito. Nessuno ha sentito niente da altri villaggi.

— Qual è la tua opinione? — domandò Colin Rexrew.

Candace Elford si girò verso lo schermo.

— Un ultimo dato. Oggi il satellite ha fatto sette passaggi sopra le contee del Quallheim. Pur tenendo conto delle immagini scadenti, in nessun momento abbiamo visto persone al lavoro nei campi, in nessuno dei dieci villaggi.

Terrance Smith emise un fischio. — Brutta cosa. Non c'è modo di tenere un colono lontano dal suo campo, soprattutto con le condizioni atmosferiche di questi giorni. I coloni dipendono completamente dai raccolti. I supervisori lo rendono chiaro fin dall'inizio: una volta sul posto, i coloni non hanno più nessun aiuto da Durringham.

Non possono permettersi il lusso di non badare ai campi. Ricordate cosa successe nella contea di Arklow?

Colin Rexrew lanciò al suo aiutante un'occhiata d'irritazione. — Non ricordarlo a me, ho avuto accesso ai file quando sono arrivato qui. — Spostò lo sguardo sugli schermi e sulla fotografia del villaggio di Qayen. Cominciava a sentire un'oscura premonizione. — Allora, Candace, cosa mi

vuoi dire?

— So cosa sembra — disse lei. — Solo, non riesco a crederci. I depò si ribellano e prendono il controllo delle contee del Quallheim... in soli quattro giorni, per giunta.

— I coloni in quelle contee sono più di seimila — disse Terrance Smith. — Molti di loro sono armati e non hanno paura di usare le armi. Contro, abbiamo cento e ottantasei depò, disorganizzati e disarmati, senza nessun attendibile sistema di comunicazione. Sono spazzatura della Terra, parassiti sociali, ancora ragazzi; se fossero tanto abili da organizzare una rivolta del genere, in primo luogo non sarebbero qui.

— Lo so — disse Candace. — Per questo non riesco a crederci. Ma chi altri potrebbe essere? Qualcuno dall'esterno? E chi?

Rexrew corrugò la fronte. — Schuster ci ha già dato problemi. Si trattava di... —

Non terminò la frase, chiedendo alle sue nanoniche neurali una ricerca nei file. — Ah, sì, la scomparsa di intere famiglie. Se ricordi, Terrance, l'anno scorso ho mandato un ispettore a indagare. Un maledetto spreco di un mucchio di denaro.

— Uno spreco di denaro dal nostro punto di vista, perché l'ispettore non trovò nulla — disse Terrance Smith. — Già questo era insolito. Gli ispettori sono in gamba.

Perciò o erano stati davvero gli animali a portarsi via i coloni oppure era stato un gruppo sconosciuto, tanto in gamba a nascondere le proprie tracce da ingannare sia il supervisore sia l'ispettore. Se si trattava di un'incursione organizzata, allora i colpevoli erano abili almeno quanto il nostro ispettore.

— Perciò? — lo sollecitò Colin Rexrew.

— Perciò adesso abbiamo un altro evento, nella stessa contea, che sarebbe difficile spiegare come rivolta dei depò. Di sicuro la portata di questo evento fa a pugni con la teoria che sia opera dei depò. Un gruppo esterno che prenda

il controllo delle contee del Quallheim si accorderebbe con i dati a disposizione.

— Abbiamo solo un rapporto di seconda mano, secondo il quale si tratta comunque di depò — disse Colin Rexrew, riflettendo su quella spiacevole ipotesi.

— Continua a non avere senso — disse Candace Elford. — I fatti, lo ammetto, inducono a credere che i depò ricevano aiuti. Ma da quale gruppo esterno? E perché proprio nelle contee del Quallheim? Là non ci sono ricchezze naturali, i coloni sono a malapena autosufficienti. Anzi, non ci sono ricchezze da nessuna parte, su Lalonde.

— Così siamo al punto di partenza — disse Colin Rexrew. — Sentite, ho tre battelli in partenza fra due giorni, portano seicento nuovi coloni nella contea di Schuster per fondare un altro villaggio. Voi siete i miei consiglieri per la sicurezza.

Candace, mi suggerisci di non mandarli?

— Sono di questo parere, sì, soprattutto a questo punto. Non è che manchino le destinazioni. L’invio di nuovi coloni ignari di tutto nel bel mezzo di una potenziale rivolta non farebbe bella figura nel nostro stato di servizio. Non c’è un posto alternativo alla contea di Schuster dove si possano insediare?

— La contea Willow West, sull’affluente Frenshaw — suggerì Terrance Smith. —

Solo cento chilometri a nordovest di Schuster, con abbondanza di spazio. Comunque è già nell’elenco delle zone di prossimo sviluppo.

— Va bene — disse Colin Rexrew. — Prendi accordi con l’Ufficio assegnazione terreni. Nel frattempo, Candace, cosa intendi fare per il Quallheim?

— Voglio il permesso di imbarcare sui battelli, oltre ai coloni, una squadra di uomini armati. Lasciati i coloni a Willow West, i battelli risaliranno il Quallheim.

Non appena avrò sul posto gente affidabile, stabiliremo che cosa succede realmente e riporteremo un certo ordine.

— Quanti uomini vuole mandare?

— Un centinaio dovrebbero bastare. Venti sceriffi a tempo pieno. Agli altri daremo la nomina temporanea. Dio sa se a Durringham non c'è un mucchio di gente che prenderà al volo l'occasione di passare sul fiume cinque settimane pagate. Manderei anche tre ispettori, solo per metterci dalla parte della ragione.

— D'accordo. Ma le spese finiranno sul tuo bilancio.

— Ci vorranno quasi tre settimane per portarli laggiù — disse Terrance Smith, pensieroso.

— E allora? Non posso far andare più veloci i battelli.

— No, ma in tre settimane possono succedere molte cose. Se crediamo a ciò che abbiamo visto, la ribellione si è diffusa lungo il Quallheim in quattro giorni.

Considerando il quadro peggiore, la rivolta potrebbe estendersi allo stesso ritmo e mettere in grave inferiorità numerica la nostra squadra. Suggerivo solo di mandarli laggiù il più velocemente possibile e di bloccare la ribellione prima che ci sfugga di mano. Nello spazioporto abbiamo tre aerei a decollo verticale, i BK133 che la nostra squadra di ricerca ecologica adopera per i sopralluoghi. Sono subsonici e portano solo dieci persone, ma potrebbero fare diversi viaggi fino alla foce del Quallheim. Così in due giorni avremmo laggiù tutta la squadra.

Colin Rexrew appoggiò la testa alla spalliera della sedia e paragonò i costi, servendosi delle nanoniche neurali.

— Maledettamente costoso — dichiarò alla fine. — E poi uno di quei BK133 è fuori servizio, dopo i tagli dello scorso anno al bilancio della Classificazione frutti locali. Faremo un compromesso, come sempre. Candace manderà in battello gli sceriffi e il suo ufficio qui terrà sotto controllo la

situazione mediante i satelliti. Se la rivolta si diffonde fuori delle contee del Quallheim, useremo i BK133 per rinforzare la squadra prima che giunga a destinazione.

Laton aveva oscurato le celle luminescenti sulla parte superiore del suo studio dalla forma singolare: eliminati gli stimoli esterni poteva concentrarsi sul suo Io interiore.

Le sensazioni scivolarono nella sua mente glaciale: impressioni raccolte dai servi esploratori sparsi nella giungla. Laton si dispiacque enormemente del risultato.

Giunse addirittura quasi a preoccuparsi. Non si sentiva così da quando, circa settant’anni prima, gli operativi dei servizi segreti edenisti erano calati su di lui, costringendolo a fuggire dal suo habitat originario. Quella volta aveva provato ira violenta, paura, sgomento, con una intensità ignota a un edenista; allora aveva capito quanto in realtà fosse priva di valore quella cultura. L’aveva rigettata completamente.

Ora si sentiva di nuovo assalito. Da qualcosa che non conosceva, che non capiva.

Qualcosa che agiva come le nanoniche d’asservimento, che usurpava la personalità umana originale e la sostituiva con quella di un guerriero meccanoide. Aveva osservato il drastico cambiamento di Quinn Dexter e dei suoi compagni, in seguito all’incidente nella giungla. Ora si comportavano come mercenari ben addestrati e le persone che venivano in contatto con loro mostravano presto peculiarità analoghe, anche se una piccola parte continuava ad agire quasi come al solito... davvero sconcertante. E non avevano necessità di armi, acquisivano la capacità di lanciare spruzzi di fotoni, come i proiettori olografici: luce che funzionava come un campo d’induzione termico, ma con potenza tremenda e portata incredibile. Eppure non usavano meccanismi fisici visibili.

Laton aveva sentito il dolore trasmesso da Camilla, bruciata viva dai depò o da coloro che ne avevano sequestrato la volontà: un’agonia breve, grazie al cielo, perché quasi subito sua figlia aveva perso conoscenza. La pianse, com’era appropriato, in una sezione sussidiaria della mente, con una fitta di

rimpianto per l'irreparabile perdita. Ma la cosa importante, adesso, era quella nuova minaccia. Per affrontare senza paura il nemico (la paura è una freccia in più al suo arco) devi conoscerlo. E la conoscenza del nemico era l'unica cosa che non era riuscito a ottenere in quattro giorni d'intenso lavorio mentale.

Quel poco che aveva visto di sfuggita, grazie agli esploratori, sfidava le leggi fisiche. A meno che, durante il suo esilio, la fisica non fosse progredita al di là di ogni ragionevole aspettativa. Ipotesi non del tutto campata in aria, rifletté Laton: ogni governo si teneva stretta al petto la scienza delle armi, alla quale dava il massimo di finanziamenti e il minimo di pubblicità.

Ricordo: un uomo guardava in cielo e vedeva il gheppio col legame d'affinità; rideva e alzava la mano, schioccava le dita. L'aria intorno al gheppio si solidificava, lo racchiudeva in una matrice di molecole congelate e lo mandava a roteare nell'aria e a schiantarsi sulle rocce duecento metri più in basso. Uno schiocco di dita...

Ricordo: un atterrito abitante di Kilkee sparava col fucile laser da caccia a uno dei posseduti. La distanza era quindici metri, ma il raggio laser non aveva alcun effetto.

Dopo i primi colpi, il fucile aveva smesso di funzionare. Poi il vennal – un rettile locale simile a una lucertola – da lui usato in quel momento come esploratore si era rannicchiato su se stesso ed era sprofondato in una sorta di coma.

Gli abitanti di tutte le contee del Quallheim erano stati asserviti con stupefacente velocità. Questo fatto più d'ogni altro convinse Laton che aveva a che fare con una sorta di forza militare. Dietro i posseduti c'era un'intelligenza direttiva che espandeva a ritmo esponenziale la loro forza numerica. Ma quello che lo lasciava davvero perplesso era il motivo. Laton aveva scelto Lalonde perché si adattava ai suoi scopi a lungo termine; per il resto, era un pianeta inutile. Quale motivo spingeva qualcuno a prendere il controllo della gente che vi abitava?

Un esperimento: era l'unica spiegazione possibile. Ne derivava una domanda: l'esperimento a che cosa preludeva? Le possibilità erano terribili.

“Laton?” Il tono mentale di Waldsey era impaurito e incerto, non era da lui.

“Sì?” rispose Laton, calmo. Immaginava che cosa sarebbe venuto dopo. Dopo sessant’anni, sapeva come funzionava la mente dei suoi colleghi. Lo sapeva meglio di loro stessi. Era solo moderatamente sorpreso che avessero impiegato tutto quel tempo per decidersi ad affrontarlo.

“Sai già di cosa si tratta?”

“No. Pensavo a una sorta di nanonica virale; ma il suo numero di funzioni sovrasterebbe di vari ordini di grandezza qualsiasi cosa su cui abbiamo teorie. E

alcune di quelle funzioni sono difficili da spiegare sulla base della fisica che conosciamo e comprendiamo. In poche parole, se uno possiede una tecnologia così potente, perché si prende la briga di usarla in questa maniera? Davvero sconcertante.”

“Sconcertante!” ripeté con rabbia Tao. “Padre, è davvero micidiale e ce l’abbiamo sulla porta di casa. Al diavolo lo ‘sconcerto’, dobbiamo fare qualcosa!” Laton si permise un barlume di sorriso: solo i suoi figli osavano contraddirlo. In un certo senso, ne era compiaciuto: disapprovava il servilismo quasi quanto la slealtà.

Perciò tutti dovevano mantenere un equilibrio ristretto e rischioso. “Senza dubbio hai un’idea su cosa fare” replicò.

“Sì. Carichiamo i trasportatori anfibi e dirigiamoci alle montagne. Chiamiamola ritirata strategica, chiamiamola cautela, ma abbandoniamo questo nostro albero.

Subito. Finché possiamo ancora farlo. Ho paura e non mi frega ammetterlo, se nessun altro ha il coraggio di farlo.”

“Ormai perfino lo sceriffo capo di questo pianeta saprà che accadono cose strane ad Aberdale e negli altri villaggi del Quallheim” disse Laton. “Il satellite di sorveglianza della Compagnia di sviluppo di Lalonde sarà anche in condizioni deplorevoli, ma vi assicuro che non avrebbe difficoltà a

individuare i nostri fuoristrada. E terrà accuratamente d'occhio le contee del Quallheim."

"E allora? Lo distruggiamo. I maser recuperati dal vecchio nerofalco hanno la portata necessaria. Passeranno settimane, prima che la Compagnia lo sostituisca.

Intanto noi ce ne saremo andati da un pezzo. Vedranno le tracce del nostro passaggio nella giungla, ma le perderanno nella savana."

"Il nostro progetto d'immortalità è vicinissimo al successo. Volete sacrificarlo?"

"Padre, se non andremo via di qui, non ci resterà nessun progetto. Né una vita da rendere immortale. Non possiamo difenderci contro quei coloni posseduti. Ho visto cosa succede quando gli sparano. Non se ne accorgono nemmeno! Ammettiamo pure che qualcuno riesca a sconfiggerli; poi, le contee del Quallheim saranno ispezionate in lungo e in largo. In ogni caso non possiamo restare qui."

"Il ragazzo ha segnato un punto, Laton" disse Salkid. "Non possiamo restare aggrappati a questo posto solo per sentimentalismo."

"Mi hai sempre detto che non si può distruggere la conoscenza" intervenne Tao.

"Sappiamo come collegare cervelli per elaborazioni in parallelo. Ci occorre solo un luogo sicuro dove farlo. E l'albero non è più un luogo sicuro."

"Ben argomentato" disse Laton. "Non credo però che qui su Lalonde un qualsiasi luogo possa ancora essere ritenuto sicuro. La loro tecnologia è spaventosa." Abbassò deliberatamente la schermatura emotiva e percepì la loro reazione sconvolta al pensiero che uno come lui, che non aveva mai mostrato debolezze, fosse profondamente turbato.

"Non possiamo andare allo spazioporto di Durringham e chiedere un passaggio per lasciare il sistema" obiettò Waldsey.

“I ragazzi, sì” replicò Laton. “Sono nati qui e i servizi segreti ignorano la loro esistenza. Una volta in orbita, possono impossessarsi di un’astronave per noi.”

“Diavolo, parli sul serio!”

“Certo. È la logica linea di condotta. In caso estremo, sono pronto a mettermi in contatto con i servizi segreti a Durringham e riferire la situazione. Mi crederanno e sarà dato l’allarme.”

“La situazione è così brutta, padre?” disse ansiosamente Salsett.

Laton indirizzò alla ragazza quindicenne una scarica di calore rassicurante. “Non credo che si giungerà a questo punto.”

“Abbandonare l’albero” mormorò la ragazza, stupita.

“Già” disse Laton. “Tao, il tuo è un buon suggerimento. Vai con Salkid a prendere un maser del nerofalco e preparati a eliminare il satellite d’osservazione. Gli altri hanno dieci ore per fare i bagagli. Stasera partiamo per Durringham.” Non colse neanche un alito di dissenso. Le menti si staccarono dal contatto d’affinità.

Nelle ore seguenti l’albero di gigantea fu soggetto a quel tipo di attività coordinata che non aveva più visto dal giorno del loro arrivo. Incorporati e domestici furono tempestati di ordini, mentre i residenti smantellavano, nel poco tempo disponibile, il lavoro di trent’anni. Furono prese decisioni strazianti su ciò che si poteva portare via e ciò che doveva restare e ci fu anche qualche litigio fra le coppie. Fu necessario controllare e preparare i fuoristrada anfibi, fermi da trent’anni. I figli più giovani di Laton giravano da tutte le parti, sempre fra i piedi, nervosi ed euforici alla prospettiva di partire; i più anziani del gruppo cominciarono a pensare di nuovo ai pianeti della Confederazione. Nelle stanze e nei corridoi furono sistemate cariche termiche per cancellare ogni traccia dei segreti della gigantea.

La frenetica attività si manifestava come un borbottio di sottofondo nei pensieri di Laton. Di tanto in tanto qualcuno si intrufolava e chiedeva informazioni.

Dopo avere selezionato i pochi oggetti personali da portare via, Laton riesaminò gli avvenimenti nella radura dove Quinn Dexter aveva ucciso il supervisore Manani.

Quel bizzarro fulmine era il punto di partenza. Laton ripassò varie volte i ricordi di Camilla immagazzinati nei processori bitek semi senzienti dell'albero. Il fulmine pareva piatto, quasi compresso, con alcune sezioni più scure delle altre. Mentre lui rivedeva i ricordi, le zone scure si spostavano, scivolavano lungo le abbaglianti strisce di elettroni scatenati. Le ramificazioni del fulmine agivano come canali di un modello energetico che si comportava al di fuori della norma.

Sentì sul viso una corrente d'aria. Apri gli occhi e scorse solo il buio: lo studio era quello di sempre. Ma quando commutò sull'infrarosso gli impianti retinici, vide davanti a sé Jackson Gael e Ruth Hilton.

— Ingegnoso — disse. Il contatto con i processori svanì e l'affinità si ridusse a un bisbiglio che si agitava nel chiuso del cranio. — Si tratta di energia, vero? Un programma virale dotato di libero arbitrio, che memorizza se stesso in un reticolo non fisico.

Ruth si chinò, gli mise la mano sotto il mento, gli alzò il viso, lo esaminò.

— Edenisti — disse. — Sempre così razionali!

— Ma da dove proviene? — proseguì Laton.

— Cosa ci vorrà per fargli perdere le sue convinzioni? — domandò Jackson Gael.

— Il virus non è di origine umana — insistette Laton. — Di questo sono sicuro. E

neppure di una delle specie xeno conosciute.

— Lo scoprirai stasera — disse Ruth. Lasciò andare il mento di Laton e protese la mano. — Vieni.

Il mattino dopo la riunione tra il governatore Rexrew e Candace Elford,

Jenny Harris espose a Ralph Hiltch, seduto alla scrivania nel dumper dell'ambasciata di Kulu, un riassunto degli avvenimenti. Un suo informatone, che lavorava nell'ufficio dello sceriffo, le aveva chiesto un incontro e le aveva riferito i guai che si addensavano nelle contee del Quallheim.

— Un'aperta ribellione? — domandò Ralph Hiltch, scettico.

— Pare di sì — rispose la donna, in tono di scusa. — Il mio contatto mi ha portato un dischetto di immagini del satellite di sorveglianza.

Lo caricò nel processore sulla scrivania di Ralph. Sullo schermo a parete comparve l'eterogenea serie di villaggi lungo il Quallheim.

Ralph si alzò a guardare meglio le radure semicircolari intagliate nella giungla: le cime degli alberi parevano spuma verde interrotta di tanto in tanto da radure e in pratica si chiudevano su torrenti e fiumi più piccoli.

— Ci sono stati parecchi incendi — convenne, a disagio. — Recenti, per giunta.

Non si può migliorare la risoluzione?

— Pare di no... e questo è il secondo motivo di allarme. Qualcosa ha un effetto negativo sul satellite, ogni volta che passa sul Quallheim. Nessun'altra parte della regione di Amarisk è colpita.

Ralph le diede una lunga occhiata.

— Lo so, pare assurdo — ammise lei.

Ralph ordinò alle nanoniche neurali una ricerca e intanto riportò l'attenzione sullo schermo.

— Laggiù ci sono stati dei combattimenti, è chiaro. Non è la prima volta che la contea di Schuster si fa notare. — Le sue nanoniche neurali non trovarono niente.

Ralph aprì allora un canale d'accesso ai file segreti del processore militare ed estese la ricerca.

— Il capitano Lambourne ha riferito che l’anno scorso la visita dell’ispettore non ha dato risultati — disse Jenny Harris. — Ancora non sappiamo che fine abbiano fatto quelle famiglie di coloni.

Ralph apprese dalle nanoniche neurali che il processore non trovava niente. —

Curioso. Secondo i nostri file, non esiste nessun sistema di guerra elettronica che possa distorcere in quel modo le immagini prese da un satellite.

— A quando sono aggiornati i file?

— All’anno scorso. — Tornò a sedersi alla scrivania. — Ma non hai colto il punto.

In primo luogo, è un sistema inefficace, si limita a rendere leggermente confusa l’immagine. In secondo luogo, nessuno si prenderebbe la briga di manomettere un satellite, farebbe prima ad abbatterlo. E vista l’età dei satelliti di Lalonde, tutti penserebbero a un guasto. Questo metodo non fa altro che attirare l’attenzione sul Quallheim.

— Oppure la distoglie da altre zone.

— Sono paranoico, ma non a sufficienza? — borbottò Ralph. Fuori, i tetti scuri di Durringham fumavano sotto i vividi raggi del sole del mattino. La scena era allegramente primitiva, residenti che camminavano per le vie appiccicose, moto elettriche che alzavano ventagli di fango, una coppia di ragazzi incuranti di tutto ciò che li circondava, la coda di un nuovo gruppo di coloni diretti agli ostelli di transito.

Ogni mattina, negli ultimi quattro anni, aveva visto varianti della stessa scena. Gli abitanti di Lalonde continuavano la loro vita di sempre, moderatamente corrotta, e non davano fastidio a nessuno. Non avrebbero potuto, non ne avevano i mezzi.

— Ciò che più mi turba è l’ipotesi di Rexrew, ossia la presenza di un gruppo esterno che tenti una sorta di colpo di Stato. Sono quasi d’accordo con lui, mi pare senz’altro una spiegazione più logica di una rivolta dei depò. — Batté le

nocche sul piano della scrivania, cercando di riflettere. — Quando parte il gruppo armato di Candace Elford?

— Domani. Stamattina inizierà il reclutamento di vice sceriffi. A proposito, lo *Swithland* è uno dei battelli adibiti al trasporto. Il capitano Lambourne ci potrà tenere aggiornati, se avrà il tuo permesso di usare un trasmettitore.

— D'accordo, ma voglio in quel gruppo almeno cinque nostri uomini. Meglio se saranno di più. Dobbiamo sapere che cosa succede nelle contee del Quallheim.

Forniscili di trasmettitori, ma avvertili di usarli solo se la situazione lo richiede.

Parlerò di questa faccenda a Kelven Solanki: anche lui avrà voglia di sapere cosa succede.

— Lo scoprirò. Comunque, uno degli sceriffi inviati dalla Elford è al mio servizio e così sarà molto più facile infiltrare informatori nel gruppo armato.

— Bene.

Jenny Harris salutò professionalmente, ma prima di varcare la soglia si girò e disse: — Non capisco. Perché a qualcuno dovrebbe venire voglia di inscenare un colpo di Stato nel cuore di regioni inesplorate?

— Qualcuno con un occhio al futuro, forse. In questo caso, il nostro compito è chiaro.

— Sì, signore. Ma se fosse proprio così, avrebbero bisogno di aiuti dall'esterno del sistema solare.

— Vero — riconobbe Ralph. — Questo almeno è facile da tenere sotto controllo.

Per le due ore successive Ralph Hiltch svolse vero lavoro di *attaché* d'ambasciata.

Lalonde importava molto poco, ma lui cercava di assicurare alle ditte di Kulu

una porzione ragionevole delle richieste. Mentre cercava un fornitore di stampi ad alta temperatura per una vetreria, ricevette dalle nanoniche neurali l’avviso che un’astronave fuori programma era appena emersa nella zona d’uscita di Lalonde, cinquantamila chilometri sopra il pianeta. Le apparecchiature elettroniche del dumper intercettarono gli scambi dei due satelliti che controllavano il volo spaziale civile di Lalonde e gli diedero accesso ai dati ancora da elaborare. Naturalmente non potevano dargli l’autorità di comando del sistema: lui era un osservatore passivo.

Il controllo del traffico di Lalonde impiegò un mucchio di tempo a reagire alla scoperta dei satelliti di sorveglianza. C’erano tre astronavi in orbita di parcheggio lungo l’equatore, due navi trasporto coloni provenienti dalla Terra e un mercantile giunto da Nuova California; per una settimana non erano previsti altri arrivi. Il personale probabilmente non si trovava neanche nel centro di controllo, pensò Ralph, impaziente, nell’attesa che quelli muovessero le chiappe e gli fornissero maggiori informazioni.

Le visite di astronavi che non avessero regolare contratto con la Compagnia e lo spaziofalco per i rifornimenti all’habitat di Aethra erano eventi rari che si verificavano solo cinque o sei volte all’anno. Che una nave comparisse proprio in quel momento era una coincidenza che Ralph non riusciva a togliersi di mente.

Quando finalmente il controllo del traffico mise in funzione il trasmettitore e stabilì un canale di comunicazione, l’astronave era già in movimento, diretta alla normale orbita di parcheggio. Ralph ricevette i dati: la registrazione standard al ministero Astronautico della Confederazione e la relativa autentica. Si trattava di un mercantile indipendente, la *Lady Macbeth*.

I sospetti di Ralph aumentarono.

La voce corse per Durringham, diffondendosi con una velocità da fare invidia a una compagnia di notiziari sensovisivi. Iniziò quando gli impiegati di Candace Elford uscirono per una bevuta dopo una dura giornata trascorsa a valutare le informazioni cifrate in arrivo dalle contee del Quallheim. La forte birra di Durringham, i vini liquorosi delle vicine fattorie e i blandi programmi stimolanti delle nanoniche personali diedero il via a un gran numero di notizie quasi accurate.

La voce impiegò una mezza nottata per filtrare dai locali frequentati dagli sceriffi e arrivare nelle taverne preferite dai lavoratori agricoli, dai portuali e dagli equipaggi dei battelli fluviali. Distanza, tempo, alcool e blandi allucinogeni distorsero e amplificarono la storia, in ondate sempre più creative. I risultati finali, dibattuti a gran voce nei locali di baldoria del lungofiume, avrebbero impressionato qualsiasi studioso di dinamiche sociali. Il giorno seguente, la voce proliferò in ogni posto di lavoro e in ogni casa.

Le principali conversazioni erano di questo tenore.

I coloni nelle contee del Quallheim erano stati massacrati dai depò, che si erano dati all'adorazione del Diavolo. Una teocrazia satanica si era dichiarata al governatore e aveva chiesto riconoscimento come Stato indipendente nel quale dovevano essere mandati tutti i depò.

Un esercito di depò anarchici radicali scendeva il fiume e radeva al suolo tutti i villaggi, abbandonandosi a saccheggi e stupri. Erano kamikaze e avevano giurato di distruggere Lalonde.

I marine reali di Kulu erano atterrati a monte e avevano stabilito la testa di ponte di una vera e propria forza d'invasione: tutti i locali che avevano opposto resistenza erano stati messi a morte. I depò avevano accolto a braccia aperte i marine e avevano denunciato i coloni che opponevano resistenza. Aggiunta: Lalonde sarebbe stato annesso con la forza al regno di Kulu. (Stronzate, diceva la gente: cosa poteva volere, Alastair II, da quell'orribile e merdoso pianeta?)

I contadini Tyrathca avevano sofferto una carestia e mangiavano gli umani; avevano cominciato da quelli di Aberdale. (No, impossibile! I Tyrathca non erano erbivori?)

Sulla Terra, giovani parassiti avevano rubato un'astronave, avevano distrutto il satellite di sorveglianza ed erano scesi su Lalonde per aiutare i loro vecchi compagni, i depò.

Nerofalchi e astronavi mercenarie avevano formato una banda e invadevano Lalonde, con il progetto di renderlo un pianeta fuorilegge da utilizzare come base per scorrerie nella Confederazione. I coloni erano stati resi schiavi e

impiegati per costruire fortificazioni e luoghi d’atterraggio segreti nella giungla. I depò comandavano le squadre di lavoro.

Due cose erano abbastanza costanti in tutte quelle folli ipotesi. La prima, che i coloni erano stati uccisi dai depò. La seconda, che i depò capeggiavano la rivolta o vi collaboravano.

Durringham era una cittadina di frontiera, dove la stragrande maggioranza degli abitanti si arrabattava per vivere, lavorando duramente tutto il giorno. Gente povera e orgogliosa, consapevole che l’unico gruppo rimasto fra loro, e al livello più basso della scala sociale, era costituito dai depò, sfaticati, criminali, stupratori; e, per Dio, era proprio quello il posto per loro: sotto i piedi!

Quando gli sceriffi di Candace Elford cominciarono ad arruolare volontari per la squadra d’intervento, la città era già stretta in una morsa di tensione e di nervosismo.

Il fatto che la squadra si formasse davvero, giù al porto, fu una conferma che a monte succedeva qualcosa d’insolito e trasformò l’inquietudine in timore dell’aggressione fisica.

Darcy e Lori ebbero la fortuna di scansare la parte peggiore dei disordini. Su Lalonde, i due agenti di spionaggio edenisti fungevano da rappresentanti locali della Ward Molecular, una compagnia di Kulu che importava varie apparecchiature a stato solido nonché le batterie di cristalli a matrice di elettroni che le industrie in embrione della capitale usavano in un crescente numero di prodotti. Il rapporto con Kulu era un tocco ironico aggiunto alla loro copertura: nella Confederazione, i religiosissimi Kulu e gli edenisti atei non erano stretti alleati. Agli edenisti non era consentito germinare i loro habitat in nessuno dei sistemi stellari di Kulu e questo allontanava il sospetto che i due agenti edenisti su Lalonde fossero qualcosa di diverso da leali sudditi di re Alastair II.

Darcy e Lori operavano da un edificio industriale standard, un magazzino di legno, dal tetto spiovente e dal pavimento che si supponeva sollevato su pilastri di pietra un metro sopra la ghiaia fangosa. Costruito interamente in mayope, l’edificio era abbastanza robusto da resistere a eventuali tentativi

d’irruzione dei piccoli criminali della capitale, il cui numero era in lento aumento. La baracca a un piano, dove i due agenti vivevano, era situata sul retro del magazzino, al centro di un appezzamento di due chilometri quadrati dove anche loro, come gran parte degli abitanti di Durringham, coltivavano verdure e piante da frutto.

Magazzino e baracca si trovavano all’estremità ovest del porto, a cinquecento metri dal fiume. Gli edifici vicini erano in gran parte fabbricati commerciali –

segherie, depositi di legname, alcune fucine, alcuni stabilimenti tessili relativamente recenti – e le loro squallide file erano interrotte da vie costeggiate di baracche per ospitare gli operai. Quella parte della città era rimasta sempre uguale per anni; si espandevano invece la parte orientale e quella meridionale, ma nessuno pareva ansioso di allargarsi verso le paludi costiere, dieci chilometri più a valle lungo il fiume Juliffe. A ovest non c’erano neppure fattorie: la giungla distava meno di due chilometri.

La vicinanza al porto coinvolse marginalmente nei disordini Darcy e Lori. I due erano nell’ufficio a fianco del magazzino, quando Stewart Danielsson, uno dei loro tre operai, entrò di gran carriera.

— C’è gente, fuori — disse.

Lori e Darcy lo guardarono, colpiti dal suo tono agitato, e uscirono a controllare.

Operai delle vicine fabbriche e segherie si dirigevano alla rinfusa verso il porto.

Darcy uscì sulla rampa davanti al magazzino, un’area di lavoro utilizzata per l’imballaggio e per piccole riparazioni dei prodotti della Ward Molecular. Anche Cole Este e Gaven Hough, gli altri due dipendenti della ditta, avevano lasciato il banco di lavoro ed erano usciti con lui.

— Dove vanno? — domandò Lori. “E perché hanno quell’aria rabbiosa?” trasmise privatamente a Darcy.

— Al porto — rispose Gaven Hough.

— Come mai?

Hough si strinse nelle spalle, imbarazzato. — A sistemare i depò.

— Brutta faccenda — borbottò Cole Este, tetro. — Piacerebbe anche a me unirmi alla milizia che sta per partire. È tutta la mattina che gli sceriffi reclutano uomini validi.

“Maledizione, questa città ragiona proprio col culo” trasmise Darcy. La sera precedente era stato informato, da un contatto nell’Ufficio assegnazione terreni, della rivolta nelle contee del Quallheim. “Quei maledetti sceriffi avranno gridato ai quattro venti le notizie su Schuster.” E disse a voce alta: — Gaven, Stewart, chiudete il portone. Per oggi smettiamo di lavorare.

I due chiusero il portone, mentre Cole Este, sulla rampa, rideva e gridava qualche commento a quelli che conosceva. Aveva diciannove anni, era il più giovane dei tre operai ed era chiaro che avrebbe voluto unirsi alla folla.

“Ma guarda quel piccolo idiota!” trasmise Lori.

“Calma. Non lasciamoci coinvolgere e non critichiamo. Prima regola.”

“Uccideranno i depò negli ostelli di transito. Lo sai, vero?” Darcy mise il catenaccio al portone e lo bloccò con un lucchetto regolato sulla sua impronta digitale. “Lo so.”

— Vuoi che restiamo? — domandò Stewart Danielsson, dubbioso.

— No, andate pure a casa. Qui ci penseremo noi.

Rientrò con Lori nell’ufficio e chiuse tutte le finestre tranne una. Una parete divisoria con alti pannelli di vetro nell’intelaiatura di legno dava sul magazzino buio.

Il mobilio era ridotto al minimo, un paio di tavoli e cinque sedie fatte da Darcy stesso. Un condizionatore ronzava piano nell’angolo, mantenendo fresca e secca l’aria. L’ufficio era una delle poche stanze del pianeta dove riuscisse davvero a depositarsi la polvere.

“Una volta, è accettabile” trasmise Lori. “Due volte, no. Nella contea di Schuster sta succedendo qualcosa di strano.”

“Può darsi” ammise Darcy. Posò sul tavolo fra loro la carabina maser; il solitario raggio di sole che brillava dalla finestra trasse un luccichio dal liscio astuccio di plastica grigia. Semplice precauzione, nel caso che i tumulti si diffondessero per la città.

Dal porto provenivano i rumori della folla: i depò appena sbarcati venivano braccati e uccisi. Schiacciati nel fango a colpi di bastone o azzannati da linci che abbaiavano alle grida d’incitamento. Guardando di sbieco dalla finestra si riuscivano a vedere imbarcazioni di tutte le dimensioni lasciare in fretta i porti circolari di polyp per mettersi al sicuro al centro del fiume.

“Odio gli Adamisti” disse Lori. “Solo gli Adamisti possono fare una cosa simile gli uni agli altri. Lo fanno perché non si conoscono. Non sanno amare, hanno solo avidità e paura.”

Darcy sorrise e protese la mano per toccare Lori, perché la mente di lei lasciava trapelare un acuto desiderio della rassicurazione fornita dal contatto fisico. Non portò a termine il gesto. Una voce di affinità rombò con la forza di un tuono nella loro mente.

“Attenzione, operativi dei servizi segreti su Lalonde. Sono Laton. Nelle contee del Quallheim si è scatenato un virus di energia xeno, ostile e pericolosissimo. Lasciate immediatamente Lalonde. La marina della Confederazione deve essere informata. È

l’unica soluzione. Non posso resistere a lungo.”

Lori, inorridita, piagnucolava e si premeva le orecchie. Darcy la vide dissolversi sotto una scarica di caotiche immagini mentali, ognuna delle quali era tanto vivida da abbagliare.

Giungla. Un villaggio visto dall’alto. Ancora giungla. Un bambino appeso a un albero, a testa in giù, il ventre squarciato. Un uomo barbuto appeso a un albero diverso, anche lui a testa in giù, tra bagliori di fulmini.

Calore, calore insopportabile.

Darcy emise un gemito di sofferenza: bruciava. Pelle annerita, capelli strinati, gola inaridita.

Interruzione.

Darcy era prono sul pavimento. Fiamme sullo sfondo. Sempre fiamme. Un uomo e una donna, nudi, chini su di lui. La loro pelle cambiava, si scuriva in verde, si ricopriva di scaglie. Occhi e bocca di un rosso scarlatto. La donna socchiuse le labbra: ne guizzò una lingua biforcuta di serpente.

I figli di Laton piangevano tutt’intorno a lui.

“Mi spiace, mi spiace, alla fine vi ho abbandonato.”

Vergogna del padre: ignominia che si estendeva a livello cellulare.

Coriacee mani verdi cominciarono a scivolare sul petto di lui, una parodia di sensualità. Dove le dita toccavano, lui sentiva iniziare gli strappi in profondità sotto la pelle.

“Ora ci credete?”

E voci, percettibili sopra la sua sofferenza. Provenienti da dentro, da una parte del suo cervello più profonda di quella dell’affinità. Bisbigli in coro: “Possiamo aiutarti, possiamo farlo smettere. Lasciaci entrare, lascia che ti liberiamo. Concediti!”.

“Avvertiteli, maledizione.”

Poi niente.

Darcy si ritrovò rannicchiato sulle assi di mayope del pavimento dell’ufficio. Si era morsicato le labbra: un filo di sangue gli colava sul mento.

Si tastò cautamente, si toccò le costole, col terrore di ciò che avrebbe potuto scoprire. Ma non sentì dolore, non trovò ferite aperte né danni interni.

— Lui — gracchiò Lori. Era seduta, a testa china, braccia strette al petto, mani a pugno. — Laton. È qui, è davvero qui.

Darcy riuscì a mettersi sulle ginocchia: al momento non poteva fare di più, se avesse tentato di mettersi in piedi sarebbe svenuto, ne era sicuro.

— Quelle immagini... — disse. E trasmise: “Le hai viste?”.

“Le creature serpente? Sì. Ma la potenza di quell’affinità... Mi... mi ha quasi sopraffatta.”

“Le contee del Quallheim, è lì che si trova, ha detto. Più di mille chilometri da qui, a monte del fiume. L’affinità umana ha una portata di un centinaio di chilometri al massimo.”

“Lui ha avuto trent’anni per perfezionare i suoi diabolici progetti genetici.” I suoi pensieri erano contaminati da terrore e ripulsa.

— Un virus di energia xeno — borbottò Darcy, sconcertato. “Cosa intendeva? Era sotto tortura, lui e i suoi figli. Perché? Cosa succede, laggiù?”

“Non lo so. So solo che non mi fiderei di lui, mai. Abbiamo visto immagini, figure di fantasia. In fin dei conti ha avuto trent’anni per elaborarle.”

“Ma erano terribilmente reali! E perché ci ha rivelato di trovarsi qui? Sa che lo elimineremo, costi quel che costi.”

“Sì, sa che giungeremo in forze. Ma la potenza di quell’affinità potrebbe impadronirsi perfino di un nerofalco. Permetterebbe a lui e ai suoi tirapiedi di diffondersi nella Confederazione.”

“Erano immagini terribilmente reali” ripeté Darcy, intontito. “E ora sappiamo che possiede una potenza tale che dobbiamo premunirci contro di lui. La cosa non ha senso: a meno che Laton non sia davvero incappato in qualcosa che non può gestire.

Qualcosa più potente di lui.”

Lori gli lanciò un’occhiata triste, quasi abbattuta. “Dobbiamo sapere, vero?”

“Sì.”

Lasciarono che i pensieri fluissero e si intrecciassero come corpi di amanti, accrescendo le singole forze, eliminando le debolezze. Raccogliendo il coraggio.

Lori sorrise amorevolmente e gli passò un fazzoletto.

“Prima il dovere” disse Darcy. “Dobbiamo informare Giove che Laton è qui.

Questa notizia ha la precedenza su tutto. Il prossimo nerofalco non giungerà prima di un paio di mesi. Andrò a trovare Kelven Solanki, gli chiederò di inviare immediatamente un messaggio ad Aethra e alla stazione di sostegno a Murora; il suo ufficio ha le apparecchiature per farlo direttamente. Alla marina della Confederazione bisognerà dirlo in ogni caso, perciò tanto vale farlo subito. Solanki può anche accludere alla valigia diplomatica un rapporto e affidarlo a una nave trasporto coloni che faccia ritorno alla Terra. Così dovremmo essere coperti.”

“E poi risaliremo il fiume” disse Lori.

“Sì.”

— Avanti un altro! — chiamò lo sceriffo.

Yuri Wilkin si avvicinò al tavolino, tenendo al guinzaglio Randolf, la sua lince scagliosa. La pioggia tamburellava sul tetto del magazzino vuoto. Fuori del lato aperto, dietro lo sceriffo, il cratere di polyp giallo marrone del molo cinque tornava a una parvenza di normalità. Quasi tutte le imbarcazioni erano rientrate dopo la notte trascorsa sul fiume. Una squadra di operai di un cantiere navale esaminava uno scafo rovinato dalle fiamme, che dondolava nell’acqua. Un capitano non era stato abbastanza rapido a salpare, quando erano giunti i rivoltosi in cerca di depò.

L’odore di legno bruciato si mischiava ai profumi più esotici delle merci che avevano preso fuoco in vari magazzini. Le fiamme che si erano alzate dagli edifici a cupola erano state tremende: perfino la pioggia di Lalonde aveva impiegato ore a spegnerle.

La notte prima, Yuri era stato a guardare con gli altri rivoltosi, ipnotizzato dalla distruzione. Le fiamme avevano acceso qualcosa in lui, qualcosa che si rallegrava alla vista di un giovane depò atterrito e ridotto a un sanguinolento e irriconoscibile mucchio di carne sotto i bastoni della folla. Aveva lanciato grida d'incitamento fino ad avere la gola dolorante.

— Età? — gli domandò lo sceriffo.

— Venti — mentì Yuri. Ne aveva diciassette, ma già poteva sfoggiare una barba ragionevole. Incrociò le dita e si augurò che bastasse. Più di duecento persone erano in attesa dietro di lui, tutte in cerca dell'occasione buona, ora che il reclutamento era ripreso.

Lo sceriffo alzò gli occhi dal processore. — Sì, certo. Hai mai usato un'arma, figliolo?

— Mangio pollicorvi ogni settimana e me li procuro col fucile. So come muovermi nella giungla. E ho Randolf, l'ho addestrato da me; è un asso, sa combattere, sa cacciare. Sarà di grande aiuto, su a monte. Ne beccate due al prezzo di uno.

Lo sceriffo si sporse un poco a guardare dal bordo del tavolo.

Randolf snudò le zanne. — Uccido depò — ringhiò.

— Va bene — borbottò lo sceriffo. — Sei disposto a prendere ordini? Non accettiamo chi non è pronto a lavorare in squadra.

— Sì, signore.

— Penso che potresti riuscirci. Hai un cambio d'abito?

Sorridendo, Yuri si girò di lato per mostrare la sacca di tela appesa alla schiena; il fucile laser era legato alla sacca.

Lo sceriffo prese dal mucchio accanto al processore un distintivo di aiuto sceriffo.

— Ecco fatto. Sali a bordo dello *Swithland* e trovati una cuccetta. Vi faremo

fare il giuramento durante il viaggio. E metti la museruola a quella maledetta lince: non voglio che divori i coloni, prima di arrivare a destinazione.

Yuri accarezzò le scaglie nere della lince tra le orecchie malconce. — Non si preoccupi per il vecchio Randolf, non farà male a nessuno, finché non glielo dico io.

— Avanti un altro! — chiamò lo sceriffo.

Yuri Wilkin si calcò in testa il berretto e si diresse al porto bagnato dal sole, con una canzone nel cuore e una gran confusione nella mente.

— Dio, ai miei tempi ne ho visti, di pianeti pulciosi, Joshua — commentò Ashly Hanson — ma questo li batte tutti. Allo spazioporto non ho trovato neanche un cane disposto a comprarsi l'ultimo album di Jezzibella, tanto meno le registrazioni pirata.

Sollevò l'alto bicchiere da cocktail e bevve un sorso di succo di frutta. Era un liquido rossastro con un mucchio di cubetti di ghiaccio, la spremuta di qualche frutto locale. Il pilota non toccava mai alcool, quando la *Lady Macbeth* era ormeggiata a una stazione spaziale o in orbita di parcheggio.

Joshua sorseggiò il suo bicchiere di vino aromatizzato, che era divenuto un po' più caldo del dovuto, ma aveva un contenuto alcolico capace di rivaleggiare con quello di un liquore. Comunque, dovette ammettere che non era male.

Il locale dove erano andati a bere si chiamava il Dumper Fracassato, una struttura di legno simile a una rimessa, in fondo alla strada che collegava Durringham all'aeroporto. Sulle pareti si scorgevano componenti recuperate da qualche spazioplano in disarmo: la più notevole di tutte era un compressore per McBoeing che occupava gran parte della parete posteriore; un paio delle larghe pale erano ammaccate dall'impatto di qualche grosso uccello.

Il locale era frequentato dal personale dello spazioporto, dai piloti e dall'equipaggio delle navi. A detta di tutti era uno dei locali più eleganti di Durringham.

Se quella era l’eleganza, Joshua preferiva non pensare a come fossero gli altri locali pubblici della città.

— Ne ho visti di peggio — brontolò Warlow. I toni bassi della sua voce facevano vibrare la superficie del liquore nel suo largo calice da brandy.

— Dove? — volle sapere Ashly.

Joshua li lasciò perdere e non stette più ad ascoltarli. Era la loro seconda giornata a Durringham e cominciava a preoccuparsi. Il giorno in cui Ashly li aveva portati laggiù c’era una sorta di rivolta nei pressi del fiume. Tutto era chiuso: negozi, magazzini, uffici amministrativi. Allo spazioporto gli adempimenti doganali erano ridotti a una pura formalità, ma Joshua sospettava che fosse la norma di Lalonde.

Ashly aveva ragione, era una colonia primitiva.

Il secondo giorno era risultato un po’ più utile del primo; la segreteria commerciale del governatore lo aveva messo in contatto con un mercante di legna di Durringham.

L’indirizzo risultò corrispondere a un piccolo ufficio vicino al fiume. Chiuso, naturalmente. Con un po’ di ricerche aveva finalmente trovato il proprietario, signor Purcell, in una locanda delle vicinanze.

L’uomo gli aveva assicurato che mille tonnellate di mayope non costituivano un problema.

— Non possiamo tenerle immagazzinate qui — aveva però aggiunto. — Teniamo le scorte nei nostri depositi sul Juliffe.

Come prezzo aveva parlato di 35.000 fissiodollari, franco astroporto, con inizio della consegna l’indomani. Il prezzo del legno era basso in modo ridicolo, ma Joshua non aveva fatto commenti. Aveva pagato persino un acconto di 2000 dollari.

Poi Joshua, Ashly e Warlow erano tornati allo spazioporto sui ciclomotori che avevano preso a noto (e il costo del noleggio era un maledetto furto,

legalizzato ma non per questo meno offensivo) per assicurarsi un McBoeing che portasse il legno fino alla *Lady Mac*. Per ottenerlo c’erano voluti il resto del giorno e altri tremila dollari di mance.

Non era il denaro a preoccupare Joshua: anche considerando le spese per “ungere le ruote” su Lalonde, il costo del legno era solo una piccola parte del costo totale del volo fino a Norfolk. Joshua era abituato a trattare per video, a mettersi immediatamente in comunicazione con qualsiasi altra persona attraverso la rete locale. Su Lalonde, dove non c’era la rete e le persone con le nanoniche neurali erano scarsissime, cominciava a sentirsi un pesce fuor d’acqua.

Una volta tornato in città nel tardo pomeriggio per informare il signor Purcell di avere pronto un McBoeing e dopo avere scoperto che il mercante di legname era irreperibile, Joshua si era ritirato, scuro in volto, nel Dumper Fracassato. Non era del tutto certo di poter avere il legname l’indomani; ed entro sei giorni dovevano partire, se volevano avere qualche probabilità di trovare ancora un carico di Lacrime di Norfolk in qualche roseto. Sei giorni, e il mayope era la sola possibilità che avesse. E

dire che gli era parsa un’ottima idea.

Bevve un altro sorso di vino. Il locale cominciava a riempirsi perché all’astroporto era terminato il turno. In un angolo, un terminale audio cantava una ballata e alcuni avventori la accompagnavano. In alto, un enorme ventilatore girava senza sosta per far circolare l’aria carica di umidità.

— Il capitano Calvert?

Joshua alzò lo sguardo.

Marie Skibbow indossava una maglietta verde senza maniche e una minigonna nera a pieghe. I capelli scuri erano raccolti in treccioline. Portava un vassoio circolare pieno di bicchieri vuoti.

— Ecco cosa intendo per un servizio perfetto — disse allegramente Ashly.

— Sono io — disse Joshua. Gesù, la ragazza aveva delle gambe mozzafiato.

E un bel viso, anche se un po' troppo saggio per la sua età.

— Ho sentito che cercate un carico di mayope, vero? — chiese Marie.

— In città lo sanno proprio tutti? — rispose Joshua.

— Quasi tutti — lo corresse lei. — L'arrivo di una nave mercantile indipendente non è proprio una cosa che avvenga tutti i giorni, qui su Lalonde. Se non ci fossero tutti quei guai nelle contee del Quallheim e le rivolte anti-depò, a Durringham non si parlerebbe d'altro.

— Capisco.

— Posso unirmi a voi?

— Sicuro. — Le porse una delle sedie vuote. Gli altri avventori tendevano a evitare il loro tavolo: Joshua aveva portato apposta Warlow. Solo il peggiore degli ubriachi avrebbe cercato di attaccare briga con una massa di muscoli sintetici come quella contenuta nella gigantesca struttura del vecchio cosmonik.

Marie si sedette e fissò negli occhi Joshua. — Le interesserebbe prendere un nuovo membro dell'equipaggio?

— Lei? — chiese Joshua.

— Io.

— Ha le nanoniche neurali?

— No.

— Allora, mi dispiace ma la risposta è no. Comunque, siamo al completo.

— E quanto vuole per un passaggio?

— Fino a dove?

— Fino al vostro prossimo scalo.

— Se riuscirò a trovare un carico di mayope, andrò a Norfolk. Le chiederei trentamila fissiodollari per un passaggio in zero-tau, per una cabina di più. Il volo stellare è caro.

Marie perse una parte della sua aria sofisticata e della sua sicurezza di sé. — Già, lo so.

— Ha una grande voglia di andarsene? — chiese Ashly Hanson, simpatizzando con lei.

Lei abbassò lo sguardo e annuì. — Lei mi darebbe torto? Sono vissuta sulla Terra fino all'anno scorso, odio questo pianeta e voglio andarmene a qualunque costo.

Voglio un posto civile.

— La Terra — commentò Ashly Hanson in tono nostalgico. — Dio. Non vedo la Terra da un paio di secoli, ma neanche a quell'epoca era molto civile.

— È un viaggiatore del tempo — spiegò Joshua, vedendo che Marie guardava con espressione confusa il pilota. — E se lei odia questo posto come dice, penso che neanche Norfolk le piacerebbe. È un pianeta strettamente pastorale. Seguono una politica di minimo impatto tecnologico e il governo la applica piuttosto rigorosamente, a quanto so. Spiacente.

— Lei si strinse nelle spalle. — Non ho mai pensato che fosse una cosa facile.

— L'idea di farsi arruolare come membro dell'equipaggio è buona — soggiunse Ashly Hanson. — Ma deve davvero procurarsi delle nanoniche neurali, prima che un capitano possa assumerla.

— Sì, lo so, sto mettendo da parte i soldi per un impianto.

Joshua la guardò senza mostrare scetticismo. — Bene.

Marie scoppiò a ridere. Il capitano si sforzava in tutte le maniere di non ferire i suoi sentimenti.

— Pensa che faccia la cameriera per mantenermi? — chiese. — Che sia una giovane parassita che mette da parte le mancette e sogna giorni migliori?

— Be'... no.

— Servo qui la sera perché è il posto dove vengono gli equipaggi delle navi. In questo modo vengo a sapere prima degli altri se c'è qualche apertura per me. E ci sono anche le mance, certo. Tutto fa brodo. Ma per mantenermi mi sono comprata un posto di segretaria all'ambasciata di Kulu, nel loro ufficio commerciale.

— Comprata un posto? — chiese Warlow. La sua faccia di plastica color giallo scuro non mutava mai espressione, ma il tono della voce che gli usciva dall'altoparlante sul petto era interrogativo. La sua voce era più forte di quella degli uomini che cantavano la ballata, ed essi si girarono verso di lui.

— Certo. Pensa che quei posti di lavoro li regalino? L'ambasciata paga il personale in sterline di Kulu. — Dopo i fissiodollari, era la valuta più sicura della Confederazione. — È da lì che conto di prendere il soldi per le nanoniche.

— Capisco. — Joshua alzò il bicchiere in segno di omaggio. Ammirava la decisione della ragazza. La ammirava almeno quanto la sua figura.

— O il lavoro, oppure potrei farmi portar via dal figlio del vice ambasciatore —

continuò tranquillamente Marie. — Ha ventun anni e gli piaccio molto. Se ci sposiamo, allora io andrò a Kulu con lui una volta finito il periodo di suo padre sul pianeta.

Ashly Hanson sorrise e bevve un altro sorso di succo di frutta. Dal petto di Warlow giunse un brontolio sospetto.

Marie rivolse a Joshua un'occhiata interrogativa. — Bene. Lei vuole sempre il suo legno di mayope, capitano?

— Pensa di potermene procurare?

— Come dicevo, lavoro all’ufficio commerciale. E sono brava nel mio lavoro —

aggiunse con fierezza. — Conosco la struttura economica di questa città meglio del mio capo. Lei compra il carico da Dodd Purcell, vero?

— Sì — rispose con cautela Joshua.

— Lo supponevo; è il nipote dell’addetto commerciale del governatore. Dodd Purcell è un grande imbroglione, ma è un ottimo socio per lo zio. Tutti i fornitori ufficiali di legna passano dalla compagnia di sua proprietà, a parte il fatto che il vero proprietario è lo zio e che in tutto e per tutto è costituita di un ufficio vicino al fiume.

Non posseggono un magazzino e neppure un pezzo di legno. La Compagnia di sviluppo di Lalonde paga sull’unghia, ma nessuno si lamenta perché nessuna offerta più bassa supera mai la scrivania dell’addetto commerciale. La sola cosa che succeda è che Purcell si mette in contatto con un vero commerciante di legnami per fornire il materiale pagato dalla Compagnia; loro fanno il lavoro e lui e suo zio incassano il trenta per cento. Niente fatica, tutto guadagno.

La sedia di Warlow cigolò minacciosamente mentre il cosmonik si girava. Sollevò il bicchiere, lo accostò all’apertura della bocca e svuotò tutto il resto del contenuto.

— Che bastardi.

— Dio — mormorò Joshua. — E scommetto che domani il prezzo sarà salito.

— Senza dubbio — convenne Marie. — E dopodomani salirà ancora, e a quel punto diventerà un ordine urgente per fare in tempo e lei dovrà pagare un supplemento.

Joshua posò il bicchiere sul tavolo. — D’accordo, lei ha vinto. Com’è la sua contro offerta?

— Lei paga a Purcell 35.000 fissiodollari, che è circa il trenta per cento più

del prezzo di mercato. Io invece la metto in contatto direttamente con un magazzino di legnami che le fornirà il legno al prezzo corrente e lei mi paga il cinque per cento di commissione.

— E se andassimo noi direttamente da un magazzino, adesso che ci ha spiegato come stanno le cose? — chiese Ashly Hanson.

Marie gli rivolse un bel sorriso. — E quale scegliete? Tornate dall'addetto commerciale del governatore per farvi dare l'elenco? Una volta che ne abbiate scelto uno, siete sicuri che non sia stato bruciato durante le sommosse? Dov'è, e come ci si arriva? Alcune parti di questa città sono poco igieniche per i forestieri, soprattutto dopo i disordini. Ha già in magazzino quella quantità di mayope o il proprietario cerca di rubarvi l'acconto? Che cosa usate come trasporto fino allo spazioporto? E

quanto tempo potete dedicare a risolvere questi problemi? Anche un commerciante relativamente onesto capirà subito che avete fretta, quando si accorgerà che vi preoccupate perché non avete ancora pronti i vari documenti e non avete ancora preso gli accordi. Buon Dio, intendo dire che avete perso quasi un giorno per noleggiare un McBoeing. Scommetto che non avete ancora acquistato il carburante; vi presenteranno il conto domani. E una volta che avranno fiutato l'odore del sangue, tutti si comporteranno come Purcell.

Joshua alzò la mano per far tacere Ashly Hanson. Allo spazioporto, nessuno aveva parlato del carburante. Gesù! Su un pianeta normale faceva parte del noleggio; e naturalmente non poteva usare le sue nanoniche per controllare il contratto e sottoporlo a un esame legale, perché la sua copia del maledetto accordo era scritta su carta. Su carta, per l'amor di Dio.

— Sono disposto a trattare con lei — disse a Marie. — Ma pago solo alla consegna in orbita e questo comprende la sua percentuale. Perciò tocca a lei eliminare dalla nostra strada tutti gli ostacoli di cui ha parlato, perché non pagherò neppure un fusiodollaro una volta passati i miei sei giorni.

Lei gli tese la mano; dopo un attimo di esitazione, Joshua gliela strinse.

— Noi dormiamo sul mio aereo, visto che ha l'unico condizionatore d'aria funzionante in tutto il pianeta — disse a Marie. — Dovrà presentarsi laggiù

alle sette di domattina per portarci da quel suo magazzino di legnami.

— Certo, certo, capitano — rispose lei, recuperando il vassoio.

Joshua prese dalla tasca della camicia un rotolo di franchi di Lalonde e ne porse qualcuno a Marie.

— Ne prendiamo tutti un altro e beva qualcosa alla nostra salute — le disse. — Mi pare che se lo sia meritato.

Marie prese le banconote e se le infilò nella tasca della minigonna. Mentre si avviava verso il banco, rivolse a tutti un'esagerata mossa dell'anca.

Ashly Hanson la guardò, aggrottando le sopracciglia, poi bevve il resto del suo succo di frutta, tutto d'un fiato. — Dio protegga il figlio del vice ambasciatore —

commentò.

L'indomani delle agitazioni, Darcy e Lori impiegarono la giornata a prepararsi per il viaggio. Dovettero informare della situazione il locale rappresentante della marina confederale, Kelben Solanki, e togliere da zero-tau le loro aquile Abraham e Catlin, inoltre c'era l'equipaggiamento da preparare. Soprattutto dovevano trovare un mezzo di trasporto. L'ufficio della capitaneria di porto era stato danneggiato durante le sommosse e perciò non c'era un elenco delle navi in partenza. Nel pomeriggio mandarono in volo le aquile al di sopra degli argini di polyp per trovare un battello.

"Che te ne pare" chiese mentalmente Darcy. In quel momento, Abraham descriveva lenti cerchi sul molo sette e gli innesti delle sue retine fornivano una chiara immagine dei battelli ormeggiati.

"Quei due?" esclamò Lori, con fastidio.

"Hai trovato qualcun altro?"

"No" rispose lei.

"Almeno, sappiamo che, grazie al denaro, li possiamo costringere a fare

quello che vogliamo."

Quando si avviarono lungo il molo sette, l'indomani mattina, nel porto si scorgevano ancora i danni delle sommosse. Da grandi pile di ceneri, che un tempo erano edifici, s'irradiava ancora il calore delle braci e si levavano sottili pennacchi di fumo acre. Dalla base scorrevano ruscelletti di ceneri impastate con l'acqua della pioggia; sotto il sole del mattino si erano coagulati come fiumiciattoli di lava liquida.

Alcune squadre di lavoratori stavano già frugando in mezzo alle pile con dei lunghi bastoni di mayope, alla ricerca di qualcosa di recuperabile. I due edenisti passarono davanti a quello che un tempo era un deposito per i coloni in transito. Una fila di contenitori era stata estratta dai resti dell'edificio e la plastica colpita dal calore aveva finito per assomigliare a una scultura surrealista. Darcy guardò una famiglia disperata che apriva un guscio marsupio gravemente danneggiato, con grosse macchie nere sulla superficie simile alla madreperla. Il piccolo quadrupede contenuto all'interno era stato arrostito nel sonno chimico ed era ridotto a una mummia scura e rugosa.

Darcy non riuscì neppure a capire a che specie appartenesse.

Lori distolse lo sguardo dai coloni ammutoliti che cercavano di aprire i coperchi deformati dal calore. I loro abiti di bordo, nuovi e fiammanti, erano già sporchi di fango e di sudore. Erano giunti a Lalonde con grandi speranze e adesso avevano scoperto di essere in rovina prima ancora di avere avuto la possibilità di iniziare la loro nuova vita.

"Tutto questo è orribile" disse la donna.

"Ed è pericoloso, soprattutto" rispose Darcy. "Per il momento. sono ammutoliti e sconvolti, ma presto questo sentimento lascerà il posto alla collera. Senza il loro equipaggiamento agricolo non possono venire mandati sul fiume e Rexrew incontrerà molte difficoltà a sostituirlo."

"Non tutto è stato bruciato" aggiunse lei, con aria cupa. Il giorno delle sommosse c'era stata una fila ininterrotta di persone che uscivano dal porto cariche di scatole e contenitori saccheggiati.

Camminarono lungo il molo sette finché non giunsero all’ormeggio del *Coogan*. Il vecchio battello era in cattivo stato, privo di una parte del tetto della cabina e con un brutto squarcio a prua dove aveva colpito qualche tronco galleggiante. Len Buchannan era riuscito a malapena ad allontanarsi dal porto prima che arrivassero i rivoltosi, e per la disperazione aveva gettato nel focolare le assi del tetto.

Gail Buchannan sedeva al solito posto sul ponte, con un cappello di paglia sulla testa e un coltello da cucina in mano. Era intenta a tagliare a pezzi qualche lungo tubero locale; le fette cadevano in una bacinella grigia che aveva ai piedi. Guardò con aria avida Darcy e Lori che mettevano piede sul ponte.

— Siete tornati — esclamò. — Len! Len, vieni qui, abbiamo visite. Vieni subito, Len!

Darcy attese con aria impassibile. In passato si erano serviti dei Buchannan come fonte di informazione, chiedendo loro di portare cristalli-memoria dei loro agenti più a monte. Ma quei due si erano rivelati così imprevedibili ed esosi che Darcy li aveva lasciati perdere da più di un anno e mezzo.

Len Buchannan uscì dalla piccola sala motori, dove era occupato a riparare le pareti della cabina. Indossava i jeans e aveva in testa il berretto; attorno alla vita portava una cintura da falegname con molti posti vuoti e pochi attrezzi.

A Darcy diede l’impressione di aver bevuto; questo corrispondeva alle chiacchiere che aveva sentito nel porto. Negli ultimi tempi, il *Coogan* non faceva molti affari.

— Avete un carico da portare lungo il fiume? — chiese Darcy.

— No — rispose Len, con aria irritata.

— È stata una brutta stagione per noi — intervenne Gail. — Le cose non sono più come una volta. Nessuno mostra un briciolo di riconoscenza, oggigiorno. Se non ci fossimo stati noi a vendere la nostra merce praticamente al prezzo di costo, metà degli insediamenti del fiume sarebbero già morti di fame. Ma qualcuno che mostri un po’ di gratitudine? Macché!

— Il *Coogan* è pronto per partire? — chiese Darcy, interrompendo gli strilli della donna. — Subito? Oggi stesso?

Len si sfilò il berretto e si grattò la testa — Penso di sì. Il motore è a posto. Gli ho fatto una regolare manutenzione.

— Certo che è pronto a partire — esclamò Gail. — Il *Coogan* non ha nulla, la cabina è in cattivo stato solo perché questo ubriacone passa la giornata a piangere per la mancanza della sua puttanella.

Len trasse il fiato con ira, e si appoggiò al telaio della cabina. — Non cominciare

— disse con fastidio.

— L'ho capito fin dal primo momento, che ci avrebbe portato solo guai —

continuò Gail. — Ti avevo detto di non farla salire a bordo. Ti avevo avvertito. E

dopo tutto quello che abbiamo fatto per lei.

— Sta' zitta!

Lei lo guardò con ira e tornò a tagliare il suo tubero.

— Che cosa volete dal *Coogan*? — chiese Len.

— Dobbiamo risalire il fiume, oggi stesso — spiegò Darcy. — Niente carico, soltanto noi.

Len si mise elaboratamente il cappello in testa. — Ci sono guai, a monte.

— Lo so. Ed è proprio dove vogliamo andare, nelle contee del Quallheim.

— No — disse subito Len Buchannan. — Spiacente. Qualsiasi altro punto degli affluenti, ma non laggiù.

— È da laggiù che è venuta quella! — intervenne Gail, velenosa come un

serpente.

— Ecco di cosa hai paura.

— Lassù c’è una maledetta guerra, donna. Hai visto i battelli che partivano con la milizia.

— Diecimila fissiodollari — li interruppe Gail. — E non crediate di poter contrattare con me, è la sola offerta che otterrete, e giuro che mi prendete per fame. E

vi porterò io stessa, se Len è troppo spaventato.

Darcy commentò mentalmente, rivolto a Lori: “Se questa è la fame, vorrei sapere cos’è l’ingordigia”.

— La barca è mia — obiettò Len. — Fatta con le mie mani.

— Mezzo tua — gli rinfacciò Gail, agitando il coltello verso di lui. — Soltanto mezza! Anch’io devo dire la mia. e dico che il *Coogan* tornerà sul Quallheim. Se la cosa non ti piace, corri a piangerle addosso, sempre che lei ti voglia. Vecchio ubriacone imbecille.

“Se questo è il loro normale modo di comportarsi, si uccideranno prima che lasciamo il porto” trasmise Lori. Guardò Len, che fissava con nostalgia gli edifici bruciati del porto.

— Va bene — concluse infine l’uomo. — Vi porterò fino alla foce del Quallheim, o quanto più vicino si possa arrivare alla foce, ma non intendo spingermi dove ci sono guai.

— Abbastanza onesto — rispose Darcy. — Quanto vi occorrerà per portarci lassù a tutta velocità?

— Controcorrente? — Len chiuse gli occhi e mosse le labbra come per pronunciare numeri.

— Senza fermarsi a commerciare, dieci o dodici giorni — disse infine. — Ma la sera dobbiamo ormeggiare e tagliare della legna. Dovrete fare anche voi la

vostra parte di lavoro.

— Non pensarci neppure — rispose Darcy. — Ti faccio portare un carico di legna da ardere, oggi pomeriggio. Quanto basta ad arrivare lassù senza fare soste; possiamo immagazzinare la legna nella stiva al posto del carico. E io ti sostituirò durante la notte; non ho bisogno di molto sonno. Quanto ci metteremo, viaggiando così?

— Una settimana, probabilmente — rispose Len Buchannan. Non sembrava molto felice dell’idea.

— Bene. Verremo oggi pomeriggio.

— Metà del pagamento subito, come deposito — rispose Gail. Un disco gioviano le comparve in mano come per incanto.

— Mille subito come deposito e altri cinquecento per comprare cibo e acqua per tre settimane — intervenne Lori. — Altri duemila quando lasceremo il porto oggi pomeriggio, duemila all’arrivo a Schuster e il resto al ritorno a Durringham.

Gail Buchannan cominciò a strillare, ma nel vedere che il denaro veniva già accreditato sul suo disco non parlo più.

— E che sia cibo decente — la avvertì Lori. — Liofilizzati, sono sicura che sai dove procurartene.

Lasciarono i Buchannan ai loro litigi e si recarono in un magazzino di legname per far portare sulla nave i tronchi. Per fare l’ordine occorse loro un’ora più del previsto e riuscirono ad avere la legna solo perché erano clienti regolari. Il magazzino era indaffaratissimo con un ordine di mille tonnellate di mayope. Ridendo, il caposquadra disse loro che il capitano di un’astronave era impazzito e s’era messo in testa di portarlo su un’altra stella.

A quanto pareva, la scadenza fissata da Joshua Calvert sarebbe stata rispettata.

Marie Skibbow non riusciva a togliersi dalla mente quel pensiero. Erano già

le quattro del pomeriggio e lei era seduta al banco del Dumper Fracassato per bere qualcosa a mo' di festeggiamento. Avrebbe avuto voglia di cantare e di ballare, era un'esperienza meravigliosa. Tutti i contatti che aveva meticolosamente allacciato nei mesi precedenti le erano finalmente stati utili. Gli accordi da lei stretti erano andati a buon fine lungo tutto il tragitto della merce, in modo che il legno passasse dal magazzino all'orbita con il minimo intralcio e la massima velocità.

In effetti, il limite principale consisteva nella velocità con cui Ashly Hanson riusciva a scaricare i pallet di tronchi nelle stive della *Lady Macbeth*. La nave aveva un solo trasportatore orbitale per la movimentazione delle merci, e questo imponeva un massimo giornaliero di 250 tonnellate. Il pilota non riusciva a lavorare più in fretta e neppure Marie era in grado di far loro arrivare un altro trasportatore da Kenyon, il solo posto dove ce ne fosse un altro nel sistema di Lalonde. In qualsiasi caso, l'ultimo pallet sarebbe stato caricato l'indomani, un giorno prima del termine.

Nella tasca posteriore dei suoi jeans, il suo disco del Banco Gioviano bruciava come se fosse pieno di carboni accesi. Joshua l'aveva pagata immediatamente: ogni volta che un McBoeing terminava l'accelerazione entro la griglia metallica dello spazioporto, un nuovo mazzetto di fissiodollari finiva nel suo conto. E Joshua le aveva dato un premio perché aveva organizzato il trasporto fino all'astroporto. Gli autisti che trasportavano l'equipaggiamento dei coloni ai depositi transitori sul fiume ritornavano allo spazioporto vuoti; non era occorso un grande sforzo d'organizzazione né molto denaro per far loro trasportare il mayope nel loro viaggio di ritorno. In quel modo Joshua realizzava un risparmio rispetto a un contratto ufficiale con la compagnia di trasporto da cui dipendevano.

Il suo primo lavoro importante, pensava Marie. Bevve qualche breve sorso del suo drink al succo di lime, e sentì con piacere il gusto amarognolo scenderle nella gola.

Che i milionari si sentissero tutti i giorni come lei? La soddisfazione assoluta che giunge dal successo tangibile. E tutti i più famosi mercanti della Storia dovevano avere cominciato con un primo affare come il suo, anche lo stesso Richard Saldana, il fondatore del regno di Kulu. Ecco una bella idea.

Ma su Lalonde non c’erano molte occasioni di combinare affari così grossi. Lei doveva andarsene, la risposta era sempre quella. Il guadagno sulla fornitura del legno l’avrebbe aiutata a mettere da parte una buona fetta dei diciottomila dollari che le occorrevano per un innesto neurale del tipo standard. Joshua le avrebbe probabilmente dato un premio: era abbastanza onesto per farlo.

Questo la portò al vero problema. Se andare a letto con lui. Joshua Calvert non le aveva certo risparmiato gli accenni, nei giorni precedenti. Era un bell’uomo, anche se un po’ troppo alto e magro per i suoi gusti, con un bel personale; e doveva essere molto abile, con tutte le ragazze che certo aveva avuto. Un capitano con nave propria, di meno di venticinque anni: aveva certamente avuto centinaia di donne. Soprattutto con quel sorriso. Probabilmente si era allenato lungamente a fare quel sorriso, era così sexy! E l’idea di quello che potevano fare insieme, una volta rinunciato a tutte le inibizioni, non le dispiaceva affatto. Nell’arcologia della Terra dove era nata si parlava sempre delle capacità sessuali delle persone generizzate per il volo nello spazio, qualcosa che riguardava la loro maggiore flessibilità.

E se lei l’avesse fatto, come era molto probabile, Joshua Calvert forse l’avrebbe presa con sé alla partenza. Era un’effettiva possibilità, che lei non poteva permettersi di ignorare. Dopo Norfolk, le aveva detto lui, voleva ritornare su Tranquillity, e quell’habitat era davvero uno dei migliori della Confederazione, addirittura superiore alla Terra e Kulu.

“Ho già fatto la puttana per guadagnarmi il passaggio lungo il fiume” pensò Marie, come conclusione. “Tornare a farla per arrivare su Tranquillity non sarebbe niente, al confronto.”

La porta del Dumper Fracassato si aprì. Entrò un giovanotto con una camicia a scacchi blu e rossi e calzoncini color kaki, e si sedette all’altra estremità del banco. E, stranamente, non lanciò neppure un’occhiata a Marie, che portava un paio di jeans corti e una maglietta arancione e mostrava una buona porzione di gambe.

Il giovanotto aveva un’aria familiare: poco più di vent’anni, attraente in un modo un po’ rude, con la barba ben tagliata. Gli abiti erano nuovi e puliti, di fabbricazione locale. Uno della più recente generazione di mercanti della

capitale? Ne aveva incontrati molti, da quando lavorava all'ambasciata, ed erano sempre lieti di parlare con lei, mentre aspettavano di essere ricevuti dal suo capo, Ralph Hiltch.

Fece una smorfia. Se avesse già avuto le nanoniche neurali non avrebbe incontrato difficoltà a trovare il suo nome.

— Una birra, grazie — disse il giovanotto, rivolgendosi al barista.

La voce le permise di riconoscerlo, anche se le occorse qualche momento per vincere l'incredulità. Ora capiva perché non l'avesse riconosciuto subito. Scese dallo sgabello e si avvicinò a lui.

— Quinn Dexter, che diavolo ci fai, quaggiù?

Il giovane si voltò lentamente, guardandola con espressione incerta nella penombra del locale. Marie per poco non scoppiò a ridere, perché era evidente che neppure lui l'aveva riconosciuta.

Poi Quinn schioccò le dita e le sorrise. — Marie Skibbow! Lieto di vedere che sei riuscita ad arrivare alla grande metropoli. Tutti si chiedevano se ce l'avresti fatta.

Hanno continuato a parlare di te per un mese.

— Sì, vero... — Sedette sullo sgabello davanti al suo mentre Quinn pagava la birra con alcuni franchi di Lalonde, prelevati da uno spesso mazzetto. C'era qualcosa di strano in quel gesto, i depò non possedevano denaro. Marie attese che il barista fosse lontano, poi abbassò la voce.

— Quinn — gli spiegò — non dire alla gente chi sei. In questo momento tutta la città dà la caccia ai depò. È una cosa terribile.

— Nessun problema. Non sono più un depò. Mi sono ricomprato il mio contratto di lavoro.

— Ti sei ricomprato? — Marie non aveva mai saputo che si potesse fare.

— Certo — rispose Quinn, strizzandole un occhio. — Su questo pianeta, ogni

cosa ha il suo prezzo.

— Vero. Ma come hai fatto a comprarlo? Non dirmi che la nostra cara Aberdale si è arricchita tanto.

— No, neppure per idea. È sempre uguale. Ho trovato dell'oro nel fiume.

— Oro?

— Sì, una pepita incredibile. — Alzò la mano e, con le dita, le fece vedere quanto fosse grossa. — Così, Marie, ed è la pura verità. Poi sono tornato nello stesso posto e anche se non più trovato niente di altrettanto grande, ne ho raccolto una bella quantità. Pensano che l'abbia accumulato la pioggia che scende da quei monti in fondo alla savana, li ricordi?

— Dio, non farmi pensare a quel posto. Cerco di scordarmi tutto, di quell'odioso villaggio.

— Non posso darti torto. Anch'io, la prima cosa che ho fatto è stata quella di andarmene via con il battello di un mercante. Ci ha messo una settimana e mi ha depredato, ma ne è valsa la pena. Sono arrivato oggi.

— Sì, anch'io sono stata depredata. — Marie fissò il suo bicchiere. — E che cosa capita, lungo il fiume? È vero che i depò si sono impadroniti delle contee del Quallheim?

— L'ho saputo questa mattina, quando sono sbarcato — rispose Quinn. — Alla mia partenza non era successo niente del genere. Può darsi che lottino per l'oro. Chi trova la vena principale può diventare favolosamente ricco.

— Hanno mandato un mucchio di sceriffi e di uomini della milizia, armati fino ai denti.

— Oh, diamine — rispose Quinn. — Brutta notizia davvero; allora sono stato fortunato ad andarmene via in tempo.

Tutt'a un tratto, Marie si accorse che da qualche minuto l'aria era diventata soffocante. Quando alzò gli occhi, vide che il ventilatore si era fermato. C'era da aspettarselo, proprio quando il caldo picchiava.

— Quinn, come sta la mia famiglia? — chiese.

— Be’... — Fece la faccia ironica. — Tuo padre è sempre lo stesso.

Lei sollevò il bicchiere come per un brindisi. — Amen.

— Vediamo; tua madre sta bene, tuo cognato sta bene. Ah, sì, Paula è incinta.

— Davvero? Dio, tra un po’ sarò zia.

— Davvero. — Quinn bevve un sorso di birra.

— Allora, cosa conti di fare adesso? — chiese lei.

— Andarmene. Salire su un’astronave e andarmene su un pianeta dove possa ricominciare una vita.

— C’era così tanto oro? — volle sapere Marie.

— Certo.

Marie rifletté, pensando alle sue possibilità. — Posso farti andare via da Lalonde domani pomeriggio, e non per tornare sulla Terra, ma per un nuovo pianeta dove è diretto il capitano. Aria buona, spazi aperti e una solida economia.

— Sì? — Quinn si rasserenò subito. Le pale del ventilatore tornarono a girare.

— Sì, ho dei contatti con varie navi, ma per presentarti voglio una percentuale.

— Vedo che ti sei sistemata bene, vero?

— Non mi lamento.

— Marie, non c’era nessuna ragazza, sul battello che viaggiava sul fiume.

Marie non capì come avesse fatto, ad arrivarle così vicino all'improvviso. Le stava quasi addosso e quella vicinanza incrinava coi primi dubbi la sua sicurezza di sé.

C'era qualcosa, in Quinn, che la intimidiva in modo incredibile, qualcosa di minaccioso.

— Posso aiutarti anche in questo, se vuoi, conosco un posto dove le ragazze sono pulite.

— Non voglio un "posto", Marie. Buon Dio, quando ti ho vista seduta qui, sono riaffiorati tutti quei ricordi che credevo sepolti.

— Quinn! — lo redarguì lei.

— Tu rappresentavi tutto quello che non potevo avere, Marie. Per Dio, io ti veneravo, eri la perfezione, eri tutto quello che c'era di giusto e di buono nel mondo.

— Piantala, Quinn. — La testa le girava, rischiava di farle perdere l'equilibrio.

Quello che le diceva era assurdo. Non si era nemmeno accorto della sua presenza, quando era entrato nel locale. Faceva così caldo, il sudore le scendeva lungo la schiena. Lui la cinse con il braccio e la costrinse a guardarlo negli occhi, a fissare la sua espressione accesa.

— E adesso ti rivedo. Il mio idolo. Come se Dio mi avesse dato una nuova possibilità. E questa volta non intendo rinunciare, Marie. Qualunque cosa io debba fare, ti voglio. Ti voglio, Marie. — E improvvisamente le labbra di Quinn furono sulle sue.

Alla fine del bacio, Marie tremava. — No, Quinn — mormorò. Ma lui serrò la stretta, schiacciandola contro di sé. Nell'urtare contro il suo petto, Marie ebbe l'impressione che fosse fatto di roccia, che ogni muscolo fosse una corda d'acciaio.

Non riusciva a capire perché non lo allontanasse da sé. Ma in qualche modo

l’idea di allontanarlo era inconcepibile.

— Ti farò sentire così bene che non mi lascerai mai — le diceva, sussurrando in preda all’agitazione. — Ti farò vedere che sono la persona per te, che non c’è nessun altro, in tutta la galassia, che mi possa sostituire. Quando me ne andrò, ti porterò via da questo pianeta atroce; andremo a vivere in qualche posto dolce e bellissimo, dove non c’è giungla e la gente è felice. E ti comprerò una grande casa. e avremo dei figli, e i nostri figli saranno così belli che solo a guardarli ci faranno stare male. Vedrai, Marie. Vedrai cosa può darti il vero amore, quando ti concederai a me.

Le spuntarono le lacrime nell’udire quelle parole terribili e meravigliose. Parole che esprimevano tutti i suoi sogni. Ma come poteva saperlo, Quinn? Eppure, sulla sua faccia si leggeva solo il desiderio, perciò – Dio, te ne prego – forse erano vere.

Nessuno poteva essere così crudele da mentire sul quel genere di cose.

Appoggiandosi l’uno all’altra, uscirono incespicando dal Dumper Fracassato, ciascuno dei due ebbro della sua particolare marca di desiderio.

La rappresentanza su Lalonde della marina della Confederazione aveva sede in una struttura di due piani fuori terra, una scatola larga 65 metri e profonda venti. Le pareti esterne erano specchi color azzurro argento, interrotte da una singola striscia nera che correva attorno all’intero perimetro. Il tetto piatto aveva sette collegamenti satellitari coperti da custodie geodetiche che le proteggevano dalla pioggia e che assomigliavano a funghi arancione particolarmente virili. Solo cinque di essi ospitavano effettivamente antenne per la comunicazione, gli altri due nascondevano cannoncini maser che fornivano una buona difesa a breve raggio. L’edificio era situato nella parte di Durringham più a levante, a mezzo chilometro dal dumper che ospitava gli uffici del governatore.

Era un ufficio della classe 050-6B, adatto alle colonie in fase uno e per missioni di non particolare pericolo (il B stava per il tipo tropicale); una struttura di silicone programmato costruita dalla Silicio Lunare. Era arrivato su Lalonde sotto forma di un contenitore cubico di cinque metri di lato. Gli ingegneri della marina che l’avevamo attivato avevano dovuto predisporre

fondamenta profonde quindici metri nella terra della pianura perché potesse resistere al Vento. Le pareti di silicone erano robuste come quelle di mayope, ma erano sottili come Carta. Anche un debole vento rischiava di portarselo via. E con le temperature di Lalonde, si era persino temuto che se l'aria all'interno fosse diventata troppo calda l'edificio si sarebbe messo a volare come una mongolfiera.

Nell'edificio c'erano le cinquanta persone che costituivano il personale della marina su Lalonde. Ufficiali, sottufficiali e soldati semplici che mangiavano, lavoravano e dormivano all'interno. Il settore più attivo era il centro di reclutamento, dove i quindici addetti permanenti si occupavano della gioventù che condivideva con Marie Skibbow l'avversione per quel mondo, ma non ne condivideva le risorse individuali. L'arruolamento offriva un prezioso biglietto per uscire dal pianeta, per lasciare la pioggia, il calore e lo spietato lavoro fisico delle fattorie.

Ogni volta che Ralph Hiltch, l'addetto commerciale di Kulu su Lalonde, oltrepassava le porte automatiche d'ingresso e tornava a respirare l'aria pulita, asciutta del condizionatore gli pareva di essere più vicino a casa. In un mondo di angoli retti, materiali sintetici, uniformi, macchine che ronzavano allegramente e mobilio standard.

Una graziosa soldatessa che doveva avere compiuto da poco i vent'anni lo aspettava accanto all'ingresso dove si scorgeva una lunga fila di ragazzi (e ragazze) di campagna con le camicie tinte in casa e i calzoni di jeans sporchi di fango. Aprì il giubbotto impermeabile e scosse dalle maniche un po' di pioggia mentre la ragazza lo accompagnava lungo le scale, fino alle stanze insonorizzate del primo piano.

Il capitano Kelven Solanki era ad attenderlo nel suo largo ufficio d'angolo. Solanki era un ufficiale di carriera che aveva lasciato un mondo etnico-polacco chiamato Mazowiecki ventinove anni prima. Adesso ne aveva 47: un uomo dal viso affilato, di corporatura snella, leggermente più basso di Ralph, con folti capelli neri tagliati alla regolamentare lunghezza di un centimetro. La sua uniforme da libera uscita gli stava bene addosso, anche se aveva appeso la giacca sulla spalliera della sedia.

Ralph ricevette una calorosa stretta di mano e la soldatessa venne congedata;

salutò impeccabilmente e chiuse la porta.

Sulle labbra di Kelven Solanki il sorriso di benvenuto sparì subito, mentre invitava Ralph a sedere sulla poltroncina.

— Chi comincia? — chiese l'ufficiale.

L'addetto commerciale appese alla sedia il giubbotto impermeabile e si sedette.

— Visto che siamo sul tuo territorio, parlerò io per primo — disse il rappresentante di Kulu.

— Va bene — rispose Kelven, accomodandosi a sua volta.

— Per prima cosa, quel capitano Joshua Calvert e la nave *Lady Macbeth*. Per quanto possa sembrare strano, è la sua vera identità, per quanto siamo riusciti a sapere. Ho una informatrice all'interno: la mia segretaria, Marie, sta trattando un affare per lui e così lo tiene d'occhio per me. Ha comprato mille tonnellate di mayope, si è procurato una licenza d'esportazione e carica il materiale sulla sua astronave con tutta la velocità che gli permette il McBoeing da lui noleggiato. Non ha cercato di mettersi in contatto con nessun agente a noi noto, non ha portato carichi sul suo spazioplano, legali o illegali che fossero, e domani riparte.

Kelven scoprì che le imprese del giovane capitano indipendente lo incuriosivano più di quanto non meritasse.

— E intende davvero trasportare quel legname fino a un'altra stella? — chiese.

— Sì. A Norfolk, a quanto pare. Cosa che, visto le loro restrizioni all'importazione, è meno stupida di quello che sembra. Può darsi che lo trovino utile, con la loro tecnologia al livello pastorale. Non ho ancora deciso se quell'uomo è un idiota o un genio. Mi piacerebbe sapere cosa farà.

— Anche a me — rispose l'uomo della marina. — Ma non è proprio l'angioletto che credi tu. La *Lady Macbeth* ha un'unità di propulsione ad

antimateria. E l’ultima informativa che ho ricevuto da Avon riferiva che è stato intercettato da uno spaziofalco un paio di mesi fa; il servizio informazioni della flotta era convinto che cercasse di contrabbandare tecnologie proibite. L’hanno visto caricarle nella sua stiva.

Eppure, quando il capitano dello spaziofalco ha ispezionato la nave, non ha trovato niente. Perciò dev’essere tutt’altro che un idiota.

— Interessante. Non partirà fino a domani, perciò potrebbe ancora tentare qualcosa. Lo terrò sotto stretta sorveglianza. Lo farete anche voi?

— Io ho continuato a tenere d’occhio il capitano Calvert fin da quando è arrivato, e continuerò a farlo. Ora, veniamo alla situazione delle contee del Quallheim. Non mi piace affatto. Abbiamo esaminato le immagini che il satellite ci ha trasmesso stamattina e l’agitazione si è estesa alla contea Willow West. Nei villaggi ci sono edifici bruciati e testimonianze di lotta e nei campi non si vede nessuno al lavoro.

— Diavolo, non lo sapevo.

— Be’, questa volta Candace Elford è riuscita a tenere tutto sotto silenzio, almeno per ora. Ma gli sceriffi e i supervisori delle contee del Quallheim e Willow West insistono ancora nel dire che non c’è niente di anomalo. Almeno, quelli che rispondono ancora al satellitare. E questa mi pare la cosa più strana; non penso che i depò gli possano puntare tutto il giorno un fucile laser alla testa.

— Trovo difficile — rispose l’addetto commerciale di Kulu — credere che i depò riescano a impadronirsi di un’intera contea, tanto meno quattro. Rexrew potrebbe avere ragione nel dire che dietro a tutto questo c’è un gruppo esterno. Le nuove immagini di Willow West erano confuse come le ultime giunte dal Quallheim?

Kelven rivolse al suo dirimpettaio un’occhiata significativa. — Sì, purtroppo erano ancora confuse; e il mio ufficiale tecnico non riesce a capire come abbiano fatto. Non è il più grande tecnico di guerra elettronica della marina, ma dice che non c’è neppure una teoria in grado di spiegarlo. Devo dare una seria considerazione alla possibilità che Rexrew abbia ragione. E c’è anche

un’altra cosa.

Nell’udire il tono estremamente serio dell’ufficiale della marina, Ralph, che negli ultimi minuti si era distratto, interruppe il suo sogno a occhi aperti.

— Sono stato autorizzato — riprese Solanki, sottolineando la parola — a riferirti che gli agenti del servizio di informazione degli edenisti ritengono che Laton sia ancora vivo e che possa essere qui, e in particolare nella contea di Schuster. Dicono che si è messo in contatto con loro per avvertirli di qualche tipo di incursione aliena.

Gli agenti hanno lasciato Durringham tre giorni fa, si sono diretti in quella zona per indagare, ma prima mi hanno chiesto di contattare la loro base di Aethra per aggiornarla sulla situazione. E, Ralph, erano piuttosto preoccupati.

— Ci sono degli agenti del servizio d’informazioni edenista su Lalonde? — chiese Ralph, sorpreso. L’agente di Kulu non s’era mai accorto della loro presenza.

— Sì — rispose l’ufficiale, conciso.

— Laton... — rifletté Ralph. — Mi pare di aver sentito il nome, un serpente rivoluzionario, ma non l’ho nelle mie nanoniche. Probabilmente l’ho negli archivi, all’ambasciata.

— Ti risparmio la fatica. Il suo file è nel mio computer. Non è una lettura divertente, ma serviti pure.

Ralph inviò la richiesta al computer dell’ufficio e ascoltò in silenzio mentre le informazioni gli venivano trasmesse direttamente nel cervello. Nel suo addestramento erano compresi anche i serpenti degli Edenisti, ma in modo lontano, accademico. Era abituato a occuparsi di mercenari, nerofalchi, contrabbandieri e politicanti infidi, ma non di supercriminali come quello. A mano a mano che le informazioni lo raggiungevano, aveva l’impressione che, invece di dati, gli versassero nella colonna vertebrale un liquido congelante.

— E gli Edenisti pensano che sia su Lalonde? — chiese infine, inorridito.

— Esattamente — rispose Kelven. — Finora non ne erano certi, ma qualche decennio fa aveva mostrato interesse per questo pianeta, perciò l’hanno tenuto sotto controllo. Adesso la cosa è confermata, è sopravvissuto all’attacco della marina ed è venuto qui. Secondo gli agenti edenisti si è messo in contatto con loro perché i responsabili delle agitazioni lungo il Quallheim stavano per sopraffare le sue capacità di resistenza.

— Per le lacrime di Gesù! — esclamò l’addetto commerciale di Kulu.

— C’è una piccola possibilità che si tratti di un bluff per far accorrere degli spaziofalchi, così potrà impadronirsene e lui e i suoi compagni potranno allontanarsi dal pianeta. Ma secondo me è assai improbabile. Pare che ci sia effettivamente all’opera qualche influenza esterna, nelle contee del Quallheim.

— E gli Edenisti hanno voluto che lo sapessi anch’io? — chiese l’agente di Kulu.

— Sì. Pensano che la cosa sia abbastanza importante da andare al di là di certe piccole limitazioni politiche. Parole loro. Vogliono che il Primo ammiraglio e i Saldana siano avvertiti, al pari del consiglio gioviano. Laton richiederebbe già di per sé una grossa azione militare; per essere sicuri di sconfiggerlo occorrerà probabilmente passare a un’azione a livello di flotta.

Ralph fissò Kelven Solanki e vide che l’ufficiale era preoccupatissimo.

— L’avete detto al governatore? — chiese.

— No. Rexrew ha già i suoi grattacapi. Nei dormitori del Transito ci sono più di quattromila coloni che hanno perso l’attrezzatura agricola perché è stata distrutta o rubata. Non può mandarli sul fiume e non ha attrezzature di scorta, né sarà in grado di procurarsene nell’immediato futuro. Ci sono tre navi trasporto coloni in orbita con i loro depò in zero-tau; Rexrew non può farli sbarcare perché li ammazzerebbero subito, non appena scesi dal McBoeing. I capitani delle navi non sono autorizzati a riportarli sulla Terra. In alcune aree a est di Durringham l’ordine non è stato ancora pienamente ripristinato. Francamente, date le condizioni della città, possiamo aspettarci entro una ventina di giorni una diffusa disobbedienza civile, non appena giungerà la

voce che le rivolte del Quallheim si estendono lungo il corso del fiume. E

con quegli idioti di sceriffi che divulgano informazioni segrete, avverrà di sicuro.

Dobbiamo aspettarci un'esplosione di virtuale anarchia. Non penso che si possa passare al governatore un'informazione del genere. In questo momento è tra la classica incudine e l'altrettanto classico martello.

— Hai ragione — annuì Ralph, con aria triste. "Dio, perché proprio Lalonde?" si chiese. Odiava quel posto quando era una pidocchiosa e arretrata colonia che pareva destinata a non approdare a niente. Ma adesso un ritorno a quello stato sarebbe stata una benedizione. — Considero una mia priorità informare Kulu di quanto è successo

— promise — e di quanto può succedere con riferimento a Laton e alla possibile presenza di alieni nelle contee del Quallheim.

— Bene. Ho l'autorità legale di dichiarare un'emergenza planetaria e di requisire le astronavi disponibili. Mi auguro che non si arrivi a questo, ma per il momento invierò uno dei miei ufficiali su una di quelle navi trasporto coloni perché raggiunga Avon.

Ce n'è una disponibile in questo momento, l' *Euridice*, che ha finito di scaricare ieri i suoi coloni e adesso ha a bordo soltanto cinquanta depò in zero-tau. Li faremo trasferire sul *Martin*, dove potranno rimanere finché Rexrew non deciderà cosa farne.

Escluso qualche sviluppo del tutto imprevedibile, l' *Euridice* potrebbe partire tra dodici ore. Porterà il mio rapporto al Primo ammiraglio della Confederazione, in un cristallo di memoria diplomatico, e un altro cristallo andrà all'ambasciatore edenista su Avon. Puoi dargli anche il tuo rapporto per la missione di Kulu presso l'assemblea della Confederazione.

— Grazie, anche se non saprei come compilare un rapporto del genere, ci prenderanno per pazzi.

Kelven guardò fuori della finestra e osservò la pioggia che batteva sui tetti

della città. La semplicità della scena faceva sembrare surreali le notizie che giungevano dalle lontane contee del Quallheim.

— Può darsi che lo siamo davvero. Ma dobbiamo fare qualcosa — disse l’ufficiale.

— La prima cosa che i nostri superiori faranno — osservò Ralph — sarà quella di inviare un loro rappresentante a raccogliere ulteriori informazioni e conferme.

— Sì, l’ho pensato anch’io. Dobbiamo avere pronte per loro tutte le informazioni.

— Perciò, qualcuno deve andare nelle contee del Quallheim.

— Gli edenisti sono già partiti — rifletté l’ufficiale della Confederazione — ma io vorrei inviare una mia squadra. I miei marine hanno il prurito alle mani per il desiderio di partire, naturalmente. Hai qualcuno capace di eseguire quel tipo di missione esplorativa? Penso che dovremo unire le forze.

— Sono d’accordo con te. Diavolo, sono persino d’accordo con gli edenisti! —

Nel dirlo, l’addetto commerciale di Kulu sorrise ironicamente. — Una ricognizione in comune produrrà i migliori risultati. Ho un paio di persone addestrate a eseguire missioni segrete d’esplorazione e di penetrazione. Anzi, se mi autorizzi l’accesso al vostro sistema satellitare, potrò mettermi in collegamento con alcuni agenti che ho lungo il fiume e ricevere i loro rapporti.

— Ti farò avere l’autorizzazione.

— Bene, manderò il mio tenente Jenny Harris a dirigere l’operazione. Come pensavi di portare lassù la squadra?

Kelven inviò un’istruzione al computer dell’ufficio. Si accese uno schermo a parete; vi comparve una cartina del Juliffe e dei suoi affluenti; a nord-ovest, Willow West era indicata in giallo, e la contea che le stava accanto era

coperta di rosso e portava in negativo il nome “Kristo”.

— Un battello rapido fino alla contea Kristo, poi a cavallo fino alla zona delle sommosse — spiegò l’ufficiale. — Se partono domani, possono arrivare un giorno o due dopo lo *Swithland* e la sua forza di polizia, o forse anche prima.

— Non possiamo mandarli con un aereo? Posso avere un BK133; sarebbero lassù oggi stesso.

— E come potranno muoversi, una volta arrivati? Questa è una missione esplorativa, ricorda. Non puoi portare cavalli in un aereo a decollo verticale, e solo i cavalli possono muoversi attraverso quella giungla.

Ralph guardò la cartina sullo schermo. — Accidenti, hai ragione. Questo pianeta è un vero schifo.

— Conveniente per noi, però. Uno dei pochi pianeti della Confederazione dove bastano mille chilometri a farsi beffe dei nostri soliti sistemi di trasporto. Siamo così abituati alle comunicazioni istantanee da avere perso la capacità di sopravvivere con i nostri mezzi.

— Certo. Se c’è un pianeta che può metterti di fronte alle tue necessità fondamentali, questo è Lalonde.

Il pallet dei tronchi di mayope posato sul pianale del veicolo per i trasporti interni dello spazioporto era stato preparato dalla locale squadra di facchini, nell’hangar affittato da Joshua. Un lavoro abbastanza semplice, anche per le scarse risorse di quel pianeta, grazie al fatto che i tronchi erano pressoché tutti uguali: cilindri di un metro di diametro e quindici di lunghezza. La squadra li fissava al pallet con cinghie di fibra vegetale e lasciava all’esterno le corte barre che permettevano di bloccare il pallet nella stiva, in modo che resistesse all’accelerazione. Eppure, due dei carichi si erano aperti quando Ashly Hanson li aveva afferrati per trasportarli dal McBoeing alla stiva della *Lady Macbeth*. Questo aveva comportato otto ore di ritardo e Joshua aveva dovuto acquistare altri tronchi per sostituire quelli che erano andati persi nello spazio.

Da allora Warlow ispezionava ogni carico prima che venisse infilato nella

navetta.

Quando aveva visto alcune cinghie di tenuta allentate aveva rimandato tre pallet all'hangar perché venissero rinforzati. Poi, grazie ai suoi impianti acustici più sensibili dell'orecchio naturale, s'era divertito ad ascoltare le proteste della squadra, che pensava di non essere udita.

Ma l'ultimo fascio sembrava a posto: afferrò con un braccio meccanico una delle barre di bloccaggio e cercò di sollevarla. Il ripiano di metallo sotto di lui cigolò quando fece forza, ma la barra non si mosse.

— Benissimo, potete stivarlo — disse agli uomini che aspettavano. Staccò la mano e scese sull'asfalto.

L'autista portò lentamente il trasportatore sotto il McBoeing fermo sulla pista. I sollevatori idraulici afferrarono il fascio di tronchi e lo infilarono nella stiva. Anche Warlow si era portato sotto le ali della navetta, all'ombra; il sistema di distribuzione termica del suo corpo artificiale era perfettamente capace di smaltire il calore del sole di Lalonde, ma all'ombra si sentiva meglio.

Un ciclomotore arrivò da dietro l'hangar e si diresse verso di loro. C'erano due persone. Marie Skibbow e un giovanotto con una camicia a scacchi e calzoncini color kaki. La ragazza si fermò davanti a Warlow e rivolse un sorriso al gigantesco cosmonik.

All'interno della stiva, gli uomini immobilizzavano il pallet bloccando le sue barre di carico. Il veicolo da trasporto si allontanò senza fretta.

— Come va? — chiese Marie.

— Questo volo e il prossimo e poi avremo finito — rispose Warlow. — Dieci ore al massimo.

— Bene. — Marie smontò di sella; il giovanotto scese a sua volta un attimo più tardi. — Warlow, ti presento Quinn Dexter.

Quinn sorrise. — Piacere di conoscerla, Warlow, Marie mi ha detto che

andate a Norfolk.

— Proprio così. — Warlow osservò il veicolo di trasporto che faceva ritorno all'hangar. La sua vernice arancione sembrava stranamente grigia. Le nanoniche neurali gli comunicarono una leggera riduzione del flusso di dati proveniente dai sensori ottici; il cosmonik attivò un programma diagnostico.

— Potrebbe essere una buona occasione per tutt'e due, allora — rispose Quinn Dexter. — Vorrei pagarmi un passaggio sulla *Lady Macbeth*. Marie mi ha detto che avete la licenza per passeggeri.

— Certo.

— Benissimo. Quanto mi costerà?

— Fino a Norfolk? — chiese Walker. I suoi sensori ottici erano di nuovo a posto, il programma diagnostico non era stato in grado di trovare il difetto.

— Certo. — Il sorriso di Quinn si allargò. — Sono un agente commerciale della Dobson Engineering, una compagnia di Kulu. Produciamo attrezzature agricole, dalle motozappe ai cuscinetti per i carri, quel genere di cose. Vanno bene per i mondi a bassa tecnologia.

— Be', quando è venuto su Lalonde ha scelto il posto giusto — commentò Warlow, alzando i bassi dell'altoparlante, che era il suo equivalente di un tono ironico.

— Sì, ma temo che occorreranno altri cinquant'anni perché Lalonde arrivi anche soltanto a quella "bassa" tecnologia. Non sono riuscito a vincere il monopolio locale, neppure con l'appoggio dell'ambasciata, e perciò è ora di cambiare aria.

— Capisco. Un momento. — Servendosi delle nanoniche neurali, Warlow si collegò con la *Lady Macbeth*.

"Che succede?" gli chiese Joshua, con lo stesso mezzo.

"Un cliente" rispose Warlow.

“Fammelo vedere” chiese Joshua, quando il cosmonik gli ebbe riassunto la situazione. Warlow fissò la faccia di Quinn. Il sorriso non era scomparso; anzi, era ancor più largo di prima.

“Deve avere una gran fretta di andarsene, se è disposto a pagarsi il passaggio sulla *Lady Mac* invece di aspettare una nave di linea” osservò Joshua. “Digli che fa 45.000

dollari per un passaggio a zero-tau.”

A volte Warlow rimpiangeva di non poter più sospirare in modo lamentoso e questa era una delle volte.

“Non pagherà mai quella cifra” rispose. Se non avesse cercato di strappare sempre la pelle ai clienti, forse Joshua avrebbe fatto più affari.

“E allora?” replicò il giovane capitano. “Sempre in tempo a trattare. Inoltre, potrebbe accettare quella cifra, non si sa mai, e noi abbiamo bisogno di soldi. I costi imprevisti, su questo maledetto pianeta, mi hanno quasi prosciugato la cassa delle spese di viaggio. Se non facciamo attenzione, dovremo intaccare il fondo per l’acquisto della merce.

— Il capitano chiede 45.000 fissiodollari per un passeggero in zero-tau fino Norfolk — disse Warlow a voce alta.

— Zero-tau? — chiese il giovane, perplesso.

— Sì.

Quinn lanciò un’occhiata a Marie, che rimase impassibile.

Warlow attese pazientemente la risposta mentre le porte della stiva si chiudevano.

Le sue nanoniche gli trasmisero in sottofondo i discorsi dei piloti che eseguivano gli ultimi controlli prima del decollo.

— Io non voglio viaggiare in zero-tau — disse infine Quinn, con irritazione.

“L’ho sentito” intervenne Joshua. “Per una cabina in tempo reale fanno 55.000.”

— Temo allora che per una cabina ci sarà un supplemento di diecimila fissiodollari

— riferì Warlow, lentamente. — Oggetti di consumo, cibo, impianto di manutenzione ambientale, tutto costa.

— Sì, capisco. Benissimo, vada per 55.000, allora. — Quinn prelevò dalla tasca dei calzoni un disco del Banco Gioviano.

“Gesù” trasmise Joshua. “Il tizio ha un conto spese che un principe Saldana gli invidierebbe. Piglia i soldi subito, prima che rinsavisca, poi mandalo su col McBoeing.” La comunicazione con la *Lady Macbeth* si spense.

Walker prese dalla cintura degli attrezzi il suo disco e lo porse a Quinn Dexter.

— Benvenuto a bordo — gli disse con voce tonante.

5

Oenone ridusse il suo campo di distorsione e gli diede un nuovo fuoco, permettendo al *terminus* del *wormhole* di chiudersi dietro di lui. Poi, servendosi dei suoi numerosi sensi, si guardò attorno con curiosità. Norfolk era a 160.000 chilometri di distanza e sulla chiglia sentiva la luce dei suoi due soli. In alto era illuminato dalla luce rosata di Duchessa, la nana rossa del sistema, a duecento milioni di chilometri dalla loro posizione, che dava un riflesso viola al polyp azzurro scuro del suo scafo.

Invece, Duca, la primaria della classe spettrale K2, illuminava da una distanza di 173 milioni di chilometri dalla direzione opposta i tre moduli ambientali stabilizzati fissati sul comparto di carico.

In quel momento, Norfolk era quasi in congiunzione diretta tra le due stelle. Era un pianeta costituito per il 40% di terra, sotto forma di grandi isole di 100-150.000 chilometri quadri e di innumerevoli piccoli arcipelaghi.

Oenone si soffermò sulla sola fascia di oscurità rimasta sulla superficie. Per l'imminente congiunzione, la notte del pianeta era ridotta a una stretta mezzaluna che andava da un polo all'altro; un settore che all'Equatore misurava circa mille chilometri, come se qualcuno avesse staccato dal pianeta una fetta di superficie.

I mari erano rossi in un emisfero e azzurri nell'altro; le nubi si dividevano tra bianche e rosa. La terra sotto la luce di Duca aveva i soliti colori verdi e marrone e l'aspetto fresco e accogliente, mentre il territorio illuminato da Duchessa era di colore rosso cupo, solcato da pieghe nere e dall'aspetto inospitale.

Syrinx chiese all'autorità per i voli civili il permesso di mettersi in orbita di parcheggio e lo ottenne. *Oenone* si avvicinò al pianeta chiacchierando allegramente con un grosso stormo di spaziofalchi già in orbita a 375 chilometri sull'Equatore: un anello che brillava delicatamente sullo sfondo scuro dello spazio e che era composto dalle migliaia di astronavi in orbita, che riflettevano la luce sulle loro superfici anti-termiche speculari.

Il sistema stellare di cui faceva parte Norfolk non sarebbe parso capace di ospitare un mondo tipo-Terra. Quando la nave esploratrice del Governo Centrale terrestre, la *Duca di Rutlandia*, era emersa nel sistema nel 2207, un primo esame aveva rivelato la presenza di sei pianeti, tutti allo stato solido. Due erano in orbita attorno a Duchessa: Westmorland e Brenock che formavano un sistema binario mentre ruotavano l'uno intorno all'altro a mezzo milione di chilometri. Gli altri quattro – Derby, Lincoln, Norfolk e Kent – orbitavano attorno a Duca. Presto si era scoperto che solo Norfolk, con le sue due lune Argyll e Fife, poteva ospitare la vita.

Nello spazio interplanetario della regione, già abbastanza affollato, c'erano anche due grosse fasce di asteroidi e cinque piccole, oltre a innumerevoli rocce che orbitavano un po' attorno a una stella e un po' attorno all'altra a seconda del campo gravitazionale in cui li portava il loro moto. Nel sistema c'erano anche molte comete e un'infinità di ciottoli spaziali. Il cosmologo della nave esploratrice aveva commentato che il sistema dava l'impressione di non avere mai finito di condensarsi dal disco rotante protostellare originario.

Un ulteriore motivo che sconsigliava la colonizzazione era l'assenza di una gigante gassosa dove gli edenisti potessero raccogliere He-3. Senza una fonte locale di combustibile per gli impianti a fusione, l'industria e il volo spaziale sarebbero risultati eccessivamente costosi.

Con queste sgradevoli idee in mente, il *Duca di Rutlandia* era entrato in orbita attorno a Norfolk per condurre l'obbligatoria rassegna delle condizioni ambientali e delle risorse disponibili. Era senza dubbio uno strano pianeta, con stagioni dipendenti dalla congiunzione con Duca e Duchessa invece che dal periodo della rivoluzione.

L'inverno, a 173 milioni di chilometri dalla stella primaria, scendeva a temperature siberiane, mentre l'estate, corrispondente al punto di congiunzione con i due soli, era un periodo in cui la notte svaniva completamente e il pianeta aveva una temperatura mediterranea. Non c'era differenza tra le varie fasce, non si trovavano una zona tropicale e una temperata come nei normali pianeti (anche se c'erano due piccole calotte polari); invece, le stagioni si estendevano all'intero pianeta.

Naturalmente, la vita aborigena seguiva lo stesso ciclo, pur rispettando gli abituali schemi dell’evoluzione. Norfolk aveva una limitata varietà di mammiferi, pesci e insetti. Il letargo era la caratteristica comune e negli uccelli sostituiva la migrazione, e tutte le specie si riproducevano in primavera. Niente di anomalo in questo. Ma le piante fiorivano e maturavano solo quando erano illuminate prima dalla luce azzurra e poi da quella rossa per le intere 24 ore e 43 minuti della giornata locale. Non era una condizione che si potesse imitare facilmente, neppure negli habitat degli edenisti.

Di conseguenza le piante di Norfolk erano uniche. E la rarità era sempre utile.

Quella stranezza era stata sufficiente allo Stato inglese del governo terrestre per finanziare una missione di valutazione ecologica. Dopo tre mesi impiegati a classificare le piante aborigene per il gusto e la commestibilità, l’estate era giunta su Norfolk e la squadra aveva trovato il tesoro.

Oenone s’infilò in orbita a una quota di 375 chilometri sulla superficie colorata in modo eccentrico del pianeta e contrasse il flusso di distorsione in modo che si limitasse a generare un campo di gravità per il toroide dell’equipaggio e raccogliesse energia cosmica. Le astronavi vicine allo spaziofalco erano soprattutto mercantili adamisti, grosse sfere che eseguivano un complicato balletto per raffreddarsi: con i pannelli radianti allargati sembravano grossi mulini a vento. Direttamente davanti a *Oenone* c’era un grosso clipper con i due cerchi della flotta Vasilkovsky sulla chiglia.

Lo spaziofalco era ancora in conversazione con i suoi simili quando Syrinx, Ruben, Oxley e Tula scesero con la navetta su Kesteven, una delle isole più grosse, settecento chilometri a sud dell’Equatore. La capitale dell’isola era Boston, un centro commerciale di centoventimila anime, posto all’incrocio di due vallate. L’area era coperta di foreste e gli abitanti si erano limitati a tagliare qualche albero per fare posto alle loro case, come se volessero nascondere la città a chi la osservava dall’aria.

Syrinx vide alcuni parchi e un certo numero di campanili che s’innalzavano al di sopra della foresta. L’aerodromo era un largo prato che distava un miglio e mezzo (Norfolk si rifiutava di adottare il sistema metrico) dall’abitato, a nord dei suoi grandi viali alberati.

Evitarono di passare sulla città. Gli aerei erano proibiti su Norfolk, a parte un piccolo servizio medico e di ambulanze, e il novanta per cento del suo commercio interstellare aveva luogo durante la congiunzione estiva, unico momento in cui sul pianeta volassero mezzi aerei. Di conseguenza la popolazione di Norfolk non si sentiva sicura, nel vedere oggetti da venticinque tonnellate viaggiare in cielo sui loro tetti.

Al loro arrivo erano già parcheggiate sul prato decine di navette. Oxley si posò a tre quarti di miglio dal piccolo gruppo di edifici che ospitava la torre di controllo e l'amministrazione dell'aerodromo.

Il portello di uscita si aprì e la scaletta si abbassò davanti a Syrinx, che scorse una parete di alberi in lontananza e una persona che arrivava di gran carriera dalla torre di controllo, pedalando su una bicicletta, con un cane che gli correva accanto. La donna inalò profondamente l'aria del pianeta e la trovò secca, leggermente polverosa e con un gusto di rame dovuto al polline.

"La città è più grande di come la ricordavo" commentò Ruben, con una punta di sorpresa.

"Quel che vedo mi sembra molto ordinato e perfino un po' strambo. Mi piace come hanno incluso la foresta entro l'abitato invece di cancellarla" commentò Syrinx.

Ruben inarcò le sopracciglia, fingendosi esasperato. "Un pianeta strambo, lo definisce lei. Be', non riferire ai locali questa tua opinione." Si schiarì la gola e proseguì ad alta voce: — E non usare l'affinità quando sei in mezzo a loro. La considerano una grave maleducazione.

Syrinx guardò il ciclista. Era un giovanotto che non doveva avere più di quattordici anni, con uno zainetto sulle spalle. "Me ne ricorderò" trasmise.

— Dopotutto sono cristiani rigorosi. E l'espressione della nostra faccia ci tradisce.

— Ne avevo l'impressione. Il fattore religioso influirà sulla nostra possibilità di ottenere un carico? — chiese Syrinx.

— No di certo, sono di etnia inglese, troppo educati per far vedere che hanno dei pregiudizi, almeno in pubblico.

Aggiunse, rivolgendosi ai tre compagni attraverso il legame d'affinità: "E già che siamo sull'argomento, per favore, non fate proposte sessuali ai locali. Amano dare l'impressione di avere uno standard morale elevatissimo. Lasciate che siano loro a fare gli approcci: tanto li fanno sempre".

— Chi, io fare delle *avances*? — chiese Syrinx, fingendosi inorridita.

Andrew Unwin raggiunse in bicicletta il gruppo di quattro persone ferme accanto alla navetta verniciata di rosso e frenò; le gomme emisero un lungo cigolio di protesta. Il giovane aveva i capelli color biondo scuro e la faccia abbronzata e lentigginosa. Indossava una camicia di semplice cotone bianco, con una lunga fila di bottoni sul davanti e le maniche arrotate fino al gomito: portava anche un paio di calzoni corti, verdi, tenuti da una larga cintura di cuoio nero con una grossa fibbia di ottone. Non si scorgeva su nessun capo l'etichetta con la marca. Guardò la tunica aderente di Syrinx, di colore azzurro chiaro, con la stelletta sulla spallina, e s'irrigidì leggermente. — Il capitano, signora?

— Sono io — gli sorrise Syrinx.

A quel punto, Andrew Unwin non riuscì più a mantenere la sua espressione ufficiale; gli angoli delle sue labbra si sollevarono in un sorriso.

— Il direttore dell'aerodromo le presenta i suoi omaggi, capitano, signora. Le porge le sue scuse per non essere venuto ad accoglierla di persona, ma siamo terribilmente indaffarati, in questo momento.

— Certo, me ne rendo conto. È stato molto gentile a mandare lei.

— Oh, non è stato proprio mio padre a mandarmi. Sono il funzionario temporaneo per i passaporti — spiegò con orgoglio il ragazzo, rizzando le spalle. — Potete mostrarmi il vostro, prego? Ho qui il processore. — Infilò la mano nello zaino, cosa che doveva particolarmente eccitare il cane perché l'animale prese a saltare e ad abbaiare.

— Piantala, Mel! — gridò il giovane.

A Syrinx piaceva l’idea di un ragazzo che aiutava la famiglia così, recandosi con curiosità e ammirazione ad accogliere gli stranieri, ovviamente senza la preoccupazione che potessero risultare pericolosi. Faceva pensare a un mondo tranquillo, dove le preoccupazioni erano assenti e regnava la fiducia. Forse anche gli Adamisti, qualche volta, riuscivano a fare le cose nel modo giusto.

Uno la volta, consegnarono i passaporti ad Andrew, che li infilò nella feritoia del processore. L’unità parve particolarmente superata a Syrinx, almeno fuori produzione da cinquant’anni.

— La ditta Drayton è sempre in Penn Street? — chiese Ruben, rivolto ad Andrew Unwin. Rivolse al ragazzo un esagerato sorriso del tipo “siamo amici”.

Dapprima il giovane lo guardò senza capire, poi sorrise. — Sì, è sempre là. Lei è già stato a Norfolk?

— Sì, ma è passato qualche anno dall’ultima volta — spiegò Ruben.

— Benissimo! — Andrew riconsegnò a Syrinx il passaporto mentre il cane le annusava le gambe. — Grazie. Capitano, signora. Benvenuti su Norfolk. Vi auguro di trovare un carico.

— Davvero gentile. — Attraverso l’affinità, Syrinx mandò un comando al cane e riuscì solo a sentirsi una stupida quando il cane lo ignorò.

Andrew Unwin continuava a guardarla come se aspettasse qualcosa.

— Per il suo fastidio — mormorò Ruben, allungando la mano verso il ragazzo.

— Grazie, signore! — Con un lampo d’argento, il giovane intascò la moneta.

— Come facciamo a trovare un passaggio fino in città? — chiese l’uomo.

— Dietro la torre c’è un mucchio di vetture a noleggio, ma non fatevi

prendere più di cinque ghinee. Per cambiare la valuta c'è un ufficio nel palazzo dell'amministrazione, subito dopo la dogana.

Un piccolo spazioplano dalle ali a delta volava basso sopra di loro; i compressori fischiavano mentre gli ugelli si mettevano in verticale e le ruote stavano già uscendo dalla fusoliera. Andrew si voltò a guardarlo.

— Penso che ci sia ancora qualche stanza al Wheatsheaf, se cercate alloggio —

aggiunse, poi saltò in sella alla bicicletta e pedalò in direzione dello spazioplano testé arrivato, con il cane che gli correva dietro.

Syrinx lo guardò divertita. mentre il giovane si allontanava. Il controllo dei passaporti era chiaramente una cosa seria, su Norfolk.

— Ma come arriviamo alla torre di controllo? — chiese Tula, con voce lamentosa.

S'era portata la mano sopra gli occhi per proteggerli dalla forte luce di Duca.

— Vediamo chi lo indovina — rispose allegramente Ruben.

— A piedi — rispose Syrinx.

— Brava la mia ragazza.

Oxley tornò sulla navetta per procurarsi la borsa frigo piena di campioni di cibo di Atlantis, poi andò a prendere i loro zaini negli armadietti. Mentre usciva lanciò un ordine al processore bitek del velivolo; la scaletta rientrò nella fusoliera e il portello si chiuse. Tula prese una delle maniglie della borsa frigo e il gruppetto si avviò verso la torre di controllo, che pareva tremolare nella calura del giorno.

— Che diceva sul costo del trasporto in città? — chiese Syrinx. — Come può un taxi farti pagare più di quello che segna il tassametro?

Ruben rise e la prese sottobraccio. — Quando parli di un taxi, suppongo che ti riferisca a quelle vetture che si vedono sui pianeti sviluppati degli

Adamisti, con le sospensioni magnetiche, l’aria condizionata e tutto il resto.

Syrinx stava per dire: “Certo” ma gli scorse negli occhi un luccichio sospetto. —

No... — rispose. — Che cosa usano, qui?

Lui si limitò ad abbracciarla e a sorridere.

Nel cielo era ritornato il ponte celeste. Louise Kavanagh camminava nel pascolo della tenuta di Cricklade per accompagnare la sorella Geneviève e tutt’e due allungavano il collo per guardarlo. Ormai da una settimana, uscivano presto di casa ogni mattina del giorno di Duca per vedere quanto fosse cresciuto il ponte durante la notte di Duchessa.

A ovest l’orizzonte era soffuso di una grande corona rossa creata da Duchessa che scendeva al di là dei boschi, ma nel quadrante settentrionale si vedevamo scintillare e brillare le astronavi in orbita: minuscole stelle di luce rossa che si susseguivano lungo il cielo a così poca distanza l’una dall’altra da formare una striscia simile a un arcobaleno rosso. L’orizzonte orientale, dove stava sorgendo Duca, aveva un arco analogo, ma che pareva fatto di oro puro. A nord, la striscia correva al di sopra della contea di Stoke; non aveva la luminosità degli archi all’orizzonte, dove l’angolo di riflessione era favorevole, ma era ancora visibile durante il giorno di Duca.

— Vorrei che rimanesse lassù per sempre — disse Geneviève con grande nostalgia.

— L’estate è il periodo più incantevole dell’anno.

Aveva dodici anni terrestri ed era una ragazzina acerba dalla faccia ovale e dagli occhi bruni e carichi di domande. Aveva ereditato dalla madre i capelli neri, che le scendevano fino a metà schiena come era giusto per un’appartenente alla classe dei proprietari terrieri. Indossava un vestito azzurro a piccoli pois bianchi con un ampio colletto ricamato, calzini bianchi e sandali di cuoio lucido, blu.

— Senza l’inverno, l’estate non arriverebbe mai — rispose Louise. — Tutto

sarebbe sempre uguale, per tutto l’anno, e noi non avremmo una bella stagione da attendere. Ci sono infiniti pianeti di quel tipo.

Tutt’e due tornarono a guardare l’anello di astronavi.

Louise, la più vecchia delle due sorelle, era l’erede della tenuta di Cricklade, che era la loro casa. Era già di tutta la testa più alta di Geneviève, aveva i capelli leggermente più chiari, che le arrivavano fino ai fianchi quando li scioglieva. Lei e la sorella si assomigliavano, naso piccolo e occhi ravvicinati, anche se gli zigomi di Louise erano più pronunciati di quelli della sorella, che aveva ancora i lineamenti infantili. Louise aveva la pelle chiara anche se, con suo grande fastidio, le guance rimanevano ostinatamente rosse. Peggio di una lavoratrice dei campi.

Quel giorno indossava un semplice vestito estivo giallo, e, meraviglia delle meraviglie, all’inizio dell’estate la madre le aveva permesso di farsi fare una scollatura in alcuni vestiti, e, anche se l’orlo della gonna rimaneva ben al di sotto del ginocchio, la scollatura audace le permetteva di mostrare che era già fiorita verso la femminilità piena. Quell’estate non c’era un solo giovanotto, in tutta la contea di Stoke, che non la guardasse bene quando passava.

Ma Louise era abituata a trovarsi al centro dell’attenzione. Lo era dal giorno della nascita: i Kavanagh erano la prima famiglia dell’isola di Kesteven; una della rete –

una sorta di clan nobiliare – delle ricche famiglie di proprietari terrieri che, quando agivano insieme, esercitavano più influenza dei consigli regionali, semplicemente grazie alla loro ricchezza. Louise e Geneviève erano tra i principali membri di un esercito di parenti che gestiva Kesteven come un feudo privato. E i Kavanagh avevano stretti legami di sangue con i reali Mountbatten, la famiglia discesa dall’originale monarchia Windsor, il cui principe s’era assunto il ruolo di garante costituzionale di tutto il pianeta. Norfolk era di etnia inglese, ma la sua struttura sociale era una versione idealizzata dell’Inghilterra del sedicesimo secolo e non dello Stato moderno che aveva fondato la colonia secoli prima.

Lo zio di Louise, Roland, primogenito dei sei figli del nonno, possedeva quasi il dieci per cento della terra arabile dell’isola. La tenuta di Cricklade

stessa si stendeva su centocinquantamila acri e comprendeva foreste, fattorie, parchi e persino villaggi interi, e dava occupazione a migliaia di lavoratori che faticavano nei campi, nelle foreste nei roseti, oltre a prendersi cura di mandrie e greggi. Altre trecento famiglie coltivavano terreno preso in affitto all'interno dei suoi ampi confini e gli artigiani della contea di Stoke, per la loro attività, dipendevano dalle sue merci e dal suo consumo. E, naturalmente, la tenuta aveva una grossa partecipazione nella cantina per l'imbottigliamento a cui portavano la vendemmia i roseti della contea.

Louise era la principale ereditiera dell'isola di Kesteven. E adorava quella posizione: la gente le mostrava rispetto e le faceva favori senza aspettarsi niente in cambio, tranne la sua approvazione.

La residenza padronale, Cricklade Manor, era un lussuoso edificio di due piani, con la facciata larga cento piedi, di pietra grigia. Le sue alte finestre ad arco si affacciavano su una lunga distesa di prati, giardini e frutteti chiusi entro recinti. Ai lati del viale che girava attorno alla casa crescevano alti cedri importati dalla Terra e leggermente generizzati per resistere al lungo anno di Norfolk e al suo particolare doppio bombardamento di fotoni. Erano stati piantati trecento anni prima e ormai erano alti più di cento piedi. Louise adorava quei severi alberi antichi; i loro rami eleganti trasmettevano una sicurezza che i piccoli pini locali non avrebbero mai raggiunto. Erano parte di una eredità che si era dispersa tra le stelle e che richiamava alla mente un passato romantico.

Il pascolo dove camminavano le due sorelle si trovava al di là dei cedri e scendeva con un leggero pendio verso il ruscello che alimentava il laghetto delle trote. In tutto il pascolo si scorgevano gli ostacoli per l'equitazione, ma da settimane non venivano più usati, nell'eccitazione che precedeva la vendemmia delle rose. L'estate era sempre un periodo frenetico per Norfolk; Cricklade era un turbine di attività mentre la tenuta si preparava alla maturazione delle rose.

Quando si stancarono di contemplare la bellezza del ponte di astronavi, Louise e Geneviève scesero al ruscello. Alcuni cavalli dal mantello sauro caracollavano attorno al recinto e tuffavano il muso nell'erba alta. Era l'erba locale, ragionevolmente simile a quella terrestre, ma con foglie tubolari. All'epoca della congiunzione estiva spuntavano sulla sua cima minuscoli

fiori. “Corone delle stelle” le chiamava Louise quando era molto più giovane.

— Nostro padre voleva invitare William Elphinstone a fare da assistente al nostro amministratore mister Butterworth — disse maliziosamente Geneviève, mentre raggiungevano la staccionata ai piedi del pascolo.

— Una mossa intelligente — rispose Louise, senza alcuna espressione particolare.

— Come mai?

— William deve fare pratica di amministrazione, se erediterà Glassmoor Hall, e non vedo miglior maestro di mister Butterworth. Questo mette gli Elphinstone in obbligo con nostro padre e quella famiglia ha ottimi contatti coi i mercanti di Kesteven.

— E William starà qui per due estati, che è il tempo abituale per quel tipo di apprendistato.

— Certo — rispose Louise.

— E ci sarai anche tu.

— Geneviève Kavanagh, fa’ tacere immediatamente quella tua lingua maligna.

Geneviève cominciò a far finta di danzare sull’erba. — È bello! È bello! — rise. —

E ho visto come ti guarda, specialmente con quei vestiti da sera che porti per le danze. — Con le mani, si disegnò due immaginari grossi seni sul petto.

Louise rise. — Bambina diabolica, devi avere il cervello guasto. William non mi interessa.

— No?

— No. Certo, mi è simpatico, e spero che si possa essere amici. Ma nient’altro. In ogni caso, ha cinque anni più di me.

— Secondo me è fantastico.

— Allora, te lo regalo.

Geneviève fece una smorfia. — A me non verrà offerto qualcuno così importante.

L’erede sei tu, dopotutto. Nostra madre mi costringerà a sposare qualche mostriciattolo di una famiglia minore, ne sono certa.

— Nostra madre non ci costringerà a sposare nessuno. In tutta onestà, Geneviève, non lo farà mai.

— Me lo assicuri?

— Te lo assicuro — rispose Louise, anche se non riusciva a crederlo con altrettanta certezza nel proprio caso. In realtà non c’erano molti partiti per lei, su Kesteven. La sua era una posizione sgradevole: un marito doveva essere dello stesso rango, ma una persona di pari ricchezza avrebbe avuto una sua proprietà da gestire e ci si aspettava che lei andasse ad abitare laggiù. Eppure Cricklade era la sua vita, era bellissima anche nei mesi brulli dell’inverno, quando la terra era coperta da yarde di neve, gli alberi erano spogli e gli uccelli si seppellivano al di sotto della linea del gelo. Non sopportava l’idea di allontanarsi. Chi poteva sposare, perciò? Probabilmente i genitori ne parlavano, e così gli zii.

E a Louise non piaceva il risultato che si annunciava più probabile. Come minimo, sperava che le dessero un elenco anziché un ultimatum.

Una delle farfalle le cadde sotto l’occhio: una ammiraglia rossa generizzata, che prendeva il sole su un filo d’erba. Quella farfalla era più libera di lei, comprese tristemente.

— Allora ti sposerai per amore? — chiese Geneviève, con gli occhi lucidi.

— Sì, mi sposerò per amore.

— Questo è davvero super. Piacerebbe anche a me avere altrettanto coraggio.

Louise appoggiò le mani alla barra orizzontale della recinzione e guardò il ruscello che gorgogliava allegramente. La ripa era piena di non ti scordar di me, che attiravano orde di farfalle. Qualche antico padrone di Cricklade aveva liberato centinaia di specie nella tenuta. Ogni anno fiorivano, invadendo frutteti e giardini con i loro colori.

— Non sono coraggiosa. Sono titubante e sognatrice. Sai cosa sogno? — chiese Louise.

— No — Geneviève scosse la testa, con espressione rapita.

— Sogno che nostro padre mi lasci viaggiare prima che debba assumermi le responsabilità della famiglia.

— A Norwich?

— No, non alla capitale, che è come Boston, solo un po’ più grossa, e in qualsiasi caso dovrò andarci per terminare gli studi. Vorrei viaggiare sugli altri mondi e scoprire come vivono i loro abitanti.

— Perdinci! Viaggiare su un’astronave, ma è terribilmente meraviglioso! Posso venire anch’io? Per piacere!

— Se andrò io, penso che nostro padre lascerà andare anche te, quando avrai l’età.

Quel che è giusto è giusto.

— Non mi darà mai il permesso. Non mi permette neppure di andare alle danze.

— Ma tu scappi via dalla tua governante e vai lo stesso a guardare.

— Sì!

— Vedi, dunque...

— No, non mi lascerà andare.

Louise sorrise davanti al tono petulante della sorella. — È solo un sogno.

— Sei sempre riuscita a fare in modo che i tuoi sogni si avverassero, Louise. Sei così intelligente.

— Non voglio dare via questo mondo in cambio di nuove idee — disse Louise, parlando soprattutto a se stessa. — Voglio soltanto andare via una volta. Tutto qui è così legato ai suoi doveri, così irreggimentato. A volte ho l'impressione di avere già finito tutta la mia vita.

— William potrebbe portarti via di qui. Potrebbe chiedere per il viaggio di nozze un tour fino alle stelle . Nostro padre non potrebbe rifiutarvelo.

— Oh, che piccolo mostriciattolo impudente! — Finse di voler dare uno scapaccione alla sorella, che però si era già messa fuori portata.

— Luna di miele! Luna di miele! — prese a cantilenare Geneviève, così forte che i cavalli si girarono a guardarla. — Louise va in luna di miele! — Sollevò le gonne e corse via. Le sue gambe lunghe parvero volare sull'erba coperta di fiori.

Louise la rincorse, tutt'e due ridevano e gridavano deliziate mentre correvano sul prato, mettendo in fuga tutte le farfalle.

La *Lady Macbeth* uscì dall'ultimo balzo all'interno del sistema e Joshua si concesse un respiro di sollievo nel constatare che erano ancora tutti d'un pezzo. Il viaggio da Lalonde era stato un incubo.

Tanto per iniziare, Joshua aveva scoperto che Quinn non gli piaceva e che non si fidava di lui. L'intuito gli diceva che c'era qualcosa di disperatamente sbagliato in quel giovane. Sbagliato in un modo indefinibile, ma Dexter pareva succhiare la vita della cabina, quando entrava in qualche luogo. E anche la sua condotta era strana: non aveva un modo naturale di comportarsi, né nel muoversi né nella conversazione, come se fosse fuori sincronismo con la realtà.

A dire il vero, se Joshua l'avesse visto di persona allo spazioporto di Lalonde, probabilmente non l'avrebbe accettato come passeggero, indipendentemente

dal denaro contenuto nel suo disco di credito. Ma ormai era troppo tardi per pentirsi di quella decisione. Anche se, per fortuna, Dexter aveva trascorso la maggior parte del tempo da solo nella sua cabina della capsula C e ne era uscito unicamente per i pasti e la toilette.

Quella di non uscire mai era solo una delle sue tante stranezze. Dopo essere salito a bordo aveva dato un'occhiata carica di sospetto al portello e aveva detto: — M'ero scordato di quanta meccanizzazione ci possa essere su una nave spaziale.

Se n'era "scordato"? Joshua non era riuscito a capire il significato della frase.

Come ci si può scordare dell'aspetto di un'astronave?

Altra cosa strana era la completa incapacità di Dexter nel muoversi in assenza di gravità. Se avesse dovuto dire la sua, Joshua avrebbe detto che Dexter non era mai stato nello spazio. Cosa ben strana per un agente di commercio interplanetario. Come il fatto che non avesse nanoniche neurali. E che per tutto il tempo del viaggio aveva avuto un'aria allarmata. A volte Joshua lo aveva addirittura visto sobbalzare per un rumore metallico improvviso o per un cigolio della struttura sotto accelerazione.

Naturalmente, visto come s'era comportata la *Lady Mac* durante il viaggio, la preoccupazione di Dexter era quasi comprensibile. Lo stesso Joshua aveva avuto alcune brutte sorprese durante il tragitto.

Da quando avevano lasciato l'orbita di Lalonde, non c'era stato un solo sistema di bordo che non avesse accusato qualche guasto. Un viaggio di quattro giorni s'era prolungato fin quasi a sette, perché l'equipaggio aveva dovuto far fronte a perdite di potenza; perdite di dati, mancanze di accensione e decine di altri piccoli guasti insidiosi. Joshua preferiva non pensare a cosa sarebbe successo una volta che l'ufficio verifiche della Confederazione avesse messo gli occhi sul suo libro di bordo; probabilmente avrebbero chiesto una revisione completa. Almeno i nodi per il balzo avevano funzionato, anche se Joshua aveva cominciato ad avere i suoi dubbi anche su quelli.

Ordinò al computer di bordo di aprire i pannelli schermo e di far uscire i

sensori.

Immediatamente ricevette alcuni avvisi di guasto: uno dei pannelli si aprì soltanto a metà e tre strumenti risultarono incastrati nel loro vano.

— Gesù! — imprecò.

Anche i membri dell'equipaggio, legati alle cuccette attorno a lui, brontolarono sottovoce.

— Pensavo che avessi messo a posto quel fottuto pannello — gridò Joshua, rivolto a Warlow.

— E l'ho messo a posto! — gli rispose il cosmonik. — Se pensi di poter fare meglio, mettiti una tuta e vacci tu.

Joshua si passò una mano nei capelli. — Guarda se riesci a fare qualcosa — disse con fastidio.

Warlow brontolò qualche parola che il suo capitano non riuscì ad afferrare e aprì le cinghie di sicurezza, poi si avviò verso il portello di uscita. Ashly Hanson lo seguì per aiutarlo.

Intanto affluivano i dati dei sensori ancora funzionanti. Il computer di volo cominciò a esaminare le stelle più vicine per fare il punto. Norfolk, con la sua doppia illuminazione, pareva un po' piccolo, per un pianeta del tipo-Terra. Joshua non ebbe il tempo di chiedersi che cosa fosse successo perché i sensori gli riferirono la presenza di impulsi laser e del campo di distorsione tipico di uno spaziofalco.

— Gesù, cosa sta succedendo ancora? — chiese il giovane, mentre gli veniva trasmesso il punto, calcolato dal computer di astrogazione. La *Lady Macbeth* era riemersa a 290.000 chilometri al di sopra di Norfolk, assai lontano dalla zona di emersione stabilita.

Joshua lanciò un urlo e si affrettò a trasmettere il loro codice di identificazione. Se non avesse fatto in fretta, presto le navi della Confederazione che pattugliavano Norfolk avrebbero cominciato a usare la

Lady Mac come bersaglio.

Norfolk era quasi unico, tra i pianeti Terra-compatibili della Confederazione, per il fatto di non possedere una rete di difesa strategica. Non c’erano industrie ad alta tecnologia, non c’erano insediamenti asteroidali in orbita, e di conseguenza non c’era nulla da rubare. Non occorreva difendersi da mercenari e da pirati; a parte le due settimane l’anno in cui le navi venivano a prendere i carichi di Lacrime.

Perciò, ogni anno, mentre il pianeta si avvicinava alla congiunzione, una squadra della Sesta flotta della marina confederale veniva a proteggere il pianeta, pagata dal suo governo. Era un servizio assai gradito ai marinai della flotta; dopo la partenza delle navi mercantili, le squadre scendevano in permesso sul pianeta, venivano ospitate alla grande e ogni persona riceveva, come segno di apprezzamento da parte del governo, una bottiglia speciale, da mezzo formato, di Lacrime di Norfolk.

L’antenna di comunicazione della *Lady Macbeth* cominciò a posizionarsi verso lo spaziofalco, poi si bloccò. Nello schema comparve un segnale: perdita di tensione.

— Maledizione, non posso crederci. Sarha, controlla quell’antenna! — esclamò Joshua.

Con la coda dell’occhio vide che la donna attivava la console; intanto, trasmise il messaggio mediante l’antenna omnidirezionale.

Il canale delle comunicazioni tra navi si attivò e la trasmissione venne passata alle nanoniche di Joshua.

— Astronave *Lady Macbeth* — comunicò lo spaziofalco — qui la nave *Pestravka*, della marina della Confederazione. Siete emersi all’esterno dello spazio assegnato per l’emersione. Avete un guasto?

— Grazie, *Pestravka* — rispose Joshua. — C’è stato un guasto in alcuni sistemi, le mie scuse per il disturbo.

— Qual è la natura del guasto?

— Un errore dei sensori.

— È un guasto facile da rimediare. Mi stupisco che facciate dei balzi interni al sistema se non avete accurate informazioni dai sistemi di astrogazione.

— Va’ a farti fottere — brontolò Melvin Ducharme, dalla sua cuccetta.

— L’errore è comparso solo adesso — rispose Joshua. — Ora lo stiamo calibrando.

— E che ha la vostra antenna di comunicazione? — continuò il capitano edenista dello spaziofalco.

— Un sovraccarico del servomeccanismo; era vicino al periodo di sostituzione.

— Be’ usate quello di riserva.

Sarha sbuffò con ira. — Se vuole, gli punto addosso uno dei maser. Così il segnale gli arriverà forte e inequivocabile.

— Stiamo eseguendo, *Pestravka* — rispose Joshua, lanciando un’occhiataccia a Sarha.

Con una silenziosa preghiera a qualunque divinità potesse essere in ascolto, osservò il disco argenteo alzarsi e aprirsi come un fiore. Poi l’antenna ruotò in direzione dello spaziofalco.

— Trasmetto copia di questo incidente all’ufficio di controllo della Confederazione su Norfolk — proseguì l’edenista. — E nel verbale aggiungerò una raccomandazione perché effettuino un controllo della vostra attitudine al volo spaziale.

— Grazie, *Pestravka*. Possiamo ora chiedere al controllo volo mercantile un vettore di trasferimento? Non vorrei che mi sparaste perché non ho chiesto il permesso.

— Non abusi della sua buona fortuna, capitano Calvert. Posso benissimo perdere un paio di settimane a ispezionare la vostra stiva.

— A quanto pare, la tua fama ti ha preceduto anche qui, Joshua — commentò Dahybi Yadec, quando il *Pestravka* ebbe interrotto il collegamento.

— Speriamo che non sia arrivata sulla superficie del pianeta — osservò Sarha.

Joshua allineò sul satellite di controllo dei voli civili l'antenna secondaria di comunicazione e ricevette il permesso di mettersi in orbita di parcheggio. I tre motori a fusione della *Lady Mac* entrarono in funzione e proiettarono lunghi pennacchi di plasma. La nave accelerò verso il pianeta, a un decimo di gravità.

Nel mondo di Quinn Dexter, un mondo completamente vuoto, giungevano di tanto in tanto macchie di luce accompagnate da suoni stridenti. Era come se scrosci di pioggia luminosa cadessero attraverso le fessure che lo mettevano in comunicazione con un universo esterno. Alcuni dei raggi di luce finivano per colpire lontano dalla sua posizione, altri colpivano lui. Ogni tanto, quando lo colpivano, Quinn riusciva a vedere le immagini portate da quei raggi.

Un battello. Uno di quegli scalcinati battelli commerciali che viaggiavano lungo il Quallheim, poco più di uno zatterone: faceva rotta seguendo il corso della corrente.

Una città di edifici di legno. Durringham sotto la pioggia.

Una ragazza.

Quinn la conosceva. Marie Skibbow, nuda e legata a un letto.

Nel silenzio, il cuore di Quinn accelerò i battiti.

“Sì” gli disse la voce che aveva già sentito prima di finire in quel mondo vuoto, la voce udita nella radura in mezzo alla giungla, la voce venuta dalla Notte. “Avevo l'impressione che ti sarebbe piaciuto.”

Marie si sforzava freneticamente di liberarsi. La sua figura era rigogliosa come un tempo se l'era immaginata.

“Che cosa faresti con lei, Quinn?”

Che cosa avrebbe fatto? Che cosa *non* avrebbe fatto con un corpo così squisito!

Oh, come avrebbe sofferto sotto di lui!

“Sei schifosamente ripugnante, Quinn. Ma eccezionalmente utile.” Sentì giungere dal proprio corpo un rimescolamento dell’energia e si accorse che un fantasma veniva a sovrapporsi alla realtà. L’interpretazione secondo Quinn della forma che il Fratello di Dio avrebbe preso se mai avesse deciso di manifestarsi nella carne. E che carne. Capace degli attacchi più meravigliosi, capace di dilatare all’infinito ogni degradazione che la setta gli aveva insegnato.

Il flusso di potere magico raggiunse trionfalmente il culmine, aprendo uno squarcio nel terribile vuoto attorno all’universo; un’altra entità come quella che s’era impadronita di Dexter ne uscì per impadronirsi di Marie che piangeva e implorava.

“Torna dentro, Quinn.”

Le immagini si ridussero di nuovo ai lontani raggi luminosi.

— Tu non sei il Fratello della Luce! — gridò Quinn, rivolto al nulla. La furia di riconoscersi tradito rese più acuta la sua percezione, la luce divenne più intensa, i suoni più forti.

“Naturalmente, no. Quinn” rispose l’entità che lo aveva reso schiavo. “Io sono peggio di qualunque diavolo del mito. Lo siamo tutti.”

Una risata echeggiò nell’universo prigione, e continuò a tormentarlo.

Il tempo trascorreva in modo diverso, là dentro...

Era su una navetta.

Poi su un’astronave.

Il dubbio. Quinn lo sentì correre nel suo corpo come una scossa elettrica. Le macchine elettriche da cui dipendeva in quel momento si ritraevano dal suo corpo alienato, e la sua dipendenza diventava ancora più forte a mano a mano che le apparecchiature si guastavano.

Il dubbio lasciò il posto alla paura. Il suo corpo tremava e cercava disperatamente di fermare le correnti di energia aliena che ne infiltravano ogni cellula.

L'entità che controllava il suo corpo non era onnipotente, comprese Quinn; aveva i suoi limiti. Poi continuò a cercare di cogliere gli sprazzi di luce che filtravano in ciò che rimaneva della sua mente, concentrandosi su ciò che vedeva e udiva. Continuò a sorvegliare e ad attendere e a cercare di capire.

Syrinx giudicò Boston la più deliziosa città da lei incontrata in quattordici anni di viaggi nella Confederazione, compresi i piccoli insediamenti degli habitat in orbita attorno a Saturno dov'era nata. Le case erano di pietra, con spessi muri per allontanare il calore durante la lunga estate e per trattenerlo all'interno durante l'inverno altrettanto lungo. La maggior parte degli edifici aveva due piani fuori terra, e alcuni dei più grandi ne avevano tre; davanti a ciascuno c'era un piccolo giardino recintato e sul retro una fila di scuderie. Le facciate erano coperte di caprifoglio e di edera, i balconi erano rallegrati da vasi pieni di fiori multicolori. I tetti erano molto inclinati per resistere alla neve e su di essi le lastre di pietra grigia si alternavano al nero dei pannelli solari, formando eleganti schemi geometrici.

Per produrre calore e per cucinare si usava la legna, e sulle case s'innalzava una foresta di camini, sormontati da tettucci d'argilla rossa e corone di forma elegante.

Ogni edificio, privato, amministrativo o commerciale che fosse, era diverso dall'altro e possedeva una individualità impossibile a ottenersi nei mondi dove regnava la produzione di massa.

Le strade erano larghe e lastricate di ciottoli, con alti lampioni posti a regolari distanze tra loro. Solo dopo qualche tempo la donna si accorse che non c'erano meccanoidi o animali servitori e comprese che ciascuno dei cubi di granito doveva essere stato posato dalla mano dell'uomo. Il tempo e la fatica

che doveva essere costato!

Lungo ogni strada cresceva una doppia fila di alberi, in prevalenza pini di Norfolk, con qualche specie generizzata terrestre per ottenere una varietà. Il traffico era di biciclette, ciclomotori elettrici (pochi, e guidati da adolescenti), cavalli da sella, carri e carrozze trainati da cavalli. Syrinx aveva visto qualche camion elettrico, ma solo all'esterno dell'abitato, e carico di prodotti agricoli.

Dopo essere passati per la dogana (più rigorosa del controllo passaporti) avevano subito scorto le carrozze a nolo in attesa accanto alla torre dell'aerodromo. Syrinx aveva sorriso e Tula si era lasciata sfuggire un gemito di esasperazione. Ma la carrozza su cui erano saliti era ben molleggiata e il viaggio fino alla città era risultato sufficientemente comodo. Seguendo i suggerimenti di Andrew Unwin, erano scesi al Wheatsheaf, "locanda con servizio di rimessa per carrozze", accanto a uno dei fiumi che attraversavano la città.

Dopo avere preso possesso delle loro stanze e avere consumato una leggera colazione nel cortile, Syrinx e Ruben avevano recuperato la preziosa borsa frigo e avevano raggiunto in carrozza Penn Street.

Ruben aveva continuato a guardare con soddisfazione il traffico di carri e di pedoni che sfilava davanti a loro. Gli equipaggi delle navi in orbita erano facili a individuarsi: i loro vestiti di fibre sintetiche parevano curiosamente sbiaditi al confronto dell'abbigliamento dei locali.

Durante l'estate, a quanto pareva, i bostoniani preferivano i colori vivaci e i tagli appariscenti. Quell'anno tra i giovani erano di moda i gilet a fiori, mentre le donne portavano larghe gonne di cotone pieghettate, dai grossi disegni geometrici (e con l'orlo lungo fin sotto il ginocchio, notò con dispiacere l'edenista). Pareva di essere ritornati nei secoli precedenti il volo spaziale, anche se Ruben aveva il sospetto che in nessun particolare periodo storico della Terra una città fosse stata così pulita e ordinata.

— Penn Street, signore — gridò il conducente, quando il cavallo imboccò una strada parallela al fiume Gwash. Era il settore commerciale della città, su ciascuna riva del fiume si scorgeva una lunga banchina e una fila ininterrotta di magazzini.

Laggiù per la prima volta si vedevano carrelli a motore per la movimentazione delle merci. In fondo alla strada c'era una stazione ferroviaria.

Ruben guardò la lunga fila di magazzini e uffici e colse nettamente le perplessità di Syrinx. La ditta Drayton non "era" in Penn Street: *era l'intera strada*. Su tutte le case c'era un'insegna con quel nome.

— Dove andiamo, signore? — chiese il conducente.

— All'ufficio principale — rispose Ruben. L'ultima volta che era stato laggiù, la ditta Drayton era costituita da un singolo ufficio all'interno di un magazzino.

La sede della ditta era un edificio posto a metà della strada, dalla parte del fiume e chiuso tra due capannoni. Le finestre ad arco avevano decorazioni di ghisa e accanto all'ingresso c'era una grossa placca d'ottone, lucida come uno specchio. La carrozza si fermò davanti agli scalini di pietra che salivano alla porta.

— Pare che il vecchio Dominic Kavanagh se la passi bene — commentò Ruben mentre scendevano. Diede al conducente una ghinea e aggiunse come mancia mezzo scellino.

Syrinx gli lanciò un'occhiata capace di tagliare il diamante.

— Il vecchio Dominic, un vero compagnone. Ragazzi, che serate insieme. Conosce tutti i bar della città. — Ruben stesso si chiese chi intendesse rassicurare con quelle sciocchezze.

— Ma, esattamente, quanto tempo è passato da allora? — chiese Syrinx, mentre si avviavano verso la segreteria.

— Quindici anni, massimo venti — le assicurò Ruben. Era certo che la cifra fosse quella, anche se aveva il terribile sospetto che Dominic avesse avuto la sua stessa età.

Ecco il guaio di viaggiare su uno spaziofalco, si disse. Tutti i giorni sono

uguali e non ci si rende conto del tempo che passa. Come si potevano ricordare le date esatte?

La segreteria aveva il pavimento di marmo, a scacchi bianchi e neri; una larga scala portava al piano superiore. Dietro una scrivania, a una decina di passi dall'ingresso, sedeva una giovane donna e in piedi accanto a lei c'era un fattorino con la giacca rossa e i galloni dorati.

— Vorrei salutare il mio amico Dominic Kavanagh — le disse Ruben, conciso. —

Gli dica che Ruben è tornato.

— Mi dispiace, signore — rispose lei — ma non mi pare che un Kavanagh con quel nome lavori presso di noi.

— Ma è il proprietario! — esclamò Ruben, con un tono di leggera disperazione.

— Il proprietario della ditta è Kenneth Kavanagh, signore.

— Oh.

— Possiamo vederlo? — chiese Syrinx. — Arriviamo direttamente dalla Terra.

La donna guardò la tunica di Syrinx con la stella d'argento sulla spallina. — Per che cosa lo desidera, capitano?

— Come tutti, cerco anch'io un carico.

— Chiedo se mister Kenneth è libero. — La donna prese un interfono color perla.

Otto minuti più tardi venivano accompagnati nell'ufficio di Kenneth Kavanagh al piano superiore. Metà di una parete era una grande vetrata che mostrava il fiume.

Larghi barconi scivolavano senza fretta sull'acqua scura, maestosi come

cigni.

Kenneth Kavanagh aveva una quarantina d’anni. Un uomo dalle spalle larghe, con un elegante vestito grigio, camicia bianca e cravatta di seta a strisce diagonali. Capelli neri e lucidi pettinati rigorosamente all’indietro.

Syrinx gli dedicò poco più di uno sguardo. Nella stanza c’era anche un altro uomo, sui venticinque anni, con la mascella squadrata e un ciuffo di capelli rossicci sulla fronte e la scriminatura in mezzo, e con il tipo di muscolatura che faceva pensare immediatamente a uno sportivo o (cosa più probabile su quel mondo) a un lavoratore dei campi. Indossava un abito di qualche tessuto lucido, grigio perla, ma la manica sinistra era vuota, fissata sul lato con una spilla d’oro. Syrinx non aveva mai visto nessuno senza un braccio.

“Non fissare, è maleducazione” la avvertì Ruben, mentre stringeva la mano a Kenneth Kavanagh.

Syrinx arrossì. “Ma cosa gli è successo?” chiese.

“Niente. Sul pianeta è proibita la clonazione.”

“Che assurdità” disse Syrinx. “Lo costringe a rimanere invalido per tutta la vita.

Non lo augurerei a nessuno.”

“Sulle tecnologie mediche c’è un acceso dibattito per definire quali siano permesse e quali no. La clonazione di organi è una tecnologia abbastanza avanzata e perciò non è ammessa.”

Syrinx si riprese quanto bastava per tendere la mano a Kenneth Kavanagh. Lui la salutò e presentò il giovanotto: — Mio cugino Gideon.

Si strinsero la mano. Syrinx evitò di guardarlo negli occhi. Il giovane aveva un’aria così abbattuta da minacciare di trascinarla nei suoi dolori personali, qualunque essi fossero.

— Gideon è il mio assistente — spiegò Kenneth. — Impara il commercio dalla gavetta.

— Era la soluzione migliore — commentò Gideon Kavanagh, in tono dimesso. —

Ormai non posso più occuparmi della tenuta di famiglia. Occorre un mucchio di attività fisica per seguirne tutti i particolari.

— Com'è successo? — chiese Ruben.

— Una caduta da cavallo. Ma soprattutto la sfortuna. Cadere fa parte del cavalcare.

Ma questa volta sono caduto male, sul filo di una recinzione.

Syrinx gli rivolse un cenno di comprensione, incerta su quello che si poteva dire in un caso come il suo; tuttavia, mentre stava quasi per cedere alla tristezza, sentì nella mente la presenza rinfrancante di *Oenone* e riuscì a superare l'istante di turbamento.

Kenneth Kavanagh indicò le sedie davanti alla scrivania di legno scolpito. — È un piacere averla qui, capitano.

— Penso che abbia detto le stesse parole a molti altri capitani, questa settimana —

commentò lei, con un sorriso, mentre si accomodava.

— Qualcuno, certo — ammise Kenneth Kavanagh. — Ma un nuovo capitano è sempre il bene accetto, qui da noi. Alcuni dei miei colleghi esportatori adottano un approccio un po' *blasé* nei riguardi del nostro prodotto, dicendo che la domanda supererà sempre l'offerta; io invece penso che un po' di calore nelle relazioni commerciali non sia mai fuori luogo, specialmente quando si tratta del prodotto cui si affida la propria intera economia. Mi dispiacerebbe che qualcuno rimanesse così deluso da non fare ritorno.

— E c'è qualche ragione per cui io possa rimanere delusa?

Kenneth allargò le mani. — Qualche cassa in più si trova sempre. Qual è esattamente la capacità della vostra nave?

— *Oenone* può portare settecento tonnellate.

— Allora temo che una piccola delusione sarà inevitabile.

— Il vecchio Dominic teneva sempre da parte qualche cassa per fare uno scambio, se gli pareva vantaggioso — intervenne Ruben. — E noi pensavamo appunto a uno scambio.

— Lei si riferisce a Dominic Kavanagh? — chiese Kenneth, con una punta d'interesse nella voce.

— Certo, ci siamo visti un mucchio di volte, suo padre?

— Il mio defunto nonno.

Ruben rimase a bocca aperta. — Oh, ragazzi, un così buon compagno di divertimenti.

— Ahimè, sentiamo tutti la mancanza dei suoi preziosi consigli.

— Ed è mancato per cause naturali?

— Sì. Venticinque anni fa.

— Venticinque... — Ruben parve perdersi in qualche sogno a occhi aperti.

"Mi dispiace" gli trasmise Syrinx.

"Venticinque anni. Questo significa che sono passati almeno trentacinque anni, probabilmente di più. Che imbecille; è proprio vero che il peggior imbecille è un vecchio imbecille."

— Mi pare che accennaste a uno scambio — disse Kenneth.

Syrinx indicò la borsa frigo posata accanto a lei. — Il meglio di Atlantis.

— Ah, una saggia scelta. Posso sempre vendere i prodotti di Atlantis; anche se la mia famiglia da sola se ne mangerà una buona metà. Ha un elenco?

Lei gli passò un foglio. Sul tavolo non c’era un processore, notò; solo una tastiera e un piccolo schermo.

Kenneth lesse la lista, alzando e abbassando la testa con soddisfazione.

— Eccellente — disse poi. — Vedo che avete portato le sogliole arancio, sono tra le mie preferite.

— Allora siamo stati fortunati, perché nella borsa ce ne sono cinque filetti, può controllare se corrispondono alle richieste del mercato.

— Oh, non ne dubito.

— Comunque, la prego di accettare questi campioni come ringraziamento della sua attenzione.

— Fortunatamente, la mia famiglia ha partecipazioni in vari roseti di Kesteven —

riferì Kenneth. — Come certo sapete, non possiamo ufficialmente vendere Lacrime di Norfolk fino alla congiunzione, quando la nuova produzione è già nei barili; però tra noi della famiglia c’è un sistema ufficioso di assegnazione di cui posso avvantaggiarmi. Vedo che mio cugino Abel ha ancora qualche cassa libera, possiede la tenuta di Eaglethorpe nel sud di Kesteven. In quel distretto producono un *bouquet* del tutto ragionevole. Purtroppo non posso fornirvene un carico intero, ma penso che potrei farvi avere seicento casse di Lacrime imbottigliate, che equivale a poco meno di duecento tonnellate.

— Mi pare del tutto soddisfacente — rispose Syrinx.

— Ottimo. Perciò ora ci rimane solo il secondario compito di accordarci su un prezzo.

Andrew Unwin infilò il passaporto di Quinn Dexter nel processore e l’unità si bloccò immediatamente. Provò a darle un colpetto con le nocche, ma non successe nulla. I tre uomini scesi dallo spazioplano lo guardavano e Andrew sentì che le guance gli bruciavano. Preferì non pensare a quello che avrebbe detto suo padre.

Quello del controllo passaporti era un compito importante.

— Grazie, signore — disse poi, restituendo a Quinn Dexter il passaporto. Il giovane lo prese senza fare commenti. Mel continuava ad abbaiare, nascosto dietro la bicicletta. Il cane non aveva smesso di farlo dal momento in cui il gruppo era sceso dalla navetta.

E dire che la giornata era andata così bene, prima che arrivasse lo spazioplano della *Lady Macbeth*!

— Fatto? — chiese Joshua, parlando forte per farsi sentire in mezzo ai latrati.

— Sì, grazie, capitano. signore. Benvenuto a Norfolk. Le auguro di trovare un carico.

Joshua gli sorrise e gli fece segno di avvicinarsi. Si allontanarono da Quinn Dexter e da Ashly Hanson che attendeva ai piedi della scala; il cane corse a rifugiarsi dietro di loro.

— Grazie per essersi occupato di noi così rapidamente — gli disse Joshua. — Vedo che nell'aerodromo c'è un mucchio di traffico.

— È il mio lavoro, capitano.

Joshua prese dalla tasca della giacca un rotolo di franchi di Lalonde e ne prelevò tre. — Le sono molto riconoscente. — Le banconote di plastica finirono nella mano del ragazzo, che tornò a sorridere.

— Adesso, mi dica una cosa — continuò Joshua, a voce più bassa. — Una persona che ha un incarico come quello del controllo dei passaporti saprà certamente cosa succede qui attorno, chi ha le mani in pasta, non so se mi spiego.

Andrew Unwin annuì, troppo nervoso per parlare. Che pasta?

— So che a Norfolk ci sono molte famiglie importanti, ma qual è la più importante, qui a Kesteven?

— Certamente i Kavanagh, capitano. Ce ne sono decine e decine, veri

gentiluomini. Posseggono case e tenute e trattano tutti gli affari dell’isola.

— E hanno anche dei roseti?

— Sì, molte delle loro tenute imbottigliano direttamente.

— Grande. Adesso la domanda importante. E chi tratta il commercio per loro, lei lo sa?

— Certo, capitano — rispose il giovane, con orgoglio. Il mazzetto di banconote era ancora nella mano del capitano: fece del suo meglio per non guardarlo. — L’uomo che cerca è Kenneth Kavanagh. Se qualcuno le può trovare un carico, quell’uomo è lui.

Joshua contò dieci banconote. — Dove posso trovarlo?

— La Compagnia Drayton, Penn Street.

Joshua gli diede le banconote, Andrew le piegò con abilità e se le infilò in tasca.

Quando si fu allontanato di venti passi, il processore emise un suono. Aveva ripreso a funzionare. Il giovane lo guardò con stupore, poi si strinse nelle spalle e si avviò verso lo spazioplano che proprio in quel momento si stava preparando ad atterrare.

A giudicare dall’atteggiamento indifferente della segretaria, Joshua comprese di non essere il primo capitano a bussare alla porta della Compagnia Drayton, nell’ultima settimana. Ma, quando lei si portò all’orecchio l’intercom color perla, riuscì a fissarla negli occhi e ne ebbe in cambio un pallido sorriso.

— Mister Kavanagh la riceverà subito, capitano Calvert — gli disse la donna.

— Molto gentile a intercedere per noi.

— Oh, di nulla.

— Mi chiedo se non mi potesse raccomandare un buon ristorante per questa sera.

Io e il mio collega siamo digiuni da ore e pensavamo di andare a pranzo in qualche posto carino. Un locale che lei conosce, magari.

Imbarazzata, la ragazza rizzò leggermente la schiena; la sua voce salì di un intero livello sociale. — A volte scelgo il Metropole — disse con sussiego.

— Allora sono certo che sarà perfetto.

Ashly sollevò gli occhi al cielo.

Passò un quarto d'ora prima che fossero accolti nell'ufficio di Kenneth Kavanagh.

Joshua non si ritrasse dal fissare negli occhi Gideon quando Kenneth lo presentò.

Ebbe la netta impressione che l'invalido fosse estremamente nervoso: il suo viso era tropo rigido, come se temesse di rivelare le sue emozioni. Poi si accorse che Kenneth studiava le sue reazioni. In tutta la situazione c'era qualcosa di strano.

Kenneth li invitò ad accomodarsi davanti alla scrivania mentre Gideon spiegava come avesse perso il braccio. Il divieto che proibiva la clonazione doveva essere piuttosto severo, pensò Joshua, anche se riusciva a capirne la ragione. Una volta presa la decisione, Norfolk doveva rispettarla. Volevano avere una cultura pastorale stabile, e se si cominciava ad aprire la porta a una tecnologia medica, dove si finiva? Era lieto che la decisione non spettasse a lui.

— È la prima volta che viene su Norfolk, capitano? — chiese Kenneth.

— Sì, abbiamo cominciato a volare soltanto l'anno scorso.

— Davvero? Be', sono sempre lieto di salutare un nuovo capitano. Credo che i contatti personali siano molto importanti.

— Mi pare un'ottima politica.

— L'esportazione delle Lacrime di Norfolk è la nostra vita e lasciare

insoddisfatti i capitani spaziali non è una decisione saggia.

— Allora mi auguro di non allontanarmi dal pianeta insoddisfatto.

— Ce lo auguriamo anche noi. Io cerco di non mandare mai via nessuno a mani vuote, anche se deve capire che c'è sempre molta richiesta e che ho dei vecchi clienti a cui devo una certa fedeltà. E quasi tutti sono qui da una settimana e più. Devo dire che lei è partito un po' tardi. A che tipo di carico pensava?

— La *Lady Mac* può portare mille tonnellate senza troppo sforzo.

— Capitano Calvert, molti dei miei clienti più vecchi non arrivano a tante casse.

— Ho anche una proposta commerciale per lei, uno scambio parziale.

— Be', uno scambio è sempre interessante, anche se le nostre leggi sull'importazione sono piuttosto severe. Non potrei mai prendere in considerazione l'idea di infrangerle, e neppure di aggirarle. Devo pensare alla reputazione della famiglia.

— Capisco perfettamente — assicurò Joshua.

— Ottimo. Che cosa avete portato?

— Legno.

Kenneth Kavanagh lo guardò con stupore, poi scoppio a ridere. Persino l'espressione di Gideon si schiarì leggermente.

— Legno? Parla sul serio? — chiese Kenneth. — La stiva della sua nave è piena di legno?

— Mille tonnellate. — Joshua aprì lo zaino e prelevò il ritaglio di mayope che aveva portato con sé. L'aveva scelto espressamente nella segheria di Lalonde. Era un ritaglio qualsiasi, lungo poco più di un palmo, ma la corteccia era ancora attaccata al legno e, soprattutto, c'era un rametto con alcune foglie rinsecchite. Lo lasciò cadere sul tavolo, con un tonfo sordo.

Kenneth smise immediatamente di ridere e guardò il pezzo di legno. — Buon Dio.

— Provò a scalfirlo con l'unghia, poi provò a picchiettare con le nocche.

Senza parlare, Joshua gli porse un coltellino con la lama d'acciaio.

Kenneth provò ad appoggiare la lama al legno. — Non riesco neppure a scalfirlo.

— In genere si usano seghe a fissione per tagliare il mayope. Ma potete tagliarlo anche con le seghe meccaniche che usate su Norfolk — spiegò Joshua. — Anche se è un lavoraccio. Come lei avrà immaginato, una volta tagliato ha una resistenza incredibile. Penso che i vostri artigiani troveranno parecchie applicazioni importanti, se vi applicheranno la loro fantasia.

Con una mano, Kenneth sollevò il pezzetto di legno per soppesarlo, mentre con l'altra si tirava il labbro. — Mayope, dice che si chiama?

— Esattamente. Viene da un pianeta chiamato Lalonde. Un mondo tropicale, dunque non può crescere qui su Norfolk. Almeno, non senza una forte dose di generia.

Guardò Gideon, fermo dietro la sedia di Kenneth. L'uomo mostrava una leggera ammirazione per il legno, ma non pareva particolarmente interessato, diversamente dal cugino. Ci si aspettava che un assistente facesse qualche domanda, ma l'uomo non aveva aperto bocca dal momento in cui l'avevano presentato. Perché era lì?

Istintivamente, Joshua capì che ci doveva essere una ragione seria. Se i Kavanagh erano importanti come pareva, anche un invalido non sarebbe stato a perdere tempo in un ufficio, a non fare nulla. Perciò, se non era lì per lavorare, forse era lì per trovare qualcosa d'altro.

Gli tornò in mente Ione. "Fidati del tuo intuito, quando si tratta di persone" gli aveva detto.

— L'ha già mostrato a qualche altro importatore? — chiese Kenneth, con

cautela.

— Sono arrivato oggi. Naturalmente, per primo sono venuto da un Kavanagh.

— Molto gentile da parte sua voler onorare la mia famiglia in questo modo, capitano. E sarei lietissimo di restituirle il favore. Sono certo che potremo trovare un accordo. Come certo sapete, non possiamo ufficialmente vendere Lacrime di Norfolk fino alla congiunzione, quando la nuova produzione sarà nei barili; però tra noi della famiglia c'è un sistema ufficioso di assegnazione di cui posso avvantaggiarmi. Mi lasci vedere che cosa posso trovarle. — Posò il pezzo di mayope e cominciò a battere tasti.

Joshua incrociò lo sguardo con quello di Gideon. — E conduceva una vita molto attiva, come sportivo, prima dell'incidente?

— Sì, noi nobili amiamo goderci lo sport. Su Kesteven non c'è molto da fare durante l'inverno, e perciò ci sono molti eventi sportivi a cui partecipare. La mia caduta e stata una vera sfortuna.

— Perciò il lavoro d'ufficio non la attira granché?

— Era la miglior soluzione, date le circostanze. Almeno, così mi è parso.

Kenneth aveva smesso di pigiare tasti.

— Be', in caduta libera potrebbe condurre una vita più attiva — osservò Joshua. —

Sulle astronavi e nelle stazioni industriali ci sono molte persone con problemi medici che conducono una vita perfettamente soddisfacente.

— Dice davvero? — chiese Gideon, senza alcun tono particolare.

— Sì, certo. Perché non prende in considerazione la possibilità? A bordo della *Lady Macbeth* abbiamo attualmente un posto scoperto. Niente di tecnico, studio di possibili mercati, ma è un lavoro interessante. Lei potrebbe fare la prova per un anno di Norfolk, vedere se le piace più del lavoro d'ufficio. E se non le dovesse andare, la riporterei il prossimo anno, quando passerò a ritirare il nuovo carico di Lacrime. La paga è buona e ho stipulato

un’assicurazione per tutto l’equipaggio. — Ora fissò Kenneth. — Compresa l’assistenza medica totale.

— Straordinariamente generoso da parte sua, capitano — rispose Gideon. — Sarò lieto di accettare queste condizioni. Per un anno proverò la vita su una nave.

— Benvenuto a bordo, allora.

Kenneth riprese a scrivere, poi studiò lo schermo.

— Lei è fortunato, capitano Calvert. Penso di poterle fornire tremila casse di Lacrime di Norfolk, che fa circa mille tonnellate. Mio cugino Grant Kavanagh ha alcuni roseti piuttosto estesi nella sua tenuta di Cricklade e non ha ancora collocato tutte le casse. Quel distretto produce un *bouquet* assolutamente di prima classe.

— Meraviglioso — disse Joshua.

— Sono certo che il cugino Grant vorrà conoscere un cliente così importante —

continuò Kenneth. — A nome della famiglia, invito lei e mister Hanson a rimanere a Cricklade per la congiunzione. Così potrete vedere come vengono raccolte le nostre famose Lacrime.

La luce di Duchessa era appena comparsa nel cielo quando Joshua e Ashly lasciarono l’ufficio della Compagnia Drayton. All’ombra, pareti e sassi prendevano una sfumatura rosa.

— Ce l’hai fatta! — esclamò Ashly.

— Sì, ce l’ho fatta — rispose Joshua.

— Mille tonnellate. Non ho mai sentito dire che qualcuno fosse riuscito ad averne altrettanto. Sei il più scivoloso, maneggione, tortuoso imbroglione che abbia incontrato nel corso di tanti secoli. — Appoggiò la mano sulla spalla di Joshua mentre si avviavano verso la via principale — Dio, diventeremo dei ricconi.

L’assicurazione ospedaliera, per Dio! Joshua, è stato bellissimo!

— Metteremo Gideon in zero-tau finché non raggiungeremo Tranquillity. A una clinica non occorreranno più di otto mesi per clonargli un nuovo braccio. Poi può passare il resto del tempo con Dominique e i suoi amici. Ne farò qualche parola con lei.

— Ma come spiegherà il nuovo braccio, quando farà ritorno?

— Gesù, non saprei dirtelo. Dirà che gli è ricresciuto per magia, penso. Questo mondo è abbastanza arretrato per crederlo.

Ridendo, fecero segno a una carrozza perché li portasse via.

Quando Duchessa era ormai alta e i suoi raggi scarlatti toglievano i colori alla città, Joshua andò a sedere su uno sgabello, nel bar del Wheatsheaf che dava sul fiume e ordinò un brandy locale. Lo spettacolo, all’esterno, era affascinante. Tutto era in vari toni di rosso. Alcuni colori erano quasi invisibili. Una fila di barche passava in quel momento lungo il fiume; i timonieri scrutavano l’acqua e tenevano sotto il braccio la lunga barra.

Era uno spettacolo meraviglioso a vedersi, l’intera città era un gigantesco luna park per turisti. Ma gran parte dei suoi abitanti doveva condurre una vita ben poco interessante, ripetendo giorno dopo giorno le stesse cose, pensò Joshua.

— Alla fine abbiamo scoperto come ha fatto — disse dietro di lui una voce femminile.

Joshua si voltò e scorse un delizioso rigonfiamento, sul davanti di una tunica di seta. — Capitano Syrinx, è un vero piacere. Beve qualcosa con me? Questo brandy è più che accettabile, glielo raccomando, o preferisce un aperitivo?

— La cosa le importa?

— No, io bevo di tutto.

— Non so come riesce a dormire. L’antimateria uccide la gente, lo sa anche lei.

Non è un gioco, non c’è niente da ridere.

— Oppure una birra?

— Buon giorno, capitano Calvert. — Syrinx fece per allontanarsi.

Joshua la prese per il braccio. — Se non si ferma a bere con me, come può vantarsi di avere scoperto come ho fatto? E così dimostrare quanto siete superiori, voi Edenisti, a noi poveri primitivi che sguazziamo nel fango. O forse non vuole sentire le mie confutazioni. Dopotutto, lei è convinta che sono colpevole di qualcosa, non so neppure di cosa si tratti. Nessuno ha mai avuto la compiacenza di dirmi quello che, secondo voi, stavo trasportando. Gli Edenisti si sono lasciati alle spalle anche la giustizia, oltre alle altre cattive abitudini di noi imperfetti Adamisti?

Syrinx spalancò la bocca per la sorpresa. Quell’uomo era insopportabile! Come riusciva a girare le frasi in quel modo? Era quasi come se l’avesse messa nel torto.

— Non ho mai parlato di primitivi che sguazzano nel fango — disse con ira. —

Non l’abbiamo mai pensato.

Con lo sguardo, Joshua indicò coloro che li circondavano. Solo allora Syrinx si accorse che tutti osservavano lei.

“Ti è successo qualcosa?” le chiese *Oenone*, che si era accorto della sua confusione.

“Sto bene, è quel maledetto Calvert. Me lo sono ritrovato davanti.”

“Oh, c’è qui Joshua?”

— Joshua? — chiese lei, ad alta voce. Era rimasta così sorpresa, nel sentire che *Oenone* lo chiamava per nome, da non essersene neppure accorta.

— Si ricorda del mio nome — le disse Joshua, con calore.

— Io...

— Si sieda, si sieda. Cosa beve?

Incollerita e imbarazzata, Syrinx si sedette su uno sgabello del bar. Almeno la gente avrebbe smesso di guardarla.

— Prenderò un aperitivo — disse.

Joshua rivolse un cenno alla barista per farsi portare le consumazioni. — Non ha le mostrine della marina — osservò.

— No. Il nostro periodo di servizio è terminato qualche settimana fa.

— Così, lei è adesso un onesto commerciante?

— Sì.

— Ha già trovato un carico?

— Grazie, sì.

— Ehi, questa sì che è una buona notizia! Ben fatto! Questi mercanti di Norfolk sono degli ossi duri. Anch'io ho trovato il carico per la *Lady Mac*.

Le porse il bicchiere, poi lo toccò col suo. — Perché non cena con noi, potremmo festeggiare insieme?

— Non credo.

— Ha già un impegno?

— Be'... — Non voleva mentirgli per non mettersi al suo livello. — Volevo andare a dormire. La giornata è stata lunga, con alcune trattative complicate. Ma grazie per l'invito. Sarà per un'altra volta.

— Un vero peccato — rispose lui. — Pare proprio che lei mi abbia

condannato a una serata mortalmente noiosa. Quaggiù c'è solo il mio pilota e ha un po' troppi secoli per il mio gusto in fatto di divertimenti. Lo stavo aspettando, pare che abbiamo perso il nostro passeggero pagante. Non che me ne lamenti, non era neanche lui un tipo molto allegro. A quanto sento, c'è in città un buon ristorante chiamato Metropole e volevamo andare a dargli un'occhiata. È la nostra sola notte in città, per la congiunzione siamo stati invitati in una tenuta. Allora, trattative complicate, diceva.

Quante casse le hanno dato?

— Lei faceva da specchietto per le allodole — disse Syrinx, approfittando di quella possibilità di dire una parola.

— Come dice?

— Contrabbandava bobine di contenimento per antimateria nel sistema di Puerto de Santa Maria.

— Non certo io.

— Vi abbiamo seguito fin da Idria, vi abbiamo tenuto nei sensori un chilometro dopo l'altro. Ed è quello che non riuscivamo a capire. Un volo diretto, le bobine erano a bordo quando siete partiti, e quando siete arrivati non c'erano più. Al momento abbiamo escluso che vi foste incontrati con qualcuno perché non abbiamo scoperto nessuno. Ma voi non sapevate della nostra presenza, no?

Joshua bevve un sorso di brandy senza cessare di fissarla negli occhi. — No, eravate completamente mimetizzati, ricorda?

— E così il suo amico...

— Che amico? — chiese Joshua.

— Lei ha impiegato un mucchio di tempo per balzare da una coordinata all'altra.

Non ho mai visto nessuno che viaggiasse così goffamente.

— Nessuno è perfetto.

— No, ma nessuno è così imperfetto. — Syrinx bevve un sorso del vino. Oh, era davvero astuto quel Joshua Calvert! Ora capiva perché s’era lasciata turlupinare in precedenza.

— Secondo me, è successo questo — proseguì. — Il suo amico aspettava a un mese-luce di distanza dal sistema Nuova California, anch’egli pienamente mimetizzato, a una coordinata molto precisa. Quando ha lasciato Idria, lei è balzato a poche migliaia di chilometri da lui. Era difficile, ma era possibile. Con i nodi di cui è equipaggiata la *Lady Macbeth* e con la sua capacità di navigazione nello spazio, quel tipo di accuratezza è possibile. E chi poteva sospettarlo? Nessuno è molto accurato quando esce da un sistema; solo quando si entra in un sistema occorre precisione per emergere nella corretta zona di uscita.

— Vada avanti, è un discorso molto interessante.

Syrinx bevve un altro sorso. — Una volta fuori del sistema, lei ha scaricato dalla stiva le bobine illegali e ha fatto il secondo balzo. Noi non eravamo in grado di scoprire quel tipo di abbandono di una massa inerte, almeno usando sensori passivi alla distanza da cui operavamo. Poi, non appena *Oenone* e *Nephele* sono balzati all’inseguimento, il suo amico si è recato sul posto e ha raccolto il carico. Così, mentre lei impiegava un tempo esagerato per arrivare a Puerto de Santa Maria e ci teneva occupati a inseguirla, lui ci ha preceduti a tutta velocità. Al nostro arrivo, le bobine erano già state consegnate.

— Brillante piano — commentò Joshua. Bevve l’ultimo sorso di brandy e chiamò la barista. — E potrebbe funzionare, vero?

— Ha già funzionato.

— No, non direi. Vede, la sua ipotesi si basa su un singolo assunto, tragicamente falso.

Syrinx sollevò il secondo bicchiere di vino. — E sarebbe?

— Che io sia un grande navigatore.

— Secondo me, lo è.

— Perciò, in un normale tragitto commerciale, io dovrei usare questa mia pretesa abilità per risparmiare ore di viaggio, vero?

— Certo.

— Di conseguenza, avrei usato questa capacità per venire qui su Norfolk, no?

Intendo dire che avendo un carico da portare, non avrei perso tempo, denaro e carburante, vero?

— No.

— Bene, allora chieda all'ottimo capitano del *Pestravka* quando e dove sono entrato nel sistema di Norfolk. Poi vada a controllare quando sono partito da Lalonde.

E calcoli quanto ci ho messo. Poi mi dica se pensa ancora che io sia un buon navigatore? — E le rivolse un sorriso largo, irritantissimo.

Grazie a *Oenone*, Syrinx ebbe subito i dati sulla posizione spaziale di Lalonde e sul tempo occorrente a una nave adamista come la *Lady Macbeth* per compiere il tragitto.

— Quanto ha impiegato? — chiese infine, rassegnata.

— Sei giorni e mezzo — rispose Joshua.

“Non avrebbero dovuto impiegare tanto tempo” disse *Oenone*, nella sua mente.

Syrinx non fece commenti. Semplicemente, non poteva credere alla sua innocenza.

Tutto il suo atteggiamento trasudava complicità.

— Ah, ecco arrivare Ashly Hanson. — Joshua si alzò e fece segno al pilota di raggiungerli. — E semplicemente perché ha commesso un *faux pas* così privo

di rispetto nei nostri riguardi, non insista per offrirci le consumazioni. Ripeto, lei è mia ospite. — Alzò il bicchiere in un brindisi. — Alla comprensione tra noi e alla futura amicizia.

6

La prua ammaccata del *Coogan* solcava a fatica la forte corrente del fiume Zamjatin, un affluente del Juliffe. Lori sentiva il leggero battello sobbalzare a ogni ondata. Dopo quattro giorni e mezzo, non pensava più al *Coogan*. Oltre a cigolare continuamente, il motore produceva una vibrazione che si trasmetteva lungo l'intero fasciame, e il suo interno era caldo, scuro, privo d'aria e stretto. Ma si era abituata alla routine del viaggio. Inoltre, passava molto tempo distesa sul suo materasso, a guardare le immagini che le mandavano le aquile Abraham e Catlin.

In quel momento le aquile erano a sei chilometri dal *Coogan* e si lasciavano scivolare a una quota di cinquecento metri sull'acqua, con solo qualche indolente guizzo dell'ala per mantenersi a quell'altezza. La giungla, dall'una e dall'altra parte del fiume in piena, era soffocata dalla nebbia che proveniva dalla pioggia caduta poco prima: bianche strisce che si afferravano come una sorta di liane animate agli alberi verdi e lucidi d'umidità. Dal fiume non si riusciva a comprendere appieno l'immensità della giungla, pensò Lori. Invece, le immagini che le giungevano dagli occhi delle aquile mostravano quanto fosse stata scarsa la penetrazione dei coloni nel bacino del Juliffe in venticinque anni. I villaggi timorosi, raccolti lungo le rive, erano un triste esempio della condizione umana. Gli uomini erano microscopici parassiti della giungla, anziché coraggiosi sfidanti venuti ad addomesticare un mondo.

Abraham avvistò un filo irregolare di fumo che saliva nell'aria davanti a lui. Il focolare di un villaggio, a giudicare dalla forma e dal colore: negli ultimi giorni ne aveva visti a sufficienza per riconoscerli alla prima occhiata. Consultò il processore bitek e l'immagine dello Zamjatin si sovrappose a quella trasmessa dalle aquile. Il tributario era a sua volta un ampio fiume, lungo quattrocento chilometri, e il Quallheim confluiva in esso. Sulla mappa comparvero le coordinate inerziali. Il villaggio si chiamava Oconto ed era stato fondato tre anni prima. I due edenisti avevano un informatore laggiù, un uomo chiamato Quentin Montrose.

"Lori" la chiamò Darcy "penso che ce ne sia un altro, vieni a dare un'occhiata." La visualizzazione della mappa ritornò nel processore bitek.

“Arrivo.” Lori aprì gli occhi e guardò attraverso una fessura del magazzino. La sola cosa che poteva vedere era l’acqua grigia colpita dalla pioggia. Alcune gocce calde correvano lungo l’interno del tetto, sfidando la gravità per poi cadere sulle cuccette dove lei e Darcy avevano steso i sacchi a pelo. Adesso c’era molto spazio, dopo che un buon terzo della legna era finita nell’insaziabile focolare, ma il passaggio fino alla cabina dei Buchannan era ancora stretto.

Gail sedeva accanto al tavolo, su uno degli speciali sgabelli che riuscivano a reggere il suo peso. Pacchetti di cibi liofilizzati erano appoggiati davanti a lei, sul legno sporco del tavolo.

— Che cosa volete mangiare? — chiese a Lori, mentre le passava accanto.

— Qualunque cosa.

— Questa è la vostra solita insensibilità. Come posso preparare un pasto soddisfacente per persone che non mi aiutano? Vi starebbe bene che vi preparassi solo riso bollito. Ma poi vi lamentereste tutti e io non avrei pace.

Lori le rivolse una smorfia che poteva sembrare un sorriso e uscì sul ponte. La grassona la disgustava, e non solo per la dimensione, ma per il suo modo di comportarsi. Gail Buchannan era l’esatta antitesi dell’edenismo, era la somma di tutte le componenti dell’umana natura da cui la cultura edenista cercava di distanziarsi.

La pioggia colpiva le celle solari sul tetto della piccola cabina del pilota; all’interno c’erano Darcy e Len Buchannan, con le spalle curve per proteggersi dalle gocce che giungevano dai lati. Lori fece di corsa i pochi passi fino alla porta e in quei pochi istanti si bagnò completamente la tunica grigia.

— Tra un minuto finirà di piovere — commentò Darcy. Davanti a loro si scorgeva la fine delle nubi, una striscia chiara di cielo al di sopra del fiume e della giungla.

— Dov’è il battello? — chiese la donna, chiudendo gli occhi per proteggersi dalla pioggia.

— Laggiù — rispose Len, staccando la mano dalla ruota del timone e indicando il tratto di fiume davanti a loro.

Era uno dei grandi battelli a ruote che portavano a monte i coloni, e solcava imperiosamente l'acqua verso di loro. Non beccheggiava come il *Coogan*, la sua massa superiore lo manteneva stabile mentre le onde lo colpivano sui fianchi e sulla prua. Il fumo che usciva dai suoi fumaioli era quasi orizzontale.

— Maledettamente veloce — osservò Len. — Specialmente per queste acque. Un mucchio di algafolta da queste parti: se ne arriva un fascio nelle pale, farà una tonnellata di danni ai cuscinetti. E tra un po' sarà la stagione dei giglineve, sono peggio dell'alga, quando fanno mucchio.

Lori gli rivolse un cenno d'assenso. Len aveva già fatto loro notare le gemme grosse come un pugno che cominciavano ad affiorare alla superficie. I giglineve fiorivano due volte ogni anno di Lalonde. Erano bellissimi, ma in grado di causare danni alle barche.

In effetti Len Buchannan si era aperto in modo considerevole, da quando era iniziato il viaggio. Continuava a non amare l'idea che Lori e Darcy pilotassero la sua cara imbarcazione, ma aveva finito per ammettere che sapevano condurla bene come lui. Pareva lieto di poter parlare con qualcuno che non fosse la moglie; lui e Gail si erano scambiati tutt'al più una decina di parole da quando erano partiti da Durringham. Parlava soprattutto del fiume e del modo in cui Lalonde si stava sviluppando, non aveva alcun interesse per gli altri mondi della Confederazione.

Alcune delle informazioni risultavano utili a Lori, quando la donna prendeva il timone. Il mercante pareva sorpreso del modo in cui lei ricordava tutto. L'unico momento in cui si era irritato era stato quando Lori gli aveva detto la sua età e Len Buchannan aveva pensato che fosse uno scherzo; la donna sembrava avere la metà dei suoi anni. Tutt'e tre guardarono il battello a pale allontanarsi. Len mosse leggermente la ruota, per lasciarlo passare. Darcy attivò gli impianti della retina fino a raggiungere la massima risoluzione e studiò il ponte. C'erano trentacinque persone che camminavano laggiù; dall'aspetto sembravano contadini; gli uomini avevano folte barbe, le donne la faccia abbronzata dal sole, e tutti indossavano vestiti di tela locale.

Nessuno prestò molta attenzione al *Coogan*, tutti badavano al fiume davanti a loro.

Len scosse la testa e fece una smorfia. — Qui c'è qualcosa che non va. Il *Broadmoor* dovrebbe fare parte di un convoglio di tre o più imbarcazioni, i battelli a pale viaggiano sempre così. E il capitano non ci ha chiamato per radio. — Indicò il ricevitore accanto a lui, a fianco del rilevatore di massa. — Le barche si parlano sempre, quando navigano, non c'è tanto traffico da potersi ignorare.

— E le persone sul ponte non erano nuovi coloni — osservò Darcy.

Il *Coogan* beccheggiò quando venne toccato dalla scia del *Broadmoor*.

— E in genere non portano passeggeri a valle — continuò Len.

— Profughi? — azzardò Lori.

— Può darsi — disse Darcy. — Ma se la situazione è così brutta, perché non ce ne sono di più?

Tornò a osservare la registrazione del passaggio. Era il terzo battello incontrato in venti ore; i due precedenti erano passati accanto a loro nel buio. L'atteggiamento delle persone sul ponte lo preoccupava. Erano ferme accanto alla balaustra, senza parlare, senza riunirsi in gruppetti come faceva sempre la gente per tenersi compagnia. Parevano persino immuni alla pioggia.

"Pensi anche tu quello che penso io?" gli chiese Lori, attraverso l'affinità. Evocò un'immagine del popolo dei rettili che aveva visto nella chiamata di Laton e lo sovrappose a quella del ponte del *Broadmoor*: la pioggia scorreva sulla loro pelle verde senza bagnarli.

"Sì," rispose Darcy "è possibile. Anzi, è probabile. È senza dubbio presente qualche tipo di asservimento. Quelle persone a bordo non si comportavano normalmente."

"Se i battelli portano a valle i sequestrati" rispose Lori "significa che la forza di polizia imbarcata sullo *Swithland* è stata aggirata!"

“Non mi sono mai aspettato che fossero qualcosa di più di un simbolo, e abbastanza patetico, a dire il vero. I tributari del Juliffe sono le sole vie di trasporto disponibili, naturale che usino i battelli fluviali.”

“Non riesco a credere” obiettò lei “che creature con una tecnologia capace di attraversare lo spazio interstellare si riducano a usare barche di legno per muoversi su un pianeta.”

“Gli umani lo fanno” ribatté Darcy, ironico.

“Sì, i coloni che non possono permettersi niente di meglio, ma una forza militare di conquista?”

“Giusto, ma ci sono troppi aspetti della situazione che non conosciamo bene. Tanto per iniziare, perché invadere Lalonde?”

“Vero. Ma per tornare a noi, se abbiamo già oltrepassato il fronte dell’incursione, abbiamo veramente bisogno di procedere?”

“Non lo so. Ci occorrono informazioni”

“Abbiamo un informatore nel prossimo villaggio. Suggerisco di fermarci qui e di scoprire che cosa sa.”

“Buona idea. E occorre informare Solanki del traffico anomalo che si svolge sul fiume.”

Lori lasciò Darcy ad alimentare il focolare e tornò nella cabina che condivideva con lui. Prese da sotto la cuccetta lo zaino e recuperò il comunicatore, grosso come un pugno e di colore grigio scuro. Le occorse qualche istante perché il satellite della marina confederale le desse un canale cifrato. Sulla superficie dell’unità comparve la faccia di Kelven Solanki. L’uomo aveva un’aria esausta.

— Può darsi che ci sia un problema, signore — lo avvertì lei.

— Uno in più non farà molta differenza.

— Questo sì, forse. Crediamo che la presenza di cui ci ha avvertito Laton si

stia spargendo lungo il fiume, sui battelli. In altre parole, non può essere limitata dalla forza di polizia.

— Maledizione. Candace Elford ha stabilito la scorsa notte che la contea di Kristo, a metà strada tra la foce dello Zamjatin e il punto dove sfocia il Quallheim, è stata catturata. E dopo avere visto le immagini dal satellite, sono d'accordo con lei. Adesso rincalza la forza di polizia con i BK132. Hanno un nuovo punto di atterraggio, Ozark, nella Contea di Mayhewe, a cinquanta chilometri da Kristo. I BK133 vi stanno portando uomini e armi in questo stesso momento. Lo *Swithland* dovrebbe raggiungerli domattina presto, non possono essere molto lontani da voi.

— In questo momento — lo informò Lori — ci stiamo avvicinando al villaggio di Oconto.

— Siete a circa trenta chilometri, allora. Che cosa intendete fare?

— Non abbiamo ancora deciso.

— La situazione è ancor peggio dei miei scenari più negativi — disse Solanki.

— Non intendo mettere a rischio la nostra vita.

— Bene. Il vostro messaggio è stato inoltrato alla vostra ambasciata su Avon, insieme al mio indirizzato al Primo ammiraglio, e a uno di Ralph Hiltch all'ambasciata di Kulu. Rexrew ne ha mandato uno all'ufficio della Compagnia.

— Grazie. Speriamo che la marina della Confederazione risponda in fretta.

— Sì. Penso che dobbiate saperlo. Io e Hiltch abbiamo mandato una squadra comune di esploratori lungo il fiume. Se aspetterete a Oconto il suo arrivo, ci farebbe piacere se voleste unirvi a loro. Risalgono il fiume molto in fretta, penso che saranno con voi tra un paio di giorni al massimo. E i miei marine hanno una buona capacità di fuoco.

— La terremo presente come possibilità — rispose Lori. — Anche se io e

Darcy tion crediamo che in questo caso la potenza di fuoco sia il fattore più importante. A giudicare da quanto abbiamo saputo da Laton è da quello che abbiamo osservato sui battelli, pare che l'asservimento su larga scala svolga un ruolo importante nell'invasione.

— Dio Cristo!

Lori sorrise all'imprecazione. Perché gli Adamisti si rivolgevano sempre alle loro divinità? Non riusciva a capirlo. Se c'era un Dio onnipotente, perché rendeva così piena di dolori la vita?

Disse: — Potreste scoprire che il corso d'azione più prudente consiste nel controllare il traffico partito negli ultimi dieci giorni dalle aree colpite.

— Intendi dire che hanno già raggiunto Durringham?

— Più che probabile, temo. Siamo ormai a Kristo e viaggiamo controcorrente su una barca che è decisamente di terza categoria.

— Capisco. Se hanno lasciato Aberdale all'inizio di tutto, potrebbero essere qui da una settimana.

— In teoria, sì.

— Bene, grazie dell'avviso. Prenderò qualche persona e comincerò ad analizzare le imbarcazioni che sono arrivate dallo Zamjatin. Diamine, con tutti i fastidi che ha già la città.

— Come vanno le cose a Durringham? — chiese Lori.

— Non bene, a dire la verità. Tutti hanno cominciato a mettere da parte il cibo e i prezzi sono saliti alle stelle. Candace Elford prende tutti i giovani che trova e li nomina aiuto sceriffo. Tra gli abitanti c'è molta inquietudine per quello che succede a monte. Ha paura che la situazione si allarghi e finisca fuori controllo. Poi, lo scorso mercoledì, i coloni in transito hanno deciso di riunirsi pacificamente all'esterno del dumper del governatore chiedendo un nuovo equipaggiamento per sostituire quello rubato, e altra terra come compenso. Li ho visti dalla mia finestra. Rexrew si è rifiutato di concedere

udienza. Secondo me, aveva paura che lo linciassero. L’umore era quello. La discussione si è animata e la folla si è scontrata con la polizia. Molti feriti da entrambe le parti. Qualche idiota ha lasciato libera una lince. I cavi di alimentazione che partivano dal generatore a fusione del dumper sono stati strappati.

Così non c’è stata elettricità nel quartiere per due giorni, e naturalmente è mancata anche nell’ospedale. Indovina cos’è successo al sistema di alimentazione di sicurezza?

— Era guasto?

— Esattamente. Qualcuno ha rubato i cristalli a matrice di elettroni per usarli nelle motociclette. Era rimasto solo il venti per cento della potenza installata.

— Penso che non ci sia molta differenza tra la tua posizione e la mia.

Kelven Solanki la fissò dallo schermo. — Oh, io credo che ce ne sia, invece.

Oconto era un tipico villaggio di Lalonde. Una spianata di forma approssimativamente quadrata, con al centro del lato affacciato sul fiume il palo dell’ufficio per l’assegnazione del terreno. Al centro le casette con l’orto ben ordinato, i campi più larghi alla periferia. Le assi di mayope degli edifici, nere in partenza, cominciavano ad assumere col passare del tempo, dopo anni di esposizione al sole e alla pioggia, un colore grigio e si scheggiavano come i tronchi abbandonati dalla risacca su una spiaggia tropicale. I maiali squittivano nelle stie, le mucche mangiavano soddisfatte il foraggio nei recinti circolari. Una fila di una trentina di capre, legate al margine della giungla, rosicchiava metodicamente le liane che si spingevano verso i campi.

Il villaggio aveva prosperato nei tre anni trascorsi dalla fondazione. Gli edifici della comunità, come la sala di riunione e la chiesa, mostravano una buona manutenzione; il consiglio aveva anche organizzato la costruzione di un basso edificio per affumicare il pesce. I principali passaggi erano coperti di tavole di legno per non dover camminare sul fango. C’era anche un campo di gioco. Nell’acqua dello Zamjatin sporgevano tre imbarcatoi ben costruiti; a due di essi erano ormeggiate le barche da pesca del villaggio.

Quando il *Coogan* si accostò al molo centrale, Darcy e Lori videro con sollievo che c'era un notevole numero di persone che lavorava nei campi. Oconto non era stato ancora conquistato. Quando il piccolo battello venne avvistato. varie persone cominciarono a urlare. Arrivarono numerosi uomini che portavano i fucili.

Occorse un quarto d'ora per convincerli che non costituivano una minaccia e per qualche minuto, all'inizio, Darcy temette che volessero prenderli a fucilate senza ascoltarli. Tuttavia, Len e Gail Buchannan erano due figure conosciute (anche se non molto amate) e questo li aiutò. Inoltre il *Coogan* viaggiava controcorrente, in direzione delle contee dei ribelli, e non portava persone dai ribelli a loro. E infine gli stessi Lori e Darcy, con i loro vestiti di tessuto sintetico e le costose attrezzature di comunicazione, vennero accettati come una sorta di missione ufficiale. Con quale autorizzazione non venne chiesto.

— Dovete capire, la gente qui attorno comincia ad avere il grilletto facile, da martedì scorso — spiegò Geoffrey Tunnard.

L'uomo era il capo della comunità, un cinquantenne alto e magro, con i capelli bianchi ricciuti, che indossava una tuta scolorita e con molti rammendi. Adesso era soddisfatto di constatare che il *Coogan* non portava la rivoluzione e la distruzione.

S'era di nuovo infilato sulla spalla il fucile laser e pareva lieto di sfogarsi.

— Che è successo martedì? — chiese Darcy.

— I depò — rispose Tunnard, e così dicendo sputò nell'acqua del fiume. —

Abbiamo sentito che ci sono stati disordini dalle parti di Willow West e così abbiamo chiuso i nostri in un recinto. Sono sempre stati dei buoni lavoratori, da quando siamo arrivati. Ma è inutile correre rischi, no?

— Giusto — annuì Darcy, diplomaticamente.

— Martedì, però, sono venute in visita alcune persone, dicendo che erano del villaggio di Waldersy, nella contea di Kristo. Hanno detto che i depò si

ribellavano nelle contee del Quallheim e di Willow West, uccidendo gli uomini e violentando le donne. Hanno detto che un mucchio di giovani coloni li aveva seguiti. Quelli che si sono presentati erano solo un gruppo di vigilantes, lo si capiva, e tutti sembravano drogati. Secondo me, avevano fumato le canne; sono allucinogene se fate asciugare le foglie nel modo giusto. Il guaio era che volevano uccidere i nostri. Noi non abbiamo voluto. Un uomo non può uccidere una persona a sangue freddo, solo sulla base della parola di un altro. Li abbiamo mandati ad avvertire altri villaggi. Poi, che mi prenda un colpo se non sono tornati indietro quella notte. E sapete cosa hanno fatto?

— Hanno fatto uscire i depò — rispose Lori.

Geoffrey Tunnard la guardò con rispetto. — Proprio così. Sono ritornati qui proprio sotto il nostro naso. I cani non li hanno neppure visti. Hanno tagliato la gola a Jamie Austin, che montava la guardia al recinto. Il nostro supervisore Neil Barlow è andato a cercarli l'indomani mattina. Ha portato con sé cinquanta uomini, armati. E

da allora non abbiamo più sentito niente. Non è una cosa da Neil, sono passati sei giorni. Avrebbe dovuto avvertirci. Quegli uomini hanno una famiglia. Qui ci sono mogli e figli che stanno male per la preoccupazione.

Passò lo sguardo da Darcy a Lori. — Potete dirci qualcosa? — Lo disse in tono preoccupato. Geoffrey Tunnard era un uomo esausto.

— Ci dispiace, ma non sappiamo nulla — rispose Darcy. — Almeno per il momento. È per questo che siamo venuti, per scoprirlo. Ma, qualunque cosa facciate, non andate a cercarli; più siete, meglio potrete difendervi.

Geoffrey Tunnard sporse le labbra e distolse lo sguardo, fissando con ostilità la giungla.

— Pensavo che mi avreste detto qualcosa di simile — rispose. — Naturalmente, alcuni di noi sono andati a cercarli. E anche alcune delle donne. Non siamo riusciti a fermarle.

Darcy appoggiò la mano sulla spalla di Geoffrey Tunnard e gliela strinse. —

Se qualcun altro vuole andare via, fermatelo, a costo di lanciargli un bastone in mezzo alle gambe, se occorre, ma dovete fermarlo.

— Farò del mio meglio — disse Geoffrey Tunnard, abbassando la testa con aria sconfitta. — Se potessi, me ne andrei via, metterei la famiglia su una barca e scenderei lungo il fiume. Ma ho costruito questo posto con le mie mani, e senza nessuna interferenza da parte del Governo Centrale. Era una buona vita e può tornare a esserla. Quei maledetti depò non sono mai serviti a nulla, parassiti in tuta, nient'altro.

— Faremo il possibile — gli assicurò Lori.

— Certo. Fate quello che dite a me di non fare: andate nella giungla. Voi due soli.

Questa è follia.

Secondo Lori, Geoffrey Tunnard voleva dire "suicidio". — Ci può indicare dove sta Quentin Montrose? — chiese.

Geoffrey Tunnard indicò una della capanne, uguale a tutte le altre; pannelli solari sul tetto, una tettoia inclinata sulla veranda.

— Non vi servirà a niente — li avvertì. — Faceva parte del gruppo di Neil.

Dopo essere risalita, Lori si fermò accanto alla cabina di pilotaggio mentre il *Coogan* si allontanava; Darcy era a poppa e gettava nella fornace nuovi tronchi. Len Buchannan fischiettava stonato e pilotava l'imbarcazione verso il centro del fiume.

Oconto gradualmente si allontanò alle loro spalle fino a divenire una piccola apertura nella parete di smeraldo. Il fumo del focolare scivolava apaticamente sull'acqua del fiume.

"Potremmo farli cercare da una delle aquile" suggerì Lori.

"Non parlerai sul serio."

"In realtà, no. Scusa. Cercavo solo di salvarmi la coscienza."

“Cinquanta uomini armati” proseguì Darcy “e sono scomparsi senza lasciare tracce. Non so la tua coscienza, ma il coraggio mi ha quasi abbandonato.”

“Potremmo tornare indietro, o aspettare i marine di Solanki.”

“Certo, potremmo.”

“Hai ragione. Andiamo avanti.”

“Avremmo dovuto dire a Geoffrey Tunnard di andarsene” rifletté Darcy. “Avrei dovuto avvertirlo di prendere la famiglia e tornare a Durringham. Almeno saremmo stati onesti con lui, invece di lasciargli quelle false promesse.”

“No, non preoccupartene. Secondo me, lo sa già.”

Karl Lambourne si svegliò senza sapere che cosa l’avesse destato. Non era ancora mezzogiorno ed egli non doveva tornare al suo posto di guardia fino alle due. Gli scuri sul finestrino della sua cabina erano ancora chiusi, riducendo a un incerto crepuscolo la luce all’interno. All’esterno della porta si sentiva rumore di passi pesanti. La conversazione era un ronzio persistente, interrotto dalle voci acute dei bambini che si chiamavano.

Tutto sembrava normale. Allora perché era sveglio con una vago senso di inquietudine?

La ragazza dei coloni – come si chiamava? – si mosse accanto a Karl. Aveva qualche mese meno di lui, i capelli neri a riccioli e il viso impertinente. Nonostante l’irritazione iniziale per il fatto che lo *Swithland* avesse imbarcato tutti quegli sceriffi e i loro aiuti, il viaggio aveva finito per essere di suo gradimento. Le ragazze apprezzavano lo spazio e la riservatezza della sua cabina; il battello era molto affollato, ogni metro quadrato di ponte era coperto di sacchi a pelo.

La ragazza batté le palpebre e infine aprì lentamente gli occhi. Poi – come si chiamava, Anne? No, Alison, ecco! Doveva ricordarsene – gli sorrise.

— Ciao! — gli disse.

Karl fece correre l’occhio sul suo corpo. Il lenzuolo si era arrotolato attorno alla sua vita e il giovane vedeva uno splendido panorama di seni, lunghi muscoli del ventre, e fianchi ben curvi. — Ciao a te! — Le spostò un ricciolo che le scendeva sulla faccia.

Dall’esterno giunsero grida e una forte risata. Alison ridacchiò con aria intimidita.

— Dio, sono soltanto a un metro da noi.

— Dovevi pensarci prima di fare tutto quel chiasso, qualche ora fa.

Lei si serrò tra i denti la punta della lingua. — Non ho fatto nessun rumore.

— Ne hai fatto.

— No.

Karl la abbracciò e la attirò a sé. — Ne hai fatto e io posso dimostrarlo.

— Sì?

— Certo. — La baciò e sentì che la ragazza gli rispondeva. Karl abbassò la mano e le tolse dalle gambe il lenzuolo.

Alison si girò a un suo cenno e rabbrividì nell’attesa, mentre lui le metteva la mano sotto il ventre per farle sollevare le natiche. Poi la ragazza sorrise.

— Che diavolo è successo? — chiese all’improvviso il giovane.

— Karl? — Girò la testa e vide che Karl, inginocchiato dietro di lei, aggrottava la fronte e si guardava attorno. — Karl!

— Zitta! Ascolta, hai sentito?

Alison non riusciva a capire come potesse succedere una cosa del genere. Sul ponte la gente continuava a camminare avanti e indietro e l’unico suono era quello! E

lei non era mai stata così eccitata prima di quel giorno. In quel momento odiava Karl con la stessa intensità con cui lo adorava un minuto prima.

Karl allungò il collo, cercando di cogliere nuovamente il suono che l'aveva colpito.

Non era precisamente un suono, ma una vibrazione, un brontolio. Conosceva ogni suono, ogni tremito che lo *Swithland* poteva emettere, ma il rumore da lui udito non faceva parte del repertorio.

Lo udì di nuovo, e finalmente riuscì a riconoscerlo. Il cigolio di una tavola del fasciame, a poppavia della sua cabina. Il cigolio del legno spinto con forza, come se avessero toccato uno scoglio, ma sua madre non avrebbe mai pilotato la nave in direzione di uno scoglio, pensarlo era una follia.

Alison lo guardava incollerita e offesa, tutta la magia se n'era andata. Karl si accorse che il pene gli si era afflosciato.

Il rumore si udì di nuovo. Uno scricchiolio che durò per circa tre secondi. Era soffocato dalla massa della nave, ma questa volta era abbastanza forte perché la stessa Alison riuscisse a sentirlo.

La giovane batté gli occhi, confusa. — Che cosa...?

Karl saltò giù dal letto e afferrò i calzoncini. Se l'infilò in fretta e stava ancora abbottonandoli quando abbassò la maniglia e uscì sul ponte. Alison lanciò uno strillo e cercò di coprirsi, mentre la forte luce del mattino entrava nella cabina. Afferrò il lenzuolo e si mise alla ricerca dei vestiti.

Dopo l'ombra della cabina, la luce del sole abbagliò Karl e lo fece lacrimare. Il giovane si asciugò gli occhi, con irritazione. Un paio di coloni e due aiuti sceriffi, non molto più anziani di lui, lo fissavano. Lui si sporse sulla balaustra e osservò l'acqua del fiume. Scorse i sedimenti portati via dall'acqua, i riflessi abbaglianti del sole, ma dal battello si riusciva a scorgere fino a una profondità di tre o quattro metri al di sotto del pelo dell'acqua e non c'era niente di solido, né un banco di sabbia né un tronco sommerso.

Sul ponte di comando, Rosemary Lambourne non era certa di avere udito il

primo urto, ma la sua sensibilità, al pari di quella del figlio, era perfettamente intonata con lo *Swithland*. Qualcosa l’aveva improvvisamente messa in allarme, le aveva fatto venire un nodo allo stomaco. Senza bisogno di pensare, esaminò il rilevatore di massa anteriore. Quella parte dello Zamjatin era profonda dodici metri e le dava almeno otto metri di acqua tra il fondo e la chiglia, anche se il battello era carico. Non c’era niente davanti, niente sotto, niente di lato.

Poi si ripeté. Un nuovo urto a poppa. Rosemary tolse immediatamente potenza alle ruote.

— Madre!

La donna si sporse sul parapetto per guardare Karl, che la chiamava dal ponte inferiore.

— Cos’è successo? — chiese il giovane, precedendola di un istante.

— Non lo so — disse lei. — Il rilevatore di massa non mostra nulla. Hai visto qualcosa nell’acqua?

— No.

Ora che le pale erano ferme, la corrente del fiume faceva rapidamente rallentare lo *Swithland*. Senza il battito continuo delle pale, il chiasso dei coloni pareva raddoppiato.

Il rumore si levò di nuovo: un lungo cigolio del legno sotto sforzo. E lo scricchiolio terminava con il rumore secco del fasciame che si spezzava.

— Veniva da poppa — gridò Rosemary. — Torna laggiù e controlla cos’è successo, poi vieni a riferire.

Prelevò un radiotelefono dal cassetto sotto lo schermo e lo lanciò al figlio. Karl lo afferrò e corse lungo il ponte, infilandosi in mezzo ai gruppi di coloni.

— *Swithland*, rispondete — giunse una voce dall’altoparlante della cabina di pilotaggio. — Rosemary. mi senti? Qui Dale. Che cosa succede? Perché vi siete fermati?

Lei prese il microfono. — Sono in linea, Dale — rispose al capitano del *Nassier*.

Alzando lo sguardo, vide il battello davanti a loro, a mezzo chilometro di distanza; il terzo battello, l' *Hycel*, era dietro di loro ma si avvicinava in fretta. — Sembra che abbiamo colpito qualcosa.

— Danni?

— Non lo so ancora. Ti richiamo.

— Rosemary, qui Callan. È meglio che non ci separiamo. Fermo le macchine, nel caso aveste bisogno di assistenza.

— Grazie, Callan. — Si sporse sul ponte e agitò il braccio per salutare l' *Hycel*.

Una piccola figura sul ponte del battello le restituì il gesto.

Dalla chiglia dello *Swithland* giunse uno scricchiolio abbastanza forte da far tacere tutti i coloni. Rosemary sentì sobbalzare il battello, lo vide virare di qualche grado.

Non aveva mai provato nulla di simile. Erano pressoché immobili nell'acqua, non poteva essere una roccia. Non poteva!

Karl arrivò al ponte di poppa proprio mentre lo *Swithland* sobbalzava. Sentì l'intera imbarcazione sollevarsi di qualche centimetro.

Il ponte era pieno di coloni e di membri della milizia. Vari gruppi erano seduti sulla tolda, a giocare a carte o a mangiare. Alcuni ragazzini correvano tra i vari gruppi.

Accanto al castello centrale erano impilate casse di attrezzature agricole. Alcuni cani correvano lungo il ponte e cinque cavalli erano legati alla balaustra; due di essi cercavano di liberarsi, impauriti dagli scricchiolii. Tutti si erano bloccati in attesa che succedesse qualcosa.

— Lasciate passare! — gridò Karl. — Lasciate passare. — Cominciò ad allontanare le persone che gli bloccavano il passaggio. Il rumore proveniva dalla chiglia, a poppa della cabina del focolare; quest'ultima era fissata al fondo del castello centrale. — Toglietevi!

Una lince ringhiò contro di lui: — Uccido!

— Toglietemi dalle balle quella stronza bestia!

Yuri Wilken si affrettò a tirare via Randolf.

Tutti coloro che erano sul ponte guardavano con attenzione Karl. Il giovane raggiunse la botola d'accesso al convogliatore che caricava i tronchi nel focolare. Era nascosta sotto un mucchio di bagagli.

— Aiutami a spostarli — gridò.

Barry MacArple uscì dalla cabina del focolare: un ventenne sudato e sporco di fuliggine, che si era tenuto al chiuso per gran parte del viaggio e aveva accuratamente evitato i membri della forza di polizia. Nessuno della famiglia Lambourne aveva accennato al fatto che fosse un deportato.

Il rumore si interruppe bruscamente. Karl notò la faccia apprensiva della gente, il silenzioso appello per essere guidati. Sollevò le braccia mentre Barry toglieva i bagagli dalla botola.

— Sentite — disse. — Siamo finiti su una roccia. Perciò voglio che i bambini vadano lentamente tutti a prua. Lentamente, però. Poi le donne. Non gli uomini.

Altrimenti c'è troppo peso e l'equilibrio si sposta. E il proprietario di quei cavalli cerchi di calmarli.

I genitori ordinarono ai bambini di raggiungere la prua, mentre gli adulti mormoravano tra loro. Tre uomini aiutarono Barry a liberare la botola. Anche Karl spostò un paio di casse. Poi udì di nuovo il rumore di prima, ma questa volta era lontano, non veniva dalla chiglia dello *Swithland*.

— Che diavolo... — Alzò la testa per guardare l' *Hycel*, a un centinaio di

metri da loro.

— Karl, cos'è successo? — gli chiese al radiotelefono la madre.

Il giovane sollevò l'unità e se la portò davanti alla bocca. — È l' *Hycel*. Anche loro hanno urtato.

— Maledizione. E la nostra chiglia?

— Tra un minuto te lo dico.

— Le ultime casse vennero spostate e comparve una botola larga un metro per due.

Karl si chinò a tirare i chiavistelli.

In quel momento si udì un suono diverso da quello di prima, un *thunk!* di qualcosa di immensamente forte e pesante che urtava contro la chiglia. Lo *Swithland* sobbalzò, sollevandosi di parecchi centimetri. Alcune casse che non erano assicurate saldamente caddero a terra. I coloni gridarono in preda al panico e tutti cercarono di raggiungere la prua. Uno dei cavalli s'impennò e agitò le zampe nell'aria.

Karl aprì la botola.

Thunk!

Lo *Swithland* ricadde nell'acqua; attorno al battello si allargò un cerchio di onde.

— Karl! — gridò la madre dal comunicatore.

Il giovane si affacciò sulla botola per guardare sotto il ponte. Gran parte dello spazio era occupata dal meccanismo di alimentazione: un sistema dall'aspetto piuttosto primitivo, composto di motorini elettrici, cinghie, pistoni e due nastri trasportatori che correvano in direzione dei due compartimenti dove erano immagazzinati i tronchi, ai lati dell'apparecchiatura. Le tavole nere di mayope che costituivano lo scavo si distinguevano a malapena. Dalle fessure tra una tavola e l'altra cominciava a filtrare l'acqua.

Thunk!

Il giovane guardò stupefatto le tavole piegate verso l'interno. Era legno di mayope e non c'era niente che potesse piegarlo!

Thunk!

Comparvero le prime schegge, lunghe dita simili a pugnali, che si schiudevano.

Thunk!

L'acqua si riversò attraverso la falla. Un'area larga più di un metro veniva progressivamente sfondata.

Thunk!

Thunk!

Sullo *Swithland*, il rollio aumentava sempre più. Casse e bagagli scivolavano lungo il ponte abbandonato dai passeggeri. Uomini e donne si stringevano alla balaustra, altri erano distesi sul ponte e si tenevano a qualsiasi appiglio a portata di mano.

— Sta cercando di sfondare la chiglia! — gridò Karl, nel comunicatore.

— Come? Come? — rispose la madre.

— C'è qualcosa sotto di noi, qualcosa che si muove. Per l'amor di Dio, rimetti in moto e portaci a riva. Vai! Vai!

Thunk!

L'acqua era ormai coperta di schiuma e nascondeva completamente il fondo della stiva.

— Chiudiamo questo portello — gridò a Barry. Non sapeva che cosa potesse uscire da quella falla, una volta che il foro fosse abbastanza grosso. Insieme, lui e Barry MacArple si affrettarono a serrare il boccaporto e a tirare i

chiavistelli.

Thunk!

La chiglia dello *Swithland* si spezzò. Karl sentì un lungo e terribile crepitio quando il legno duro come ferro si ruppe. L'acqua entrò gorgogliando, staccò dai montanti l'alimentatore dei tronchi e lo sbatté contro il ponte superiore. Il portello sobbalzò con violenza.

Un attimo più tardi tornò a levarsi il sibilo del motore; lo schiaffo delle pale sull'acqua riprese, lo *Swithland* si avviò pesantemente verso la parete ininterrotta della giungla, a ottanta metri di distanza.

Sul ponte, la gente gridava e piangeva. Molti s'erano allontanati dalla poppa e l'imbarcazione si era inclinata.

Thunk!

Questa volta era stato colpito il fasciame del ponte. Karl, che era disteso sul ponte in vicinanza della botola, lanciò un grido di sorpresa quando venne spinto via. Si girò immediatamente su se stesso per allontanarsi. Intorno a lui, i bagagli rotolavano da tutte le parti. I cavalli sembravano impazziti. Uno spezzò la briglia e si lanciò nel fiume. Un altro scalciava selvaggiamente; accanto a esso c'era un corpo sporco di sangue.

Thunk!

Le assi vicino alla botola si sollevarono all'unisono e tornarono al loro posto come se fossero elastiche. Dall'apertura continuò a filtrare l'acqua del fiume.

Barry MacArple strisciava a quattro zampe sul ponte, con il viso contratto dalla disperazione. Karl gli tese la mano per portarlo via.

Thunk!

Le assi sotto Barry si squarciarono e vennero spinte verso l'alto. Le schegge s'infilarono nella pancia e nel petto del depò, poi si allargarono e lo squarciarono. Un geyser di un metro di larghezza schizzò verso l'alto, portando via con sé il corpo.

Karl guardò a bocca aperta la colonna d’acqua che s’innalzava; lo stupore di quello spettacolo incredibile, impossibile, gli fece dimenticare la paura. Il geyser ruggiva ferocemente, scuotendo il giovane fino alle ossa e cancellando le grida dei coloni. La colonna d’acqua si alzò per più di trenta metri al di sopra del ponte, poi la sua corona si allargò come la corolla di un fiore. Acqua, fango e assi di mayope piovvero sul battello.

Afferrandosi con tutte le sue forze a una delle bitte mentre lo *Swithland* sobbalzava come un pesce infilzato nella fiocina, Karl vide il geyser allargare il foro da cui usciva e muoversi in direzione del castello centrale. Ormai quel compartimento della stiva doveva essere pieno d’acqua. Lentamente, altro legno venne consumato dalla forza terribile dell’acqua. Entro un minuto la colonna avrebbe raggiunto la sala motori e il focolare. Con un grido, Karl pensò a quel che poteva succedere non appena l’acqua fosse giunta a toccare le quindici tonnellate di metallo rovente che costituivano la fornace.

Rosemary Lambourne faticava a tenersi in piedi mentre lo *Swithland* sobbalzava sotto le spinte del suo misterioso attaccante. Per rimanere in piedi doveva tenersi strettamente alla ruota del timone. A spingerla all’azione fu il terrore che udì nella voce del figlio. Karl non aveva mai temuto nulla del fiume, era nato sullo *Swithland*.

La donna sentiva gli urti contro lo scafo come colpi al cuore. La forza dello sconosciuto nemico, animale o macchina, che riusciva a scuotere il battello in quel modo era spaventosa.

Dopo quello scontro, che cosa poteva rimanere dello *Swithland*? “Dio maledica Colin Rexrew, la sua idiozia e la sua rilassatezza” pensò. I deportati non avrebbero mai osato ribellarsi, se ci fosse stato un governatore deciso, competente.

Un ruggito che assomigliava a una serie ininterrotta di esplosioni la fece sobbalzare e parve quasi toglierle la terra da sotto i piedi. All’improvviso prese a piovere, ma soltanto sullo *Swithland*. L’intero castello tremava. Ma che cosa stava succedendo alla sua nave?

Controllò lo schermo che mostrava lo schema degli impianti: la caldaia

perdeva rapidamente temperatura. Per dare piena potenza ai motori erano intervenuti i cristalli matrice di riserva.

— Rosemary — la chiamò uno degli altri battelli via radio.

Lei non aveva il tempo di rispondere.

La prua della *Swithland* puntava direttamente verso la riva, a sessanta metri di distanza, e il battello riprendeva velocità. Sulla scia del battello si vedevano galleggiare sacchi e casse, che dondolavano nell'acqua. In mezzo si agitavano un paio di persone che cercavano di tenersi a galla. Altre persone cadevano dal ponte di prua a ogni scossone; laggiù erano addossate l'una all'altra come giocatori di rugby.

E lei non poteva fare nulla; solo portarle a riva.

A poca distanza da loro, il *Nassier* stava affondando, con le pale che ruotavano a intermittenza. Rosemary vide una gigantesca fontana d'acqua che usciva dal castello della nave, sollevando al cielo pezzi di mayope. Chi diavolo poteva fare qualcosa di simile? Un mostro acquatico nascosto nel letto del fiume? Già mentre lo pensava sapeva che non poteva essere la risposta. Però, adesso sapeva che cosa fosse il rumore che ruggiva dietro di lei; quel pensiero le tolse le ultime forze. Se l'acqua avesse colpito il focolare...

La prua del *Nassier* si sollevò nell'aria e il ponte di poppa venne sommerso. Il castello andò in briciole, grossi pezzi di legno vennero scagliati da tutte le parti, sotto la pressione del tremendo schizzo d'acqua. Decine di persone finirono nel fiume, agitando freneticamente le braccia e le gambe. Nonostante lo scroscio dell'acqua, a Rosemary parve di sentire le loro grida.

A bordo dei tre battelli c'erano troppe persone. Rexrew aveva aumentato il numero di coloni trasportati e si era rifiutato di ascoltare le proteste dei capitani, poi aveva aggiunto la sua forza di polizia.

"Se riuscirò a tornare a Durringham, sei morto, Rexrew" promise a se stessa. "Tu non ci hai soltanto traditi, tu ci hai condannati."

Poi il *Nassier* cominciò ad affondare, rovesciandosi su un fianco. Il getto d'acqua finì quando la chiglia si sollevò. Quando il fondo uscì dall'acqua, Rosemary vide un grosso foro nel fasciame, in centro all'imbarcazione. In quel momento però l'acqua raggiunse il focolare; un soffio di vapore denso e bianco uscì dalla poppa del battello e proseguì rotolando sulla superficie del fiume. Misericordiosamente, quel vapore nascose agli occhi di Rosemary gli ultimi sussulti d'agonia del *Nassier*.

La prua dello *Swithland* era ormai giunta a solo una quindicina di metri dagli alberi e dalle liane che soffocavano la riva. Rosemary sentì che il rumore del geyser che li tormentava stava diminuendo. Lottò per tenere la nave puntata contro gli alberi che crescevano sull'argine.

Il fondo del fiume saliva rapidamente, il rilevatore anteriore di massa suonava freneticamente per avvertirla. Cinque metri di fondo. Quattro. Tre. Il battello colpì il fango a otto metri dalle lunghe liane cariche di fiori che penzolavano fino alla superficie dell'acqua. L'enorme inerzia della grande nave la spinse avanti, facendola scivolare sul fango alluvionale denso e scuro. Dall'acqua risalirono puzzolenti bolle di gas che sapevano di zolfo. Intanto, dietro la cabina del pilota, il geyser era cessato.

Per alcuni istanti, prima che il battello colpisse la riva, scese un silenzio talmente profondo da parere un sogno.

Poi, all'improvviso, davanti alla prua, Rosemary scorse un enorme albero di qualtook; uno dei grossi rami era all'altezza del ponte. La donna si abbassò istintivamente.

L'urto gettò a terra Yuri Wilken che si stava alzando dopo essere stato scagliato sul ponte da uno dei colpi. Il giovane picchiò dolorosamente il naso contro le assi della tolda e sentì in bocca il sapore del sangue. Con orribili cigolii, il battello s'infilò in mezzo alla vegetazione della riva. Lunghe liane lo sferzarono come fruste. Yuri si appiattì sulla tolda mentre le liane passavano a pochi centimetri dalla sua testa.

La prua piatta dello *Swithland* colpì come un ariete la bassa riva e si sollevò per percorrere ancora una decina di metri sul terreno rossastro dell'argine. Infine l'imbarcazione si fermò con grandi squarci nel ponte di prua e l'albero

di qualtook infilato nel castello.

Urla e gemiti si mescolavano alle richieste di aiuto. Yuri si guardò attorno e vide che tutta la prua era già stretta dalla giungla. Il castello pareva minacciosamente instabile, con tonnellate di vegetazione che premevano contro il suo fianco.

Il giovane si accorse di tremare. Pensò a come sarebbe stato bello essere ancora a Durringham, a correre con Randolf o a giocare a football. La giungla non era fatta per lui.

— Tutto a posto, figliolo? — gli chiese Mansing.

Era stato lo sceriffo Mansing ad arruolarlo per quella spedizione. Era molto più cordiale di tanti altri suoi colleghi, l'aveva sempre guardato con occhio paterno.

— Mi pare di sì — rispose il giovane, portandosi la mano al naso e ritraendola sporca di sangue.

— Sopravvivrai — commentò Mansing. — Dov'è Randolf?

— Non lo so. — Si alzò in piedi. Gli tremavano le ginocchia. I due uomini erano accanto all'angolo del castello. Intorno a loro c'erano persone finite a terra che si alzavano lentamente o che chiedevano aiuto, e tutte avevano un'espressione stupita e allarmata. Due corpi erano stati schiacciati tra il tronco del qualtook e la paratia; uno era di una bambina di pochi anni. Yuri lo capì dal fatto che indossava un vestitino. Si girò dall'altra parte perché sentiva ribellarsi lo stomaco.

— Chiamalo — disse Mansing. — Presto avremo bisogno di tutto l'aiuto che potremo trovare.

— Signore?

— Credi che sia stato un incidente?

Yuri non aveva ancora pensato a che cosa potesse essere stato. All'idea si sentì correre un brivido lungo la schiena. Serrò le labbra e fischiò

debolmente.

— Dodici anni che navigo su e giù per questo fiume — disse Mansing, con aria cupa — e non ho mai visto niente di simile a quel geyser. Chi diavolo può soffiare acqua con quella forza? E ce n'era più di uno.

Intanto, Randolf risaliva a fatica la balaustra; la sua pelle scura era coperta di fango puzzolente: la lince aveva perso tutta l'arroganza e l'aggressività; scivolò accanto a Yuri e si nascose dietro le gambe del padrone. — Acqua brutta — brontolò.

— Non gli so dare torto — disse Mansing, senza alcuna allegria.

Occorse un quarto d'ora per ristabilire un po' di ordine sul battello arenato. Gli sceriffi organizzarono gruppi che si occuparono dei feriti e allestirono un accampamento di fortuna. Per consenso generale, tutti si spostarono di cinquanta metri nell'entroterra, lontano dall'acqua e da ciò che poteva nascondere.

Molti superstiti del *Nassier* riuscirono a raggiungere a nuoto la poppa dello *Swithland*, che era per metà sommersa e che formava un utile ponte al di sopra della palude puzzolente di cui era costituita la riva. L' *Hycel* era riuscito a raggiungere la riva opposta dello Zamjatin: era stato risparmiato dai geyser, ma la sua chiglia aveva urtato rovinosamente contro la sponda. Tra i due capitani era ripreso il contatto radio e tutt'e due i gruppi avevano deciso di rimanere dov'erano invece di provare ad attraversare il fiume per unire le forze.

Lo sceriffo Mansing cercò un comunicatore ancora funzionante in mezzo all'equipaggiamento dei suoi uomini e inoltrò una chiamata a Candace Elford servendosi del satellite geostazionario della Compagnia di sviluppo di Lalonde.

Sconvolta, la donna accettò la proposta di inviare fino allo *Swithland* i due BK133

per riportare a Durringham i feriti più gravi. Non accennò a mandare rinforzi ai due battelli arenati, ma lo sceriffo Mansing, che era soprattutto un

pragmatico, non se n’era aspettati.

Dopo avere fatto tre viaggi fino all’accampamento per portare sacchi e attrezzature, Yuri venne chiamato a far parte di un piccolo gruppo d’esplorazione, costituito di tre sceriffi e nove aiutanti. Il giovane sospettò di essere stato invitato perché aveva con sé Randolf. Ma per lui andava bene: gli altri erano occupati a togliere cadaveri dallo *Swithland*. Preferiva la giungla.

Quando Yuri e gli esploratori si allontanarono, i coloni presero le seghe a fissione e cominciarono ad abbattere gli alberi per preparare un campo d’atterraggio per gli aerei a decollo verticale. In centro al campo avevano già acceso un fuoco.

Bastarono poche centinaia di metri perché i gemiti dei feriti si allontanassero alle loro spalle, soffocati dalla densità del fogliame. Yuri non riusciva ad abituarsi all’oscurità della foresta, alla scarsa luce che riusciva a penetrare fino al livello del terreno. Quando provò a sollevare la mano, vide che la pelle era verde; il giubbotto color senape che gli avevano assegnato per proteggersi dalle spine era nero come il carbone.

La giungla che circondava Durringham era molto diversa. Era addomesticata, comprese, con i suoi sentieri ben tracciati e gli alti alberi su cui si arrampicavano liane sottili e colorate. Laggiù invece non c’erano sentieri, i rami sporgevano a tutte le altezze e le liane pendevano tra un albero e l’altro all’altezza delle sue caviglie e del suo collo. Fino a tre metri dal suolo, ogni foglia era coperta da una patina appiccicosa creata dai funghi e da altre forme di vita in decomposizione.

Gli esploratori si divisero e si allontanarono a coppie in direzioni diverse, allargandosi a ventaglio. L’idea era di familiarizzarsi con l’area, per mezzo chilometro attorno al campo, cercare superstiti del *Nassier* e verificare che attorno all’accampamento non ci fossero “ostili”.

— Questa è un’idiozia — commentò Mansing, quando si furono allontanati di una cinquantina di metri. Andava avanti per primo e tagliava col machete a fissione rami e arbusti. — Non riuscirei a vederti, se ti allontanassi di tre metri da me.

— Può darsi che più avanti finisca — commentò Yuri.

Mansing tagliò un altro ramo. — Con queste parole riveli la tua giovane età, figliolo. Solo i giovanissimi sono così irrimediabilmente ottimisti.

Fecero a turno, nel tagliare i rami. Anche con la lama a fissione, il compito di scavarsi un tunnel in mezzo alla giungla era pesante. Randolf li seguiva e si fermava a guardare ai lati del passaggio, ogni tanto si strofinava contro la gamba di Yuri.

Poi, quando la lince si fermò e sollevò la testa per fiutare l'aria carica di umidità, controllarono sul localizzatore di Mansing e videro che avevano percorso trecento metri. Gli animali della specie di Randolf non avevano il fine odorato dei cani terrestri, ma erano eccellenti cacciatori nel loro ambiente, la giungla.

— Gente — brontolò l'animale.

— Dove? — chiese Yuri.

— Qui. — La lince si girò verso la parete di rami tagliati di fianco al passaggio.

Poi si voltò a guardarli. — Qui.

— È vero? — chiese Mansing, scettico.

— Certo — rispose Yuri, offeso da quel dubbio. — Che distanza?

— Presto.

— Benissimo — tagliò corto Mansing e cominciò ad aprirsi un varco nella direzione indicata dalla lince.

Occorsero altri due minuti di faticoso lavoro perché riuscissero a udire le voci.

Leggere e acute, femminili. Una delle donne cantava.

Mansing era così occupato a tagliare la vegetazione coperta di muffa, a calare con regolarità il machete, che per poco non cadde nel ruscello, quando le liane terminarono bruscamente. Yuri gli afferrò il colletto del giubbotto per impedirgli di scivolare lungo l'argine coperto d'erba. Tutt'e due guardarono con stupore innanzi a sé.

Dall'apertura tra gli alberi filtrava la luce del sole, che illuminava l'acqua come se vi fosse stesa una sottile nebbia dorata.

Più avanti, in mezzo alle rocce, il ruscello formava un laghetto, largo una quindicina di metri. Sull'altra riva del lago pendevano dagli alberi liane con grandi fiori color arancio, che sembravano un sipario dipinto. Nell'aria volavano uccelletti gialli e azzurri.

Il tutto sembrava una scena tratta dalla mitologia greca. Sette giovani donne nude si bagnavano nel laghetto; avevano un'età variabile dai quindici ai venticinque anni, tutte erano flessuose, con gambe lunghissime, e il sole scintillava sulla loro pelle umida. Sulle rocce scure, ai margini del lago, erano stesi ad asciugare i loro vestiti, tutti bianchi.

— No — gemette Randolf. — Cattivo.

— Stronzate — gli rispose Yuri.

Le ragazze si accorsero del loro arrivo e gridarono deliziate, agitarono le braccia per chiamarli e sorrisero.

Yuri s'infilò sulla spalla il fucile laser e sorrise in modo esagerato alla vista di quei sette seni bagnati che sobbalzavano deliziosamente.

— Maledizione — mormorò Mansing.

Yuri gli passò davanti e scese lungo la ripa, in direzione del ruscello. Le ragazze lo incitarono ad avvicinarsi.

— No — brontolò Randolf.

— Yuri — lo richiamò Mansing, senza essere ascoltato.

Il giovane si girò verso di lui, con la faccia illuminata dalla gioia. — Che c'è?

Dobbiamo scoprire dove si trova il loro villaggio, no? È il nostro compito, esplorare il terreno.

— Sì. Suppongo di sì. — Neanche lui riusciva a staccare gli occhi dalle ninfe che giocavano nel laghetto.

Yuri stava già attraversando di corsa il ruscello, sollevando grossi schizzi d'acqua.

— No — gridò di nuovo Randolf. — Cattivo. Gente cattivo.

Mansing osservò le ragazze che lanciavano grida di incoraggiamento a Yuri sempre più vicino a loro.

— Oh, al diavolo la dignità — mormorò e si lasciò scivolare anche lui nel ruscello.

La prima giovane raggiunta da Yuri aveva meno di vent'anni e, nei capelli bagnati, s'era infilata grossi fiori scarlatti. Gli sorrise radiosamente e gli prese le mani. — Io sono Polly — disse, ridendo.

— Bellissimo! — esclamò Yuri. L'acqua le arrivava solo al ginocchio. Era davvero nuda. — Io Yuri.

Lei lo baciò, schiacciandosi contro la sua giubba e lasciando una macchia scura.

Quando si staccò da lui, un'altra ragazza gli infilò attorno al collo una ghirlanda dei fiori arancio delle liane.

— E io Samantha — disse la nuova venuta.

— Anche tu mi vuoi dare il bacio di benvenuto? — chiese il giovane.

Lei appoggiò le mani dietro la sua nuca e lo attirò a sé; con la punta della lingua gli aprì le labbra. Le altre ragazze li avevano raggiunti, raccoglievano l'acqua nelle mani tenute a coppa e la gettavano su di loro. In mezzo a quella

pioggia d’argento, Yuri sentiva correre lungo i nervi ondate d’estasi quasi dolorose. Laggiù, in mezzo alla giungla di Lalonde, aveva trovato il paradiso. Le gocce d’acqua che lo colpivano gli solleticavano la pelle. Sentì che una mano gli sfilava dalla spalla il fucile, sentì che gli toglievano il giubbotto. Gli aprirono i calzoni e gli strofinarono amorosamente il pene.

Samantha fece un passo indietro e lo guardò con adorazione. Poi si portò le mani sotto i seni e li sollevò come per porgerli a lui.

— Adesso, Yuri — lo supplicò. — Prendimi adesso.

Yuri la attiro a sé, mentre i calzoni bagnati gli scendevano alle ginocchia. Sentì un grido d’allarme che s’interruppe subito. Tre delle ragazze avevano spinto sotto l’acqua la testa e le spalle di Mansing e le sue gambe si agitavano nell’aria. Le ragazze ridevano istericamente e tendevano i muscoli nello sforzo di tenerlo fermo.

— Ehi! — esclamò Yuri. Non riusciva a muoversi a causa di quegli stupidi calzoni che lo impacciavano.

— Yuri — lo chiamò Samantha.

Il giovane si voltò verso di lei e vide che la ragazza apriva la bocca più di quanto non fosse fisicamente possibile. Lunghe strisce di muscolo si tendevano sulle sue guance come se sotto la pelle si muovessero grossi vermi. Le guance si lacerarono, a partire dall’angolo delle labbra; lo strappo si allargo fino alle orecchie. Il sangue usciva dalle ferite sotto forma di schizzi regolari, ma la bocca continuava ancora ad allargarsi.

Yuri la guardò ancora per un secondo, come pietrificato, poi lanciò un grido gutturale di terrore che si perse tra gli impassibili alberi in fondo al lago. La sua vescica si rilasciò.

L’orrenda faccia di Samantha scattò in avanti, i denti sporchi di rosso si piantarono sulla sua gola, il sangue della ragazza si sparse sulla sua pelle.

— Randolf... — gridò ancora il giovane, poi i denti si piantarono nella sua gola e il sangue uscì dalla carotide e gli riempì la trachea, spegnendo ogni

altro suono.

Randolf ululò per la rabbia nel vedere il padrone cadere in acqua con Samantha sopra di lui. Ma una delle altre ragazze lo fissò e soffiò contro di lui in segno di avvertimento, sputando tra i denti schizzi di saliva. La lince si voltò immediatamente e sparì nella giungla.

— Perdo energia. Perdo quota, perdo quota! — Dagli altoparlanti del centro di comando echeggiò la voce frenetica del pilota del BK133.

Tutti gli agenti della stanza si voltarono verso la postazione tattica.

— Precipitiamo!

L'onda portante sibilò per un paio di secondi, poi tacque.

— Dio onnipotente — mormorò Candace Elford. Sedeva alla propria scrivania, in fondo alla sala rettangolare. Come gran parte degli edifici pubblici della capitale, anche il quartier generale delle forze di sicurezza era di legno. Sorgeva all'interno di un recinto fortificato, a poche centinaia di metri dal dumper del governatore: un disegno semplice che avrebbe fatto sentire a casa propria qualsiasi soldato vissuto prima del ventesimo secolo.

Il centro di comando occupava un lato dell'edificio, con sul tetto quattro sfere di plastica contenenti le antenne satellitari. All'interno, semplici scaffali di legno reggevano un'impressionante serie di moderni computer: davanti a ciascuno schermo sedeva uno dei suoi agenti. Sulla parete di fronte alla scrivania di Candace Elford, un grande schermo mostrava la cartina stradale di Durringham, nella misura in cui era possibile riportare su una piantina i vicoli che si aprivano e si chiudevano nel giro di poche settimane. I condizionatori si sforzavano di abbassare la temperatura, ma l'atmosfera di efficienza tecnologica era leggermente guastata dalle macchie di muffa grigiastra che crescevano attorno alle fessure tra le assi del pavimento.

— Abbiamo perso il contatto — disse Mitch Verkaik, l'addetto alla stazione di comunicazione tattica. La sua faccia era immobile come se fosse scolpita sulla pietra.

Candace si voltò verso il gruppo incaricato di seguire la forza di polizia imbarcata sui tre battelli. — E gli sceriffi a terra? L'hanno visto cadere?

Jan Routley si occupava del collegamento satellitare con i superstiti dello *Swithland*. Trasmise un ordine al computer.

— Nessuna risposta dai comunicatori dello *Swithland* e dell' *Hycel*. Non riesco neppure a ricevere il segnale di identificazione.

Più per abitudine che per effettivo bisogno, Candace osservò sul proprio schermo il riassunto della situazione. Sapeva quello che tutti si aspettavano da lei: che desse una rapida serie di ordini, sicura di sé, e che inventasse all'istante soluzioni perfette, come se fosse un computer ambulante.

Ebbene, non sarebbe successo niente di simile. La settimana precedente era stata un incubo assoluto. Non erano riusciti a entrare in contatto con gli sceriffi delle contee del Quallheim o di Willow West, e anche quelle con i villaggi lungo lo Zamjatin erano irregolari. I voli di rinforzo a Ozark erano tutt'al più dei tappabuchi.

Anche se non l'aveva detto a nessuno aveva mandato uomini e armi soltanto perché proteggessero l'evacuazione dei villaggi lungo il fiume. Da tempo aveva abbandonato l'idea di riportare l'ordine nelle contee del Quallheim e sperava solo di riuscire a impedire che la rivolta si allargasse.

Adesso pareva che anche Ozark si trovasse all'interno della zona colpita, e laggiù c'erano settanta uomini e un quarto delle armi a sua disposizione.

— Ordina immediatamente al secondo BK133 di ritornare a Durringham — disse.

— Se gli invasori sono riusciti ad abbatterne uno, possono abbattere anche l'altro.

Così, almeno dieci dei suoi uomini, con il loro equipaggiamento pesante, si sarebbero salvati. Nelle prossime settimane ne avrebbero avuto bisogno. Era ormai ovvio che gli invasori miravano al dominio completo del pianeta.

— Sissignore. — Mitch Verkaik tornò alla sua console.

— Quanto dobbiamo aspettare perché il satellite d'osservazione passi sui battelli?

— chiese Candace.

— Quindici minuti — rispose Jan Routley.

— Programmalo per esaminare all'infrarosso una fascia di cinquanta chilometri, vedi se riesci a vedere il BK133 che è caduto. Non dovrebbe essere difficile trovarlo.

Appoggiò il mento alle mani e fissò lo schermo. Adesso la sua priorità doveva essere la difesa di Durringham, concluse. Dovevano difendere la città finché la Compagnia non avesse mandato una forza di combattimento capace di riconquistare quel territorio. Era convinta che si trattasse di un'invasione; l'ora di colloquio che aveva avuto con Kelven Solanki quella mattina aveva eliminato ogni dubbio. Kelven era gravemente preoccupato, cosa che non era mai successa.

Candace non aveva riferito alla sua squadra le parole di Kelven sul possibile uso del sequestro e sui battelli che potevano già avere portato fino a Durringham un primo gruppo di invasori. Nel centro di comando c'erano tre posti vuoti; anche i suoi uomini ritornavano a una mentalità auto-protettiva. E lei non poteva biasimarli; gran parte di loro aveva in città la famiglia, e nessuno aveva previsto, all'epoca dell'arruolamento, di dover combattere contro una forza militare ben organizzata. Ma aveva accettato l'offerta di Kelven di collaborare con la marina confederale per controllare le registrazioni effettuate dai satelliti, nelle ultime due settimane, sul traffico del fiume.

— Stiamo ricevendo le immagini adesso — la chiamò Jan Routley.

Candace si alzò e raggiunse la postazione della donna; sullo schermo ad alta definizione comparvero chilometri e chilometri di giungla; al di sopra si scorgevano curve di livello che indicavano le varie temperature.

Poi lo Zamjatin comparve nella parte bassa dello schermo; dalla vegetazione si vedeva uscire la poppa dello *Swithland*, nascosto sotto gli alberi. Una serie di cerchi di livello comparve attorno a una radura.

— È un focolare — spiegò Jan Routley. Ordinò al satellite di ingrandire la sorgente di infrarossi. La radura si allargò, mostrando il falò che ardeva al centro. Si scorgevano le coperte e le inconfondibili casse bianche dell'equipaggiamento dei coloni. Da una parte erano stati abbattuti alcuni alberi, ma nella radura non si scorgeva nessuno.

— Dov'è finita tutta la gente? — chiese la donna, con un filo di voce.

— Non lo so — rispose Candace. — Non lo so proprio.

Mezzogiorno era passato da tempo e il *Coogan* era venticinque chilometri a valle dei battelli arenati e abbandonati quando Len Buchannan e Darcy scorsero i primi relitti che galleggiavano nell'acqua. Casse di attrezzature agricole, frutta, assi di legno. Cinque minuti più tardi videro il primo corpo: una donna in tuta da nave spaziale, con la faccia immersa nell'acqua e gambe e braccia larghe.

— Torniamo indietro — gli disse Len.

— Fino alla foce del Quallheim — gli ricordò Darcy.

— Al diavolo i suoi soldi e il suo contratto — brontolò il mercante, cominciando a girare la ruota del timone. — Crede che sia cieco? Siamo già nell'area dei ribelli.

Occorrerà un miracolo per ritornare a Durringham se partiamo adesso, e se percorriamo altri centocinquanta chilometri rimarremo bloccati.

— Aspetta — disse Darcy, posando la mano sulla ruota del timone. — Quanto manca a Ozark?

Aggrottando la fronte, Len consultò un vecchio localizzatore posato su una mensola. — Trenta chilometri. Al massimo trentacinque.

— Lasciaci a cinque chilometri dal villaggio.

— Non so se...

— Ascolta, le aquile possono vedere le barche che scendono lungo il fiume, dieci chilometri prima che le vediamo noi. Se ne arriverà una, noi torneremo indietro immediatamente e faremo rotta per Durringham. Che ne dici?

— Perché le aquile non hanno visto questo naufragio, allora? Mi sembra una cosa abbastanza visibile.

— Sono sulla giungla. Adesso le faremo tornare indietro. Inoltre, potrebbe essere stato un incidente. Potrebbero esserci dei feriti.

Len aggrottò la fronte, indeciso. Nessun capitano poteva ignorare un’altra imbarcazione in pericolo. Un pezzo di imballaggio giallo scivolò sul fianco del *Coogan*.

— D’accordo — disse infine il mercante, serrando tra le mani la ruota. — Ma al primo cenno di guai, torno indietro. Non è per il denaro. Il *Coogan* me lo sono costruito con le mie mani ed è tutto quello che ho. Non intendo rischiarlo per voi.

— Non ti chiedo di farlo. Neanch’io voglio che succeda qualcosa alla barca, o a te.

Qualunque cosa scopriamo nei villaggi, dobbiamo tornare a Durringham anche noi.

Io e Lori siamo troppo vecchi per camminare.

Con un ultimo brontolio, Len tornò sulla rotta precedente.

Lori inviò l’ordine attraverso l’affinità e Abraham e Catlin fecero un ampio cerchio nell’aria e tornarono verso il fiume. Dalla loro posizione, a sette chilometri dal *Coogan*, riuscivano a scorgere i relitti che galleggiavano sulla corrente. Volavano a un’altezza tale che l’acqua risultava quasi trasparente. Lori vedeva persino i grandi banchi di sogliole spinose e di anguille che nuotavano oziosamente.

Il sole era già sceso a sfiorare le cime degli alberi quando le aquile scorsero i due battelli a pale, arenati su due rive diverse. Lori e Darcy le guidarono su lunghe spirali al di sopra della giungla circostante e cercarono i coloni, gli equipaggi e le forze di polizia, ma sui battelli non c'era nessuno, e neppure negli accampamenti che erano stati preparati.

“Eccone uno” trasmise poi Lori. Sentì che Darcy si collegava ad Abraham e guardava attraverso gli occhi potenziati del rapace. Sotto di loro c'era una figura che scivolava nella giungla. La massa del fogliame rendeva difficile l'osservazione e permetteva solo di vederla a tratti. Era un uomo, uno dei nuovi coloni, a quanto pareva, perché portava una camicia di fibra sintetica. Camminava senza fretta, parallelamente al fiume, ma a un chilometro di distanza dall'acqua.

“Dove crede d'andare?” chiese Darcy. “Il villaggio più vicino dista cinquanta chilometri.”

“Vuoi che faccia scendere Abraham per dargli un'occhiata migliore?”

“No” rispose Lori. “La mia impressione è che quest'uomo sia stato sequestrato.

Sono stati sequestrati tutti.”

“Su quei battelli c'erano quasi settecento persone.”

“Sì.”

“E ci sono quasi venti milioni di abitanti su Lalonde. Quanto costerebbe sequestrarli tutti?”

“Un mucchio di dollari, se usi le nanoniche d'asservimento”

“Allora non credi che l'abbiano fatto con impianti per il sequestro della volontà?”

“No. Laton ha parlato di un virus d'energia. Qualunque cosa significhi”

“E tu gli credi?”

“Mi dispiace dirlo, ma comincio a dare molto credito a quello che ha detto. Qui c’è senza dubbio all’opera qualcosa che va al di là della nostra comune esperienza.”

“Vuoi che lo catturiamo? Se è una vittima del virus, potremo sapere da lui quello che ci occorre.”

“Non ho voglia di cercare una persona in una giungla come questa, soprattutto un uomo a piedi che certamente ha dei compagni a poca distanza.”

“Allora proseguiamo per Ozark?”

“Certo.”

Il *Coogan* proseguì più lentamente, in modo che il sole tramontasse prima che l’imbarcazione arrivasse ai due battelli a pale. Per la prima volta da quando aveva messo piede sul pianeta, Darcy si augurò che piovesse. Un bell’acquazzone avrebbe permesso loro di nascondersi meglio. Invece dovettero accontentarsi di qualche nube leggera, che passava sul sole e riduceva la sua illuminazione a quella di una lampada che dava poche centinaia di metri di visibilità. Ma, anche così, il suono del motore del piccolo battello parve sorprendentemente forte nella notte del fiume, dove il silenzio era sacrosanto.

Lori attivò i suoi impianti retinici mentre scivolavano come ladri in mezzo ai due battelli. Non c’era niente che si muovesse, non si scorgevano luci, ma la vista dei due relitti le raggelò il cuore. Quelle imbarcazioni erano una minaccia.

— Qui attorno dovrebbe esserci un piccolo affluente — disse Darcy, un’ora più tardi. — Puoi ancorare il *Coogan* laggiù: così dovrebbe risultare invisibile a chi arriva lungo lo Zamjatin.

— Per quanto tempo? — chiese Len.

— Fino a domani notte. Il tempo dovrebbe essere sufficiente. Ozark è a soli quattro chilometri. Se non saremo qui per le quattro del mattino di domani, salpa l’ancora e torna a Durringham.

— Ha detto bene. E ricordi che non rimarrò qui un solo minuto in più.

— Non cucinare niente. L'odore rivelerebbe la vostra presenza, se nella zona ci fosse qualche animale addestrato per la caccia.

Il piccolo affluente era largo poco più del *Coogan*, con alte querce che crescevano sulla riva. Len Buchannan vi entrò di poppa e imprecò a ogni centimetro che percorreva. Una volta assicurato con i cavi il battello, Len, Lori e Darcy continuarono per un'ora a tagliare rami per nascondere la cabina.

Len guardò con apprensione Lori e Darcy quando i due edenisti furono finalmente pronti. Tutt'e due s'erano infilati le tute camaleonte, grigie e opache, con attorno ai fianchi una fila di grosse tasche per l'equipaggiamento. E tutte le tasche erano piene.

— Fate attenzione — mormorò, poi tacque, imbarazzato, mentre i due scendevano dalla passerella e mettevano piede nella giungla.

— Grazie, Len, cercheremo di farlo — rispose Darcy. — Assicurati di rimanere qui fino all'ora convenuta. — Poi sollevò il cappuccio per attivare la tuta.

Len li salutò con la mano. L'aria attorno ai due edenisti divenne scura in modo impenetrabile, fluì come fumo attorno al loro corpo. Poi scomparvero. Il mercante sentì il risucchio dei loro stivali sul fango, che svaniva nella distanza. Dall'umidità che copriva la giungla pareva levarsi un vento gelido; Len Buchannan si affrettò a ritornare nella cabina. Quelle tute camaleonte assomigliavano un po' troppo alla magia.

Quattro chilometri nella giungla in piena notte.

Non era poi brutto come poteva sembrare: i loro impianti retinici funzionavano sia con poca luce sia all'infrarosso. Il loro mondo era ridotto a due colori, verde e rosso, interrotti da strane scintille bianche, come le linee d'interferenza su uno schermo male regolato. La percezione della distanza era l'unico lato negativo, perché alberi e cespugli venivano compressi fino a sembrare un fondale piatto.

Due volte si imbatterono in una lince in cerca di preda. Il corpo dell'animale, più caldo dell'ambiente circostante, splendeva come la stella dell'alba in mezzo alla vegetazione. Ogni volta Darcy li uccise con un colpo della carabina maser.

L'apparato di localizzazione di Lori li guidava al villaggio. Il processore bitek dell'apparecchio trasmetteva le coordinate direttamente nel cervello della donna, dandole il senso istintivo di orientamento di un uccello migratore. Doveva soltanto controllare l'aspetto del terreno, perché nessuna ripresa satellitare era in grado di individuare tutte le pieghe, i ruscelli e le rocce che si nascondevano sotto gli alberi.

A duecento metri da Ozark, il loro mondo verde e rosso cominciò a illuminarsi.

Lori si servì di Abraham per controllare, tenendo però l'aquila ai margini della radura. All'esterno delle capanne c'erano molti pozzetti con i fuochi accesi.

"Tutto sembra normale" riferì a Darcy.

"Di qui, certo. Vediamo se avvicinandoci possiamo trovare qualcuno degli sceriffi e le loro armi."

"Bene. Un minuto, avverto Kelven. Lo informeremo mentre ci avviciniamo." Nel caso succedesse qualcosa e non potessimo ritornare, avranno almeno questa documentazione, pensò, ma cercò di allontanare dalla mente quell'idea. Ordinò al suo comunicatore di aprire un canale fino al satellite della marina confederale. L'unità aveva un processore bitek, perciò lei non avrebbe avuto bisogno di parlare.

"Siamo al villaggio di Ozark" disse all'ufficiale della Confederazione.

"Siete a posto?" chiese Kelven Solanki.

"Sì."

"Com'è la vostra situazione?"

“In questo momento siamo pancia a terra, a un centinaio di metri dai campi attorno al villaggio. Vediamo molti fuochi accesi e un numero eccessivo di persone all’aperto per quest’ora della notte. Ci devono essere trecento o quattrocento persone ancora sveglie, non possono essercene molte nelle capanne. A parte questo, tutto sembra abbastanza normale.”

Muovendosi sui gomiti e sulle ginocchia, Lori si fece strada in mezzo all’erba e alle liane, evitando i cespugli. Darcy era a un metro da lei, alla sua sinistra. Erano passati parecchi anni dal suo ultimo addestramento sul campo. Ora notò con soddisfazione che riusciva ancora a muoversi senza fare rumore.

“Kelven, mi serve un elenco degli sceriffi che i BK133 hanno portato a Ozark” disse Darcy. “Voglio vedere se riusciamo a riconoscerne qualcuno.”

“Lo trasmetto subito.”

Lori premette contro il terreno un ramo sottile e pieno di foglie e passò sopra di esso; davanti a lei c’era un grosso albero di mayope. con le radici che uscivano dal terreno. Alla luce dei fuochi, la corteccia prendeva un colore topazio scuro.

L’elenco degli sceriffi passò nella sua mente: dati, numero, schede e soprattutto le loro immagini. Sull’immagine del villaggio di Ozark passarono come spettri le facce di settanta uomini. Lori raggiunse il tronco del mayope e fece correre lo sguardo lungo le baracche, cercando di associare le facce delle persone a quelle che le erano state trasmesse.

“Laggiù ne vedo uno” disse Darcy, indicando un uomo seduto davanti a uno dei fuochi, accanto a numerosi altri. Sulle fiamme arrostiva la carcassa di qualche animale.

“E laggiù un altro” disse Lori.

In breve tempo ne videro altri dodici, tutti seduti vicino ai fuochi.

“Nessuno di loro sembra molto preoccupato dal fatto che le comunicazioni con Candace Elford si sono interrotte” commentò la donna.

“Sono stati sequestrati?” chiese Kelven Solanki, da Durringham.

“Non possiamo saperlo con sicurezza, ma penso di si” rispose Darcy. “Data la presente situazione, il loro comportamento non è normale. Dovrebbero almeno aver messo delle guardie attorno al perimetro del villaggio.” Il processore bitek del comunicatore di Lori riferì una perdita di potenza nel cristallo a matrice di elettroni che lo alimentava. La donna ordinò automaticamente di passare al cristallo di riserva; il pensiero fu virtualmente inconscio.

“Sono d’accordo” disse. “Penso che il nostro incarico principale, di verificare la presenza di Laton, abbia perso importanza.”

“Concordo. Cercheremo di prendere prigioniera una di quelle persone e di portarla a Durringham per esaminarla.”

Il controllore della tuta mimetica di Darcy indicò una perdita di potenza nella gamba sinistra; il processore attivò un circuito di riserva.

“L’obiettivo più facile” disse Lori “dovrebbe essere quella capanna. È

ragionevolmente isolata e vi ho visto entrare una persona proprio ora.” Indicò un edificio di cinque stanze, leggermente isolato rispetto agli altri. Era a un centinaio di metri dalla giungla, ma il terreno tra la giungla e la capanna era coperto di casse che offrivano una copertura pari a quella degli alberi. La donna prese un ingranditore di immagini e se lo portò all’occhio.

“Questo maledetto ingranditore è guasto” disse con ira a Darcy. “Prova tu, dobbiamo sapere quante persone ci sono dentro.”

Ma anche quello di Darcy non funzionava. “Non s’è rotto” disse l’uomo, preoccupato. “Siamo in qualche campo di guerra elettronica!”

“Maledizione!” Anche il comunicatore di Lori e il sensore di puntamento del suo laser perdevano potenza. “Kelven, il segnale arriva ancora? Stanno usando sistemi di guerra elettronica molto sofisticati.”

“L’intensità del segnale si abbassa” disse Kelven.

Darcy sentì svanire il contatto d’affinità con il processore della sua carabina maser.

Quando abbassò l’occhio sull’arma, vide che la spia del pannello di controllo era spenta.

“Vieni via, in fretta! Torniamo sul *Coogan*!”

“Darcy!”

Quando si girò su se stesso, l’uomo vide cinque figure ferme in semicerchio dietro di loro. Una donna e quattro uomini. Tutti con un sorriso stranamente placido. Vestiti alla maniera dei coloni, con calzoni di jeans e camicia di cotone, e gli uomini con folte barbe. Nonostante lo shock che gli paralizzava i nervi, Darcy ebbe ancora la presenza di spirito di guardarsi il braccio. L’infrarosso gli mostrò una debole sagoma rosa, ma nello spettro visibile il moltiplicatore di fotoni gli mostrò soltanto lunghi fili d’erba. Il circuito della tuta camaleonte funzionava ancora.

— Merda! — gli sfuggì a voce alta. “Kelven” trasmise “gli ostili sono in grado di vedere le tute camaleonte, bisogna avvertire il gruppo che risale il fiume. Kelven?” Le unità che portava alla cintura si stavano guastando una dopo l’altra e l’affinità gli trasmetteva una serie di avvisi di malfunzionamento. Poi le unità si spensero. Da Kelven Solanki non giunse più alcuna risposta.

— Voi dovete essere la coppia chiamata da Laton — disse uno degli uomini. Passò lo sguardo da Lori a Darcy. — Adesso potete alzarvi.

— L’alimentazione della tuta camaleonte di Lori si spense e il tessuto tornò al suo colore naturale, grigio opaco. Con un singolo movimento, la donna rotolò su un fianco e si alzò. Le ghiandole dei suoi impianti stavano intanto riversando nel suo flusso sanguigno una forte dose di ormoni che le potenziarono i muscoli. Lasciò cadere il fucile e l’intensificatore di immagini per liberarsi le mani. Cinque uomini non erano un problema.

— Da dove venite? — chiese loro. — Parlo a coloro che li comandano. Ricordate la vostra origine?

— Tu sei atea — rispose la donna. — È meglio risparmiarti la risposta.

“Togliamoli di mezzo” le comunicò Darcy.

Lori fece un passo avanti e girò su se stessa, muovendo in fretta braccia e gambe. Il tallone sinistro, sostenuto da tutto il peso del corpo, finì contro la rotula dell’uomo e si udì un soddisfacente *crac* dell’osso che si spezzava; la mano destra colpì la donna sulla laringe, sbattendole il pomo d’Adamo contro le vertebre. Darcy, nello stesso tempo, colpiva allo stesso modo i suoi bersagli. Lori ruotò su un piede, sferrò di nuovo un calcio con il piede sinistro, piegò agilmente la schiena e la punta dello stivale colpì un uomo accanto all’orecchio, spezzandogli il cranio.

Si sentì afferrare le braccia da dietro e lanciò un grido di sorpresa. Laggiù non c’era nessuno fino a un attimo prima! Ma i riflessi presero il comando delle sue azioni: un rapido calcio all’indietro colpì uno stinco, e Lori completò il giro portando le braccia in posizione difensiva e fece in tempo a vedere che la donna indietreggiava barcollando. Poi batté gli occhi, senza capire. La donna perdeva sangue dalla bocca, la sua gola era fracassata dal primo colpo, ma ora, sotto gli occhi di Lori, la pelle si gonfiò e tornò normale, il pomo d’Adamo ricomparve e il sangue smise di scorrere.

“Santa merda, cosa bisogna fare per fermarli?”

Intanto, anche i due uomini abbattuti da Darcy si stavano rimettendo in piedi; uno aveva una gamba spezzata e l’osso era uscito dalla pelle, poco sotto il ginocchio; si appoggiò sulla gamba fratturata e fece un passo avanti.

“Gli elettrodi” ordinò Darcy. Il primo degli uomini stava già cercando di afferrarlo: il lato della testa dove era stato colpito dallo stivale di Darcy era ancora incavato, il bulbo oculare era spezzato nell’orbita e perdeva un liquido giallastro, ma le labbra sorridevano ancora. L’edenista entrò volutamente entro l’abbraccio del posseduto, sollevò le mani, allargando le dita, e appoggiò le palme contro le tempie dell’uomo.

Le lunghe file di cellule elettrogene derivate da quelle delle anguille e impiantate nei suoi avambracci scaricarono la loro elettricità attraverso i conduttori organici che arrivavano fino alle dita e ne uscivano sotto forma di

minuscole punte. La testa dell'uomo venne avvolta da un lampo accecante, accompagnato da un crepitio simile a uno sparo, mentre la tensione di duemila volt gli attraversava il cervello.

Darcy sentì sulle mani una fitta dolorosa: una parte della corrente aveva superato l'isolamento sottocutaneo. Ma l'effetto sull'uomo fu diverso da quanto si aspettava l'edenista. La scarica avrebbe dovuto scagliarlo a terra immediatamente, nessuna creatura viva poteva sopportare una simile dose di elettricità. Invece, l'uomo fece un passo indietro, portandosi le mani alla testa, ed emise un gemito acuto, in chiave di soprano. La sua pelle cominciò a splendere, divenne sempre più luminosa. Camicia e jeans bruciarono per un istante, poi si staccarono dal suo corpo incandescente e caddero a terra come petali carbonizzati.

Darcy fu costretto a portarsi le mani davanti agli occhi per non essere accecato. Poi notò che, stranamente, non giungeva calore; con una luce così abbagliante avrebbe dovuto sentire il calore attraverso la tuta. L'uomo era diventato traslucido, tanto potente era la sorgente di fotoni, e si vedevano le ossa, le vene e gli organi in diverse sfumature di rosso. Poi anche la loro solidità scomparve, come se fossero gas di colori diversi travolti da un uragano. Con un ultimo forte grido, l'uomo sobbalzò come per un attacco di epilessia.

La luce si spense e l'uomo cadde a terra, a faccia in giù.

Gli altri quattro assalitori cominciarono a gemere. Una volta Lori aveva sentito un cane piangere la morte del padrone; la voce dei quattro aveva lo stesso tipo di dolore carico di risentimento. Si accorse che alcune delle sue unità ritornavano a funzionare; con la morte dell'uomo era cessato l'effetto che le aveva bloccate. Il circuito della sua tuta camaleonte inviava lungo il tessuto scariche psichedeliche rosse e verdi.

— Kelven! — gridò disperatamente.

Solo nel suo ufficio buio, a mille chilometri di distanza, Kelven Solanki tornò immediatamente ad ascoltare la voce che giungeva nelle sue nanoniche neurali.

— Kelven, aveva ragione Laton, siamo in presenza di qualche genere di campo di energia. S’interfaccia in qualche modo con la materia e la controlla. Lo si può sconfiggere con l’elettricità. A volte. Diavolo, quella donna si sta rialzando.

Si udì all’improvviso la voce di Darcy: — Corriamo! Via!

— Non permettete loro di assalirvi in massa, Kelven. Sono forti quando sono in gruppo. Devono essere degli xeno.

— Maledizione, l’intero villaggio si sta precipitando contro di noi — gridò Darcy.

Dal collegamento giunse solo una serie di scariche, una guerra lampo di crepitii.

Kelven fece una smorfia.

— Kelven, bisogna mettere in quarantena la...

Lori non riuscì a finire. Il suo segnale scomparve sotto un diluvio di crepitii e di fischi. Poi tutti quei suoni striduli terminarono.

SEGNALE INTERROTTO, annunciò lo schermo posto davanti a Kelven.

— Te l’ho detto che non si doveva venire qui, non ricordi? — chiese Gail Buchannan. — Chiaro come il sole, gli avevo detto di no, non ci si può fidare degli Edenisti. Ma tu non hai voluto ascoltarmi. Oh, no. Ti hanno fatto ballonzolare davanti agli occhi il loro disco di credito e tu ti sei rotolato in terra, bagnato come un cagnolino. Peggio ancora di quando c’era quella.

Seduto dall’altra parte del tavolo, Len si copriva con le mani gli occhi. Quei brontolii non lo preoccupavano piu; ormai da anni aveva imparato a non ascoltarli.

Forse era una delle ragioni per cui erano rimasti insieme per tanti anni, non per attrazione, ma semplicemente perché riuscivano a ignorarsi per il novanta per cento del tempo. Len aveva cominciato a riflettere su quel genere di cose solo recentemente, solo da quando Marie se n’era andata.

— C’è ancora un po’ di caffè? — chiese.

Gail non alzò la testa dal suo lavoro di maglia. — Nel pentolino. Tu sei pigro come lei.

— Marie non era pigra. — Si alzò e raggiunse il fornello elettrico dove era posto il pentolino del caffè.

— Ah, adesso è diventata *Marie*? Scommetto che non sapresti dire il nome di neppure dieci di quelle che abbiamo portato in città.

Len si versò mezza tazza di caffè e tornò a sedere. — Neanche tu.

Lei smise di fare la maglia. — Len, per l’amor di Dio, nessuna delle altre ha mai avuto su di te questo effetto. Guarda cosa è successo a noi, alla barca. Che aveva di tanto speciale? Te ne sarai portate in cabina cento, nel corso degli anni.

Len alzò lo sguardo, sorpreso. A causa della faccia così gonfia da privarla quasi d’espressione, era sempre difficile capire cosa pensasse la moglie, ma ora vide chiaramente che era confusa.

— Non lo so — rispose, abbassando gli occhi e soffiando sul caffè per raffreddarlo.

Con un brontolio, Gail riprese a fare la maglia.

— Perché non vai a dormire? — le chiese infine Len. — È tardi e dovremo fare dei turni.

— Se non fossi stato così ansioso di venire qui, non avremmo dovuto cambiare i nostri orari — lo rimbeccò lei.

Len sapeva riconoscere quando era inutile discutere. — Be’. Ormai siamo qui.

Monterò io la guardia fino a metà mattino.

La luce del pannello luminoso avvitato sul soffitto della cabina cominciò ad affievolirsi. Len lo guardò con perplessità; tutti i sistemi elettrici della barca erano alimentati dai grossi cristalli a matrice di elettroni contenuti in sala motori, che erano sempre al massimo della carica. Se non altro, Len teneva in perfetto ordine le macchine del battello. Era il suo punto d'onore.

Poi si accorsero che qualcuno era salito sul ponte del *Coogan*, tra la garitta del pilota e la cabina. Era un rumore leggerissimo, ma sia Len sia Gail alzarono bruscamente lo sguardo e si fissarono con aria interrogativa.

Un ragazzo dall'aria molto giovane entrò nella cabina. Len vide che portava un giubbotto da aiuto sceriffo con il nome YURI WILKEN stampigliato sul petto, a sinistra. Darcy gli aveva riferito come gli invasori usassero tecniche di sequestro della personalità. Al momento l'aveva ascoltato con incredulità, ma adesso era disposto a credergli, fino all'ultima parola. Sulla gola del ragazzo si scorgeva un'orribile ferita, una cicatrice male rimarginata, con grosse escrescenze carnose. Una lunga striscia di sangue secco gli correva lungo la camicia. Aveva l'espressione imbambolata degli ubriachi.

— Via dal mio battello! — lo minacciò Len.

Yuri Wilken mosse le labbra in una parodia di sorriso. Quando cercò di parlare riuscì solo a emettere suoni inarticolati. Il pannello luminoso sul soffitto continuava ad accendersi e spegnersi.

Len si alzò e raggiunse con calma il banco posto dietro di lui.

— Seduto — ordinò Yuri. La sua mano si posò sulla spalla di Gail, si udì uno sfrigolio e il vestito di Gail prese fuoco; lingue di fiamma giallastra uscirono dalle dita del ragazzo. La pelle delle dita, però, era intatta.

Gail lanciò un grido acuto e rimase a bocca aperta. Dalla mano posata sulla sua spalla uscirono fili di fumo grigio quando la pelle cominciò a bruciare.

— Siediti — ripeté Yuri — altrimenti la uccido.

Len aprì il cassetto più alto e prelevo la pistola calibro 9 mm che teneva per le emergenze. Non s'era mai fidato dei fucili laser e di quelli magnetici,

almeno non se ne fidava nell'umidità corrosiva del Juliffe. Se qualcuno fosse venuto a bordo in cerca di guai dopo qualche acquisto di cui non era soddisfatto, o se un villaggio si fosse agitato per i prezzi, voleva avere un'arma capace di funzionare al primo colpo.

Tolse la sicura e puntò contro Yuri la pesante pistola d'acciaio azzurro scuro.

— No — gracchiò il ragazzo. Si portò le mani davanti alla faccia e indietreggiò.

Len fece fuoco. Il primo proiettile colpì Yuri sulla spalla, facendolo girare su se stesso e sbattendolo contro la parete. Il ferito ringhiò e guardò Len con furia. Il secondo proiettile aveva per bersaglio il cuore. Lo colpì nello sterno e il sangue schizzò sulle tavole di legno, dietro di lui; il proiettile gli aveva spezzato due costole.

Cominciò a scivolare lungo la paratia, il fiato gli uscì sibilando dai denti.

Len guardò con sorpresa la ferita alla spalla che si stava chiudendo. Yuri si girò su se steso e cercò lentamente, tenacemente, di rimettersi in piedi. Sorrise malignamente. Len sentì che la pistola, nelle sue mani, diventava improvvisamente rovente.

— Uccidilo, Len! — gridò Gail. — Uccidilo! Uccidilo!

Con una calma sovrannaturale, Len puntò l'arma contro la testa del ragazzo e schiacciò il grilletto. Due volte. Il primo colpo sfondò il naso di Yuri e glielo cacciò all'interno del cranio, lacerandogli il cervello. Scosso da un movimento spastico, Yuri cercò di trarre il respiro. Dalla ferita uscivano sangue e pezzi di materia cerebrale. Il secondo colpo lo colse sulla tempia; schegge di osso si piantarono nel legno come una salva di freccette dell'età della pietra. I piedi del ragazzo presero a battere sul pavimento.

Len aveva l'impressione di vedere la scena attraverso una nebbia gelida. Il corpo massacrato si rifiutava di cedere. Bestemmiando silenziosamente, il mercante continuò a premere il grilletto.

La pistola scattò a vuoto, il caricatore era finito. Len batté gli occhi, per

riportare a fuoco il mondo. Yuri era finalmente immobile, ma della sua testa rimaneva ben poco.

Len si appoggiò al tavolo per non cadere; era stato colto da un capogiro. Gail piangeva e si tastava le orribili bruciature che le macchiavano la spalla.

L'uomo si avvicinò a lei e le accarezzò la testa con una tenerezza che non provava da anni.

— Andiamo via — lo supplicò lei. — Per favore, Len.

— Ma Darcy e Lori...

— Andiamo via noi, Len. Almeno noi. Non crederai che possano sopravvivere a questa notte?

L'uomo si leccò le labbra e prese la decisione. — No. non possono. — Andò a cercare la cassetta del pronto soccorso e le spruzzò sulla spalla un anestetico. Gail sospirò per il sollievo.

— Tu va' ad accendere il motore, me ne occupo io — disse la donna. — Non sono mai stata io a farti perdere tempo. — Cominciò a frugare nella cassetta, alla ricerca di un pacchetto nanonico medico.

Len uscì sul ponte e staccò i cavi di fibra di silicio che tenevano fermo il *Coogan*, gettandoli nell'acqua. Erano costosi e difficili a trovarsi, ma se fosse sceso sulla riva a recuperarli avrebbe perso un quarto d'ora. Il focolare non era acceso, ma i cristalli a matrice di elettroni contenevano energia sufficiente per settanta chilometri. Avviò il motore e sfondò l'intreccio di rami che nascondevano il battello a chi fosse passato laggiù per caso. Sempre che fosse rimasto qualcuno che passava per caso, lungo quel fiume.

Quando il battello uscì dal nascondiglio, Len Buchannan provò di nuovo una ventata di ottimismo. Era solo sullo Zamjatin, mentre il cielo iniziava a rischiararsi, e poteva quasi illudersi di essere ritornato a fare il mercante, ai bei tempi trascorsi a controllare i semplici strumenti della cabina di pilotaggio e a sorridere alla prospettiva di mungere il prossimo gruppo di sognatori idioti, nel prossimo villaggio.

Riuscì persino a non pensare al cadavere massacrato che giaceva in terra nell'altra cabina.

Aveva percorso sei chilometri, aiutato dalla corrente, quando scorse due macchie scure nell'acqua davanti a sé. Lo *Swithland* e l' *Hycel* venivano verso di lui a tutto vapore. Sulla prua dello *Swithland* c'era una grossa falla e il castello pendeva a un angolo assurdo; ma la cosa non pareva influire sulla sua velocità.

La radio accanto al rilevatore di massa emise un suono d'avvertimento, poi trasmise il messaggio che giungeva sulla banda comune.

— Ehi, laggiù, capitano Buchannan, qui l' *Hycel* — disse l'altoparlante. —

Riducete la velocità e accostate.

Len non badò all'ordine. Si spostò leggermente a destra. I due battelli a ruote cambiarono rotta per intercettarlo.

— Via, Buchannan, cosa speri di ottenere? Con quella barchetta non puoi pensare di sfuggirci. In un modo o nell'altro salirai a bordo. Adesso, accosta.

Len pensò alle bruciature sulla spalla di Gail, al pannello luminoso che si accendeva e si spegneva. Tutto andava al di là della sua comprensione e delle sue capacità di intervento. Ormai era impossibile ritornare alla vecchia vita. E in generale era stata una buona vita.

Diede potenza ai motori, e tenne fissa la rotta, in direzione della prua dell' *Hycel*, che si faceva sempre più grande. Con un po' di fortuna, Gail non se ne sarebbe neppure accorta.

Era ancora alla ruota del timone quando le due imbarcazioni si scontrarono.

L' *Hycel*, con la sua grande massa e lo scafo robusto, sopportò facilmente l'urto, spezzando il piccolo *Coogan* come se fosse fatto di fiammiferi e risucchiando sotto la chiglia i rottami, in una confusione di bolle.

Sulla scia del battello a pale rimasero solo pezzi di legno e di plastica che sobbalzavano sulle onde. Grandi macchie oleose si stesero poi sulla

superficie del fiume, quando le onde si smorzarono. La corrente portò a valle i rottami e li disperse su una vasta area. Un quarto d'ora più tardi non rimaneva nulla a testimoniare la distruzione del piccolo scafo.

Lo *Swithland* e l' *Hycel* proseguirono la rotta senza rallentare.

7

Joshua Calvert scoprì con sorpresa che il viaggio in treno gli piaceva. S'era quasi aspettato di vedere una vaporiera del diciannovesimo secolo che soffiava nuvole di fumo bianco, i pistoni cigolanti che facevano girare ruote di ferro. Aveva visto invece una motrice a otto ruote e con i motori magnetici alimentati da cristalli a matrice di elettroni, che trainava sei carrozze.

I Kavanagh gli avevano dato un biglietto di prima classe, e ora Joshua sedeva in uno scompartimento privato, aveva appoggiato i piedi sul sedile davanti e guardava passare le grandi foreste e le pittoresche casette. Accanto a lui sedeva Dahybi Yadev, che batteva gli occhi mentre un programma ricreativo gli scorreva nelle nanoniche cerebrali.

Alla fine avevano deciso che Ashly Hanson sarebbe rimasta a bordo per manovrare il carrello elevatore della *Lady Mac* mentre si scaricavano i tronchi di mayope.

Dahybi si era immediatamente offerto per prendere il suo posto e Joshua si era detto d'accordo, dato che durante il viaggio a Norfolk non c'erano stati problemi con i nodi. Il resto dell'equipaggio era stato assegnato a lavori di manutenzione. Sarha gli aveva messo il broncio perché avrebbe voluto fare una vacanza sul pianeta.

L'altoparlante dello scompartimento annuncio che stavano arrivando a Colsterworth. Joshua si stiracchiò le braccia e avviò nelle proprie nanoniche neurali un programma di etichetta ufficiale. L'aveva trovato nelle memorie della *Lady Mac*: suo padre doveva avere fatto visita al pianeta, anche se non l'aveva mai detto. Quel programma poteva risultare la sua salvezza, perché la campagna di Norfolk era ancora più rispettosa delle formalità che non la città di Boston, locale equivalente di una metropoli tentacolare e cosmopolita. Con una smorfia all'idea, Joshua toccò la spalla di Dahybi.

— Dài, cancella il programma, siamo arrivati.

Dalla faccia di Dahybi sparì l'espressione imbambolata; guardò fuori dal

finestrino. — È qui?

— È qui.

— Sembra un campo deserto con un paio di case.

— Per l'amor di Dio, non dire questo genere di cose. Prendi qui. — Gli inviò una copia del programma di etichetta. — Tienilo sempre acceso. Non dobbiamo far fare brutta figura al nostro benefattore.

Dahybi lesse alcuni dei suggerimenti del programma. — Maledizione, mentre arrivava qui, la *Lady Mac* deve avere viaggiato indietro nel tempo.

Joshua chiamò l'inserviente che doveva portare i loro bagagli. Il programma diceva che bisognava dargli una mancia pari al cinque per cento del prezzo del biglietto, ma in qualsiasi caso non meno di uno scellino.

La stazione di Colsterworth era costituita da due banchine di pietra, coperte da grandi tettoie di legno montate su colonne di ghisa decorata. Sala d'attesa e biglietteria erano di mattoni rossi; sulla parete, una fila di anelli metallici reggeva vasi di piante in fiore. Per il capostazione, il bell'aspetto della struttura era una delle priorità; la vernice veniva rinnovata più volte l'anno e brillava, l'ottone splendeva come uno specchio e anche l'abbigliamento del personale veniva tenuto accuratamente d'occhio.

Tanta dedizione dava ora i suoi frutti. L'uomo si trovava accanto all'erede di Cricklade, Louise Kavanagh, che si era complimentata con lui per l'aspetto grazioso dell'edificio.

Il treno del mattino proveniente da Boston entrò lentamente in stazione e l'uomo controllò l'orologio. — Trenta secondi di ritardo.

Louise Kavanagh gli rivolse un cenno d'assenso. Accanto a lei, William Elphinstone strisciava in terra il piede con impazienza; Louise si augurò che non le facesse fare una brutta figura. A volte era troppo impetuoso e con il doppiopetto grigio sembrava del tutto fuori posto; gli abiti da contadino gli stavano meglio.

Quanto a lei, aveva scelto attentamente un abito color lavanda con le maniche a sbuffo. La sua *nanny* le aveva pettinato i capelli in un nodo compatto, sulla nuca, che terminava con una coda di cavallo. Ora si augurò che quella tenuta le desse un aspetto adatto all'occasione.

Il treno si fermò, le prime tre carrozze occuparono completamente la lunghezza della banchina. Le porte si aprirono rumorosamente e i passeggeri cominciarono a scendere. Louise allungò il collo per vedere meglio coloro che uscivano dalla prima classe.

— Eccoli — disse William Elphinstone.

Louise non sapeva che cosa si fosse aspettata, anche se aveva sempre pensato che i comandanti delle navi spaziali fossero personaggi seri, saggi e maturi, un po' come suo padre (senza il caratteraccio). A chi altri si poteva affidare, altrimenti, una simile responsabilità? Non aveva mai pensato neppure nelle sue fantasticherie che un capitano potesse essere un giovanotto dai lineamenti forti e regolari, alto sei piedi, e con un'elegante uniforme esotica che ne sottolineava le spalle robuste. Ma sulla spallina aveva la stella d'argento, era sotto gli occhi di tutti.

Louise inghiottì a vuoto, cercò di ricordare le parole che doveva dire e si fece avanti un cordiale sorriso sulle labbra.

— Capitano Calvert, sono Louise Kavanagh; mio padre si scusa di non poterla accogliere personalmente, ma in questo momento nella tenuta tutti sono indaffaratissimi e i lavori per la vendemmia richiedono la sua piena attenzione. Perciò vorrei darle io stessa il benvenuto a Cricklade, augurandomi che la permanenza sia di sua soddisfazione.

Più o meno la frase che si era preparata, ma s'era dimenticata la parte in cui doveva chiedergli se il viaggio in treno gli era piaciuto. Oh, diamine...

Joshua le prese la mano con calore. — Molto gentile da parte sua, Louise — disse.

— E devo dire che mi considero fortunato che tutti siano così occupati, perché non ci può essere migliore accoglienza a Cricklade che il saluto di una

giovane donna così affascinante.

Louise capì che stava per arrossire; avrebbe voluto correre via per nascondersi.

Una reazione davvero infantile. Il capitano l’aveva detto soltanto per educazione. Ma era suonato assolutamente affascinante. E sincero. Che potesse davvero pensare quello che aveva detto? La sua disciplina era già in pezzi.

— Salve — disse a Dahybi Yadev. Un’espressione disgraziatissima. Arrossì ancor di più. Si accorse che Joshua continuava a tenerle la mano.

— Il mio ufficiale di volo — lo presentò Joshua, con un leggero inchino.

Louise si riprese quanto bastava per attirare l’attenzione su William Elphinstone, che presentò come un amministratore della tenuta, anche se era solo un apprendista.

Lui avrebbe dovuto mostrarsi riconoscente, ma Louise ebbe l’impressione che non trovasse molto interessante il capitano.

— Abbiamo una carrozza che ci porterà fino alla casa — disse William. Indicò al conducente di farsi dare i bagagli dal fattorino.

— Un pensiero davvero gentile da parte sua — disse Joshua, rivolto a Louise.

Lei sorrise e le comparvero ai lati della bocca due deliziose fossette. — Da questa parte. — Indicò l’uscita.

A Joshua, il veicolo parve una carrozzina per bambini montata su ruote da adulto.

Ma i due cavalli neri la trainavano a una buona andatura e la corsa sulla stradina asfaltata era abbastanza comoda. Su Colsterworth non c’era molto da dire, era una città mercato di campagna, con poche industrie; l’economia dipendeva dall’agricoltura. Le case erano di una pietra locale, grigia con una sfumatura azzurra, porte e finestre erano invariabilmente ad arco.

Quando percorsero la via principale, Joshua vide che i pedoni si facevano segno e guardavano con curiosità la carrozza. All’inizio pensò che guardassero lui e Dahybi, poi capì che a richiamare la loro attenzione era Louise.

All’esterno di Colsterworth la campagna era una successione di basse collinette coperte da un mosaico di piccoli campi chiusi tra siepi perfette. In fondo agli avvallamenti scorrevano graziosi ruscelletti e sulle cime crescevano pittoresche macchie di alberi. Grano e avena erano già stati raccolti e nei campi si scorgevano mucchi di fieno, coperti di reti per proteggerli dal vento dell’inverno. I trattori aravano il terreno per seppellire le stoppie prima di piantare il secondo raccolto.

C’era appena il tempo perché crescesse prima della stagione fredda.

— Non avete leggi contro l’uso dei trattori, allora? — chiese Joshua.

— Certamente no — rispose William Elphinstone. — La nostra è una società stabile, capitano, ma non una società arretrata. Ci serviamo di tutto quello che è adatto a mantenere lo status quo, e nello stesso tempo a dare alla gente un decente standard di vita. Usare i cavalli per arare i campi sarebbe solo fatica muscolare.

Norfolk non è stato fondato per questo. I nostri fondatori volevano che la vita pastorale potesse essere goduta da tutti.

A Joshua quelle affermazioni parvero un po’ troppo difensive, ma il giovane, del resto, gli era parso sulle difensive fin da quando gliel’avevano presentato.

— E da dove viene l’energia? — chiese Joshua. — Le cellule solari sono sufficienti per le esigenze domestiche, ma il novanta per cento dell’energia usata per l’industria e l’agricoltura è geotermica. Compriamo dalla Confederazione fibre a potenziale termico e le introduciamo nel mantello per tre o quattro miglia di profondità. La maggior parte delle nostre città ha cinque o sei pozzi termici; non richiedono manutenzione e le fibre durano per un paio di secoli. È una soluzione molto migliore di quella di costruire dighe dappertutto e di allagare valli.

Interessante come parlava della Confederazione, pensò Joshua. Quasi come se Norfolk ne fosse fuori.

— Tutto questo deve sembrarle un po' farraginoso, capitano — disse Louise.

— Niente affatto — rispose Joshua. — Tutto quel che ho visto fino a questo momento è ammirevole. Dovrebbe vedere alcuni dei cosiddetti pianeti progrediti che ho visitato. La tecnologia richiede un prezzo elevato alla società, hanno orribili livelli di crimine e di vizio. Alcune aree urbane sono diventate inaccessibili.

— L'anno scorso ci sono stati tre omicidi su Kesteven — osservò Louise.

William Elphinstone aggrottò la fronte, come se stesse per rispondere, ma non disse nulla.

— Penso che i vostri antenati fossero nel giusto, a fissare una costituzione come la vostra — riprese Joshua.

— Un po' spiacevole per i malati — commentò Dahybi Yadev.

— Non ci sono molte malattie — spiegò William Elphinstone. — Col nostro modo di vita, noi siamo una popolazione molto sana e i nostri ospedali possono provvedere a gran parte degli incidenti.

— Compreso quello del cugino Gideon — commentò Louise con un sorrisetto maligno.

Joshua cercò di non sorridere quando vide che William Elphinstone dava un'occhiataccia alla ragazza. Louise non era sottomessa come gli era parsa inizialmente. Sedeva davanti a lui nella carrozza, e questo gli permetteva di osservarla. Aveva pensato che lei e William Elphinstone, detto il Seccatore, facessero coppia, ma a giudicare dal modo in cui la ragazza lo ignorava, la cosa non sembrava molto probabile. William Elphinstone, da parte sua, non pareva molto contento del trattamento raggelante.

— In realtà William non è del tutto onesto — proseguì la giovane. — Non prendiamo malattie perché molti dei nostri antenati erano stati sottoposti a

pratiche di generia prima di insediarsi qui. La cosa è giustificata; in un pianeta che volutamente esclude i trattamenti medici più progrediti è meglio proteggersi in anticipo. Perciò, sotto questo aspetto, noi non rispettiamo il semplice ideale pastorale. Probabilmente non si sarebbe potuta costruire una società pastorale con lo stesso successo di Norfolk prima dell'ingegneria genetica; la gente avrebbe insistito per continuare le ricerche mediche e tecniche, allo scopo di migliorare la vita.

William Elphinstone girò con ostentazione la testa e guardò i campi.

— Idea affascinante — disse Joshua. — Si può avere la stabilità solo dopo avere superato un certo livello tecnologico, e il progresso è l'ordine naturale finché questo non si verifica. Studierà politica, all'università?

Louise aggrottò leggermente la fronte. — Non credo che vi andrò. Le donne non vanno all'università, in genere. E non ci sono molte università; non c'è ricerca da fare. I miei parenti vanno in genere alle facoltà di agricoltura, comunque.

— E vi andrà anche lei?

— Può darsi, mio padre non ha ancora deciso. Mi piacerebbe andarvi. Cricklade sarà mia, un giorno o l'altro, e vorrei essere qualcosa di più di un prestanome.

— Sono certo che non lo sarà, Louise. Non me la vedo a fare da prestanome a qualcuno. — Egli per primo si stupì della sincerità della sua voce.

Louise abbassò gli occhi e vide che, senza accorgersene, aveva incrociato le dita in grembo, in una maniera ben poco adatta a una signora. Che cosa la spingeva a chiacchierare in quel modo, si chiese?

— Siamo già a Cricklade? — volle sapere Joshua. I campi avevano lasciato il posto a grandi distese di parchi e di boschetti. Mucche e pecore brucavano tranquillamente, insieme a qualche bovino alieno che sembrava un cervo molto peloso, con grosse zampe e zoccoli emisferici.

— Siamo entrati nella tenuta di Cricklade non appena lasciata la città, a dire

il vero

— rispose William Elphinstone, con aria saputa.

Joshua rivolse a Louise uno sguardo di apprezzamento. — Come si suol dire, fin dove giunge l’occhio.

— Sì.

— Allora capisco perché lei lo ama tanto. Se mai dovessi fermarmi su un pianeta, lo farei in un luogo come questo.

— Sarà possibile vedere qualcuna delle famose rose? — chiese a voce alta Dahybi.

— Sì, certo — rispose Louise, animandosi. — Che terribile trascuratezza da parte mia. Il cugino Kenneth ha detto che è il vostro primo viaggio su Norfolk. — Si voltò e toccò il cocchiere sulla spalla, mormorandogli poi alcune parole. — C’è un roseto appena dietro la foresta — spiegò. — Sosteremo lì.

Il roseto occupava dieci acri sul fianco di una collina orientata a nord. Per prendere meglio il sole, spiegò Louise. Era circondato da un muretto di pietra a secco, coperto da un muschio locale pieno di fiorellini rosa. Le pietre erano sgretolate dall’erosione, ma le riparazione si limitavano a qualche tratto crollato. In un angolo del roseto c’era una lunga capanna dal tetto di paglia; il muschio si era fatto strada fin lassù, scurendo i fasci gialli. All’interno si scorgevano pianali di legno con migliaia di contenitori bianchi che sembravano vasi da fiori. L’aria asciutta e immobile faceva sembrare il campo ancor più deserto e dava l’impressione di una tranquilla decadenza. Se non fosse stato per le file di piante strettamente irreggimentate, Joshua avrebbe pensato a un campo coltivato per hobby da un dilettante e non alla più importante produzione del pianeta.

La rosa piangente di Norfolk era senza dubbio la pianta più famosa della Confederazione. Nel suo stato naturale era un arbusto senza spine, che cresceva a livello del suolo e amava il terreno argilloso ben irrigato. Ma quando veniva coltivato a filari veniva fatto arrampicare su reti alte fino a tre

metri. Le foglie color verde chiaro erano grosse come un palmo, strettamente serrate come quelle dell'acero terrestre e avevano le punte di un colore rosso opaco.

Ma a richiamare l'interesse di Joshua furono i fiori. Corolle gialle di venticinque centimetri di diametro, con una corona di petali ruvidi attorno a un calice centrale a forma di cipolla. Ogni pianta del campo aveva da trenta a quaranta fiori, orgogliosamente ritti su steli grossi come un dito. Sotto l'intensa luce di Duca avevano un colore giallo quasi fosforescente.

Tutt'e quattro scesero dalla carrozza e percorsero un breve tratto lungo il filare, sull'erba rasa che copriva il terreno. Con un'attenta potatura, i coltivatori si erano assicurati che ogni fiore fosse pienamente esposto alla luce e che nessuno facesse ombra all'altro.

Joshua tastò col piede l'erba sottile, sentì la durezza del terreno.

— È molto asciutto — disse. — C'è abbastanza acqua per tutti i fiori?

— D'estate non piove mai — rispose Louise. — Almeno, non sulle isole abitate.

Le correnti portano le nuvole verso i poli, ma non si raffreddano abbastanza per precipitare sotto forma di neve: la temperatura resta un paio di gradi al di sopra dello zero e le calotte non si estendono. È considerato di cattivo augurio che piova durante la settimana prima della congiunzione. Le rose accumulano in primavera, nelle radici, tutta l'acqua necessaria per la maturazione.

Joshua si avvicinò ai grandi fiori e ne toccò uno, sorprendendosi di quanto fosse rigido lo stelo.

— Non avevo idea — disse — che le piante fossero così grandi.

— Questo campo è abbastanza vecchio — spiegò lei. — Le rose hanno cinquant'anni e dureranno per altri venti. Ogni anno sostituiamo parecchi campi, prendendo le piantine dai vivai della tenuta.

— Dev'essere un'operazione interessante a vedersi. Mi piacerebbe assistere. Forse potrebbe mostrarmelo lei, mi pare che conosca bene la loro coltivazione.

Louise arrossì di nuovo. — Sì, certo; voglio dire, la accompagnerò — balbettò.

— A meno che non abbia altri impegni, naturalmente. Non vorrei che si sentisse obbligata. — Le sorrise.

— No, no, assolutamente — rispose subito lei.

— Bene.

Louise si scoprì a sorridergli senza alcuna ragione particolare.

Joshua e Dahybi dovettero attendere fino al pomeriggio inoltrato prima di essere presentati a Grant Kavanagh e a sua moglie Marjorie. Joshua poté così vedere l'intero edificio e i suoi giardini, mentre Louise proseguiva nel suo ruolo di accompagnatrice.

La villa era impressionante; per mantenere immacolate le stanze veniva impiegato un esercito di servitori discreti e per rendere elegante l'arredamento era stato speso un mucchio di denaro. Come prevedibile, lo stile si rifaceva al diciottesimo secolo, il concentrato di tutta la Storia precedente.

Fortunatamente, a un certo punto William Elphinstone li lasciò perché aveva incombenze nei campi; fecero però la conoscenza di Geneviève Kavanagh non appena la carrozza si fermò all'ingresso della villa. La sorella minore di Louise si appiccicò a loro per l'intero pomeriggio e continuò a ridacchiare per tutto il tempo.

Joshua non era abituato ai bambini di quella età, e secondo lui era una mocciosa viziata bisognosa di una buona sculacciata. Se non ci fosse stata Louise, sarebbe stato tentato di dargliela personalmente. Invece sopportò in silenzio, cercando godersi il modo in cui il vestito di Louise si muoveva quando lei si girava. Non c'era molto altro a cui dedicare l'attenzione. Per chi

non fosse del luogo, la tenuta, al di là della casa, sembrava deserta.

Su Norfolk l'estate era un periodo in cui tutti coloro che abitavano in campagna aiutavano durante la vendemmia della rosa piangente. I gruppi nomadi di zingari erano molto richiesti, e affittuari e proprietari se ne contendevano l'opera. Anche l'anno scolastico (Norfolk non si serviva di matrici laser didattiche) era organizzato secondo le stagioni per permettere ai ragazzi di aiutare la famiglia e la maggior parte dello studio si concentrava nei mesi invernali. Dato che tutta la vendemmia veniva effettuata in due giorni, la preparazione era un compito difficile e richiedeva precisione.

Con oltre duecento roseti nella sua tenuta (senza contare quelli dati in affitto), Grant Kavanagh era l'uomo più indaffarato dell'isola nei giorni precedenti la congiunzione. Aveva sessant'anni. Una modesta dose di generia gli aveva dato un fisico robusto, un'altezza di cinque piedi e dieci pollici, capelli castano chiaro che cominciavano a divenire grigi in punta alle folte basette. Ma grazie a tutta una vita dedicata all'attività fisica e a una stretta sorveglianza sui pasti, manteneva il vigore di un trentenne ed era in grado di rincorrere per tutta la tenuta il suo gruppo di vice amministratori, con una perseveranza molto antipatica. Perseveranza che, come aveva imparato a sue spese, era il solo modo di ottenere qualcosa da loro. Non solo doveva controllare le squadre che passavano da un roseto all'altro per collocare le tazze di raccolta, ma era anche responsabile dell'imbottigliamento. Così, Grant Kavanagh non sopportava gli sciocchi, gli oziosi e i parenti alla ricerca di occupazioni *sinecura*, categorie che per lui comprendevano un buon novantacinque per cento della popolazione di Norfolk. La tenuta di Cricklade aveva funzionato bene e aveva dato buoni profitti per gli ultimi duecentosettanta anni dei trecento della sua onorata esistenza e, per Dio, non intendeva essere lui a interrompere una così ammirevole carriera.

Un pomeriggio trascorso in sella a esaminare, accompagnato dal paziente signor Butterworth, alcuni dei roseti più vicini alla villa non l'aveva messo nella disposizione d'animo più adatta a snocciolare belle frasi a dei perditempo come i capitani spaziali in visita. Entrò in casa spazzandosi via la polvere dai calzoni e chiese a gran voce un drink, un bagno e un pasto decente.

Nel vedere quella figura tozza e dalla faccia rossa marciare verso di lui dalla

grande porta d’ingresso, a Joshua tornarono in mente i sergenti di Tranquillity... ma senza la cortesia e l’eleganza di quelli.

— Un po’ giovane per condurre una nave, no? — commentò Grant Kavanagh, quando Louise li presentò. — Mi stupisce che le banche le abbiano concesso un prestito.

— La *Lady Mac* l’ho ereditata e il mio equipaggio ha guadagnato così bene, nel nostro primo anno di volo commerciale, da poter venire su questo pianeta. È la prima volta che vengo qui e la sua famiglia si è fatta in quattro per darmi tremila casse delle migliori Lacrime dell’isola. Su che criteri preferisce giudicare la mia competenza?

Louise chiuse gli occhi e rimpianse di non essere piccola come un topolino.

Grant Kavanagh guardò con stupore l’espressione del giovanotto che gli aveva risposto a tono nella sua stessa casa e scoppiò a ridere.

— Per Giove — disse — ecco il tipo di atteggiamento che vorrei vedere più spesso qui da noi. Ben detto, Joshua, sono d’accordo con lei. Non ceda mai terreno, e ogni volta restituisca il colpo.

Appoggiò protettivamente le braccia sulle spalle delle figlie. — Avete visto, voi due furfantelle? Ecco cosa occorre per condurre un’attività commerciale: navi o tenute, il discorso è lo stesso. Dovete sempre essere il capo, ogni volta che aprite la bocca. — Baciò Louise sulla fronte e accarezzò Geneviève che ridacchiava. — Lieto di conoscerla, Joshua. E fa piacere vedere che il giovane Kenneth non ha perso il suo intuito, quando si tratta di giudicare le persone.

— E neanche quando si tratta di fare i prezzi — rispose Joshua, in tono triste.

— Sono d’accordo. Questo legno di mayope è proprio buono come dice lui? Non smetteva più di parlarmene, quando l’ho sentito al telefono.

— Sì. È impressionante. Come se un albero di ferro crescesse dal terreno. Ne ho portato con me qualche campione, naturalmente, così potrà vederlo di persona.

— Avremo occasione di parlarne più tardi.

Il maggiordomo entrò con un vassoio d’argento su cui era posato il gin tonic di Grant. Lui lo prese e ne bevve un sorso.

— Suppongo che quel dannato pianeta di Lalonde aumenterà spaventevolmente il prezzo, quando saprà quant’è importante per noi — disse poi, con irritazione.

— Dipenderà, signore.

— Oh? — Grant sgranò gli occhi, interessato, nel cogliere il suo tono ironicamente furtivo. Lasciò andare Geneviève e la accarezzò. — Va’ pure, piccola. Pare che io e il capitano Calvert abbiamo qualcosa da discutere.

— Sì, babbo — disse Geneviève, correndo via e lanciando un’occhiata a Joshua, per infine scoppiare a ridere.

Louise gli rivolse un mezzo sorriso. Lo aveva visto fare alle sue compagne di scuola, quando volevano civettare con i ragazzi.

— Cena con noi, vero, capitano? — chiese in tono brillante.

— Penso di sì, certo.

— Dirò al cuoco di preparare un gelato di lemonsfoglia. Vedrà che le piacerà, è uno dei miei preferiti.

— Allora sono certo che piacerà anche a me.

— E non fare tardi, babbo.

— Perché, sono mai arrivato in ritardo? — ribatté Grant Kavanagh, contagiato dall’allegria della figlia.

Lei regalò a tutt’e due un sorriso radioso, poi si allontanò per raggiungere la sorella.

Un’ora più tardi Joshua sedeva sul letto e cercava di risolvere il mistero della

comunicazione sul pianeta Norfolk. La sua camera era nell'ala a ponente, un'ampia stanza con annesso bagno, alle pareti una carta da parati a disegni rosso e oro. Il letto era a due piazze, con testiera di legno di quercia scolpito e un materasso terribilmente rigido. Non doveva sforzare molto l'immaginazione per pensare a Louise Kavanagh distesa su quel letto accanto a lui.

Sul comodino c'era un telefono, ma quell'apparecchio d'antiquariato non aveva un normale processore; Joshua non poteva usare le proprie nanoniche per trasmettere i dati al computer della centrale. Il telefono non aveva neppure uno schermo tridimensionale, solo la tastiera, il monitor e la cornetta.

Per qualche tempo, il giovane capitano pensò che a Norfolk dovevano avere scritto un programma di Turing meravigliosamente realistico, nei computer centrali, per occuparsi pazientemente delle più bislacche richieste degli utenti, poi capì che parlava a una centralinista umana. Lei lo collegò al circuito dei satelliti geostazionari e aprì un canale con la *Lady Macbeth*. Joshua cercò di non pensare a quanto potesse costare a Grant Kavanagh quella comunicazione. Una centralinista a fare il lavoro di qualsiasi computer gestionale!

— Abbiamo già scaricato un terzo del mayope — lo informò Sarha. Il collegamento era soltanto audio, non visivo. — Il tuo nuovo amico, il mercante Kenneth Kavanagh, ha affittato sei o sette navette di altre navi per trasportarlo fino alla superficie. Se continua così, per domani avremo finito.

— Ottima notizia. Non vorrei sembrare in anticipo, ma dopo il viaggio a Tranquillity penso che torneremo qui a perfezionare quel contratto di cui si parlava.

— Allora, hai fatto progressi?

— Certo.

— E com'è Cricklade?

— Stupefacente. Roba da ingelosire un plutocrate di Tranquillity. Ti piacerà.

— Grazie, Joshua. Questo mi fa sentire davvero meglio.

Il giovane capitano sorrise e bevve un altro sorso delle Lacrime di Norfolk che il suo provvido padrone di casa gli aveva messo a disposizione.

— Come procedono i controlli che tu e Warlow state facendo? — chiese poi.

— Abbiamo finito.

— Cosa? — A causa della sorpresa, per poco non rovesciò il prezioso contenuto del bicchiere.

— Abbiamo finito. A bordo non c'è un solo sistema che non vada liscio come le guance di un bambino.

— Gesù, dovete avere lavorato come dannati.

— Abbiamo impiegato cinque ore, tutto compreso — rispose la donna. — E per gran parte del tempo abbiamo semplicemente aspettato che i programmi diagnostici finissero di girare. Nella *Lady Mac* non c'è niente di guasto, Joshua. Le sue prestazioni sono identiche a quelle del giorno del collaudo.

— Ridicolo. Dopo la partenza da Lalonde abbiamo avuto una tale quantità di guasti che è una fortuna essere arrivati qui.

— Pensi che non sappia come implementare un programma diagnostico? — chiese lei, con irritazione.

— No, so che conosci il tuo lavoro — rispose Joshua, in tono conciliatorio. —

Semplicemente, è una cosa priva di senso.

— Vuoi che ti mandi i risultati?

— No. Tanto, non potresti farlo, la rete di questo pianeta non prende quel tipo di messaggio. Che dice Warlow, la *Lady Mac* può passare il controllo?

— A pieni voti.

— Bene, decidete voi due cosa fare.

— Domattina avremo qui gli ispettori. L’ufficio verifiche della Confederazione su Norfolk può solo effettuare controlli di grado D. I nostri programmi diagnostici sono più rigorosi dei loro.

— Bene. Domani vi chiamo per un aggiornamento.

— Certo. A risentirci, Joshua.

L’asteroide di Tehama era uno dei più ricchi insediamenti industriali del sistema solare Nuova California. Un asteroide di roccia e ferro, lungo ventotto chilometri e largo diciotto, che ruotava su un’orbita ellittica attorno a Yosemite, il più grosso pianeta gassoso del sistema, e che aveva tutti gli elementi e i minerali occorrenti per sostenere la vita, escluso l’idrogeno e l’azoto. Ma quella deficienza era compensata da un asteroide, una condrite carbonacea, largo un chilometro, che era stato messo in orbita attorno a Tehama nel 2283. Da allora il suo minerale era stato scavato e raffinato; l’idrogeno veniva combinato con l’ossigeno per dare acqua, mentre l’azoto entrava in un ciclo che dava come prodotto finale nitrati utilizzabili; il resto era costituito di idrocarburi. Tutti venivano poi introdotti nella caverna che veniva progressivamente scavata nella parte metallica di Tehama, dando origine a una biosfera abitabile che poteva accogliere la sua crescente popolazione.

Nel 2611 c’erano ormai due grandi caverne all’interno di Tehama; la sua piccola compagna era ridotta a uno spesso disco largo 250 metri, con un impianto di raffinamento non molto più piccolo, attaccato ad essa come un’ostrica.

La *Villeneuve’s Revenge* affiorò in una zona di emersione a 120.000 chilometri dall’asteroide e iniziò le manovre di accostamento. Dopo essersi occupato per mesi dei suoi impianti vecchi e malridotti, Erick Thakrar non vedeva l’ora di uscire dalla nave. La vita a bordo era una serie ininterrotta di piccole irregolarità; aveva perso il conto di quante volte aveva dovuto falsificare il libro di bordo per evitare le multe della Confederazione e per continuare a viaggiare. Ormai non aveva dubbi, la *Villeneuve’s Revenge* operava minacciosamente vicino al limite, sia dal punto di vista meccanico

sia da quello finanziario. Una genuina indipendenza era una meta elusiva; il capitano Duchamp doveva alle banche un milione e mezzo di fissiodollari, e non era facile trovare carichi da trasportare.

Una piccola parte di Erick provava dispiacere per il vecchio. Il volo commerciale era un campo molto difficile, con una stretta rete di grandi cartelli monopolistici che cercava di eliminare i mercanti indipendenti. Navi come la *Villeneuve's Revenge* costringevano le grandi flotte di trasporto ad abbassare i prezzi e ne riducevano i profitti. E le grandi flotte rispondevano con alleanze semi illegali che miravano a escludere le piccole navi.

Duchamp era un eccellente capitano, ma la sua capacità commerciale era assai discutibile. Gli uomini dell'equipaggio gli erano fedeli, però, ed Erick aveva sentito da loro una quantità di racconti da fargli capire che non si preoccupavano del modo in cui guadagnava il denaro.

Se avesse voluto, Erick avrebbe potuto farli arrestare tutti fin dalla prima settimana dalla sua salita a bordo: le registrazioni contenute nelle nanoniche neurali erano una prova ammessa in tribunale. Ma cercava qualcosa di più grosso di una vecchia nave e del suo equipaggio di perdenti. Dopo avere cercato invano di salire sulla *Lady Macbeth* del capitano Joshua Calvert, l'agente del servizio d'informazione della marina confederale si era infine imbarcato sulla *Villeneuve's Revenge* per arrivare a scoprire il livello più alto delle operazioni illegali. E Tehama pareva il primo piolo di quella scala.

Dopo avere attraccato allo spazioporto non rotante dell'asteroide, quattro membri dell'equipaggio scesero al bar Catalina, nella caverna di Los Olivos, la prima a essere scavata, un foro cilindrico lungo nove chilometri e con un diametro di cinque. Il Catalina era uno dei bar per il personale dello spazioporto, con tavolini di alluminio e un piccolo palco per una banda musicale. Alle tre del pomeriggio era sempre vuoto.

Il bar era scavato nella parete verticale che chiudeva il cilindro ed era una delle migliaia di caverne che formavano una sorta di città, con vetrate e balconi coperti di rampicanti. Come negli habitat degli Edenisti, non c'era nessuna casa sul pavimento della caverna, che era una distesa di parchi e di terreno arabile. Ma qui la somiglianza si fermava.

Erick Thakrar sedeva vicino alla vetrata, e accanto a lui c’erano i suoi due compagni, Bev Lennon e Desmond Lafoe, e il capitano André Duchamp. Il Catalina era al piano più alto, dove la gravità era a 0,75 e dove si godeva di una buona vista sulla caverna. Erick non era particolarmente impressionato dallo spettacolo. L’asse era occupato da un traliccio di cento metri di diametro, che racchiudeva le condotte scure dell’impianto d’irrigazione e che era circondato, a intervalli di duecentocinquanta metri, da tubi a luce solare che irradiavano una fastidiosa luce bianco-azzurra. Non avevano la calda incandescenza dei tubi-luce degli habitat Edenisti e la differenza era drammaticamente illustrata delle piante sottostanti. L’erba che cresceva sul pavimento della caverna era giallastra e gli alberi erano rinsecchiti e avevano poche foglie. Anche i raccolti avevano un aspetto rachitico e questo spiegava perché i manicaretti d’importazione fossero tanto ricercati dagli abitanti degli asteroidi. Era come se sul clima tropicale dell’asteroide fosse sceso un autunno inatteso.

L’intera città era affollata e le sue abitazioni erano soffocanti: una pessima imitazione degli habitat bitek. Erick si trovò a pensare con nostalgia al periodo da lui trascorso su Tranquillity.

— Eccolo che arriva — mormorò André Duchamp ai suoi compagni. — Cercate di essere gentili con l’ *anglo*. Abbiamo bisogno di lui.

Il capitano veniva da Carcassonne ed era un irriducibile nazionalista francese, che attribuiva ai pianeti inglesi della Confederazione l’origine di tutti i guai che gli capitavano, dai guasti nelle fibre ottiche del computer di bordo alla sua attuale mancanza di clienti. Aveva sessantacinque anni e il suo DNA generizzato gli assicurava il fisico asciutto che era la comune eredità di tutti coloro che erano stati adattati per lo spazio, oltre a dargli una faccia tonda. Quando André Duchamp rideva, tutti sorridevano, tanto era forte il suo richiamo; la sua faccia era irresistibile come quella di un clown.

In quel momento inalberava il suo più bel sorriso per l’uomo che si avvicinava ansiosamente al tavolo.

Lance Coulson era un ufficiale della torre di controllo; cinquant’anni passati, senza gli appoggi politici per passare a dirigente, ormai la sua carriera era bloccata. Questo lo portava a odiare il suo lavoro e a fornire informazioni a

persone come Duchamp, se pagavano il giusto.

Sedette al tavolo e diede una lunga occhiata a Erick Thakrar. — Non ti ho mai visto — gli disse.

Erick scaricò la registrazione direttamente in una memoria delle sue nanoniche e ordinò una ricerca. L'immagine era quella di un uomo sovrappeso, pelle abbronzata per l'esposizione ai tubi solari della caverna, divisa grigia con un alto colletto circolare un po' troppo stretto, capelli castani rinfoltiti da un trattamento biochimico del follicolo. Il suono era quello di un respiro leggermente ansante, battito cardiaco un po' accelerato. Odore: acido, gocce di sudore sulla fronte e sul dorso delle mani.

Lance Coulson cercava di farsi coraggio. Un debole che si fingeva più forte di quanto non fosse realmente.

— Perché non sono mai venuto qui — rispose Erick, senza battere ciglio. Il file del servizio informazioni della marina non aveva alcun dato su di lui; Lance Coulson non era un criminale noto. Probabilmente perché la sua importanza era troppo scarsa.

— Erick Thakrar, il mio ingegnere addetto agli impianti — lo presentò Duchamp.

— Erick è un ottimo ingegnere. Non vorrai mettere in dubbio il mio giudizio nella scelta dell'equipaggio? — Nelle parole del capitano c'era giusto la sfumatura di collera che fece fare una smorfia a Lance Coulson.

— No, naturalmente.

— Benissimo! — Duchamp era di nuovo tutto sorrisi, diede a Coulson una pacca sulla spalla, ricevette da lui un sorriso e gli versò un bicchiere di brandy. — Che cos'hai per me questa volta?

— Un carico di generatori micro, a fusione.

— Sì? Descrivimeli meglio.

Il funzionario fece girare tra le dita il bicchiere da brandy, senza guardare il

capitano. — Centomila. — Così dicendo spinse verso Duchamp il suo disco di credito della Finanziaria San Francisco.

— Tu scherzi! — esclamò Duchamp, con uno scintillio minaccioso negli occhi.

— Ci sono state... domande, l'altra volta. Non intendo più farlo.

— Non lo fai neppure questa volta, a prezzi del genere. Se avessi tanti soldi, pensi che striscerei fin qui, a cercare una sanguisuga del denaro dei contribuenti come te?

Bev Lennon posò la mano sulla spalla di Duchamp. — Calma tutt'e due — disse, in tono tranquillizzante. — Ascolta, tutt'e due siamo qui perché ci sono pochi soldi, vero? Comunque, possiamo pagarti un quarto di quella cifra come anticipo, d'accordo?

Lance Coulson riprese il disco di credito e si alzò. — Vedo che perdo solo il mio tempo.

— Grazie dell'informazione — disse allora Erick a voce alta.

Lance Coulson lo guardò con aria atterrita. — Come?

— Ci sarà molto utile. Come vuoi essere pagato, denaro o materiale?

— Sta' zitto!

— Allora siediti e piantala di fare lo stronzo.

Lance tornò a sedere, lanciando occhiate piene d'allarme agli altri tavoli, benché fossero vuoti.

— Noi siamo qui per comprare, tu sei qui per vendere — commentò Erick. —

Perciò lasciamo perdere le scene teatrali e partiamo dal punto in cui tu ci hai fatto vedere quanto sei duro e noi ce la siamo fatta addosso per la paura. Allora, quanto chiedi? E cerca di stare coi piedi sulla terra. Ci sono altri

controllori di volo, su questo asteroide.

L’uomo indirizzò a Erick un’occhiata d’odio puro. — Trentamila.

— D’accordo — rispose subito Duchamp, porgendogli il suo disco del Banca gioviano.

Lance Coulson tornò a guardarsi attorno, circospetto, prima di spingere il proprio disco verso il capitano.

— *Merci*, Lance — disse ironicamente Duchamp nel ricevere i parametri del volo.

I quattro uomini aspettarono che il funzionario si allontanasse, poi scoppiarono a ridere. Si complimentarono con Erick che aveva “smontato” il bluff dell’altro e Bev Lennon insistette per offrirgli un boccale di birra d’importazione.

— Per un momento mi hai spaventato! — disse poi lo specialista di motori a fusione, mentre posava i boccali sul tavolo.

Erick bevve un sorso della birra gelata. — Per un momento mi ero spaventato anch’io!

— Stava andando bene, pensò il giovane agente. I compagni lo accettavano, le riserve (non si illudeva, ne avevano ancora) pian piano venivano messe da parte.

Cominciava a diventare uno di loro.

Per una decina di minuti, Erick continuò a parlare di banalità con Lennon e Lafoe: quest’ultimo era lo specialista dei nodi, un uomo alto due metri che sembrava un orso. Intanto, Duchamp continuava a esaminare i dati di volo testé acquistati.

— Non vedo problemi — annunciò infine il capitano. Rifletté a voce alta: —

Mettendoci in orbita attorno a Sacramento possiamo trovarci sul punto in qualsiasi momento dei prossimi sei giorni. L’ideale sarebbe tra

cinquantacinque ore... —

S’interruppe bruscamente.

Erick si voltò per seguire la direzione del suo sguardo. Cinque uomini in tuta da lavoro color rame erano entrati nel bar.

Hasan Rawand, il capitano della *Dechal*, riconobbe Duchamp quando stava per sedersi. Toccò sul braccio Shane Brandes, l’ingegnere dei motori a fusione, e gli indicò il capitano della *Villeneuve’s Revenge*. Gli altri tre uomini dell’equipaggio, Ian O’Flaherty, Harry Levine e Stafford Charlton, si voltarono a guardare.

I due gruppi si squadrarono con aria ostile.

Hasan si avviò per primo verso il tavolino accanto alla vetrata, seguito dai compagni.

— Caro André — disse con una cortesia che suonava ancor più ironica che falsa.

— Come sono contento di vederti. Penso che tu sia qui per darmi i miei soldi, vero?

Quant’era, ottocentomila? Oltre agli interessi. Dopotutto è passato un anno e mezzo.

Duchamp guardò fisso davanti a sé e portò tutt’e due le mani al bicchiere di birra.

— Non ti devo niente — rispose con aria cupa.

— E invece me ne devi. Cerca di ricordare; trasportavi inneschi al plutonio da Sab Biyar al sistema di Isolo. Ti abbiamo aspettato nella Nube di Oort di Sab Biyar per trentadue ore. Trentadue ore in piena mimetizzazione, con l’aria che gelava e i pasti freddi, a pisciare in sacchetti che perdevano e a non poter neppure ascoltare un cristallo audiovisivo, per paura che la marina raccogliesse le sue emissioni elettroniche.

Scosse la testa. — Non è stato bello, André. E come stare in una colonia penale senza neppure la condanna. Abbiamo aspettato per trentadue ore, al buio e in mezzo alla puzza, che tu arrivassi e che ci lasciassi gli inneschi, a fare il tuo lavoro sporco e a correre il rischio per te. E quando torniamo a Sab Biyar cosa scopriamo?

Duchamp sorrise ai suoi uomini, nel tentativo di salvarsi grazie alla faccia tosta. —

Sono certo che ce lo racconterai tu, *anglo*.

— Sei andato su Nurisan e hai venduto gli inneschi a uno dei loro cantieri navali, stronzo francese! E a me è toccato spiegare al Fronte indipendentista di Isolo che le loro bombe non c'erano e che dovevano rinunciare alla rivoluzione perché non avevano armi per sostenere le loro richieste.

— Ti avevo firmato un contratto? — chiese ironicamente Duchamp.

Hasan serrò le labbra e lo fissò con ira. — Pensa solo a pagare. Con un milione te la cavi.

— Va' al diavolo, spazzatura *anglo*. Io, André Duchamp, non devo niente a nessuno. — Si alzò e cercò di allontanare il capitano della *Dechal*.

Era quello che Erick Thakrar si aspettava e temeva. Come prevedibile, Hasan spinse indietro Duchamp. Il capitano francese inciampò in una sedia e per poco non cadde. Si riprese subito e si lanciò contro Hasan, stringendo i pugni.

Lafoe si alzò in piedi e O'Flaherty rimase senza fiato nel constatare la sua altezza e la sua forza. Lafoe allungò le mani e lo sollevò di peso. L'uomo scalciò e colpì lo stinco di Lafoe. Il gigante si limitò a un brontolio e scagliò la vittima dall'altra parte della sala. O'Flaherty finì contro uno dei tavolini, batté la spalla contro lo spigolo e scivolò contro un paio di seggiole.

Erick sentì che qualcuno lo afferrava per il colletto. Era Shane Brandes, che cercava di portarlo via: un quarantenne con la testa calva e un orecchino d'oro. Shane gli sorrideva malignamente.

Nelle nanoniche neurali di Erick, il file del combattimento a mani nude entrò in modalità primaria. Le sue routine di pensiero vennero sostituite da schemi basati sulla logica, che calcolavano i movimenti con una precisione superiore a quella di qualsiasi maestro di kung fu. Gli innesti nanonici muscolari si attivarono per dargli più forza e velocità.

Shane si stupì della facilità con cui sollevava l'avversario, poi la soddisfazione divenne allarme quando si accorse che si sollevava troppo... Dovette fare un passo indietro per non cadere. Le sue nanoniche presero il comando della posizione. Cercò di dare un pugno in faccia a Erick, ma un allarme lampeggiò nella sua mente quando l'avversario sollevò il braccio con una velocità incredibile. Il pugno trovò un ostacolo nel gomito di Erick; Shane fu costretto ad abbassare il braccio, indolenzito. Quando provò a sferrare un calcio all'inguine di Erick, il suo calcio di risposta per poco non gli spaccò la rotula. Barcollò di lato e finì contro Harry Levine e Bev Lennon, che lottavano corpo a corpo.

Erick sferrò una gomitata nelle costole a Shane e sentì che l'osso si rompeva; l'uomo emise un gemito di dolore.

Il file del combattimento a mani nude diceva che la velocità era essenziale e che bisognava mettere fuori combattimento l'avversario il più presto possibile. Le sue nanoniche neurali analizzarono i movimenti di Shane, la sua schiena che si piegava mentre si portava la mano alle costole. Il movimento venne proiettato di due secondi nel futuro. Vennero calcolati i punti di intercettazione e nella coscienza di Erick comparve un elenco; egli scelse un colpo che l'avrebbe messo fuori combattimento per una sufficiente durata di tempo. La sua gamba destra scattò verso un punto dove non c'era niente. Mentre il piede scattava, la testa di Shane finì in quel punto.

Una subroutine di valutazione della minaccia portò alla sua attenzione quanto si svolgeva attorno a lui. I due capitani cercavano di colpirsi, nel piccolo corridoio accanto al tavolino. In quello spazio limitato, nessuno dei due riusciva a fare molto danno all'avversario.

Harry Levine aveva afferrato da dietro Bev Lennon e tutt'e due erano finiti in terra; si agitavano come artisti del catch e facevano volare via le sedie. Bev Lennon colpiva col gomito lo stomaco di Levine, come se volesse piantargli

l’ombelico nella colonna vertebrale.

Stafford Charlton aveva evidentemente una muscolatura intensificata. Era di fronte a Lafoe e continuava a colpire il gigante; le sue braccia si muovevano con efficienza, in base al programma nanonico. Lafoe era piegato per il dolore e il braccio destro gli pendeva inerte; doveva avere la spalla rotta. Inoltre perdeva sangue dal naso.

Il pericolo segnalato dalle sue nanoniche, però, era Ian O’Flaherty, che era stato scagliato in fondo alla stanza da Lafoe, ma che adesso si era alzato e si dirigeva contro il gigante; era folle di rabbia e teneva in mano un pugnale a fissione. Erick aveva attivato le retine fino al livello della totale amplificazione e per un istante la fiamma gialla della lama lo abbagliò. La subroutine attivò immediatamente le nanoniche difensive nella sua mano sinistra. Nel suo campo visivo comparve un reticolo di linee azzurre per centrare il bersaglio. Una piccola area lampeggiò e rimase puntata contro il collo di Ian O’Flaherty.

— No! — gli gridò Erick Thakrar.

Tuttavia, O’Flaherty aveva già sollevato in alto il braccio con la lama, quando echeggiò il grido di Erick. Nel suo stato di eccitazione, probabilmente non avrebbe obbedito neppure se l’avesse udito prima di muoversi. Erick vide i muscoli contrarsi, il coltello iniziare ad abbassarsi.

Il programma nanonico riferì che Erick non sarebbe riuscito a raggiungerlo in tempo, neppure con i suoi riflessi accelerati, e prese la decisione. Un piccolo tratto di pelle sul suo dito medio si allargò e sparò un dardo di circuiti nanonici, non più grosso del pungiglione di un insetto. Colpì la pelle nuda, sul collo di O’Flaherty, e penetrò per cinque millimetri. A quel punto la lama era già scesa di venti centimetri in direzione della schiena di Lafoe.

Non appena sentì di essere entrato nella pelle e di non trovarsi più in movimento, il dardo emise una corona di filamenti microscopici che, seguendo un programma di ricerca prestabilito, cercarono le terminazioni nervose più vicine. Le punte dei filamenti s’infilarono negli interstizi fra le cellule. I filamenti trovarono i gangli ed entrarono nelle sottili membrane che coprivano i singoli nervi. In quel momento il coltello era sceso di venticinque

centimetri.

O’Flaherty allargò impercettibilmente le palpebre quando sentì la puntura. Il processore del dardo analizzò le reazioni elettrochimiche che correvano lungo i nervi; poi trasmise al cervello di O’Flaherty i propri segnali. Le nanoniche neurali dell’uomo scoprirono subito il segnale estraneo, ma il circuito non era in grado di intervenire. Poteva solo bloccare gli impulsi naturali che si originavano dall’interno del cervello.

Ian O’Flaherty aveva abbassato la lama di trentotto centimetri verso la schiena di Lafoe quando sentì accendersi all’interno del suo corpo una trama di un milione di rivoletti di fuoco. La lama scese di altri quattro centimetri prima che i suoi muscoli venissero scossi da un diluvio di impulsi. I suoi nervi bruciavano, sovraccaricati dal diabolico segnale del dardo nanonico: un segnale che ordinava la depolarizzazione totale lungo ciascun assone, la simultanea detonazione chimica entro ogni neurone.

O’Flaherty allargò la bocca ed emise un respiro strangolato; i suoi occhi corsero un’ultima volta per la stanza, in una supplica per la vita. La sua pelle divenne rossa, come se fosse stata scottata dal sole. I suoi muscoli persero la forza; si afflosciò sul pavimento. La lama a fissione scivolò sulla roccia, scavando un solco dove toccava.

Tutti smisero bruscamente di lottare.

Desmond Lafoe guardò Erick con espressione interrogativa, poi fece una smorfia di dolore. — Che cosa...

— Stava per ucciderti — gli rispose Erick, abbassando il braccio. Aveva l’impressione che tutti fissassero la mano omicida.

— Che gli avete fatto? — chiese Harry Levine, inorridito.

Erick si strinse nelle spalle.

— Al diavolo le spiegazioni — disse André Duchamp, con voce roca. Gli usciva sangue dal naso e aveva un occhio nero. — Andiamo via.

— Non potete andarvene così! — gridò Hasan Rawand. — L’avete ucciso!

Duchamp aiutò Lennon ad alzarsi. — È legittima difesa. Quell’ *anglo* bastardo cercava di uccidere uno dei miei.

— Proprio così — esclamò Lafoe. — Tentativo di omicidio. — Fece segno a Erick di avviarsi alla porta.

— Chiamo la polizia — minacciò Hasan Rawand.

— Già, vero, la chiami — lo derise Duchamp. — Ecco come sei fatto, *anglo*.

Quando perdi, piangi e corri dalle autorità.

Lanciò un’occhiata di ammonimento al barista, che era rimasto immobile al banco, poi rivolse un cenno della testa al suo equipaggio, indicando la porta.

— Perché si litigava, Hasan? — gli chiese ancora. — Prova a domandartelo. I *gendarmes* te lo chiederanno di sicuro.

Erick uscì nel corridoio che collegava il Catalina agli altri passaggi, agli ascensori e alle balconate della città verticale. Diede il braccio a Desmond Lafoe, che zoppicava, per aiutarlo a reggersi.

— Corri a rintanarti nella tua nave, Duchamp — gridò ancora Hasan Rawand, dietro di loro. — E anche tu, assassino. Ma questo universo non è abbastanza grande per nascondervi a me. Ricordalo!

La notte vera, con la sua oscurità completa e le stelle che ammiccavano severe, era giunta su Cricklade ed era terminata. Era durata meno di otto minuti prima che si alzasse la luce rossa di Duchessa e neanche in quei pochi minuti s’era fatto buio.

L’anello di navi in orbita era spettacolare e dominava con il suo freddo scintillio il cielo a settentrione. Joshua era uscito sul balcone con l’intera famiglia Kavanagh per vedere il ponte nel cielo, dopo avere terminato il pasto di cinque portate. Louise indossava un vestito da sera color crema con uno stretto corpetto: alla luce dell’anello, il tessuto brillava come un fuoco azzurro. La quantità di attenzioni di cui l’aveva fatto oggetto durante la cena

era stata quasi imbarazzante, quasi come l’ostilità che gli aveva mostrato William Elphinstone. Joshua era ansioso di farsi mostrare la tenuta da lei l’indomani. Grant Kavanagh si era mostrato entusiasta dell’idea, quando se ne era parlato. Senza consultare le proprie nanoniche neurali, Joshua non avrebbe saputo dire da chi era venuta l’idea.

Sentì bussare leggermente alla porta della sua camera; prima che facesse in tempo a rispondere, la porta si aprì. Eppure gli pareva di avere girato la chiave.

Si girò sul letto dove aveva continuato a guardare la televisione, con i suoi programmi carichi di saccarosio. Tutto si svolgeva su Norfolk, dove nessuno bestemmiava, nessuno fotteva e nessuno andava mai alla toilette; anche l’unico telegiornale che era riuscito a vedere, poco prima, era orrendamente casalingo, con solo un paio di riferimenti alle astronavi e niente sulla politica della Confederazione.

Marjorie Kavanagh scivolò nella stanza e, sorridendo, gli mostrò un passepartout.

— Hai paura delle creature che camminano nella notte, Joshua?

Il giovane si lasciò sfuggire un brontolio e tornò a stendersi sul letto.

Li avevano presentati poco prima della cena, in occasione di un brindisi ufficiale nel salotto. Se la frase non fosse stata così vecchia e bolsa, Joshua avrebbe detto:

“Louise non mi aveva informato di avere una sorella maggiore”. Marjorie Kavanagh era molto più giovane del marito. Aveva folti capelli neri e una figura che faceva capire come anche Louise avesse ancora diverse curve da riempire.

A rifletterci sopra, Joshua avrebbe dovuto capire che una persona ricca e aristocratica come Grant Kavanagh doveva avere una moglie molto più giovane e bella, soprattutto su un pianeta dove la classe sociale era tutto. Ma Marjorie era anche una donna che amava scherzare con i giovanotti, cosa che il marito pareva trovare molto divertente, soprattutto quando faceva le sue

battute allusive tenendolo sotto il braccio. Joshua invece non rideva; diversamente da Grant, sapeva che non scherzava affatto.

Marjorie si fermò accanto al letto e lo guardò. La donna indossava una lunga vestaglia di seta azzurra, legata alla vita. Le pesanti tende erano tirate per proteggersi dalla forte luce rossa della notte di Duchessa, ma Joshua riusciva a vedere a sufficienza il solco tra i suoi seni per capire che non indossava altro.

— Ehm... — cominciò il giovane.

— Non riesci a dormire? Qualcosa in testa o un po' più in basso? — chiese Marjorie, con un sorriso. Col mento, indicò il suo inguine.

— C'è un mucchio di generia nella mia famiglia — spiegò lui. — Non mi occorre molto sonno.

— Oh, bontà divina. E fortunata me.

— Signora Kavanagh...

— Lascia perdere, Joshua. Non fare l'innocentino con me. — Si sedette sull'orlo del letto.

Joshua si appoggiò su un gomito. — In tal caso, come la mettiamo con Grant?

Lei si passò la mano, lunga e affusolata, nei capelli, spostandoseli dietro la spalla.

— Grant? — chiese. — Grant è quello che potremmo definire come un uomo per compagnie di tutti maschi. Eccelle nelle fondamentali attività maschili della caccia, del bere, del raccontare barzellette sporche, del giocare e del correre dietro le sottane.

Non so se l'hai notato, ma Norfolk non è precisamente un modello di illuminismo sociale e di emancipazione femminile. Cosa che gli permette di fare i suoi comodi mentre io sto in casa a recitare la parte della brava mogliettina. Perciò, mentre lui era fuori a dare la caccia a un paio di giovani

zingare che ha visto stamane nei roseti, io mi sono detta: “Al diavolo, una volta tanto, voglio divertirmi anch’io”.

— E io ho qualche voce in capitolo? — chiese Joshua.

— No, sei troppo perfetto per me. Alto, robusto, giovane, bello e sparito dal pianeta nel giro di una settimana. Come potrei lasciarmi scappare un’occasione così?

Inoltre sono ferocemente protettiva, quando si tratta delle mie figlie, una vera vupa...

— Come?...

— Ah-ha! — rise Marjorie. — Stai arrossendo, Joshua! — La sua mano trovò il fondo della camicia e gli scivolò sull’addome.

— Grant — riprese — è un vero imbecille quando di tratta delle ragazze. Si è fatto delle grandi risate nel vedere come Louise era incantata a guardarti, questa sera a cena. Non pensa, è quello il suo problema. Capisci, qui a Norfolk non corrono rischi a causa dei giovanotti locali, non hanno bisogno di accompagnatrici per andare alle danze o di vecchie zie che facciano la guardia quando escono con gli amici. Il loro nome le protegge. Ma tu non sei un giovanotto locale e io ho perfettamente capito cosa girava per quel tuo cervello caricato a testosterone. Non mi stupisce che tu e Grant andiate tanto d’accordo, riesco a malapena a distinguervi l’uno dall’altro.

Joshua si agitò leggermente quando la sua mano giunse a un punto sensibile sotto le costole.

— Penso che Louise sia molto dolce — disse. — Nient’altro.

— Dolce. — Marjorie sorrise. — Avevo diciott’anni, quando è nata lei. E ti ringrazierei se non approfittassi dell’informazione per calcolare quanti anni ho!

Perciò capisco con esattezza quello che pensa. Il *principe* romantico venuto dalle stelle. Le ragazze di Norfolk della mia classe sono vergini in più di un

senso. Non intendo permettere che un forestiero ipersessuato le rovini il futuro, ha già poche possibilità di essere felice, tra i matrimoni combinati e la limitata istruzione, che sono la sorte delle donne di questo pianeta, anche per quelle della nostra classe. E per giunta faccio anche un favore a te.

— A me?

— A te. Grant ti ammazzerebbe, se tu posassi un dito su di lei. E non lo dico per metafora, Joshua.

— Ehm... — Non riusciva a crederlo. Neppure in quella società.

— Perciò intendo sacrificare la mia virtù per salvarvi tutt'e due. — Si sciolse la cintura e si sfilò dalle spalle la vestaglia. La luce ridotta della stanza le scintillava sulla pelle, aumentandone il richiamo erotico. — Non è un'azione *terribilmente* nobile da parte mia?

I gigli galleggianti cominciavano a essere un problema vicino ai moli dei villaggi lungo l'intero Juliffe e i suoi numerosi affluenti. I fitti rami rosso scuro occupavano i bassifondi e gli argini. Non davano però alcun fastidio all' *Isakore* che risaliva lo Zamjatin verso le contee del Quallheim, portando un minaccioso carico composto da quattro marine della Confederazione e tre agenti operativi tattici dei servizi di Kulu.

L' *Isakore* non aveva toccato terra dal giorno della partenza da Durringham.

Era una barca da pesca lunga diciotto metri, con la chiglia di mayope, abbastanza robusta da poter essere usata per scendere fino al mare e tendere le reti. Ralph Hiltch aveva fatto togliere il focolare a conversione termica e aveva pagato il cantiere perché vi installasse il generatore a fusione che l'ambasciata di Kulu teneva di riserva. Con una bombola di elio e deuterio sotto pressione, l' *Isakore* poteva fare un paio di volte la circumnavigazione del mondo.

Jenny Harris era distesa sul sacco a pelo, sotto la tenda di plastica rizzata a prua per proteggersi dalla leggera pioggia che cadeva sul fiume. Ma la tenda non serviva a molto, e la donna aveva i calzoni e la maglia bagnati. Quattro giorni di viaggio sotto una pioggia ininterrotta le avevano fatto dimenticare

cosa si provasse a essere asciutti.

Accanto a lei erano distesi due dei marine, Louis Beith e Niels Regehr, poco più che ventenni. Tutt'e due stavano guardando un programma audiovisivo con il loro portatile; avevano gli occhi chiusi e battevano aritmicamente le dita sul legno della tolda. I marine avevano affrontato la missione con un entusiasmo da scolaretti; anche se Jenny ammetteva che erano ben addestrati e fisicamente impressionanti, con i loro muscoli potenziati. Merito del loro tenente, Murphy Hewlett, che aveva tenuto alto il morale della piccola squadra nonostante l'avessero mandata in un posto come Lalonde. Niels le aveva detto che ora vedevano la missione come un'occasione per essere promossi.

Il suo blocco di comunicazione le trasmise una chiamata da parte di Ralph Hiltch; la donna si alzò e si allontanò dai due giovani marine per non disturbarli. Dean Folan, il suo vice, si sporse dalla cabina di pilotaggio e le rivolse un cenno interrogativo.

Jenny annuì e, appoggiata alla balaustra, si fece trasmettere la comunicazione.

— Ti aggiorno sui due edenisti — le trasmise Ralph.

— Li avete trovati? — chiese Jenny. La loro ultima comunicazione si era interrotta venti ore prima.

— Sarebbe una fortuna troppo grossa. No, e il satellite d'osservazione ci mostra che il villaggio di Ozark viene abbandonato. La gente si sta allontanando e va nella giungla, a quanto vediamo. Dobbiamo pensare che i due edenisti siano stati sequestrati oppure eliminati. Non c'è traccia del loro battello, il *Coogan*. Il satellite non riesce più a scorgerlo lungo il fiume.

— Capisco.

— Purtroppo, gli edenisti sapevano del vostro arrivo.

— Maledizione! — si lasciò sfuggire Jenny.

— Esattamente. Se sono stati sequestrati, gli invasori vi stanno già aspettando.

Jenny si passò la mano sulla testa. Come ogni altra persona a bordo, si era tagliata i capelli, lasciandone solo un centimetro. Era previsto per le missioni nella giungla, per permettere un migliore contatto all’elmetto. Ma con quei capelli così corti sarebbero stati immediatamente riconosciuti da tutti.

— In qualsiasi caso — rispose — non potevamo pensare di passare inosservati.

— Suppongo di no.

— E questo cambia l’obiettivo della nostra missione?

— Non l’obiettivo. Io e Kelven Solanki vogliamo ancora riportare a Durringham uno di quei coloni sequestrati. Ma i tempi sono cambiati. Dove vi trovate in questo momento?

La donna inviò una richiesta al suo localizzatore inerziale. — Venticinque chilometri a ovest del villaggio di Oconto — rispose.

— Bene, sbarcate non appena possibile. Siamo un po’ preoccupati per le imbarcazioni che scendono lungo gli affluenti del Quallheim e dello Zamjatin.

Quando abbiano esaminato le immagini dal satellite abbiamo trovato che venti navi sono scese lungo il fiume la scorsa settimana, dai battelli a pale fino alle barche da pesca. A quanto possiamo capire, si dirigono a Durringham, e finora non sembrano intenzionate a fermarsi prima.

— Intendi dire che ne abbiamo anche dietro di noi? — chiese Jenny. preoccupata.

— Pare proprio. Ma io non abbandono i miei uomini, lo sai. Sto preparando un sistema per recuperarvi senza passare per il fiume. Però, non chiedermelo se non ne hai realmente bisogno. C’è un numero limitato di posti — aggiunse in modo significativo.

La donna passò lo sguardo sulla parete ininterrotta di giungla che si alzava di fianco alla barca e imprecò tra sé. Le piacevano i marine, nei quattro giorni passati dalla partenza si era formato un legame di amicizia tra loro, c'erano momenti in cui il suo servizio di informazioni sembrava un po' troppo subdolo e machiavellico, anche per un servizio segreto.

— Certo, capisco — rispose.

— Bene. Adesso ricorda: quando sbarcherai, parti dalla premessa che tutti coloro che incontri siano ostili ed evita ogni gruppo di locali. Solanki è convinto che sia stato il numero a sopraffare gli edenisti. E, Jenny, non lasciarti tradire dai pregiudizi: gli agenti operativi degli edenisti sanno fare il loro lavoro.

— Sissignore. — Chiuse la comunicazione e si recò a poppa, dove era stata allestita una grossa tenda di tessuto impermeabile per nascondere i cavalli. Sentì che soffiavano piano. Erano nervosi dopo essere rimasti a bordo per tutto il tempo.

Murphy Hewlett li aveva mantenuti ragionevolmente comodi, ma lei avrebbe tratto un respiro di sollievo una volta che avesse potuto sbarcarli. E come lei coloro che dovevano spalare fuori bordo il loro letame.

Murphy Hewlett si riparava sotto la tenda; sotto la giubba da lavoro si vedeva la maglia verde mimetico. Jenny gli spiegò il cambiamento di programma.

— Vogliono che sbarchiamo subito? — chiese l'uomo. Aveva quarantadue anni ed era già un veterano di molte campagne, a terra e nello spazio.

— Proprio così. A quanto pare, la gente abbandona i villaggi, a mucchi. Prendere una persona non dovrebbe essere un grave problema.

— Sì, hai ragione. — L'uomo scosse la testa. — Non mi piace l'idea di essere già arrivato dietro le linee nemiche.

— Non ho chiesto al mio capo com'è la situazione di Durringham, ma secondo me l'intero pianeta è ormai dietro le linee nemiche.

Murphy Hewlett annuì con aria cupa. — Qui c’è una situazione davvero brutta.

Guai grossi. Dopo un po’ di tempo impari a riconoscere la sensazione. Il combattimento affina la tua sensibilità; quando le cose non sono a posto, me ne accorgo. E adesso non lo sono.

Jenny si chiese con un senso di colpa se l’uomo avesse davvero capito il significato del messaggio di Ralph Hiltch. — Dirò a Dean di cercare un posto adatto per scendere.

Si stava avviando verso la cabina di pilotaggio quando Dean Folan gridò: —

Battello in arrivo!

Tutti raggiunsero la balaustra e guardarono a prua, attraverso il velo grigio di pioggia. L’imbarcazione giunse accanto a loro e tutti coloro che erano sul piccolo peschereccio lo guardarono passare con stupore.

Era un battello a pale che pareva uscito dal Mississippi del diciannovesimo secolo.

Quel tipo di imbarcazione aveva ispirato la flotta di battelli che trasportava i coloni sui fiumi di Lalonde. Ma mentre lo *Swithland* e i suoi compagni erano solo lontanissimi parenti che utilizzavano la tecnologia invece dell’abilità artigianale, quella *grand dame* dei battelli sarebbe potuta passare per un originale. La vernice era fresca e lucida. Dai fumaioli di ferro nero usciva un fumo denso e oleoso, i pistoni fischiavano e sferragliavano nel muovere le enormi ruote a pale. Sui ponti si scorgeva gente felice, begli uomini in giacca grigia con le code, camicia bianca, vaporosa cravatta di seta, e donne eleganti in lunghe gonne piene di pizzi, che tenevano sulla spalla graziosi ombrellini parasole. I bambini correvano dappertutto, ridendo allegri: i maschietti vestivano alla marinara, le bambine avevano i capelli sciolti e annodati con lunghi nastri.

— È un sogno — mormorò Jenny. — Vivo in un sogno.

I passeggeri agitavano le braccia verso di loro, invitandoli a salire. Le risate e

i canti arrivavano fino a lei. La mitica età dell'oro della Terra era tornata a nutrirli con la suprema promessa di terreni nuovi e di tempi privi di complicazioni. Il battello a pale portava gli uomini di buona volontà là dove tutti gli odierni problemi sarebbero spariti.

Quella vista toccò il cuore di tutti coloro che erano a bordo del piccolo battello da pesca. Non uno di loro rimase insensibile alla tentazione di gettarsi nel fiume e di saltare quel fosso. Il fosso tra la vita e la beatitudine, l'eterna gioia di canti e d'allegria che li attendeva al di là di quel carcere che era il loro mondo.

— No — le disse Murphy Hewlett.

Alla forte voce che le risuonò all'orecchio, l'euforia di Jenny andò in frantumi come un bicchiere di cristallo. Hewlett l'aveva presa per il polso e stringeva dolorosamente; la donna si accorse di avere le braccia rigide, tese, pronte a farla balzare dall'altra parte della balaustra.

— Che cos'è? — chiese. In fondo al cuore, una parte di lei piangeva la perdita, l'esclusione dal viaggio verso un futuro diverso. Adesso non avrebbe mai saputo se la promessa era vera...

Il miraggio pittoresco e concreto continuò a navigare maestosamente lungo il fiume e la sua scia di richiami gioiosi continuò a gravare sull'acqua come la nebbiolina dell'alba. E ancora per molto tempo Jenny Harris continuò a guardare in quella direzione.

Il roseto era al centro di un'intensa attività. Più di duecento persone avanzavano progressivamente lungo i filari, collocando sotto le rose piangenti le tazze di raccolta.

Era appena sorto il giorno di Duca; Duchessa era appena tramontata, lasciando all'orizzonte un alone rosa. Tra tutt'e due, gli astri avevano eliminato ogni traccia di umidità dall'aria torrida. Gli uomini e le donne che si occupavano delle grandi rose piangenti indossavano vesti leggere. I bambini correvano avanti e indietro a portare nuove pile di tazze, oppure grandi bicchieri di bevande fresche.

Joshua cominciava a sentire il calore, anche se indossava soltanto una T-shirt scura e un paio di jeans neri. In sella al cavallo, guardava le squadre al lavoro. Le tazze che venivano appese così accuratamente erano bianchi coni di cartone, con la superficie interna coperta di paraffina: erano larghe trenta centimetri e avevano la punta sigillata. Alcuni anelli rigidi incollati sul fianco permettevano di fissarle alla rete, sotto ciascun fiore, mediante fili di ferro. Tutti coloro che Joshua vedeva avevano un fascio di quei fili in una tasca fissata alla cintura. Per fissare una tazza occorrevano meno di trenta secondi.

— E c'è una tazza per ciascun fiore? — chiese.

Louise era in sella accanto a lui, con un paio di calzoni da equitazione e una severa camicetta bianca, i capelli riuniti da un semplice nastro. Era rimasta sorpresa quando Joshua aveva accettato il suo invito ad andare a cavallo anziché prendere la carrozza: come faceva, il capitano di un'astronave, a saper cavalcare? Eppure ne era capace.

Anche se non bene come lei, e questo le dava un certo piacere: constatare di essere più brava di un uomo a fare una cosa. Specialmente di Joshua.

— Certo — gli rispose lei. — Altrimenti come si farebbe?

Il giovane guardò le pile di tazze posate accanto a ciascun filare. — Non lo so.

Gesù, ce ne devono essere milioni.

Louise si era ormai abituata alle sue imprecazioni. Inizialmente era rimasta leggermente scossa, ma aveva pensato che sugli altri pianeti dovevano avere abitudini diverse. Quando la pronunciava lui, non sembrava una bestemmia, solo una frase esotica. Forse il suo aspetto più strano era la capacità di passare bruscamente da quel tipo di sincerità al tipo di discorso più ufficiale e compito che si potesse immaginare.

— La sola Cricklade ha duecento roseti — spiegò lei. — Per questo abbiamo così tanti posatori di tazze. L'intero lavoro deve essere finito nella settimana prima della congiunzione, quando le rose fioriscono, e anche mobilitando tutte le persone abili dell'isola, c'è a malapena il tempo per farlo. A una

squadra come questa occorre quasi un giorno per finire un roseto.

Joshua si piegò sulla sella per osservare la gente che lavorava. Sembrava un compito noioso, ma tutti lo eseguivano con grande attenzione, con dedizione. Grant Kavanagh gli aveva detto che molte di quelle persone lavoravano dall'alba del giorno di Duca fino a metà della notte di Duchessa, altrimenti non sarebbero riusciti a finire il lavoro.

— Comincio a capire perché una bottiglia di Lacrime di Norfolk costi così cara —

osservò. — Non è solo la rarità, vero?

— Proprio così — rispose Louise. Con un colpo delle redini, avviò il cavallo verso l'apertura del recinto. Quando la vide passare, il caposquadra si toccò il cappello in segno di rispetto. Louise gli rivolse meccanicamente un sorriso.

Joshua cavalcò accanto a lei dopo che ebbero lasciato il roseto. A un paio di miglia di distanza si scorgeva la casa padronale, in mezzo all'anello di cedri che la proteggeva.

— Dove andiamo? — chiese il giovane. Tutto il terreno attorno a loro era a pascolo, le pecore si raccoglievano sotto i radi alberi per proteggersi dal sole. L'erba era piena di minuscoli fiorellini bianchi. Dovunque si guardasse, l'occhio incontrava fiori di qualche tipo: sugli alberi, sui cespugli, nell'erba.

— Penso che il Bosco di Wardley possa piacerti, potrai vedere com'era Norfolk prima della venuta dell'uomo — disse Louise.

Indicò una fila di alberi a un miglio di distanza, sul fondo di una piccola valle. —

Io e Geneviève ci veniamo spesso. È incantevole.

Abbassò la testa. Come se a Joshua interessassero i prati e i fiori profumati e multicolori.

— Ottimo — rispose lui. — Mi piacerebbe andarmene via dal sole. Non so come riesci a resistere, tu.

— A dire il vero non mi dà fastidio.

Joshua spronò il cavallo, che ruppe al galoppo. Louise gli passò davanti senza difficoltà, muovendosi senza sforzo al ritmo dell'animale. Attraversarono il pascolo, spaventando le sonnolente pecore, e la risata di Louise echeggiò nell'aria afosa.

Raggiunse facilmente i margini del bosco, prima di lui, e aspettò che arrivasse, sudato e ansimante.

— Galoppi abbastanza bene — gli disse. — Potresti diventare un buon cavallerizzo, se facessi un po' di pratica. — Sollevò la gamba al di sopra della sella e si lasciò scivolare a terra.

— Su Tranquillity ci sono dei maneggi — spiegò Joshua, mentre smontava. — Ho imparato laggiù, ma ho poche occasioni di rimanerci a lungo.

Un grande albero di verdespino cresceva al limite del bosco, e i suoi rami erano coperti di fiori rossi, grossi come monete. Louise legò le redini a uno dei rami bassi e si avviò in direzione del bosco, seguendo uno dei sentieri usati dagli animali per andare ad abbeverarsi.

— Ho sentito parlare di Tranquillity — rispose la giovane donna. — È dove vive il Signore delle Rovine, Ione Saldana, vero? Tutti i notiziari parlavano di lei, l'anno scorso, è così bella. Anch'io volevo tagliarmi i capelli corti, come lei, ma mia madre non ha voluto. Tu la conosci?

— Ecco il guaio di conoscere una persona famosa. Nessuno ti crede quando dici di sì.

Louise si girò, con gli occhi sgranati per il piacere. — Allora la conosci!

— Sì, la conoscevo prima che ereditasse il titolo, siamo cresciuti insieme.

— E com'è? Dimmi.

Gli tornò alla mente l'immagine di Ione che, nuda e sudata, faceva l'amore con lui.

— Sportiva — rispose.

Louise lo portò in un prato in fondo alla valle; vi scorreva un ruscello che formava cinque laghetti in mezzo alle rocce. Sul terreno cresceva un'erba alta fino al ginocchio, con fiori tubolari color giallo e lavanda che mandavano un profumo simile a quello dei fiori d'arancio. Sotto i laghetti, il ruscello scorreva tra alberi monarca alti cinquanta metri: i rami oscillavano leggermente al vento e le foglie simili a felci pendevano come quelle dei salici.

Numerosi uccelli volavano da un cespuglio all'altro. Ma erano creature grigie simili ai pipistrelli, con robuste zampe per scavarsi la tana nel terreno. Lungo due dei laghetti crescevano le rose selvatiche. Anni di vecchi rami avevano dato loro una forma emisferica; adesso erano coperti di foglie fresche e i fiori si schiacciavano l'uno contro l'altro per contendersi la luce.

— Avevi ragione — commentò Joshua. — È davvero un posto incantevole.

— Grazie. Io e Geneviève spesso facciamo il bagno qui, durante l'estate.

Joshua rizzò immediatamente le orecchie. — Davvero?

— È un posticino fuori del mondo che possediamo soltanto noi. Neanche i vupi ci vengono.

— Cosa sono i "vupi"? Mi pare di avere già sentito quel nome.

— Nostro padre li chiama lupi di Norfolk. Sono grossi e pericolosi, e attaccano anche le persone. I fattori danno loro la caccia, durante l'inverno, ed è un buon allenamento per i cavalli. Ma noi li abbiamo ormai allontanati da Cricklade.

— E quei cacciatori indossano una giacca rossa, corrono a cavallo e sono accompagnati dai cani? — chiese Joshua.

— Certo. Come fai a saperlo.

— Ho tirato a indovinare.

— Suppongo che tu abbia affrontato dei veri mostri, durante i tuoi viaggi. Ho visto alla televisione le immagini dei Tyrathca. Sono orribili. Per una settimana non sono riuscita a dormire.

— Sì, i Tyrathca hanno un'aria molto feroce. Ma io ho incontrato alcune loro coppie di riproduttori; non pensano affatto di essere brutti. Per loro siamo noi gli alieni brutti e incomprensibili. Questione di prospettiva.

Louise arrossì e abbassò la testa per non far vedere il suo imbarazzo. — Scusa. Mi avrai giudicato una sorta di fanatica.

— No. Non sei abituata agli xeno, nient'altro. — Si portò accanto a lei e le mise la mano sulla spalla. — Ma mi piacerebbe portarti via di qui, una volta o l'altra, e farti vedere gli altri mondi della Confederazione. Alcuni sono molto belli e soprattutto mi piacerebbe farti vedere Tranquillity.

Si guardò attorno, esaminando il prato, con aria pensosa. — È un po' come qui, ma molto più grande. Penso che ti piacerebbe.

Louise avrebbe voluto staccarsi dalla sua mano, gli uomini non dovevano comportarsi in modo così familiare. Ma certamente le sue abitudini erano diverse, e Joshua le massaggiava con gentilezza la spalla. Le piaceva.

— Avrei sempre voluto viaggiare nello spazio.

— E viaggerai un giorno. Quando Cricklade sarà tua, potrai fare quello che vorrai.

— A Joshua piaceva toccarla. Ingenuità, un corpo voluttuoso e l'avvertimento di non dover neppure pensare a fare l'amore con lei, il tutto si univa a formare un afrodisiaco potentissimo.

— Non avevo mai pensato a questo aspetto — rispose lei, sorridendo. — Posso affittare la *Lady Macbeth*? Oh, ma passeranno ancora decine di anni. Non voglio che il babbo muoia, sarebbe un pensiero assolutamente orribile. Verrai ancora su Norfolk tra cinquant'anni?

— Certo che verrò. Adesso ho due cose che mi legano al pianeta. Non ci sono

solo gli affari, ma anche tu.

— Io? — La paura le uscì dalle labbra con una sfumatura di terrore.

Joshua le girò la faccia verso di sé e la baciò.

— Joshua!

Lui le posò due dita sulle labbra. — Ssst. Niente parole, solo noi. Per sempre noi.

Louise rimase immobile come una pietra mentre lui le sbottonava la camicetta e mentre ogni sorta di incomprensibili emozioni le si agitava nella testa. Devo farlo smettere. Devo fermarlo.

Poi la luce del sole le accarezzò le spalle e la schiena. Era una sensazione strana, calda e solleticante. E l'espressione sulla faccia di Joshua la inquietava, sembrava nello stesso tempo affamato e ansioso.

— Joshua — mormorò, per metà innervosita e per metà divertita. Il suo petto si era gonfiato da solo.

Lui si sfilò la T-shirt. Si baciarono di nuovo, e Joshua la abbracciò. Le diede l'impressione di essere molto forte. Il contatto con la sua pelle le fece tremare lo stomaco: un fremito che nulla riusciva a fermare. Poi si accorse che le sfilava i calzoni da equitazione.

— Mio Dio.

Lui le sollevò il mento. — È tutto a posto. Ti insegnerò io. — E il suo sorriso era caldo almeno come il sole.

Fu lei stessa a togliersi gli stivali neri di cuoio, poi fu lei stessa ad abbassarsi i calzoni. La sua biancheria intima era di semplice cotone bianco. Joshua gliela sfilò lentamente, godendosi lo spettacolo della pelle che veniva rivelata. Stese sull'erba i loro vestiti e la fece sedere. All'inizio Louise era tremendamente tesa, si mordeva il labbro inferiore, socchiudeva gli occhi e guardava con allarme il suo corpo. Fu necessario un lungo, piacevole periodo di carezze, baci, paroline furtive e solletichii prima che la ragazza cominciasse a

rispondere. Riuscì a trarre da lei un risolino, poi un altro, poi un piccolo grido e infine un gemito. Curiosa e fattasi improvvisamente ardita, Louise lo toccò e fece scivolare in basso la mano, fino ai testicoli. Joshua rabbrividì e la ripagò accarezzandole le cosce. Per un altro lungo intervallo le loro mani e le loro bocche si esplorarono vicendevolmente. Poi Joshua scivolò sopra di lei e guardò i suoi capelli spettinati, gli occhi insonnoliti, le punte scure dei seni, orgogliosamente ritte, le gambe dischiuse. Entrò in lei con grande attenzione, e il calore del suo interno lo avvolse in un erotico splendore. Usò le nanoniche neurali per fermare le risposte del suo corpo, mantenendo l’erezione per tutto il tempo desiderato, deciso a farle raggiungere l’orgasmo, a rendere l’esperienza quanto più perfetta per lei.

E dopo un tempo lunghissimo venne ricompensato dalla sua completa perdita di controllo. Louise rinunciò a ogni ritrosia mentre il suo orgasmo si accumulava, e gridò con tutto il fiato che aveva, inarcò disperatamente il corpo sotto di lui, fino a sollevargli le ginocchia. Solo allora Joshua si permise di giungere all’orgasmo e si unì a lei in quella gioia infinita.

Poi la debolezza del dopo-orgasmo fu un periodo di grande dolcezza, di minuscoli baci, di piccole ciocche di capelli spostati dalle sue guance, di singole parole cariche di passione. E, come aveva pensato Joshua fin dal primo momento, il frutto proibito era davvero quello che aveva il sapore migliore.

— Joshua, ti amo — gli sussurrò all’orecchio.

— Anch’io ti amo.

— Non andare via.

— Questo è un tiro mancino. Sai che ritornerò.

— Scusa. — Lo abbracciò ancora più forte.

Joshua portò la mano a uno dei suoi seni e lo strinse leggermente. Sentì un brusco respiro. — Ti fa male?

— Un poco. Non tanto.

— Ah, bene. Preferisco così.

— Anch'io...

— Vuoi che andiamo a fare quella nuotata, adesso? Nell'acqua può essere molto divertente.

Lei gli sorrise con cautela. — Di nuovo?

— Se vuoi tu.

— Certo.

Marjorie Kavanagh tornò nel suo letto quella notte di Duchessa. L'idea che Louise potesse scivolare lungo i corridoi della villa, illuminati dalla luce rossastra, con l'intenzione di raggiungerlo e lo trovasse a letto con sua madre aggiunse un pizzico di pepe ai suoi trasporti amorosi e lo lasciò esausto e deliziato.

Il giorno dopo, Louise, con gli occhi possessivamente brillanti, annunciò durante la prima colazione che voleva mostrare a Joshua la cantina della contea: l'impianto comune dove si preparavano i barili per il nuovo raccolto di Lacrime. Grant dichiarò che era un'ottima idea e rise tra sé al pensiero che il suo angelo si fosse preso la sua prima cotta da scolaretta.

Joshua sorrise senza compromettersi e la ringraziò per avere pensato a lui.

Mancavano ancora tre giorni alla congiunzione.

A Cricklade, come in tutto Norfolk, il giorno della congiunzione veniva salutato con una semplice cerimonia. I Kavanagh, il vicario di Colsterworth, il personale della villa, i dipendenti più anziani e un rappresentante di ciascuna squadra di posatori si riunirono, alla fine del giorno di Duca, nel roseto più vicino alla residenza. Vennero anche invitati Joshua e Dahybi, che vennero messi in prima fila, accanto al vecchio muretto di pietra.

I filari di rose piangenti si stendevano davanti a loro a perdita d'occhio. Fiori e tazze erano rivolti verso il cielo azzurro sempre più pallido, perfettamente immobili nell'aria della sera. Il tempo pareva sospeso.

Duca scese al di sotto dell'orizzonte, si ridusse a una striscia di fuoco bianco, e portò via con sé tutto il chiarore del mondo. Il vicario, che indossava una semplice tonaca, sollevò le braccia per fare silenzio. Si voltò verso oriente. Come se aspettasse solo quel segnale, una leggera luce rosa si allargò sull'orizzonte.

Dal gruppo si levò un grande sospiro.

Persino Joshua rimase colpito. La sera precedente c'erano stati circa due minuti di oscurità. Ma ora non ci sarebbe stato neppure un istante di buio, per tutta una rotazione del pianeta, e la notte di Duchessa sarebbe iniziata immediatamente dopo il giorno di Duca. Soltanto alla fine della successiva notte di Duchessa le stelle sarebbero riapparse per un breve periodo. Poi, per molte sere, i due soli sarebbero apparsi insieme, l'oscurità del mattino si sarebbe fatta sempre più lunga, si sarebbe estesa entro la notte di Duchessa, finché Norfolk non fosse tornato in congiunzione e solo Duca fosse rimasto visibile: il giorno di metà inverno, la congiunzione inferiore.

Il vicario celebrò con tutti i presenti una breve funzione del Ringraziamento della Vendemmia. Tutti sapevano a memoria le preghiere e le voci si sommarono fino a poter essere udite in tutta la collina. Il solo Joshua si sentì escluso. Terminarono cantando *Tutte le creature grandi e piccole*, e ora le nanoniche del giovane ne avevano in archivio le parole; si unì con calore al canto, sorpreso da quanto lo facesse sentire bene.

Dopo la funzione, Grant Kavanagh accompagnò familiari e amici in una passeggiata lungo i filari. Toccò alcune rose, le soppesò, strofinò tra pollice e indice qualche petalo, ne sentì il tessuto.

— Senta il profumo — disse a Joshua, porgendogli un petalo che aveva appena raccolto. — Sarà una buona annata. Non all'altezza di quella di cinque anni fa, ma assai superiore alla media.

Joshua annusò il petalo. Il profumo era debolissimo, ma riconoscibile, un po' come quello che rimaneva nel tappo dopo che una bottiglia di Lacrime di Norfolk era aperta da tempo.

— E lei riesce a capirlo da un petalo? — chiese.

Grant posò il braccio sulla spalla di Louise mentre si muovevano lungo il filare.

— Io ci riesco. Il signor Butterworth ci riesce. Una buona metà dei lavoratori di questa tenuta ci riesce. Occorre solo esperienza. Bisogna essere stati qui per molte estati. — Sorrise. — E forse anche lei finirà per avere quell’esperienza, Joshua. Sono certo che Louise le chiederà di tornare, anche se nessun altro dovesse farlo.

Geneviève scoppiò a ridere.

Louise arrossì. — Ma babbo! — Gli diede un colpo sul braccio.

Joshua sorrise in un modo non compromettente e si voltò a controllare una delle piante. Trovò davanti a sé Marjorie Kavanagh, che gli strizzò languidamente l’occhio.

Le sue nanoniche neurali furono costrette a trasmettere una raffica di comandi prioritari per fermare l’afflusso di sangue alle guance.

Dopo la passeggiata di ispezione, il personale della villa servì un buffet in giardino.

Grant Kavanagh si mise dietro uno dei tavoli e continuò a tagliare fette di carne da un enorme coscia di bue, cotta al sangue, e recitò la parte del gioviale padrone di casa, che aveva una parola e una risata per ciascuno dei suoi ospiti.

Col progredire della notte di Duchessa, le rose cominciarono a piegarsi. Il movimento era così lento che l’occhio non riusciva percepirlo, ma di ora in ora gli spessi gambi perdevano la rigidezza: poi il peso dei grossi petali e del ricettacolo dei semi rendeva inevitabile il trionfo della gravità.

All’inizio del mattino di Duca, la maggior parte dei fiori era già inclinata di novanta gradi. I petali si asciugavano e raggrinzivano.

Joshua e Louise cavalcarono fino a uno dei roseti, vicino al Bosco di

Wardley, e passarono in mezzo ai filari di rose sempre più pendenti.

Rimanevano solo pochi posatori di tazze a occuparsi dei lunghi filari, per raddrizzare qualche coppa che non era stata fissata bene. Salutarono nervosamente Louise e tornarono a occuparsi del loro lavoro.

— La gente è andata a dormire — disse Louise. — Il vero lavoro ricomincerà domani.

Si spostarono per lasciar passare un uomo che tirava un carretto con un'enorme damigiana avvolta nella corda. Fermò il carretto in fondo a uno dei filari, posò a terra la damigiana e si allontanò. Joshua vide che un filare su tre aveva una di quelle damigiane.

— A che serve? — chiese.

— Svuotano le tazze in una delle damigiane — spiegò Louise. — Poi le portano nella cantina della contea, dove si mettono nelle botti le Lacrime.

— E rimangono nella botte per un anno.

— Proprio così.

— Perché?

— Perché devono passare un inverno di Norfolk. Non sono vere Lacrime finché non hanno assaggiato il gelo. Esalta il gusto, dicono.

"E fa salire il costo" pensò Joshua.

I fiori appassivano rapidamente, gli steli si curvavano fino ad assumere forma di U.

La corona di petali illuminata dal sole era diventata scura e opaca, e con i petali si era allontanata gran parte del fascino di quelle rose. Adesso erano solo normali fiori che stavano appassendo.

— Come fanno i posatori a sapere dove collocare le tazze? — chiese a Louise. —

Guarda, ogni fiore si inclina su una tazza. — Osservò il filare. — Tutti dal primo all'ultimo.

Louise lo guardò con superiorità. — Se sei nato su Norfolk, sai istintivamente come mettere una tazza.

A raggiungere il momento della maturazione non erano solo le rose piangenti.

Mentre passavano al trotto lungo il Bosco di Wardley, Joshua vide che anche i fiori degli alberi e dei cespugli si chiudevano; alcuni addirittura si inclinavano allo stesso modo delle rose.

Nel loro tranquillo prato accanto ai laghetti, i cespugli di rose selvatiche sembravano flaccidi, sgonfi. I fiori pendevano l'uno contro l'altro, i petali parevano formare una massa unica.

Louise si lasciò spogliare da Joshua come sempre. Poi stesero una coperta sotto le rose piangenti e si abbracciarono. Joshua era arrivato al punto in cui Louise fremeva nell'attesa, e lui le accarezzava il ventre e l'interno delle gambe, quando sentì una goccia sulla schiena. Non le prestò attenzione e proseguì nell'attività cui si stava dedicando. Baciarle l'ombelico. Una seconda goccia ruppe la sua concentrazione.

Non poteva essere pioggia, non c'era una sola nuvola nel cielo di un intenso colore azzurro. — Che cosa...? — mormorò.

Le rose di Norfolk avevano iniziato a piangere. Dal centro del ricettacolo dei semi scendeva un liquido chiaro, una goccia dopo l'altra. Il gocciolio sarebbe durato da dieci a quindici ore, fino alla successiva notte di Duchessa. Solo dopo che si fosse svuotato, il calice si sarebbe aperto e avrebbe liberato i semi che conteneva. La natura aveva creato quel liquido perché ammorbidisse il terreno seccato dalle settimane senza pioggia, in modo che i semi cadessero nel fango e avessero maggiori probabilità di germinazione. Ma nel 2209 una donna chiamata Carys Thomas, assistente botanico della missione di valutazione ecologica, agendo contro tutti i regolamenti (e contro il buon senso), mise il dito sotto un fiore che piangeva e accostò alla lingua la goccia di liquido scintillante. Da quel momento in poi l'ordine naturale su Norfolk

cambiò bruscamente.

Joshua raccolse dalla pelle la goccia simile a rugiada e si leccò il dito. Il liquido aveva un sapore meno raffinato di quello delle Lacrime di Norfolk che aveva tanto apprezzato a Tranquillity, ma la discendenza era ovvia.

— Ehi, niente male — commentò, con una luce maliziosa negli occhi.

Spostò Louise, che sorrideva con superiorità, fin sotto il fiori e fecero l'amore sotto un gocciolio di quel liquore che costava più del riscatto di un re.

I posatori delle tazze ritornarono ai filari quando terminò la successiva notte di Duchessa. Staccarono le tazze, ora piene di Lacrime, e andarono a versare nelle damigiane il loro prezioso contenuto tagliando il fondo. Per terminare il lavoro sarebbero occorsi altri cinque giorni di lavoro intenso e senza sosta.

Fu lo stesso Grant Kavanagh a portare Joshua e Dahybi agli impianti comuni per l'invecchiamento, e per il viaggio si servirono di un fuoristrada agricolo, un veicolo con ruote abbastanza grosse da poter attraversare una palude. L'impianto era nelle vicinanze di Colsterworth, una serie di lunghi edifici di mattone, rivestiti di edera, con poche finestre. Sotto il terreno c'era il labirinto di cantine dove le botti venivano conservate per l'intero anno di maturazione. Quando entrarono nel cortile dell'impianto, gli operai erano già occupati a far rotolare fino all'imbottigliamento le botti di Lacrime dell'anno precedente.

— Un anno esatto — disse Kavanagh, con orgoglio, guardando i pesanti contenitori di legno di rovere, stretti da anelli di ferro, che rotolavano saltellando sui ciottoli. — Questo è il suo carico, caro Joshua. Tra due giorni sarà pronto.

Fermò il fuoristrada all'esterno dell'impianto di imbottigliamento dove erano dirette le botti. Il direttore dell'impianto, tutto sudato, corse ad accoglierli.

— Non preoccuparti — gli disse Grant, sorridendo. — Faccio solo dare un'occhiata al nostro migliore cliente. Non disturbiamo. — E, detto questo, entrò nell'edificio con aria da padrone.

L’impianto di imbottigliamento era il più complesso apparato meccanico che Joshua avesse visto sul pianeta, anche se mancava qualsiasi sistema cibernetico (il trasporto avveniva con nastri convogliatori montati su cilindri di gomma!). L’edificio era un lungo stanzone a una sola campata, pieno di cinghie, tubi e vasche. Migliaia delle onnipresenti bottiglie a forma di pera dondolavano lungo gli stretti nastri, giravano sulle loro teste, entravano nel carosello del riempimento e il rumore di tutti quei ticchettii rendeva difficile la conversazione.

Grant li accompagnò lungo la sala. Il contenuto delle botti finiva tutto insieme in enormi vasche di acciaio inossidabile. Il *bouquet* della contea di Stoke era un prodotto omogeneo. Nessun roseto aveva la sua etichetta particolare, nemmeno i suoi.

Joshua osservò le bottiglie che si riempivano sotto i grandi tini e poi venivano tappate ed etichettate. Ciascuno stadio portava il costo ad aumentare. E il peso della bottiglia di vetro riduceva la quantità di liquore che ogni nave poteva portare.

“Gesù, che bella lavorazione” pensò Joshua. “Neppure io riuscirei a fare di meglio.

E il bello è che i primi a prestare il nostro aiuto, per far salire il prezzo, siamo noi stessi.”

Alla fine della linea di imbottigliamento, il direttore li attendeva con la prima bottiglia uscita dal convogliatore. Guardò Grant con aria d’attesa e il proprietario di Cricklade gli fece segno di procedere. L’uomo stappò la bottiglia e ne versò il contenuto in quattro bicchieri di cristallo molato.

Grant lo annusò, poi bevve un piccolo sorso. Piegò da una parte la testa e parve riflettere per alcuni istanti.

— Sì — disse infine. — Può andare. La contea di Stoke può dare il suo nome a questa annata.

Joshua assaggiò un sorso dal suo calice. Gli gelò ogni nervo della gola ed esplose come una fiammata nel suo stomaco.

— È sufficiente per lei, caro Joshua? — chiese Grant, dandogli una pacca sulla schiena.

Dahybi puntava controluce il suo bicchiere e lo fissava con aria incantata e avida.

— Si — rispose Joshua con espressione grave. — Ritengo che andrà benissimo.

Joshua e Dahybi fecero a turno per controllare le casse che la cantina della contea preparava per loro. Per il viaggio nello spazio, le bottiglie venivano chiuse in contenitori cubici di plastica, di un metro cubo, con una spessa protezione di schiuma isolante per proteggerle (ulteriore peso); la cantina aveva i suoi macchinari per riempire e chiudere le casse (ulteriore costo). Dall'impianto alla stazione c'era una linea ferroviaria, e questo significava che potevano spedire a Boston vari carichi ogni giorno.

Tutta quell'attività ridusse notevolmente il tempo che Joshua poteva spendere nella villa di Cricklade, con gran dispiacere di Louise. E ormai la ragazza non aveva più scuse per portarlo a cavallo nella tenuta.

Organizzò i turni con Dahybi in modo da lavorare nella cantina durante la notte di Duchessa, con la conseguenza di dover sospendere gli incontri notturni con Marjorie.

La mattina dell'ultimo giorno, però, Louise riuscì a bloccarlo in una delle scuderie.

Così finì per passare due ore in un fienile scuro e pieno di polvere per soddisfare una diciottenne sempre più ardita e avventurosa che pareva possedere un'infinita riserva di energia fisica. Lei lo tenne abbracciato a lungo, dopo il loro terzo orgasmo, mentre Joshua le sussurrava parole rassicuranti sul suo imminente ritorno.

— Solo per i tuoi affari con mio padre? — gli chiese, in tono d'accusa.

— No. Per te. Gli affari sono una scusa, sarebbe difficile fare diversamente, su questo pianeta. Tutto è così maledettamente pieno di formalismi, qui.

— Non m’importa. Non m’importa chi finirà per saperlo.

Joshua si voltò. Togliendosi fili di paglia dalla pelle, rispose: — Be’, a me importa, invece, perché non voglio vederti trattare come un paria. Perciò cerca di essere un po’

più riservata, Louise.

Lei gli passò la mano sulla guancia, meravigliata. — Tu mi vuoi bene veramente, allora.

— Ma certo.

— Piaci anche a mio padre — gli disse Louise, con voce esitante. Probabilmente non era il momento migliore per parlare del loro futuro: doveva già avere un mucchio di preoccupazioni, con la tremenda responsabilità del volo spaziale che lo attendeva.

Ma le pareva che l’approvazione del padre fosse di buon auspicio. E Joshua aveva detto di adorare la Conta di Stoke. Era il tipo di luogo dove voleva fermarsi, l’aveva detto lui.

— Il tuo vecchio è simpatico anche a me. Ma, Dio, che caratteraccio.

Louise rise nel buio. Sotto di loro, i cavalli si muovevano inquieti. Si stese sopra Joshua e lo avvolse nei suoi capelli. Lui le accarezzò i seni fino a farla gemere per il desiderio. A voce bassa, le disse che cosa voleva e lei si spostò, tremando per la temerarietà, e lo sentì contro di sé, meravigliosamente presente, incoraggiante e innamorato.

— Dimmelo di nuovo — mormorò. — Ti prego, Joshua.

— Ti amo — rispose lui, soffiandole il fiato caldo sul collo. Neanche le sue nanoniche neurali riuscivano ad allontanare il senso di colpa che provò a quelle parole. Era davvero ridotto a mentire a un’adolescente fiduciosa, disperatamente priva di difese? Forse perché era magnifica, era come tutti vorremmo le nostre ragazze, pur sapendo che è sbagliato. Non era riuscito a trattenersi.

— Ti amo e tornerò da te.

Louise gemette per il piacere quando Joshua entrò in lei. L'estasi portava la sua particolare luce, che scacciava il buio del fienile.

Joshua arrivò nella sala della villa appena in tempo per salutare il gruppo costituito dalla famiglia e dal personale (William Elphinstone era assente) venuto ad augurare buon viaggio a lui e a Dahybi. La carrozza li riportò alla stazione di Colsterworth, dove ripresero il treno per Boston, insieme all'ultima partita del loro carico.

Melvin Ducharme venne a prenderli, quando arrivarono alla capitale dell'isola, e riferì che più di metà delle casse erano ormai a bordo della *Lady Macbeth*. Kenneth Kavanagh aveva usato la sua influenza con i capitani che avevano le navette ferme in attesa del carico. La cosa non aveva procurato loro molte simpatie, ma le operazioni di carico erano in anticipo. Usando soltanto il piccolo spazioplano della *Lady Mac* avrebbero impiegato undici giorni per portare in orbita tutte le casse.

Tornarono immediatamente sulla nave. Quando Joshua entrò nella propria cabina, Sarha lo attendeva con la gabbia per il sesso in caduta libera già installata e un sorriso sulle labbra.

— Neanche per idea — le disse lui, e si raggomitolò per dormire dodici ore di fila.

Anche se fosse stato sveglio, non avrebbe avuto ragione per puntare i sensori della *Lady Mac* sulle astronavi in partenza. Perciò non avrebbe mai visto che delle 27.846 astronavi in orbita attorno a Norfolk, ventidue incontrarono una serie di gravi malfunzionamenti di sistemi meccanici ed elettrici nel ripartire per i loro pianeti di provenienza.

Cronologia

2020

Fondazione della base Cavius sulla Luna. Inizio dello sfruttamento minerario della crosta lunare.

2037

Inizio dell’applicazione dell’ingegneria genetica (“generia”) sugli umani; potenziamento del sistema immunitario e dell’efficienza degli organi.

2041

Costruzione delle prime centrali a fusione alimentate a deuterio; costose e inefficienti.

2044

Riunificazione del Cristianesimo.

2047

Prima missione di trasferimento di un asteroide. Inizio della Fascia di O’Neill attorno alla Terra.

2049

Impiego di animali modificati con le biotecnologie (“bitek”) e usati come servitori.

2055

Missione per lo sfruttamento dell’atmosfera di Giove.

2055

Le città lunari ottengono l’indipendenza dalle compagnie che le hanno

fondate.

2057

Primo insediamento su Cerere.

2058

Wing-tsit Chong crea i primi neuroni simbionti per l’affinità, che permettono il controllo degli animali e dei manufatti bitek.

2064

Un consorzio internazionale, la Jovian Sky Power Corporation (JSKP), inizia a raccogliere l’He-3 dall’atmosfera di Giove, servendosi di impianti montati su aerostati.

2064

Riunificazione tra musulmani sunniti e sciiti.

2067

Le centrali a fusione iniziano a usare come combustibile l’He-3.

2069

Il gene per il legame di affinità viene inserito nel DNA umano.

2075

La JSKP germina Eden, un habitat bitek in orbita attorno a Giove, con lo status di protettorato dell’ONU.

2077

Sull’asteroide New Kong inizia il progetto di ricerca sulla propulsione stellare.

2085

Eden diventa abitabile.

2096

Nell’orbita di Giove viene germinato l’habitat di Pallas.

2090

Wing-tsit Chong muore e trasferisce i suoi ricordi negli strati di neuroni di Eden. Inizio della cultura edenista. Eden e Pallas proclamano l’indipendenza dall’ONU e lanciano l’offerta pubblica di acquisto delle azioni JSKP. La papessa Eleonora I scomunica tutti i cristiani con il gene dell’affinità. Esodo su Eden degli umani con facoltà affini. Fine dell’industria bitek sulla Terra.

2091

Referendum lunare per la terraformazione di Marte.

2094

Gli Edenisti iniziano un programma di sviluppo extra-uterino unito a estesi miglioramenti di generia degli embrioni; in un decennio triplicano la popolazione.

2103

I governi nazionali della Terra si riuniscono nel Governo Centrale.

2107

Il Governo Centrale espande la sua giurisdizione fino a comprendere la Fascia di O’Neill.

2115

Primo trasferimento istantaneo di una nave di New Kong, dalla Terra a Marte.

2118

Missione su Proxima Centauri.

2123

Pianeta terra-compatibile scoperto attorno a Ross 154.

2125

Il pianeta di Ross 154 riceve nome Felicity. Arrivo dei primi coloni di tutte le etnie.

2125-30

Scoperta di nuovi pianeti terra-compatibili. Fondazione di colonie multietniche.

2131

Gli Edenisti germinano Perseo su un'orbita attorno al gigante gassoso di Ross 154 e iniziano la raccolta di He-3.

2131-2205 Scoperta di 130 pianeti terra-compatibili. Inizio di un intenso programma di costruzione di astronavi nella Fascia di O'Neill. Il Governo Centrale lancia su larga scala l'emigrazione coatta della popolazione in eccesso, fino al massimo, raggiunto nel 2160, di due milioni di persone la settimana: la Grande Dispersione.

Conflitti civili in alcune delle prime colonie multietniche. I singoli Stati del Governo Centrale sponsorizzano colonie di una singola nazione. Gli Edenisti ampliano le loro attività di estrazione dell'He-3, estendendole a ogni sistema stellare inabitato con un gigante gassoso.

2139

L'asteroide Braun colpisce Marte.

2180

Costruzione della prima torre orbitale sulla superficie della Terra.

2205

Il Governo Centrale costruisce una stazione orbitale per la produzione di antimateria nel tentativo di spezzare il monopolio energetico degli Edenisti.

2208

Prime astronavi con propulsione ad antimateria.

2210

Richard Saldana trasporta le industrie di New Kong dalla Fascia di O’Neill a un asteroide in orbita attorno a Kulu. Proclama l’indipendenza del sistema stellare di Kulu, fonda una colonia esclusivamente cristiana e inizia a raccogliere He-3 dal gigante gassoso del sistema.

2218

Gestazione del primo spaziofalco, un’astronave bitek progettata da Edenisti.

2225

Le famiglie di spaziofalchi raggiungono il centinaio. In orbita attorno a Saturno vengono germinati gli habitat Romolo e Remo per fare da base agli spaziofalchi.

2232

Conflitto degli asteroidi troiani di Giove. Tra navi dell’alleanza e una raffineria di idrocarburi di proprietà di un consorzio della Fascia di O’Neill. Antimateria usata come arma. Morte di ventisettemila persone.

2238

Trattato di Deimos che proibisce la produzione e l’impiego di antimateria nel sistema solare. Firmato dal Governo Centrale, dallo Stato Lunare, dall’Alleanza degli Asteroidi e dagli Edenisti.

Le centrali ad antimateria vengono poste in disarmo.

2240

Gerald Saldana incoronato re di Kulu. Inizio della dinastia Saldana.

2267-70

Otto diversi scontri fra pianeti coloniali. Impiego di antimateria.

Tredici milioni di morti.

2271

Summit di tutti i governatori planetari ad Avon, da cui l'omonimo trattato che mette al bando la produzione e l'impiego di antimateria nello spazio abitato. Creazione della Confederazione Umana per mantenere il rispetto dell'accordo.

Prime navi da guerra della Confederazione.

2300

Ingresso degli Edenisti nella Confederazione.

2301

Primo contatto con una razza senziente. Scoperta della razza dei Jiciro, una civiltà pre-tecnologica. Il sistema viene messo in quarantena dalla Confederazione per evitare la contaminazione culturale.

2310

Primo impatto di un asteroide di ghiaccio sulla superficie marziana.

2330

A Valisk, habitat indipendente, vengono messi in gestazione i primi nerofalchi.

2350

Guerra tra Novska e Hilversum. Novska bombardata con l’antimateria. Le navi da guerra della Confederazione impediscono il bombardamento di rappresaglia contro Hilversum.

2356

Scoperta del pianeta madre dei Kiint.

2357

I Kiint entrano nella Confederazione come “osservatori”.

2360

Uno spaziofalco da esplorazione scopre Atlantis.

2371

Gli Edenisti colonizzano Atlantis.

2395

Scoperta di un pianeta colonia dei Tyrathca.

2402

Tyrathca si unisce alla Confederazione.

2420

Le navi da esplorazione di Kulu scoprono l’Anello di Rovine.

2428

Il principe ereditario Michael Saldana germina Tranquillity, un habitat bitek in orbita al di sopra dell’Anello di Rovine.

2432

Il figlio di Michael, Maurice, è procreato con il gene dell’affinità.

Crisi di Kulu che porta all’abdicazione e all’incoronazione di Lukas Saldana. Il principe Michael va in esilio.

2550

Marte dichiarato abitabile all’Ufficio per la terraformazione.

2580

Scoperta degli asteroidi Dorado attorno a Tunja, rivendicati sia da Garissa sia da Omuta.

2581

Una flotta mercenaria agli ordini di Omuta sgancia dodici bombe antimateria su Garissa. Il pianeta viene reso inabitabile. La Confederazione impone contro Omuta un interdetto trentennale che le proibisce commerci e trasporti interstellari. Il blocco viene mantenuto dalle navi della Confederazione.

2582

Lalonde viene aperto alla colonizzazione.

L’Autore

Peter F. Hamilton
Prosegue la grande saga spaziale del nuovo grande della sf inglese

La fantascienza inglese ha conosciuto negli ultimi anni una rinascita straordinaria.

Insieme ad autori già affermati che hanno continuato a scrivere cose eccellenti – innanzitutto Brian W. Stableford e Ian Watson – si sono affacciate sulla scena nuove personalità di tutto rispetto. Iain Banks ne è in qualche modo il capostipite, ma dopo Banks e le sue vaste *space opera* a sfondo culturale sono apparsi gli ottimi romanzi di Stephen Baxter (tanto consapevole della tradizione letteraria inglese da imporsi con un seguito della *Macchina del tempo* di H.G. Wells) e quindi quelli di Ian McDonald, Paul McAuley e Ian MacLeod, ormai diventati autori di punta; mentre su tutti torreggia, per mole oltre che per qualità, la trilogia-monstre di Peter F. Hamilton *Night’s Dawn*, forse il maggior frutto della seconda metà degli anni Novanta.

Fin dalla lettura del primo, imponente volume della serie (*The Reality Dysfunction*, che “Urania” oggi propone nella magistrale traduzione di Riccardo Valla e G.L. Staffilano), il desiderio di importare in Italia quest’enorme affresco dell’anno 2600 è diventato, per noi, imperativo; ma come fare, visto che il romanzo era lungo mille pagine ed era *solo il primo* di una trilogia che complessivamente ne conta quasi tremilasettecento? (Le battute sull’argomento si sprecano: “Lungo è bello”, “Voglio dipingere una tela chilometrica” e simili sono i titoli di alcuni articoli o interviste dedicate al *magnum opus* di Peter.) Infine siamo giunti alla decisione di suddividere il primo romanzo in quattro volumi di “Urania”, facendoli uscire uno dopo l‘altro, da giugno a settembre dl quest’anno, con la tecnica del serial. Speriamo che i lettori ci diano ragione su questa scelta, per noi l’unica praticabile.

Tornando a Peter Hamilton, diremo che ha esordito con un racconto pubblicato sulla rivista “Fear” nel 1989 e all’inizio del decennio successivo

ha scritto i tre romanzi del ciclo di Greg Mandel: *Mindstar Rising* (1993), *A Quantum Murder* (1994) e *The Nano Flower* (1995). La sua fama è stata tuttavia decretata dal successivo romanzo, il massiccio *The Reality Dysfunction* del 1996 che, insieme a *The Neutronium Alchemist* (1997), *The Naked God* (2000) e al romanzo breve *Escape Route* (1997), forma uno dei più grandi cicli avventurosi della storia della fantascienza, noto complessivamente come *Night Dawn's Trilogy* (la Trilogia dell'Apocalisse, potremmo tradurre liberamente, o l'Alba della notte). Pochi dubbi vi sono che di un'apocalisse si tratti: nel XXVII secolo, infatti, la razza umana si è diffusa tra le stelle e vive accanto a varie razze extraterrestri, cercando di evitare che i conflitti presenti nei sistemi solari minori dilaghino a macchia d'olio in tutta la galassia. Su questo sfondo, dominato da grandi centrali di potere che cercano di sottomettere e sfruttare interi mondi per il loro profitto, è in corso una prolungata indagine su una civiltà misteriosamente spazzata dalla faccia del cosmo duemila anni prima. Tutto sembra indicare che a quell'epoca qualcuno o qualcosa avesse messo in moto un esperimento di immensa portata, il cui fallimento (o il cui scopo, secondo i punti di vista) avrebbe portato all'aprirsi di una "crepa", un guasto nel continuum dello spazio-tempo. La crisi che ne segue è un vero e proprio Guasto nella Realtà, le cui conseguenze rischiano di modificare l'assetto della galassia.

Da queste premesse familiari per il lettore di fantascienza, pur sapientemente aggiornate, Hamilton sviluppa una delle più veloci, emozionanti macchine narrative degli ultimi anni, il cui interrogativo fondamentale (non è poco, nemmeno per una *space opera* colossale) si può riassumere in questi termini: chi può e, soprattutto, chi vuole cambiare la faccia dell'universo?

G.L.